



Nicola Gabellieri, Arturo Gallia, Eleonora Guadagno

ENOGEOGRAFIE

Itinerari geostorici e geografici dei paesaggi vitati, tra pianificazione e tutela ambientale

Prefazione di Claudio Cerreti - Postfazione di Viviana Ferrario



Enogeografie

Itinerari geostorici e geografici dei paesaggi vitati,
tra pianificazione e tutela ambientale

Enogeografie

Itinerari geostorici e geografici dei paesaggi vitati, tra pianificazione e tutela ambientale

di Nicola Gabellieri, Arturo Gallia, Eleonora Guadagno

Prefazione di Claudio Cerreti e postfazione di Viviana Ferrario

Geografia a libero accesso

collana a cura di Claudio Cerreti

© Aprile 2023 Società Geografica Italiana Via della Navicella, 12 – 00184 Roma
www.societageografica.it

Volumi pubblicati

1. Elena dell'Agnes e Massimiliano Tabusi (a cura di), La musica come geografia: suoni, luoghi, territori
2. Margherita Ciervo, Il disseccamento degli ulivi in Puglia. Evidenze, contraddizioni, anomalie, scenari. Un punto di vista geografico
3. Gianluca Casagrande, The Polarquest2018 Artic expedition. A geographical report
4. Sara Carallo, Rebekka Dossche, Federica Epifani, Nadia Matarazzo e Ginevra Pierucci (a cura di), Geo-pratiche
5. Claudio Cerreti e Alice Salimbeni (a cura di), L'ombra della capitale
6. Giulio Latini e Marco Maggioli (a cura di), Sguardi *green*: geografie, ambiente, culture visuali



Licenza Creative Commons:

Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International (CC BY-NC-ND 4.0)

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre.

Il testo è stato sottoposto a referaggio doppio cieco.

ISBN: 978-88-85445-12-3

In copertina: Vitulano, Comunità montana del Taburno, BN.

Foto degli autori, 2022

Nicola Gabellieri, Arturo Gallia, Eleonora Guadagno

ENOGEOGRAFIE

Itinerari geostorici e geografici dei paesaggi vitati, tra pianificazione e tutela ambientale

Prefazione di Claudio Cerreti - Postfazione di Viviana Ferrario



Attribuzioni

Il volume è frutto, in ogni sua parte, di una riflessione comune così come il corredo iconografico, cartografico e l'introduzione. Tuttavia, la scrittura delle varie sezioni va attribuita a:

Nicola Gabellieri

capitolo I: 1.1; 1.4; capitolo II: 2.1; 2.2; 2.4; 2.5; 2.6; 2.7; 2.8; 2.10; 2.11; capitolo III: 3.6; capitolo IV: 4.2.2; capitolo V: 5.1.

Arturo Gallia

capitolo I: 1.3; 1.5; capitolo II: 2.3; capitolo III: 3.1; 3.2; 3.3; 3.4; capitolo V: 5.2.

Eleonora Guadagno

capitolo I: 1.2; capitolo II: 2.9; capitolo III: 3.5; capitolo IV: 4.1; 4.2.1; 4.3; 4.4.; capitolo V: 5.3.

Indice

Prefazione.....	10
<i>Claudio Cerreti</i>	
Introduzione.....	15
1. Dalla normativa al paesaggio. L'Italia dei paesaggi vitati tra patrimonializzazione e cultura.....	21
1.1. Dal prodotto al paesaggio. Il riconoscimento ministeriale dei vigneti «storici» ed «eroici».....	23
1.2. Paesaggi vitivinicoli e sostenibilità ambientale, il dibattito geografico.....	27
1.2.1. Questioni ambientali e patrimonio vitivinicolo.....	27
1.2.2. Vigneti e coltivazioni eroiche come presidio territoriale.....	31
1.3 Paesaggi vitivinicoli e caratterizzazione storica: il dibattito geografico-storico.....	34
1.3.1. Dal paesaggio agricolo a quello rurale.....	34
1.3.2. Approcci geostorici ai paesaggi vitati in Italia.....	38
1.4. Paesaggio e patrimonializzazione: dalla «bellezza naturale» al patrimonio storico-ambientale rurale nella normativa italiana.....	45
1.5. Il <i>Testo Unico della vite e del vino</i> e il dm 6899/20 tra contenuti e parametri di riconoscimento.....	55

2. Fonti e approcci geografico-storici per i paesaggi vitivinicoli: il caso trentino.....	61
2.1. Per una lettura storica dei paesaggi vitati in Trentino.....	63
2.2. Il contesto geografico-storico del Trentino.....	65
2.3. La viticoltura nelle fonti iconografiche.....	69
2.4. La viticoltura nei contratti e registri degli archivi gentilizi.....	75
2.5. La viticoltura nelle relazioni ufficiali cinque-seicentesche.....	80
2.6. La viticoltura nella letteratura odeporica.....	82
2.7. La viticoltura nella cartografia storica.....	86
2.8. La viticoltura nelle statistiche e nelle inchieste.....	97
2.9. La viticoltura oggi.....	103
2.10. Per un approccio regressivo ai paesaggi vitati.....	113
2.10.1. Il Monte delle Vigne a Calavino, un toponimo perduto?.....	117
2.10.2. Il caso della sponda destra dell'Adige in Vallagarina.....	121
2.11. Valorizzazione e patrimonializzazione dei paesaggi vitati storici in Trentino.....	127
3. La viticoltura nel Lazio nella sua dimensione geostorica. Dalla centralità di Roma alla marginalità delle Isole Ponziane.....	133
3.1. Per una lettura storica dei paesaggi vitati nel Lazio.....	136
3.2. Tutte le strade portano (il vino) a Roma: l'Urbe e il sistema produttivo vitivinicolo.....	148
3.3. Vigneti storici e vigneti eroici nel Lazio.....	153
3.4. Controllo del territorio e produzione vitivinicola storica nell'isola di Ponza.....	155

3.5. Recupero dei vigneti e dei terrazzamenti per la mitigazione del rischio idrogeologico e la valorizzazione del patrimonio culturale insulare.....	176
3.6. Prospettive.....	180
4. Il potenziale bacino di vigneti storici ed eroici nella Regione Campania.....	185
4.1. Panoramica sulle aree vitate e sulla produzione regionale.....	191
4.2. Specificità «eroiche» e «storiche» dei vigneti campani.....	199
4.2.1. Instabilità e dissesto.....	199
4.2.2. La «storicità» della viticoltura.....	205
4.3. Biancolella d'Ischia DOC: tra sfide ambientali e progetti di valorizzazione del territorio.....	212
4.4. Criticità normative e opportunità dei territori vitati della Campania.....	230
5. Tra nuove politiche e vecchi paesaggi: osservazioni conclusive.....	235
5.1. Il vigneto come patrimonio tra «luogo della memoria» ed <i>eno-herit aging</i>	237
5.2. I «paesaggi di interesse geostorico»: un nuovo spazio per la geografia applicata?.....	243
5.3. Sfortunata la terra che ha bisogno di [vigneti] eroi.....	248
Postfazione.....	253
<i>Viviana Ferrario</i>	
Bibliografia.....	261
Allegati	303

Claudio Cerreti

Prefazione

Se è ben vero che vite e vino sono – e con pieno merito – «tra i grandi protagonisti della letteratura mondiale», come scrivono gli autori nell'introdurre il lavoro che qui si presenta, altrettanto vero è che la vite è tra i grandi protagonisti dell'edificazione di estesi e vari paesaggi in molte parti del mondo; così come il vino è sempre più protagonista di un circuito economico imponente e diffuso.

In questo libro, in cui si parla più della vite, del vigneto (e soprattutto di certi tipi di vigneto), piuttosto che del vino, l'oggetto della ricerca è stato intenzionalmente circoscritto alla viticoltura in Italia. Ma non si può passare sotto silenzio il fatto che di viticoltura ormai se ne fa molta altrove e anche molto al di là del Mediterraneo più o meno «allargato», che sia per produrre uva da vino o da tavola: da tempo è ormai la Cina il primo produttore mondiale di uva, surclassando per quantità Italia, Stati Uniti, Francia, Spagna e Turchia, che sono gli altri principali produttori; e investendo – a proposito di paesaggi – poco meno di un milione di ha a coltura, prevalentemente nelle province settentrionali.

L'elenco dei Paesi che sono significativi produttori, e quindi sono anche in qualche misura connotati da paesaggi viticoli, è inaspettatamente lunghissimo: dall'India al Cile, dall'Uzbekistan al Sudafrica, dalla Romania all'Argentina, dall'Iran alla Moldavia... solo per citare alcuni Paesi in cui i vigneti occupano più (e spesso molto più) di 100.000 ha, con impatti paesaggistici localmente molto rilevanti. Vigneti e dunque uva, benché non necessariamente anche vino: sia per questioni pedo-climatiche sia per ragioni culturali (religiose). Sta comunque di fatto che le regioni in cui è inutile cercare paesaggi vitati sono davvero poche: l'Europa

settentrionale, il Sud-est asiatico, l’Africa intertropicale e praticamente basta. Le aree a clima temperato (considerato con molta larghezza) sono tutte più o meno segnate anche dalla viticoltura.

Occuparsi da geografi di paesaggi vitati, dunque, è quasi un dovere: e non per nulla il tema è, o meglio è stato, tra i cavalli di battaglia di svariate scuole geografiche nazionali (almeno quelle europee mediterranee). In questo libro, peraltro, i giovani studiosi che se ne occupano lo fanno in un’ottica alquanto particolare e ben lontana dalle analisi geo-statistiche di un tempo. I casi approfonditi rientrano nelle categorie (ormai statuite per legge) dei vigneti «storici» e di quelli «eroici», e la lettura dei rispettivi paesaggi si fonda assai più sulle loro geografie storiche e attuali che sull’apprezzamento delle estensioni occupate o del giro d’affari prodotto. Fino a suggerire che il caso di queste particolari sistemazioni a vigneto possa concretizzare una specifica categoria di «paesaggi di interesse geostorico», considerando la ricchezza di stratificazioni che i vigneti storici sono in grado di conservare e veicolare, se vengono letti con la necessaria attrezzatura concettuale e strumentale: a cominciare dalla cartografia catastale storica, ad esempio, o dalla toponomastica.

Non c’è solo questo, però. Non avere di mira le analisi statistiche d’antan non significa che in questo libro si parli solo dell’antica poesia dei vigneti e del perenne eroismo dei vignaioli. Si parla anche del ruolo che i vigneti (tradizionali) svolgono nel regolare gli equilibri dei versanti, per esempio, ma pure del crescente peso che la vitivinicoltura (di qualità) sta assumendo, in maniera talvolta perfino aggressiva ed eccessiva fino alla monocoltura, nel sostenere economie locali abbandonate dall’industria o mai entrate davvero nel panorama della grande economia novecentesca.

L’Italia (un po’ di statistica) produce circa un quinto del vino mondiale e da anni risulta il primo produttore. Il valore di questa produzione è di poco inferiore a 12 miliardi di euro, per più di due terzi realizzati dalle vendite all’estero. Non è più l’epoca dei «vini da taglio», e quello che si produce e soprattutto si esporta oggi è sempre più un prodotto qualitativamente elevato, controllato e certificato con opportuna severità. Una evoluzione, per quanto tardiva rispetto ad altri Paesi, che fra gli altri effetti ha portato alla «riscoperta» di decine e decine di vitigni strettamente locali, dagli areali minutissimi, che in purezza o miscela producono

vini fortemente caratterizzati, inevitabilmente «pregiati», sia per le qualità intrinseche sia per la relativa scarsità – e che quindi, almeno talvolta, arrivano a essere effettivamente remunerativi, cioè a sostenere realmente quelle economie locali dimenticate dallo sviluppo novecentesco, anche perché si rivelano capaci, a certe condizioni, di trascinare con sé altre produzioni tradizionali e dimenticate.

Un paradosso ormai noto, in campo agricolo: riuscire a fare di nuovo, e magari meglio, quello che facevano «gli antichi» sta aprendo un po' più che uno spiraglio di speranza alle agricolture locali, marginali, di nicchia. In questa prospettiva i vigneti e i loro vini occupano senza dubbio una posizione di prima linea, come le ricerche qui raccolte mostrano con evidenza.

Introduzione

Mira vitium natura saporem alienum in se trahendū: questo celebre aforisma di Plinio permette di introdurre il problema dei vigneti come oggetto geografico. L'autore latino del I secolo d.C. celebra la portentosa «natura delle viti di tirare a sé il sapore altrui», intendendo con *alienum* il suolo su cui esse allignano, con le sue caratteristiche ambientali, pedologiche e climatiche.

Nei fatti, un vigneto e un suo prodotto non si sviluppano in una sorta di *vacuum* spaziale, ma sono componenti di un contesto territoriale da cui traggono specifiche peculiarità ampelologiche e organolettiche. Tali caratteristiche non hanno origine da fattori esclusivamente ambientali e risultano anche da dinamiche esplicitamente sociali. Nuovamente la letteratura ci porta suggestioni ispiratrici, questa volta con le parole di Cesare Pavese: «e mentre andavo rimuginavo che non c'è niente di più bello di una vigna ben zappata, ben legata, con le foglie giuste e quell'odore della terra cotta dal sole d'agosto. Una vigna ben lavorata è come un fisico sano, un corpo che vive, che ha il suo respiro e il suo sudore» (*La luna e i falò*, 1950; cfr. Piano e Piano, 2019).

Il gioco dei rimandi letterari potrebbe continuare per pagine e pagine: vite e vino sono tra i grandi protagonisti della letteratura mondiale, a dimostrazione del loro essere parte integrante *in primis* della cultura, oltre che della coltura (Arpioni e Della Costa, 2019; Papotti, 2019).

Come osserva Pavese, infatti, un vigneto può essere considerato come il frutto del lavoro di una società umana che addomestica e coltiva un appezzamento con

funzioni di approvvigionamento alimentare o produzione per il mercato: in questo senso, per secoli la presenza o meno di vigne è andata di pari passo con la diffusione degli insediamenti, almeno nell'orbita mediterranea. I modi di allevamento, le varietà selezionate, le sistemazioni del suolo sono il riflesso di conoscenze e pratiche, e pertanto un paesaggio vitato è innanzitutto il prodotto di un *corpus* di saperi, esperienze e produzioni capaci di permeare e connotare una specifica località.

Il paesaggio vitivinicolo assume così un duplice valore trascolare: da un lato è espressione di quella lunga storia di dialogo e interrelazione tra società e ambiente che connota le vicende umane; dall'altro, assume tratti specifici in base ai determinati meccanismi regionali, subregionali, locali e topografici in cui è localizzato. Da questi elementi socio-ambientali che non sono *alienum*, ma in cui affondano le materiali e metaforiche radici delle viti, nascono le caratteristiche organolettiche uniche di ogni prodotto enologico. A ciascun vino corrisponde un paesaggio differente e viceversa, in una relazione biunivoca che conferisce unicità e valore culturale e ambientale a ogni singolo prodotto. In questa ottica, osservare il «paesaggio» significa, soprattutto, capire il territorio e i suoi abitanti (Cassi e Meini, 2010, p. 9; Corna Pellegrini, 2010).

Secondo le stime dell'Istituto italiano di statistica (ISTAT) nel 2020 le aree a coltura viticola nel nostro paese erano estese per circa 700.000 ettari. Assumendo forme e strutture diverse nei vari angoli della Penisola, tali superfici compongono uno straordinario mosaico di paesaggi vitati (Mazzanti, 2017; 2021). Di questi, tre siti – Le colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene; il Paesaggio vitivinicolo del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato; Portovenere, Cinque Terre e le isole (Palmaria, Tino e Tinetto) – sono stati riconosciuti come patrimoni dell'umanità da parte dell'UNESCO. A livello nazionale, regionale e locale sono state inaugurate da decenni numerose e diverse iniziative – come gli Itinerari del vino, i Musei del vino e le Strade del vino – atte a promuovere e valorizzare congiuntamente il prodotto vino e il paesaggio che lo ha prodotto (Pazzagli, 2014; 2020, pp. 121-127). Tanto viticoltura ed enologia sono ormai universalmente riconosciute come patrimonio del Paese, quanto i paesaggi vitivinicoli e i prodotti sono espressione delle sue caratteristiche geografiche e delle sue vicende storiche. Proprio questo attributo di storicità concorre ad aumentarne pregio e valore agli occhi di fruitori e visitatori.

Il presente volume, frutto di sguardi incrociati su uno stesso tema, nasce per riflettere su questo processo *in itinere* di valorizzazione, anche in considerazione delle pratiche di tutela dell'ambiente contro il degrado paesaggistico e della resilienza agli impatti dei cambiamenti climatici in atto. Punto di partenza della riflessione è un ben preciso passaggio normativo: il riconoscimento delle categorie di vigneti «eroici» e «storici». Tale certificazione segna un nuovo passo in un lungo percorso di patrimonializzazione: dapprima del prodotto vino, poi del suo territorio di produzione, infine della sua tradizionalità, intesa come valore storico dei metodi di produzione e allevamento; e in quanto tale, del suo paesaggio. Questo riconoscimento è altresì l'occasione per riflettere sui processi attuali di sviluppo e gestione dei paesaggi agricoli, sui loro attestati di storicità e sul contributo che può apportare la geografia nelle sue declinazioni di approccio diacronico ai processi di costruzione materiale dei paesaggi, o di sguardo sincronico sull'attuale dispiegarsi dei fenomeni economici-produttivi delle aree rurali.

«Ci sono una geografa napoletana, un geografo romano e un geografo toscotrentino che si ritrovano al bar davanti a un bicchiere di vino...»: l'*incipit* da vetusto motteggio può benissimo costituire l'epigrafe di questo volume che raccoglie anime, approcci e metodi diversi convogliandoli verso un medesimo oggetto tematico. Il risultato potrebbe apparire disorganico, ma consente di tracciare un quadro sfaccettato e articolato di dinamiche complesse, a rivendicare la vocazione applicativa di correnti integrate (benché distinte) di una disciplina a sua volta eterogenea come la geografia in aree e territori lontani tra loro, ma accomunati dalle medesime problematiche.

Questo lavoro può essere considerato una raccolta di molteplici viaggi. *In primis* nello spazio, portando il lettore a visitare diversi casi studio della Penisola, siti in Trentino-Alto Adige, nel Lazio e in Campania, e corrispondenti alle aree di approfondimento dei tre autori; *in secundis* nel tempo, alla scoperta della stratigrafia di quei paesaggi vitivinicoli che definiamo storici; *in tertiis*, nei metodi e nelle fonti di una disciplina, quale quella geografica, da tempo definita come «intersezione» tra molteplici prospettive e approcci (Durand-Dastès, 1986).

Seguendo il *fil rouge* del viaggio attraverso tre regioni della Penisola, scelte per le loro caratteristiche intrinseche e la loro secolare vocazione vinicola, il volume è organizzato in cinque capitoli, con l'idea di presentare approcci, territori e scale di analisi differenti riferibili allo stesso tema di ricerca.

Il primo capitolo introduce il tema nella sua problematicità, soffermandosi in particolare sugli sguardi euristici propri di approcci geografici e geografico-storici riferiti alla viticoltura e ai paesaggi rurali di interesse storico e ambientale.

Allo sguardo geostorico sulla stratigrafia dei paesaggi è dedicato il secondo capitolo, focalizzato sul territorio della Provincia di Trento. Mediante gli strumenti metodologici della *landscape biography* si presentano fonti e metodi atti a supportare una precisa caratterizzazione geografico-storica dei paesaggi vitati, evidenziando limiti e potenzialità di un ampio ventaglio documentale.

Il terzo capitolo, cerniera tra un approccio «storico» e uno decisamente «contemporaneo», vuole proporre un'analisi di lungo periodo, in un contesto spaziale poliedrico e caratterizzato dalla forte centralità della città di Roma. In seconda battuta, lo stesso capitolo mette in evidenza le dinamiche di dimensione locale di un contesto insulare marginale, l'isola di Ponza, prima interdipendente con Napoli e successivamente con la provincia di Latina.

Infine, dopo aver offerto una panoramica sulla storicità e l'eroicità della viticoltura regionale, il capitolo riguardante la Campania, attraverso un'analisi di caso e del contesto locale (in cui i rischi socio-ambientali appaiono, come purtroppo si vedrà, una costante), pone in termini critici l'attuazione delle innovazioni normative introdotte dal decreto, cercando di sottolinearne i limiti e le problematiche su scala locale.

Dalla normativa al paesaggio.
L'Italia dei paesaggi vitati
tra patrimonializzazione e tutela

1.1. Dal prodotto al paesaggio. Il riconoscimento ministeriale dei vigneti «storici» ed «eroici»

Le riflessioni, le proposte e le osservazioni sviluppate in questo volume prendono le mosse da due recenti atti normativi che riorganizzano e riqualificano quello che è ormai divenuto uno dei settori produttivi strategici del Paese. Il primo atto è la legge 238 del 28 dicembre 2016 *Disciplina organica della coltivazione della vite e della produzione e del commercio del vino*, nota come *Testo Unico della vite e del vino*. Il secondo, promosso dal Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali (MIPAAF) di concerto con il Ministero della cultura e del turismo (MIBACT) e il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare (MATTM), è il decreto ministeriale 6899 del 20 giugno 2020, *Concernente la salvaguardia dei vigneti eroici e storici*.

La legge 238, tra le varie misure, introduce le nuove categorie di vigneti «eroici» e «storici» e li designa come meritevoli di azioni di tutela e valorizzazione da parte dello Stato. Il decreto 6899 ne dettaglia i criteri di riconoscimento e le azioni di salvaguardia.

Nel quadro normativo italiano di settore, questi due passaggi sanciscono l'esistenza di un legame tra prodotti – gli uvaggi e i vini corrispondenti – e paesaggi rurali. Tramite l'istituzione di questa forma di «marchio», a tali specifici spazi, connotati da precisi criteri geografici e storici, è riconosciuta un'importanza in termini di beni culturali e di fornitori di servizi ecosistemici. Il valore si trasferisce così dal prodotto-vino al territorio, o piuttosto a quegli elementi paesaggistico-territoriali – i vigneti – ai quali, in quanto paesaggi produttivi, viene

attribuito valore culturale e ambientale, oltre che colturale¹. Come già avvenuto con l'istituzione delle denominazioni di origine², produttori ed enti italiani hanno interiorizzato e legittimato le riflessioni sul ruolo delle pratiche agricole quali produttrici di spazi e paesaggi (Manzi, 1977 e 2004; Quaini, 2007). In filigrana è possibile leggere una ripresa tarda, ma più articolata, di quel legame identitario tra spazi rurali e attività produttive ormai da tempo esplicitato dalla geografia e dal dibattito pubblico nel mondo francese, che connota esplicitamente la diffusione in quel paese del complesso concetto di *terroir*, difficilmente traducibile in italiano³. Il vigneto appare infatti come il prodotto di un sistema socio-economico

- 1 In queste pagine ricorre spesso il termine «valore». Come esplicitato da Lucio Gambi, tale concetto deve essere inteso in senso storico, relazionale e processuale, e riflette i fattori «assegnati di volta in volta alle comunità umane di condizioni e potenzialità diverse, a particolari oggetti e fenomeni o a integrali complessi ambientali» (Gambi, 1973, p. 49). Compito della geografia è quindi quello di interrogarsi sulla «ricostruzione di come questa dinamica dei valori ha nel tempo e nelle differenti regioni ri-costruito e ri-modellato gli stessi ambienti e inquadramenti paesistici» (Lanzani, 2008, p. 113). La legislazione qua considerata è interpretabile sia come espressione sia come costruttrice di nuovi valori attribuiti al paesaggio rurale produttivo, nonché potenziale generatrice di nuovi processi di territorializzazione, poiché riconosce a vigneti connotati da caratteri geografici e storici un valore di patrimonio.
- 2 Secondo la normativa europea, «Si intende per “denominazione d’origine”, il nome di una regione, di un luogo determinato o, in casi eccezionali, di un paese che serve a designare un prodotto agricolo o alimentare originario di tale regione, di tale luogo determinato o di tale paese, la cui qualità o le cui caratteristiche sono dovute essenzialmente o esclusivamente ad un particolare ambiente geografico, inclusi i fattori naturali e umani, e la cui produzione, trasformazione e elaborazione avvengono nella zona geografica delimitata» (Regolamento del Consiglio dell’Unione Europea 510/2006 relativo alla protezione delle indicazioni geografiche e delle denominazioni d’origine dei prodotti agricoli e alimentari, art. 2, par. 1, lettera a). Benché il paesaggio non sia esplicitamente menzionato, si assume l’esistenza di uno stretto legame tra spazi geografici, ambiente, produttori e prodotti. Si vedano a questo proposito le riflessioni in ambito francese di Jean-Robert Pitte (2021).
- 3 La comprensione delle relazioni tra persone e ambienti fisici è stata di fondamentale importanza nel plasmare le concettualizzazioni della scuola francese sulle diverse regioni (*pays*) durante il XIX secolo, come testimonia il progressivo passaggio dall’uso del termine *espace* a quello di *milieu* sino a *terroir* nella prassi geografica francese, da Vidal de la Blache (1903) in poi. Si veda, tra gli altri, Bérard (2011). Dal punto di vista normativo, nel 2005 il *terroir* è stato definito dall’agenzia francese Institut national de l’origine et de la qualité come «un espace géographique délimité, où une communauté humaine, consommateurs inclus, construit dans la durée un savoir collectif de production fondé sur un système d’interactions entre un milieu physique et biologique, et un ensemble de facteurs humains. Les itinéraires techniques ainsi mis en jeu, révèlent une originalité, confèrent une typicité, et aboutissent à une réputation, pour un bien originaire de cet espace géographique» (2007).

che è stato analizzato da economisti, agronomi, giuristi, pianificatori e sociologi: il contributo specifico del geografo non è allora, come troppo spesso si pensa, quello di sintetizzare queste diverse conoscenze provenienti dalle scienze sociali e naturali, né semplicemente di localizzarle, ma di stabilire che esistono condizioni spaziali-territoriali-paesaggistiche-antropiche specifiche che permettono a questi sistemi viticoli di funzionare.

Ricerca e legislazione non sono monadi separate: i due ambiti si influenzano a vicenda, condizionando i contenuti delle politiche oppure indirizzando studi e investigazioni, anche in senso applicativo. Vista la sua natura teleologica, la geografia può e deve confrontarsi con la normativa attuale soprattutto per la *governance* territoriale, come ammonisce il *Rapporto annuale 2009* della Società geografica italiana (Quaini, 2009a). In questa ottica, nelle prossime pagine sarà sviluppata una riflessione a proposito dei contenuti della normativa nazionale e del dialogo che essa può instaurare con le tendenze attuali della geografia e della geografia storica italiana.

Sino a oggi, in effetti, la normativa sui «paesaggi rurali del vino» eroici e storici è stata solo parzialmente considerata all'interno delle riflessioni dei geografi italiani (Ferrario e Turato, 2019; Pioletti e altri, 2021; sui paesaggi rurali storici cfr. Varotto, 2019). Nei fatti, il problema dell'identificazione di oggetti e categorie con cui sono ufficialmente letti e identificati merita un'adeguata riflessione che si soffermi sulla tutela della risorsa territoriale in vista di una opportuna gestione e tenga in considerazione i fenomeni di degrado presenti e associati alle possibili alterazioni meteorologiche future. La pubblicazione sulla rivista «Geostorie» di un primo saggio su questo tema (Gabellieri e Gallia, 2022) ha innescato un dibattito e risvegliato un interesse che il presente volume si propone di rilanciare, muovendosi in una duplice direzione. *In primis*, interrogarsi sugli effettivi contenuti del decreto ministeriale e del contesto normativo in cui esso si inserisce, nella speranza di avviare un dialogo con il mondo della *governance* che si auspica proficuo. In questo senso, l'attenzione è rivolta alle misure adottate, alle possibili ricadute, ma anche al processo di patrimonializzazione e di valorizzazione di medio periodo che ha portato alle recenti declinazioni delle azioni di tutela. *In secundis*, l'intento è quello di dimostrare come gli studi geografici e geografico-storici siano in grado di rispondere alle necessità poste in essere, nel pubblico e nel privato, dalla legge e dal decreto summenzionati, con la declinazione sia di una analisi diacro-

nica e geografico-storica dei vigneti storici, sia di uno studio sincronico di settore su problemi ed esigenze degli attori-produttori di paesaggi vitivinicoli attuali, allo scopo di rispondere altresì ad alcuni dei *vulnera* ambientali del presente.

Come scrivono Waterton e Watson (2015), gli studi sull'*heritage* possono essere divisi in due grandi campi, ovvero chi studia il patrimonio e chi invece si interroga sul processo di patrimonializzazione. Seguendo questo duplice obiettivo, le prossime pagine saranno dedicate a una disanima integrata della letteratura geografica e della normativa dedicata agli spazi vitivinicoli. In primo luogo, si offre una rassegna degli studi compiuti dalla geografia italiana sia riguardo agli aspetti economici e ambientali dei vigneti, sia alla loro storia. In secondo luogo, si propone un *excursus* della normativa italiana riguardante la tutela del paesaggio, in modo da presentarne l'evoluzione nel tempo sino alle attuali misure, inserite nella cornice di una rinnovata attenzione verso i paesaggi rurali. Infine, sono illustrate le categorie dei vigneti eroici e storici, visti come caso studio paradigmatico dei valori e significati nuovi riconosciuti ai paesaggi rurali.

1.2. Paesaggi vitivinicoli e sostenibilità ambientale, il dibattito geografico

1.2.1. *Questioni ambientali e patrimonio vitivinicolo*⁴

Il decreto attuativo relativo all'individuazione di vigneti storici ed eroici sottolinea il forte legame che sussiste tra la tutela ambientale e paesaggistica – anche come presidio storico e culturale – e il comparto vitivinicolo (Scanu, Gregori e Panizza, 2009), promuovendo tecniche in grado di ottemperare alla domanda di eccellenza senza però intaccare la risorsa territoriale; anzi preservandola dai rischi ambientali che già affliggono i territori. Tali rischi sono legati ad alterazioni meteorologiche nella penisola italiana che, come è noto, se da una parte portano all'aumento di fenomeni estremi e dall'altra a importanti fenomeni di siccità, mettono anche a repentaglio gli equilibri ecosistemici e il complesso sistema socio-economico legato alle produzioni di qualità vitivinicole (Canova e altri, 2012). Ci si rende conto in effetti che la viticoltura, quale «spazio» geografico (Bonardi, 2014; Mazzanti, 2017) rimodellato e talvolta sfigurato, si pone come elemento di raccordo per comprendere la transcalarità di un fenomeno in cui si intrecciano le *policy* europee di tutela e riconoscimento dei marchi di qualità, le normative applicative legate ai disciplinari, le scelte varietali e le pratiche agronomiche locali, nonché le mutate condizioni climatiche e geografiche alle quali il comparto necessita adattarsi. Con riferimento agli studi di Carbonneau (2003) e alla modellizzazione di Santos e altri (2020), le caratteristiche climatiche di una data regione viticola sono fattori chiave tanto nella comprensione della sua idoneità varietale e dei tipi di vino quanto per le fasi del suo sviluppo (Mazzanti, 2021, pp. 414-416) (fig. 1).

Tali fasi vanno osservate con una doppia lente: sul lungo periodo, dal momento che le condizioni climatiche corrispondenti alla distribuzione statistica delle diverse variabili atmosferiche su lunghi periodi, in un dato luogo, ne determinano le specificità viticole, nonché la distribuzione delle varietà; sul breve, poiché le condizioni meteorologiche influenzano l'intero processo di sviluppo in base a diversi fattori (Jones, 2006).

4 Questo paragrafo si pone come un'elaborazione dell'intervento *“Il senso della vite”: paesaggi, pratiche, attori e tutela ambientale*, presentato da E. Guadagno al XXIII Congresso geografico italiano «Geografie in Movimento» (2021), e dei relativi atti (Guadagno, 2023).

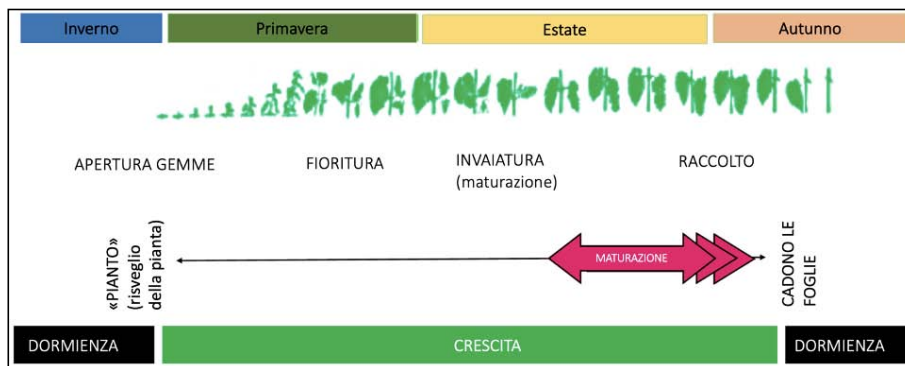


Fig. 1. Ciclo vegetativo e principali fasi fenologiche della vite
Fonte: modificato da Santos e altri (2020)



Fig. 2. Rischi ambientali e climatici in viticoltura
Fonte: elaborazione dell'a.

Secondo quanto presentato in letteratura, i rischi associati alle alterazioni meteorologiche relativamente al comparto della viticoltura si distinguono in almeno quattro diversi elementi (fig. 2), tutti tra loro correlati, e possono portare a vini sbilanciati – con un alto contenuto alcolico, bassa acidità e un ridotto valore commerciale – pregiudicando il concetto stesso di *terroir* legato indissolubilmente alle produzioni di qualità (Bonfante e altri, 2011; Santos e altri, 2020). Tali elementi sono:

- a) Le temperature – è evidente che, benché un certo *stress* ambientale possa essere funzionale alla struttura fenologica della bacca, sottoporre le viti a gravi *stress* termici (gelate o ondate di calore) determina una significativa diminuzione della produttività fotosintetica. Le alte temperature possono anche portare a ingenti perdite dei raccolti (Lebon, 2002) poiché influenzano anche la sintesi dei composti volatili che contribuiscono fortemente al carattere sensoriale dei vini (Bindi e altri, 1996; Jones, 2006). Inoltre, tempi e modi dell'irraggiamento concorrono alla sintesi e all'accumulo di zuccheri, fenoli e molti composti aromatici durante la maturazione. Ovviamente, se un irraggiamento prolungato ha un impatto anche sulla domanda d'acqua e sull'aumento dei rischi associati alle scottature di foglie e grappoli, nonché a un'alterazione degli attributi gustativi e aromatici, un irraggiamento debole può comunque provocare degli effetti negativi sia nel breve periodo, con problemi di fertilità della pianta, sia nel lungo periodo, rispetto alla resa degli anni successivi (Gambetta, Holzapfel e Friedel, 2021).
- b) La disponibilità di acqua – se è vero che le precipitazioni sono una variabile cruciale in viticoltura poiché determinano lo sviluppo, il bilanciamento sensoriale e le proprietà organolettiche dei grappoli (nei quali stimolano un aumento di pigmenti antiossidanti – gli antociani – e le concentrazioni fenoliche), è altrettanto vero che un elevato tenore di umidità può provocare nelle viti sia un aumento di funghi e malattie, sia una diminuzione del loro valore zuccherino (e dunque di gradazione alcolica, dovuto al processo di diluizione), interrompendone il processo di maturazione (Lakso e Pool, 2006). D'altro canto, un *deficit* idrico considerevole può influenzare l'entità del metabolismo delle bacche, la loro dimensione, colore, aroma e sapore (Fraga e altri, 2015).
- c) Il degrado del suolo – anche le proprietà del suolo di una determinata regione o sito svolgono un ruolo centrale nella viticoltura. Tanto l'inaridimento delle proprietà pedologiche quanto una minore stabilità del suolo, nel caso di ruscellamenti e frane anche indotti dall'evoluzione climatica, ne mettono a repentaglio le proprietà fisiche e chimiche, influenzando pesantemente le caratteristiche del vino prodotto nonché la biodiversità della vite (OIV, 2018).
- d) I patogeni – a causa delle alterazioni meteorologiche, si registrano cambiamenti nella resistenza delle falene dell'uva, nell'insorgere di funghi e muffe, negli intervalli di distribuzione delle cicaline come vettori di malattie, oltre all'e-

spansione della gamma delle cocciniglie. Il controllo dei parassiti e delle malattie è un processo dinamico che richiede monitoraggio, innovazione continua e adattamento, perché i parassiti e le malattie si adattano al loro ambiente così come alle azioni di controllo intraprese dai coltivatori (Micheloni, 2017).

Tali fenomeni appaiono ancor più preoccupanti in base alle proiezioni relative ai cambiamenti climatici calcolate su modelli globali e regionali, concordi nel comprovare un impatto importante sulla viticoltura (Merloni e altri, 2018).

Sebbene in alcune regioni, principalmente a più alte latitudini, il cambiamento climatico risulti vantaggioso per la viticoltura (Jones, 2008), in altre mette a dura prova la possibilità di un'adeguata coltivazione della vite, modificando significativamente le attuali zone bioclimatiche viticole soprattutto per via di gelate primaverili, *stress* idrico prolungato anche in autunno, aumento delle radiazioni UVB, presenza di nuovi parassiti e malattie della vite (Santos e altri, 2020).

Inoltre, alla luce di quanto detto finora e affermato nei diversi passaggi normativi che hanno contribuito all'*iter* del decreto, il paesaggio vitivinicolo appare centrale non solo nell'analisi degli impatti legati alle conseguenze territoriali del degrado ambientale e alle condizioni climatiche mutevoli della nostra contemporaneità, ma soprattutto rispetto alle prospettive di ulteriore aggravamento che pongono sfide importanti ai sistemi di produzione agricola.

Da una parte, gli effetti di tali modifiche ecosistemiche sono un'eventualità già reale che, rendendo fragili i territori, obbliga a riarticolazioni delle strategie produttive. L'aumento delle temperature e la scarsità delle precipitazioni, insieme alla diminuzione della fertilità dei suoli e ai cicli alterati di alcuni patogeni, si ripercuote infatti pesantemente sulla qualità e sulla quantità dei raccolti, al punto che il settore vitivinicolo ne risente ormai in misura severa. D'altro canto, il grado di innovazione tecnologica, associata a pratiche agronomiche tradizionali in ottemperanza ai disciplinari «tipici», può diventare un baluardo contro la lotta ai cambiamenti climatici, incrementando la resilienza dei territori che ospitano tali produzioni – anche in vista dei possibili scenari climatici futuri – e mantenendo soprattutto i livelli di redditività per gli attori coinvolti. In effetti, il ripristino del paesaggio vitivinicolo e l'utilizzo di tecniche bio-compatibili non soltanto possono favorire un miglioramento della produttività e del capitale territoriale, ma possono anche responsabilizzare e rendere i partecipanti del ciclo produttivo maggiormente consapevoli dell'importanza di

un corretto uso del suolo. Oltretutto, alcune trasformazioni del territorio operate dagli attori del settore (quali, ad esempio, i terrazzamenti) sono oggi una permanenza materiale e immateriale la cui tutela può favorire la mitigazione del rischio: è proprio in questo quadro di sfide climatiche presenti e future che la viticoltura deve trovare pratiche di adattamento idonee per preservare gli attuali livelli di eccellenza.

1.2.2. Vigneti e coltivazioni eroiche come presidio territoriale

L'importanza del recupero delle coltivazioni tradizionali quale volano delle aree rurali è stata oggetto di un acceso dibattito già negli anni Cinquanta, quando Manlio Rossi Doria avvertiva tra i problemi dello sviluppo agricolo del Paese il pericolo di una progressiva divergenza tra aree interne e centri produttivi, per la quale coniò la metafora dell'«osso» e della «polpa». Secondo l'economista di Portici, la produzione agricola si sarebbe concentrata nelle aree di pianura, la polpa, portando a una progressiva marginalizzazione dei terreni di versante e in quota, più difficili da coltivare: l'osso. Tale processo di specializzazione geografica, lungi dall'aver effetti benefici, sarebbe risultato nell'impovertimento e nell'abbandono del tessuto portante della Penisola, con conseguenze deleterie per la gestione dei suoli, per il popolamento della montagna e l'equilibrio territoriale (Rossi Doria, 1958).

A oltre settanta anni di distanza, possiamo convenire che l'analisi interpretativa proposta da Rossi Doria si è rivelata abbastanza aderente alla realtà. L'intero comparto del settore produttivo è andato polarizzandosi, con una concentrazione nei territori di «polpa» e un progressivo abbandono dei sistemi agro-silvo-pastorali dei territori interni. Un simile andamento interessa anche il settore vitivinicolo che ha conosciuto una forte crescita delle aree coltivate, perlopiù estese in contesti di pianura o di collina dove sono più facili la concentrazione fondiaria e l'utilizzo delle macchine, e un abbandono a quote più elevate (Bonaverò e Seardo, 2021).

Resistono a questa tendenza quei vigneti ancora attivi in contesti marginali, interni o a quote elevate, dove la coltivazione delle uve assume dei caratteri di resilienza a fronte della più intensiva produzione delle uve delle pianure della polpa; sono questi i terreni qualificati come «vitigni eroici» dal *Testo Unico della vite e del vino* (2016).

Il concetto di viticoltura eroica ha una lunga storia alle spalle. Fa la sua comparsa nella letteratura ampelografica specialistica almeno negli anni Cinquanta, non a caso nel momento in cui si innescano le direttrici di meccanizzazione e intensificazione colturali a scala nazionale (Dalmaso, 1951). Negli ultimi decenni molto è stato scritto su tale pratica, intesa come quella forma colturale attiva su terreni difficili per caratteristiche orografiche, climatiche o di localizzazione, oggetto anche di opportune indagini conoscitive come il progetto ALPITER (Scaramellini e Varotto, 2008).

Il merito di aver sistematizzato questa categoria colturale nel nostro paese è comunque attribuibile al Centro di ricerche, studi e valorizzazione per la viticoltura montana (CERVIM). Nato nel 1987 nella più ampia cornice dell'Office international de la vigne et du vin, e istituzionalizzato nel 1996 dalla Regione della Valle d'Aosta, il Centro raccoglie singoli studiosi unitamente a enti regionali italiani ed esteri, con compiti sia di studio e documentazione sia di rappresentanza presso le sedi istituzionali⁵. Attraverso l'organizzazione di convegni, la promozione di studi e la pubblicazione di una rivista, sin dalla sua fondazione il CERVIM si occupa dello studio delle aree vitivinicole caratterizzate da difficoltà strutturali: condizioni orografiche che ostacolano la meccanizzazione; aziende con superfici aziendali contenute; vigneti di ridotte dimensioni; condizioni climatiche ostative. I criteri fissati dal Centro per definire le viticolture eroiche sono poi stati interiorizzati e ufficializzati dal decreto ministeriale 6899 del giugno 2020, come segue:

- vigneti coltivati ad altitudini superiori ai 500 mt slm (a esclusione degli altipiani);
- vigneti coltivati su pendenze superiori al 30%;
- vigneti coltivati su terrazze e/o gradoni;
- vigneti coltivati nelle piccole isole.
- Il soddisfacimento di uno di questi parametri permette di ottenere il marchio Viticoltura Eroica CERVIM.

5 Nello specifico, le regioni viticole associate al CERVIM sono l'Abruzzo, la Calabria, la Campania, la Liguria, la Lombardia, il Piemonte, il Trentino-Alto Adige, la Sicilia e la Valle d'Aosta (Italia), la Styria e il Wachau (Austria), il Rhone-Alpes e il Languedoc Roussillon (Francia), la Renania Palatinato (Germania), il Douro (Portogallo), la Galizia (Spagna), il Valais e il Ticino (Svizzera) (<http://www.cervim.org/zone-viticoltura-montagna.aspx>; ultimo accesso: 31 gennaio 2023).

6 <http://www.cervim.org/marchio-collettivo-cervim-viticoltura-eroica.aspx>; 31 gennaio 2023.

Alla base di tali ricerche e proposte si trova la percezione di una pratica colturale che, quantunque marginale nel quadro della mera analisi quantitativa della produzione enologica, possiede forti implicazioni sull'economia, la società, l'ambiente e il paesaggio delle aree interne (Sorbinì e Agosta, 2001). Nei fatti, ai vigneti eroici è riconosciuto un duplice ruolo: da un lato, quello di attività resiliente in specifici territori rispetto ai globali processi di concentrazione e polarizzazione agricola con progressiva marginalizzazione dell'agricoltura montana; dall'altro, il compito attribuito alle coltivazioni e agli agricoltori di presidio territoriale, con la fornitura di specifici servizi ecosistemici di sostegno e supporto, anche e soprattutto in zone marginali (Failla, 2010). Non è un caso che nello stesso documento *The future we want*, approvato al termine della Conferenza Rio+20, si affermi la «necessità di mantenere i processi ecologici naturali che supportano i sistemi di produzione alimentare» per promuovere forme di agricoltura sostenibile, non intensiva e non impattante, che possano favorire i processi di biodiversificazione e la gestione idrogeologica dei suoli (Cristiani, 2018, p. 133).

Problematiche territoriali come l'aumento della vulnerabilità idrogeologica, dell'erosione dei suoli, del rischio di incendi e della perdita di biodiversità sono state riconosciute tra le maggiori e più urgenti per le aree interne del paese. La soluzione proposta per alleviare, se non risolvere, questi *vulnera* è stata per lungo tempo una politica di riforestazione, adottata in molti degli spazi montani (Zunino, 1980; Vazken, 2004; Corona e altri, 2009; Queiroz e altri, 2014; Ciancio, 2016). Più recentemente, l'incremento di tali fenomeni è stato reinterpretato come la conseguenza di quel processo di decolonizzazione agro-silvo-pastorale già denunciato da Manlio Rossi Doria risultante nell'abbandono e nella marginalizzazione di spazi che per secoli erano stati gestiti e resi produttivi (Agnoletti, 2007; Queiroz e altri, 2014; Cevasco, Moreno e Hearn, 2015; Otero e altri, 2015; Agnoletti e altri, 2019; Cevasco, Gabbellieri e Pescini, 2019). Seguendo questo nuovo paradigma, si è incrementata la ricerca di forme di coltura sostenibile che possano combinare attività produttive, economicamente competitive sul mercato, con la fornitura di vari servizi ecosistemici, tra cui la gestione e il presidio territoriale.

1.3. Paesaggi vitivinicoli e caratterizzazione storica: il dibattito geografico-storico⁷

1.3.1. Dal paesaggio agricolo a quello rurale

Per secoli le aree rurali del nostro paese sono state lo scenario di sistemi multipli a scala locale di produzione alimentare, che vedevano le attività agricole integrate con pratiche di allevamento e gestione e uso delle risorse boschive. Nello studio degli ecosistemi rurali non è possibile ignorare le conseguenze ambientali che ha avuto la stratificazione di tali sistemi, condizionati da circuiti economici di breve e largo raggio, conoscenze locali e forme di possesso e proprietà, spesso con conseguenze positive sia sull'aumento della biodiversità sia sul controllo del suolo (Moreno e altri, 2005; Cevasco, 2007; Bürgi e Gimmi, 2007). Lo studio dei paesaggi come prodotti storici e del loro mutamento nel corso del tempo ha alle spalle una lunga tradizione, attraversata da interessi euristici e metodi scientifici differenti che includono le scienze applicative dedite alla salvaguardia del patrimonio ambientale o alla pianificazione territoriale, soprattutto per le conseguenze ecologiche dei cambiamenti paesaggistici sulla conservazione degli *habitat* (Girel e Garguet-Duport e Pautou, 1997; Zimmermann e altri, 2010) e per la prevenzione dei rischi idrogeologici (Tasser, Mader e Tappeiner, 2003). Molti progetti di miglioramento della gestione futura del territorio beneficiano in modo dichiarato di ricerche basate sulla storia di specifici paesaggi (MacDonald e altri, 2000).

La geografia umana francese è stata fucina di connessioni tra produzioni agricole, società e spazi, con riflessioni che risalgono agli studi di Paul Vidal de la Blache. Secondo il fondatore della scuola del possibilismo, la coltivazione della vite è uno dei caratteri specifici del mondo mediterraneo: «Toute une légion d'arbres fruitiers, portée par des migrations humaines, vint, avec la vigne, garnir les bords de la Méditerranée, et faire au pays de Chanaan, à l'Apulie et la Sicile cette renommée légendaire dont nos esprits ne sont pas encore affranchis» (Vidal de la Blache, 1908, p. 16); e le differenze nelle cultivar, nei metodi della loro conduzione e nelle produzioni di vino concorrono a distinguere quei *genres de vie* che caratterizzano la suddivisione della Francia in *pays* omogenei.

⁷ Questo paragrafo costituisce un ampliamento di quanto presentato in Gabellieri e Gallia, 2022, pp. 30-38.

La geografia possibilista e la storia sociale francese proseguiranno gli studi del capostipite, sino a Roger Dion, vero e proprio pioniere di un approccio geografico-storico e geografico-sociale alla vite. Infatti, se per Vidal de la Blache i vigneti sono una delle testimonianze del *milieu ambient* e delle capacità di adattamento umano, gli studi di Dion ne hanno dimostrato la natura storica in quanto «expression d'un milieu social» (Dion, 1959; 1990). Una simile posizione interpretativa, secondo cui «des vignobles sont des creations de l'homme plus encore que des expressions du milieu naturel» (Dion, 1959, p. 210), è stata al centro di un'accesa *querelle* con chi, invece, evidenziava la prevalenza delle condizioni ambientali come fattore determinante (Pijassous, 1980; Schirmer, 2000). Il dibattito è infine sfociato nella visione del *terroir* come oggetto storico-geografico, «combinaison entre milieu local de production et savoir-faire qui contribuerait à la qualité spécifique d'un produit, en particulier d'un aliment» (Levy e Lussault, 2003, p. 804; Delfosse, 2011)⁸. La stessa *Historical Geography* anglosassone, nelle sue più recenti pubblicazioni sulla geografia storica della vite, assume che «cultural landscape of viticulture can thus be seen to be an expression of transformations and interactions in the economic, social, political and ideological structures of a particular people at a specific place» (Unwin, 2005, pp. 2-3).

Per quanto riguarda gli studi diacronici italiani sui paesaggi della vite e del vino, le loro origini possono essere rintracciate negli scritti di Emilio Sereni (Quaini, 2009; Agnoletti, 2010a; Ferretti, 2011). Nel celebre *Storia del paesaggio agrario* (Sereni, 1961), la viticoltura è una delle principali attività agricole che concorrono a costruire il paesaggio agrario del nostro paese (Sereni, 1961, p. 29). Proprio a partire dalle forme dei sistemi di allevamento della vite – ricostruite attraverso fonti iconografiche, archeologiche e toponomastiche – Sereni identifica due aree socioculturali dell'Italia antica che gravitano attorno a diversi centri culturali: l'una contraddistinta dalla piantata etrusca con la vite maritata al sostegno vivo; l'altra dalla coltura specializzata con alberello basso su sostegno morto, espressione delle pratiche di origine greca (*ibidem*, pp. 40-43).

8 Si segnala anche un recente numero monografico della «Revue de géographie historique», dal titolo *Paysages viticoles, vignobles et vigneronns : entre traditions et innovations*, dove numerosi saggi riflettono sui processi di patrimonializzazione di vini e paesaggi vitivinicoli in atto (Boulangier, 2021a).

Se per Sereni il paesaggio agrario costituisce «quella forma che l'uomo, nel corso e ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale» (1961, p. 29), l'evoluzione del paesaggio agricolo dei vigneti rispecchia specifiche fasi storiche produttive e permette di periodizzare e circoscrivere le strutture politiche ed economiche di ogni epoca. Attraverso l'iconografia si identifica il prevalere di vigneti bassi a coltura specializzata facilmente difendibili durante l'Alto medioevo; ai quali succede, nel Rinascimento, l'estensione degli spazi coltivati a seguito di dissodamenti e bonifiche che permette nuove diffusioni della piantata padana o dei sistemi di colonizzazione delle pendici, come i terrazzamenti, i ciglionamenti, la «pigola», il «rittochino», il «cavalcapoggio», il «girapoggio» o le «prode». L'evoluzione culturale successiva riflette l'eterogeneità delle diverse strutture sociali e economiche, le fasi di sviluppo e i gradi di integrazione con il mercato che caratterizzano la Penisola fino all'epoca contemporanea; quando, ormai, l'affermarsi di un mercato nazionale porta la coltura della vite «a concentrarsi in quegli ambienti geografici, climatici e pedologici che ad essa offrono condizioni obiettivamente più propizie» (*ibidem*, p. 456) con «adeguamento della piantata tradizionale a nuove condizioni di mercato e produttive» (*ibidem*, p. 459).

Il tema dei paesaggi vitivinicoli è cruciale anche nell'epistemologia del padre della geografia storica italiana, Lucio Gambi, che in *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano* riprende le parole di Henri Desplanques: «il problema essenziale per capire i paesaggi rurali è proprio quello delle piantagioni stesse, viti e sostegni» (Gambi, 1961, p. 6). Nella prospettiva gambiana, come in quella sereniana, la disposizione dei filari, le forme di conduzione specializzate o associate e le sistemazioni del suolo dipendono dalle strutture agrarie ancor prima che da fattori naturali. Attraverso le forme colturali le società hanno saputo plasmare i quadri naturali, in alcuni casi avversi (Gambi, 1972), offrendo inoltre informazioni a proposito «della organizzazione economica, della struttura sociale, delle condizioni culturali, del sistema politico di una determinata comunità umana in una data epoca» (Gambi, 1981, p. 9). La differenza con Sereni è sancita dalla postilla finale che pone l'accento sulla scala, e in particolare su «l'ambito regionale che tale comunità si è creato». Lontano dalle macrocategorie di paesaggi e dalle generalizzazioni sereniane, Gambi si ispira alla geografia umana francese per puntualizzare che la stratificazione del paesaggio

merita di essere indagata non come espressione di processi solo nazionali, ma piuttosto in ottica transcalare, nella sua stretta connessione con gli spazi.

Questo approccio che combina attenzione storica e geografica viene recuperato nell'unico scritto di Gambi dedicato alla viticoltura, *Le Stagioni nel vigneto* (1994), in cui ribadisce la funzione delle forme dei paesaggi vitati quale indicazione della ripartizione dei quadri paesistici regionali e subregionali, sulla base dei molteplici modi di «educazione della vite» come risultato di «molto diverse eredità storiche (le tradizioni delle città) e di mutevoli condizioni ambientali» (*ibidem*, p. 31). Assunti tali quadri ambientali, certi nodi quali le fasi di «oscillazione di lungo periodo nella estensione della coltura della vite in pianura e in collina» tra XVI e XX secolo (studiabili tramite fonti iconografiche e testuali), o la riduzione areale della piantata e la scomparsa della coltura promiscua nel Novecento, costituiscono processi di territorializzazione risultanti in particolar modo dalle dinamiche delle strutture economiche. Dunque, anche nella prospettiva gambiana il sistema di produzione vitivinicola concorre a costituire quel *genre de vie* che definisce secondo il metodo della geografia umana francese i diversi *pays*.

A partire da questi stimoli, la storia dei paesaggi agricoli vitati è entrata di diritto nella ricerca geografica italiana. È il caso della Liguria medievale e moderna, per la quale Massimo Quaini è stato capace di ricostruire sia le fortune tardomedievali di specifici vitigni locali sia i vari processi di colonizzazione o arretramento della vite sulle pendici mediterranee, risultato di fattori locali e globali come la competizione con l'olivo, l'andamento del mercato, lo sviluppo delle tecniche di vinificazione e la concorrenza dei produttori spagnoli e francesi (Quaini, 1973). Paola Sereno, indagando i caratteri peculiari dell'alteno – particolare tipo di coltura promiscua con vite maritata all'albero tutore, diffuso in Piemonte tra Seicento e Settecento – ha fatto emergere il problema del lessico storico delle fonti amministrative e della conseguente difficoltà di codificazione a partire dalla tassonomia geografica attuale (Sereno, 1992).

I casi qui presentati permettono di esplicitare un passaggio epistemologico fondamentale che la geografia storica italiana compie parallelamente alla già citata scuola francese (Schirmer, 2000): se, nella prima fase, l'obiettivo della ricerca sembra quello di comprendere quali sono le condizioni ambientali o sociali che portano allo sviluppo della viticoltura, nella seconda, assunta come paradigma interpretativo la necessità di un concorso dei due fattori, lo sguardo si concentra sulle modalità con cui le forme

locali di produzione vitivinicole hanno costruito o costruiscono tuttora paesaggi rurali del vino localizzabili specificatamente nel tempo e nello spazio. La presenza stessa della vite serve ad attestare l'esistenza di quadri socio-economici complessi, avendo essa svolto nel passato l'importante funzione di «pianta colonizzatrice» del Mediterraneo (Cusimano, 1990, p. 34) o dell'arco alpino, con forme di gestione e conduzioni diverse localizzate nello spazio (Dai Prà, Alaimo e Travaglia, 2012), in special modo nel rapporto con quelli che potremmo definire «oggetti» paesistici, come ad esempio i terrazzamenti⁹. Con l'analisi dei legami tra prodotti, spazi e culture, la geografia storica non si concentra più solo sullo studio delle caratteristiche ambientali e culturali, ma prende in conto le conoscenze e le pratiche degli agricoltori per ripensare lo spazio agricolo e rurale in quanto sistema, riconoscendo il valore dei paesaggi rurali affinché se ne evidenzia la dimensione socio-ecologica e l'importanza delle esternalità positive materiali, in termini di biodiversificazione e controllo del suolo.

1.3.2. *Approcci geostorici ai paesaggi vitati in Italia*

Come osservato da Dickenson e Salt, la geografia della vite

may be studied from a variety of perspectives and encompasses the influence of the physical environment, historical diffusion of the vine and viticulture, economic geographies of cultivation and marketing, political influences on trade and production, and cultural perceptions of landscapes, products and people [1982, pp. 159-160].

Per quanto riguarda lo studio della storia dei paesaggi rurali, il metodo geografico storico, su ispirazione della prospettiva strutturale dinamica a fonti e scale integrate suggerita dalla scuola anglosassone (Baker, 2003), prevede un orientamento diacro-

⁹ Per un'analisi geostorica dei paesaggi terrazzati si veda Terranova (1989); Brandolini e altri, (2005); Bonardi e Varotto (2016). Riguardo agli attuali *trend* dei paesaggi terrazzati si rimanda invece ai contributi di Varotto, Ferrarese e Pappalardo (2019); Pappalardo, Bombieri e Ferrarese (2019). Sui processi di terrazzamento nelle isole minori italiane si veda Gallia (2011).

nico basato sulla comparazione tra serie di fonti diverse. Ogni fonte necessita di essere letta con un adeguato approccio critico, come quello previsto dal paradigma storico-indiziario (Bloch, 1969; Ginzburg, 1978), che ne vagli il potenziale informativo tramite definizione filologica del contesto di produzione – ossia identificando i metodi e gli obiettivi con cui è stata prodotta – e reciproca comparazione.

Recuperando gli stimoli dell'ecologia storica (Rackham, 1986), al lavoro sul documento deve necessariamente accompagnarsi quello sul terreno, sia per procedere a una «decifrazione realistica» della fonte sia per raccogliere ulteriori informazioni dall'indagine autoptica (Cevasco, 2007; Moreno, 2018). Come notano Cevasco e Moreno (2021) in un commento al convegno tenutosi nell'ottobre 2016 a Tolosa¹⁰, anche la *geohistoire* francese ha ormai introiettato una geografia storica dell'ambiente e l'utilizzo di fonti diverse e integrate. A queste prospettive euristiche si coniugano le risorse metodologiche offerte dall'utilizzo dei sistemi informativi geografici, ormai consolidati come strumento di ricerca all'interno della pluralità di strategie comprese nella definizione di *Historical GIS* (Grava e altri, 2020).

In questa sede non si intende discutere in dettaglio tale approccio epistemologico, ma offrire un *excursus* su quelli che sono stati i metodi e le fonti utilizzate dalla geografia storica italiana per uno studio dei paesaggi vitati, attingendo dall'humus conoscitivo presentato nel paragrafo precedente. Sono sicuramente mancati, nel nostro paese, dei grandi volumi geografico-storici di sintesi quali quelli prodotti da Roger Dion in Francia, come *Histoire de la vigne et du vin en France des origines au XIXe siècle* (1959) e il più recente *Le paysage et la vigne* (1990), in cui l'esponente della scuola degli Annales ha esperito un metodo basato sull'uso di fonti testuali archivistiche e letterarie, iconografia, fotografia e cartografia, così come indagine autoptica, etnografica e archeologica di terreno, da interrogare con un approccio eminentemente regressivo. Assenti sono anche opere di respiro globale come *Wine and the Vine. An Historical Geography of Viticulture and the Wine Trade* di Tim Unwin (2005), dove l'autore traccia una storia globale della vite – curiosamente, con ben poche pagine dedicate all'Italia – soffermandosi su aspetti quali i paesaggi rurali, i sistemi di produzione, gli areali di distribuzione e commercio o la

10 Si tratta del convegno internazionale «Géohistoire de l'environnement et des paysages» tenutosi a Tolosa dal 12 al 14 ottobre 2016, i cui atti sono stati curati da Philippe Valette e Jean-Michel Carozza (2019).

simbologia e le pratiche sociali in un'ottica di lungo periodo dall'antichità ad oggi attraverso l'uso di fonti secondarie e documenti testuali e iconografici primari. D'altro canto, la produzione italiana appare estremamente ampia, seppur divisa in pubblicazioni diverse e concentrate su scale quali quella locale. Anche quest'ultimo approccio, a base regionale, ha una sua tradizione oltralpe, come dimostra la monografia regionale di Georges Durand (1979), il quale ricostruisce in modo fine la struttura di produzione e commercializzazione, gli attori sociali e le conoscenze e le tecniche che si intrecciano nei confini dell'areale vitivinicolo che trova in Lione il suo centro demico. Dal punto di vista del paesaggio, i suoi studi del parcellare agrario hanno permesso di evidenziare la dimensione sistemica di una struttura di produzione agricola, pastorale e boschiva fortemente intrecciata. Data la necessità di compiere una selezione nella vastità del *corpus* di studi a disposizione, la seguente trattazione si concentrerà su lavori compiuti da geografi, oppure pubblicati su riviste di geografia, tralasciando la nutrita messe di pur interessanti ricerche promosse da storici, archeologi ed etnologi (*inter alia*, Pedrocchi e Tozzi Fontana, 1993; Archetti, 1993; McGovern, 2003; Unwin, 2005; Nanni, 2007; Ciacci, Rendini e Zifferero, 2012; Pazzagli, 2014; 2020; Pepe, 2018; Arpioni e Della Costa, 2019). Riprendendo quanto già affrontato (Gabellieri e Gallia, 2022) e senza la pretesa di proporre una restituzione esaustiva, ci si pone quindi l'obiettivo di mostrare quella serie di fonti, metodi, tematiche e nodi di discussione prevalenti che saranno poi applicate nei due capitoli successivi.

La cartografia storica rappresenta una delle fonti principali per la ricostruzione analitica qualitativa o quantitativa dei processi di territorializzazione dei paesaggi rurali. In primo luogo, seppur non sovrapponibile digitalmente a quella attuale e quindi non atta a confronti quantitativi, la cartografia pre-geometrica – di cui sono esempio le rappresentazioni cartografico-pittoriche (Quaini, 2004) quali i cabrei e le vedute – può offrire numerose informazioni per la ricostruzione delle pratiche di gestione colturale alla scala locale. Spesso prodotta in occasione di controversie confinarie e giurisdizionali, e quindi finalizzata a documentare con precisione l'oggetto di interessi contrastanti, tale cartografia si rivela spesso ricca di dettagli di forte realismo. Ad esempio, le carte cinquecentesche prodotte da Bartolomeo Mellano per localizzare i confini tra alcune località piemontesi presentate da Paola Sereno (2007) permettono di distinguere la presenza di vigne sia

su sostegno morto sia su sostegno vivo, nella forma dell'alteno piemontese; il che consente all'autrice di datare questa tipologia di vigneto almeno al periodo Rinascimentale e di approfondirne il sistema colturale (Sereno, 1992). Carte di estimo sei-settecentesche sono state utilizzate anche da Massimo Rossi per ricostruire la stratigrafia dei paesaggi della vite a Corbertaldo, incluso nel sito UNESCO delle Colline del prosecco, e per datare la distribuzione degli appezzamenti a vigneto specializzato e promiscuo nel complesso tessuto agrario di un'area produttiva pioniera dell'Italia nord-orientale (Rossi, 2019). Di impronta più semiologica, un saggio di Riccardo Friolo (2009) ricostruisce le forme di rappresentazione e simbologia collegate alla coltura della vite adottate in diversi prodotti cartografici compresi in un ampio arco temporale, che si estende dalla Tabula Peutingeriana del IV secolo (su cui è riportata la presenza di *tabernae* sulla viabilità maggiore, oltre a un toponimo *vignas*) sino alle tavolette dell'Istituto geografico militare (IGM) con i duplici segni relativi a «viti a filari e a terra» e «viti consociate a alberi a filari». Per epoche più recenti, la presenza di cartografia geodetica a scala topografica permette di effettuare letture diacroniche in serie per cogliere i cambiamenti avvenuti nella localizzazione, distribuzione ed estensione dei terreni. Il «filtraggio cartografico» prevede una lettura comparativa di carte topografiche prodotte in date diverse che rappresentano uno stesso sito, al fine di rilevare continuità e discontinuità negli usi e nella copertura del suolo (Cevasco, 2007). Tra le cartografie geometriche utilizzate per l'analisi dei vigneti storici si annoverano anche le carte di produzione militare: le levate ottocentesche dell'Ufficio topografico dell'esercito sabauda o dell'esercito austriaco, oppure quelle otto-novecentesche dell'Istituto geografico militare (Manzi, 2004; Cevasco, 2007; Gabellieri e Pescini, 2015). Dal punto di vista degli usi del suolo, ancora più ricche di informazioni a livello di mosaico parcellare sono le carte geometriche di natura catastale degli Stati preunitari, come quelle del Catasto Leopoldino e del Catasto fondiario austriaco o del più recente Nuovo catasto terreni, databile tra il 1920 e il 1950, a copertura nazionale quasi completa, che possono indicare vigneti specializzati o promiscui. Queste carte geometriche, opportunamente digitalizzate, georeferenziate e vettorializzate in ambiente GIS, offrono anche la possibilità di compiere operazioni di calcolo quantitativo sulla distribuzione degli usi del suolo e sulla prevalenza delle superfici vitate su quella complessiva, oppure ancora confronti topografici con le

attuali carte degli usi del suolo sui *trend* di cambiamento, incrementando notevolmente la profondità diacronica rispetto alle foto aeree degli anni Cinquanta del Novecento, come nel caso dei lavori effettuati da Riccardo Armellini (2012) per il territorio di Montalcino (SI), da De Silva, Guarducci e Rombai (2013) per la pianura grossetana, da Massimiliano Grava e altri (2020) per il comprensorio di Rovereto (Tn) e da Diego Gallinelli per la pianura pontina (2020).

Nella documentazione cartografica è anche possibile recuperare un'ulteriore fonte: la toponomastica. È stato ampiamente dimostrato come i toponimi possano conservare tracce di passate pratiche di uso del suolo o di elementi paesaggistici anche dopo la loro scomparsa. Tra di essi è stata infatti notata la presenza di termini toponomastici legati alle produzioni vitivinicole (Alexandrescu e Osaci-Costache, 2009), anche con riferimenti a specifiche varietà (Friolo, 2009). Tuttavia, l'utilizzo di queste informazioni richiede opportuno scrupolo metodologico: come evidenziato da Blandine Vue, sulla base di documentazione notarile medievale, non sempre il toponimo corrisponde a una effettiva presenza di vigneti (Vue, 2001).

Ancora nel campo dell'iconografia possono essere considerate le rappresentazioni, come dipinti, schizzi, vedute o fotografie, che permettono di evidenziare forme di conduzione, localizzazione, vitigni, sistemazioni del suolo e tecniche e pratiche agricole minute altrimenti difficilmente documentabili. Simili fonti sono impiegate già da Sereni, che attribuisce molta importanza alle raffigurazioni iconografiche, soprattutto per le epoche più antiche (Sereni, 1961). Di particolare rilievo sono in tal senso le vedute di arte topografica, come quelle realizzate in Valle d'Aosta dai viaggiatori inglesi studiate da Pietro Piana, Charles Watkins e Ross Balzaretto (2018). Queste indagini possono essere rivolte perfino all'identificazione e alla ricostruzione della componente geomorfologica di paesaggi vitati rinascimentali sulla base degli sfondi dei dittici di Pietro della Francesca (Nesci e Borchia, 2009).

Dal punto di vista delle fonti testuali, il numero e la tipologia di documenti che in modo diretto o indiretto possono dare informazioni sulle tecniche di coltivazione, sulle forme e sulla diffusione dei vigneti, sulle strutture agricole e di proprietà e sul commercio dei prodotti sono molto ampi e comprendono quelli di natura fiscale, odeporica, statistica, notarile, rintracciabili in archivi familiari, aziendali oppure in fondi prodotti da apparati statali. Le già citate fonti fiscali, ad esempio, si mostrano atte ad essere interrogate anche nei loro contenuti testuali e non

solamente cartografici, come fanno ad esempio Luca Bonardi e Davide Mastrovito (2019) per ricostruire la diffusione di colture terrazzate attraverso la lettura dei Processi verbali e delle Minute di stima a corredo del Catasto settecentesco; oppure Guglielmo Scaramellini (2014), che si avvale di un'attenta lettura degli estimi rurali cinquecenteschi al fine di tracciare una storia della vite valtellinese tra l'XI e il XVIII secolo, associata ad altri scritti agronomici e letteratura odeporea. Le fonti testuali relative alla viticoltura hanno anche servito ulteriori obiettivi di ricerca: ad esempio, le serie storiche delle date di inizio della vendemmia per la regione di Bordeaux sono state utilizzate per ipotizzare una ricostruzione delle oscillazioni climatiche (Le Roy Ladurie e Rosseau, 2011).

Tra le fonti edite, ci si è avvalsi degli scritti di letteratura odeporea non solo per identificare la localizzazione dei vigneti, ma anche per ricostruire le forme delle loro modalità di conduzione, come nel caso di Montaigne che descrive gli «arbres rangés par ordre, d'où pendent leurs vignes» annotati tra Verona e Padova (Sereni, 1961, p. 117). Un tipo specifico di genere è inoltre rappresentato dalla letteratura scientifica ampelografica e dai trattati di botanica e viticoltura, attraverso i quali Angelo Valentini (2009) e Viviana Ferrario (2019b) hanno dimostrato come sia possibile rintracciare la storia di determinate varietà, delle forme di conduzione, delle pratiche e delle prassi agricole, dei saperi tecnici locali, spingendosi fino all'epoca tardo imperiale. La lettura compiuta da Alessandro Carassale (2009) per il ponente ligure prende le mosse dalla Tavola del Polcevera, risalente al 117 a.C., per poi dipanare una storia di lungo periodo attraverso i trattati di Plinio il Vecchio sino al Rinascimento, identificando una specifica pratica di allevamento di vigneti consociati ai ficheti definita «aggrego».

Un interessante *excursus* sulla molteplicità di fonti, non solo testuali, è costituito dal recente volume di Viviana Ferrario (2019b) che recupera la tradizione delle monografie regionali per restituire la ricca discontinuità di pratiche agrarie della coltura promiscua veneta nel lungo periodo, raccogliendo un impressionante *corpus* documentario costituito da carte catastali, letteratura agronomica, resoconti odeporei, risultanze iconografiche, contratti di vendita e inchieste agrarie. L'ultima parte della monografia si concentra poi sull'indagine autoptica dei vigneti «rellitti» sopravvissuti, intesi non solo come patrimonio ma in quanto vere e proprie fonti, di cui elabora un modello di censimento. Il lavoro di Ferrario pone anche

l'importante problema di definire le tassonomie dei sistemi colturali del passato, in particolare quelle promiscue e specializzate (Ferrario, 2019b, pp. 26-27).

Una componente minoritaria, ma non meno rilevante della geografica italiana, è lo studio dell'ecologia storica dei siti anche agricoli: attraverso l'indagine di terreno e l'analisi delle componenti biotiche e abiotiche, la disciplina mira a identificare le tracce che le passate colture hanno lasciato sotto forma di sedimenti, resti vegetali o strutture nel substrato fisico (fonti sedimentarie) oppure ancora leggibili autopicamente sul terreno (fonti osservative). In questa direzione si segnala il laboratorio di ricerca costituito dal sito Case Lovara sul promontorio del Mesco, in Liguria, ove per molti anni si sono articolati progetti di ricerca di un gruppo di lavoro interdisciplinare afferente al Laboratorio di archeologia e storia ambientale (Gabellieri e Pescini, 2015). Cartografie, estimi, inchieste e documenti notarili trecenteschi hanno permesso di attestare il passato del sito come insediamento di produzione vitivinicola, anche attraverso il dialogo con un diagramma pollinico. D'importanza ancora maggiore, l'incrocio tra fonti orali, cartografia e analisi archeobotanica ha portato anche a ipotizzare un caso peculiare di legame tra vigneti e risorse boschive, in particolare pini, per l'armatura dei filari e per la rifertilizzazione dei suoli tramite uso dello strame (Pescini, Montanari e Moreno, 2018).

Le fonti osservative e biostratigrafiche permettono quindi, anche per epoche più recenti, di far emergere dettagli di pratiche rurali ed elementi della cultura materiale scomparsi, nonché di valutare le dinamiche ecologiche-storiche proprie delle produzioni vitivinicole e il sistema relazionale che le collega all'ambiente circostante, come dimostra Roberta Cevasco (2014) evidenziando il ruolo ricoperto dalla gestione degli arbusteti in funzione della viticoltura, con utilizzo di erica arborea invecchiata nel sistema locale di armatura della vigna.

Riguardo alle ere più antiche, l'analisi dei granuli pollinici – estratti dal suolo attraverso carotaggi e poi elaborati in laboratorio per tracciare diagrammi palinologici – permette di ricostruire l'evoluzione delle componenti vegetali e botaniche, compresa la diffusione della *vitis vitifera*. Un esempio è il sito di Mercatello (Bologna), dove un progetto interdisciplinare in cui sono coinvolte geografia, archeologia e archeobotanica si mostra capace di caratterizzare la coltivazione della vite in età romana, incrociando le risultanze dell'analisi delle tracce sedimentarie, come un acino mummificato e vinaccioli carbonizzati, con la lettura dei resti stratigrafici degli edificati rurali (Badiali, 2009).

1.4. Paesaggio e patrimonializzazione: dalla «bellezza naturale» al patrimonio storico-ambientale rurale nella normativa italiana

Per concludere questo capitolo introduttivo, appare necessario sottolineare come il riconoscimento legislativo e ministeriale dell'esistenza dei vigneti eroici e storici si inserisca in un lungo percorso di tutela e patrimonializzazione del paesaggio che ha visto negli ultimi anni l'affermarsi di nuove categorie storico-ambientali ufficiali, come ad esempio quella di «paesaggio rurale storico». Di tale percorso è possibile dare conto adottando un approccio di analisi politico-istituzionale critica che identifichi le discontinuità all'interno della legislazione italiana, in modo da poter mettere in luce la progressiva evoluzione del concetto di paesaggio-patrimonio che nei fatti rispecchia i valori della società che lo definisce e caratterizza¹¹. L'inizio di questo processo in Italia viene fatto tradizionalmente coincidere con il 1905, quando viene approvata in Parlamento la legge speciale 179/1905 *Conservazione della Pineta di Ravenna* (Balzani, 2011). A quella data, entrambi i concetti di patrimonio e di paesaggio rurale rimanevano ancora fuori dall'attenzione di studiosi e legislatori. Di contro, un interesse generalizzato per quello che viene considerato un bene nazionale da tutelare esiste indubbiamente tra l'intelligenza dei primi anni del XX secolo. Portavoce di queste istanze fu Giovanni Rosadi, deputato e già relatore alla Camera della legge del 1905; il quale, nel 1907, presentò in parlamento un disegno di legge sulla tutela dei beni culturali, poi nota come legge Rosadi. La proposta prevedeva di istituire una serie di vincoli per il patrimonio culturale e artistico della Nazione da estendersi anche a elementi quali «i paesaggi, le foreste, i parchi, i giardini, le acque, le ville e tutti quei luoghi che hanno un notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale o della loro particolare relazione con la storia e la letteratura» (art. 1).

11 La stessa Politica Agricola Comunitaria (PAC), che è stata una delle forze motrici di trasformazione dei paesaggi rurali ed agricoli, fino agli anni Settanta ha mantenuto una ideologia produttivista, con l'unico obiettivo di aumentare la redditività delle aziende e la razionalizzazione verso grandi possessori, promuovendo così intensificazione e omogenizzazione, compresa quella della biodiversità. A partire dagli anni Novanta, però, e con le prime misure di *set aside* (Gabellieri, 2014), si è avviata verso un processo di ripensamento complesso orientato alla tutela dell'ambiente e del paesaggio agrario (Henke, 2002; Scornaienghi, 2014).

La proposta, slittata in discussione fino al 1911, venne infine lasciata cadere. A recuperare la questione ancora aperta del paesaggio fu, in un clima politico completamente mutato, Benedetto Croce, Ministro della Pubblica Istruzione, il cui impegno portò all'approvazione della legge 678/1922 per la *Tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico*. Il primo articolo specifica gli oggetti della legge di tutela e salvaguardia, ovvero quelli di «particolare bellezza naturale» e «particolare relazione con la storia civile e letteraria» – secondo una tassonomia di chiaro recupero della legge Rosadi – a cui si accompagnavano le «bellezze panoramiche». Alla prima e alla terza categoria si dovette quindi l'apertura iniziale della normativa italiana riguardo al paesaggio, che rimaneva comunque privo di qualsiasi attributo storico o culturale, riproponendosi come primo polo della nota dicotomia crociana tra natura e cultura. Non a caso, l'importanza del «bene paesaggistico» verrà più volte ripresa in occasione dell'istituzione delle prime aree protette italiane, quali il Parco del Gran Paradiso nel dicembre dello stesso anno e il Parco nazionale d'Abruzzo nel gennaio del successivo. A mutare nuovamente lo scenario furono le due leggi del 1939, che abrogavano i precedenti testi di legge in favore di un più armonico e ampio quadro normativo: la legge 1497/1939, *Protezione delle bellezze naturali*, e la legge 1089/1939 *Tutela delle cose di interesse artistico e storico*, patrimonio considerato di interesse poiché storico-culturale (ossia propriamente gli immobili, i monumenti e le opere d'arte), da un lato, e «le bellezze naturali individue, le bellezze panoramiche, considerate come quadri naturali, e i punti di vista o di belvedere accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze», dall'altro. Il paesaggio rimase quindi nella normativa italiana qualcosa di inerentemente naturale, non toccato da azione umana, e meritevole di salvaguardia soltanto per merito della sua valenza estetica. Tale declinazione non è rimasta esclusivamente legata all'ambito semantico: considerare il paesaggio quale «naturale» e «bello», equiparandolo ai beni artistici, ha inaugurato una tutela passiva intesa a musealizzere il patrimonio territoriale tramite strumenti specifici, come la possibilità di vincolare aree di particolare pregio e interesse subordinando a specifica autorizzazione qualsiasi intervento di modifica. Per la protezione di tali beni, si definirono con chiarezza i presupposti per l'imposizione di un «vincolo paesaggistico», ovvero il divieto da parte dello Stato a qualsiasi intervento che arrecasse «pregiudizio all'esteriore aspetto dei luoghi».

Nella stessa legge compare per la prima volta la proposta di un piano paesistico – facente parte delle competenze ministeriali – con la funzione di disciplinare l'uso dei siti riconosciuti come patrimonio (D'Antone, 2008).

Spartiacque in questo lungo processo è rappresentato dalla Costituzione della Repubblica Italiana, in cui venne riconosciuto, all'articolo 9, che «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica, con tecniche e tecnologie, tutela il paesaggio, la difesa del suolo e il patrimonio storico e artistico della Nazione». In questo modo paesaggio, suolo e patrimonio storico, seppur differenziati, furono riconosciuti di diritto come beni di interesse della *res publica* e, in quanto tali, da sottoporre a tutela, cioè a vincolo.

Nel 1977 il quadro normativo venne parzialmente modificato con l'istituzione delle Regioni, alle quali furono trasferite le funzioni amministrative in materia di piani paesistici; mentre rimase di competenza ministeriale il potere di definire quali beni potevano essere sottoposti a regime di tutela.

Occorse comunque attendere alcuni decenni prima di approdare a una norma concreta ispirata dalla Costituzione: infatti fu solo nel 1985, con la legge Galasso, legge 431/1985, che lo Stato si dotò di strumenti di monitoraggio e intervento, aggiungendo agli strumenti di tutela passiva (i vincoli paesaggistici) quelli di tutela attiva (i nuovi piani territoriali). La predisposizione di un Piano paesistico atto ad assicurare la conservazione e la valorizzazione dei beni individuati divenne obbligatoria per le Regioni, che furono rese competenti per il rilascio delle relative autorizzazioni, sottoposte a loro volta anche al ministero. Si allargarono inoltre le categorie dei beni paesaggistici, con il superamento del mero valore estetico come criterio giustificatorio: la disciplina giuridica ha infatti rilevato come le nuove categorie di beni si caratterizzino *de facto* non per la loro «particolare bellezza», ma per il loro «particolare interesse ambientale» (Cartei, 2003).

L'ultimo passaggio in seno alla normativa italiana è costituito dal decreto legislativo 42/2004, che introduce il *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, altresì noto come Codice Urbani, che a sua volta raccoglie la riforma del Titolo V della Costituzione, che nell'articolo 117 riconduce nuovamente il paesaggio, inteso come «tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali», tra le competenze esclusive dello Stato, delegando alle Regioni soltanto la sua valorizzazione. Il Codice ha avuto innanzitutto il merito di ampliare la definizione stessa di patrimonio da

sottoporre a tutela, ovvero quello capace di «preservare la memoria della comunità nazionale e del suo territorio e a promuovere lo sviluppo della cultura» (art. 1). Tale patrimonio è dunque costituito non solo dai beni culturali, ma anche da quelli paesaggistici, «costituenti espressione dei valori storici, culturali, naturali, morfologici ed estetici del territorio» (art. 2). Nella lettura legislativa il paesaggio è divenuto «territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni» (art. 133) e come tale deve essere «adeguatamente conosciuto, salvaguardato, pianificato e gestito» (art. 135) (D'Antone, 2008). Tra le righe, venne riconosciuta anche la natura del paesaggio come prodotto storico, con una sua diacronia e interessato da discontinuità e cambiamenti in atto, quando si impone una «analisi delle dinamiche di trasformazione del territorio ai fini dell'individuazione dei fattori di rischio» (art. 143)¹². Le novità significative introdotte nella tradizione normativa italiana sono anche il risultato dell'interiorizzazione dei principi e dei valori riconosciuti dalla Convenzione Europea del Paesaggio, ratificata a Firenze nel 2000¹³, che definisce il paesaggio come «una determinata parte di territorio, così come percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni»¹⁴. A corollario di tale definizione, la Dichiarazione esplicita e legittima una serie

12 Sulle misure relative al paesaggio del *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* nelle sue tre formulazioni del 2004, 2006 e 2008 si veda quanto commentato nel *Rapporto Annuale 2009* della Società Geografica Italiana (Rossi, 2009, pp. 25-29).

13 Sulle proposte operative delle politiche europee per il paesaggio si veda il volume a cura di Ghersi (2007), in cui si problematizzano i concetti di «tutela» e di «paesaggio» fornendo una chiave interpretativa legata all'attenzione al territorio e all'attività di pianificazione.

14 Questa definizione adotta un approccio ecumenico rispetto a tradizioni di studi diverse. Nella sua pregnanza semantica possiamo riconoscere una serie di principi. Anzitutto un principio «territorialista», nell'intendere il paesaggio come espressione visibile delle relazioni verticali e orizzontali che soggiacciono ai processi di organizzazione e antropizzazione economica e politica dello spazio; in secondo luogo un approccio «selettivo», nel definire come «paesaggio» solo una «determinata» parte di spazio, distinguendo, seppur in modo vago, gli spazi che meritano di essere patrimonializzati da altri che, apparentemente, non posseggono questo valore; in terzo luogo un approccio «percettivista», che demanda alle popolazioni, intese come entità collettive, il discrimine tra «paesaggio» e ciò che non lo è. In questo senso emerge quindi una deroga a una prospettiva prettamente cognitiva: dal momento che gli spazi da patrimonializzare non sono identificati dal singolo individuo – condizione che imporrebbe l'esistenza di una molteplicità di paesaggi, a seconda del percipiente – ma da una pluralità di soggetti, il loro riconoscimento deve essere affidato a enti e organi collettivi, come gli Stati e le regioni, ai quali è quindi rimessa

di misure applicabili a «spazi naturali, rurali, urbani e periurbani [...] sia che possano essere considerati eccezionali, che i paesaggi della vita quotidiana e i paesaggi degradati», distinguendo tra «gestione», ovvero governo delle trasformazioni territoriali, «pianificazione», ovvero più chiare azioni «fortemente lungimiranti» per ripristinare o creare determinati spazi, e infine «salvaguardia». In questo ultimo punto si riconosce «il valore di patrimonio» del paesaggio e la opportunità della conservazione e del mantenimento di strategie di politica del paesaggio per rispettare «obiettivi di qualità paesaggistica». Tali indicazioni furono quindi assimilate nella normativa nazionale tramite il Codice Urbani, che rafforzò la capacità dello Stato di intervenire nella riqualificazione e nel recupero nonché di governare i processi di sviluppo urbanistico e territoriale attraverso la pianificazione. In questo senso, il paesaggio rimane parte del patrimonio culturale e, come tale, *in primis* ambito di azione del Ministero dei beni culturali ristretto ad alcune aree di particolare pregio (Cartei, 2008). Restano dunque in ombra due dei principi cardine della Convenzione: l'esistenza di una molteplicità di paesaggi, vale a dire anche quelli degradati o della vita quotidiana, e il percorso partecipativo, ancora saldamente legato a dinamiche di protezione apicale del patrimonio culturale secondo l'interesse pubblico, con varie sovrapposizioni di competenze (Lorenzi, 2008). In ultimo, il Codice Urbani tiene distinta la disciplina della *governance* paesaggistica da quella della gestione ambientale, intesa come tutela e sviluppo dell'equilibrio ecologico, di cui il paesaggio dovrebbe rappresentare l'espressione visibile¹⁵.

Tale distinzione appare tuttavia superata dagli sviluppi recenti della normativa prodotta dagli enti sovranazionali. In ambito internazionale la disciplina di tutela e patrimonializzazione del paesaggio è *in primis* legata all'UNESCO, l'ente delle Nazioni Unite al quale è stato demandato per la prima volta il riconoscimento di un patrimonio considerato come universale e quindi non più espressione identitaria soltanto di alcuni segmenti della società o di radici etniche e nazionali. La

la gestione paesaggistica, configurando così la Dichiarazione come uno strumento principalmente normativo; in quarto luogo un approccio «storico», implicito in termini quali «deriva», che permette in filigrana di leggere il paesaggio come prodotto di dinamiche intercorse nel tempo; infine un approccio «olistico», che pur conservando la distinzione classica tra fattori antropici e naturali ne sottolinea anche la natura interrelata.

15 Si vedano a questo proposito le riflessioni nate nella cornice dell'Accademia dei Georgofili, tra cui Scaramuzzi, 2012 e Nanni, 2021.

Convenzione sulla protezione del patrimonio mondiale adottata nel 1972 prevedeva ancora la classica distinzione tra patrimonio culturale e patrimonio naturale. Il primo comprende i monumenti, le opere d'arte, i siti architettonici e archeologici, nonché quegli «agglomerati» che hanno valore eccezionale «per la loro architettura, unità o integrazione nel paesaggio»; nel secondo ricadono le formazioni fisiche, biologiche o geologiche e i siti naturali di interesse per la conservazione ecologica o per il valore estetico. La definizione di paesaggio vi rientra dunque marginalmente, più come cornice all'interno della quale sono inseriti i beni, che come patrimonio in sé. Bisogna aspettare il 1992 perché si sviluppi una nuova categoria di siti, definiti «paesaggi culturali». Tale denominazione riprende il concetto coniato a inizio Novecento dal geografo statunitense Carl Sauer, che descrisse il paesaggio culturale come «forgiato da un paesaggio naturale a opera di un gruppo culturale. La cultura è l'agente, gli elementi naturali sono il mezzo, il paesaggio culturale è il risultato» (1925)¹⁶. Nel 1995 l'UNESCO ha aggiornato ancora le proprie definizioni, specificando il valore dei paesaggi culturali come «opere congiunte della

16 Il successo ottenuto da questa categoria epistemologica è stato comunque accompagnato da numerose critiche: «il concetto di paesaggio culturale non è del tutto corretto in quanto suggerisce una contrapposizione tra un paesaggio naturale che non ha subito interventi da parte dell'uomo e un paesaggio culturale privo di evoluzioni naturali. Ma non è così: in virtù degli interventi della cultura sulle superfici agrarie lo sviluppo naturale prende direzioni diverse rispetto al passato (soprattutto nel caso dei pascoli) oppure si verifica un'alternanza tra fasi di intervento umano (la preparazione del letto di semina, la raccolta) e fasi di sviluppo naturale delle piante» (Kuster, 2010, p. 5). Inoltre, appaiono sempre attuali i quesiti posti da Schmidt di Friedberg (2004, p. 287): «Quale paesaggio vogliamo conservare? Quale momento preciso di un processo dinamico e di un'esperienza multisensoriale vogliamo congelare e trasmettere alle generazioni future? E quale valore potrà avere per esse?». Come sostiene Canigiani «è consapevolezza diffusa che non possiamo illuderci di conservare il paesaggio, conservandone i segni materiali in esso impressi dalla storia mentre il fluire del tempo ne cambia i significati e i valori» (2008, p. 135). Anche Dematteis (1998) intendeva la conservazione non come un processo in antitesi allo sviluppo, ma come un processo che si genera in sua funzione; mentre Gambino sottolinea che il paesaggio non può sopravvivere di sola memoria e che deve, inoltre, arricchirsi di nuovi valori proprio attraverso un continuo processo di sviluppo: «questa contrapposizione aveva d'altronde un significato che andava ben oltre il rapporto con la natura in senso stretto; non soltanto perché rifletteva l'evoluzione post-moderna del pensiero contemporaneo ma anche perché riguardava ampiamente un ampio spettro di interessi politici e sociali» (1997). Nei fatti, rimane attuale e valida la proposta di Diego Moreno e Carlo Montanari (2008) e quella di Leonardo Rombai (2011) di abbandonare un concetto «percettivo» di paesaggio per concentrarsi sulle sue dinamiche materiali socio-ecologiche e storiche, ai fini di una gestione sostenibile.

natura e dell'uomo» che «illustrano l'evoluzione della società e degli insediamenti umani nel corso dei secoli, sotto l'influsso di sollecitazioni e/o di vantaggi originati nel loro ambiente naturale e delle forze sociali, economiche e culturali successive, interne ed esterne». La dicotomia uomo-ambiente ne risulta quindi rafforzata, assumendo implicitamente l'esistenza di un paesaggio «naturale» modellato nel tempo dai processi di territorializzazione (Moreno e Montanari, 2008). La domanda sulla effettiva esistenza di paesaggi esclusivamente naturali, almeno in Europa, rimane ancora aperta. Inoltre, l'azione dell'uomo sembra riconosciuta solo nei suoi interventi architettonico-insediativi, senza considerarne l'influsso in termini di gestione e sviluppo della biodiversità e di produzione di specifici usi e coperture del suolo (Cevasco, Moreno e Hearn, 2015). Implicito è l'assunto degradazionista, che presuppone un paesaggio e una ecologia primigeni, ricchi di biodiversità, in cui le attività umane avrebbero causato una degradazione almeno in termini ecologici; ignorando così quelle secolari pratiche ed attività rurali che hanno gestito gli spazi europei secondo strutture agricole, forestali e pastorali, contribuendo nel tempo a sviluppare forme di biodiversificazione e gestione del suolo (Agnoletti e Rotherham, 2015).

Per superare, forse definitivamente, tale approccio e arrivare anche nella normativa internazionale a un completo riconoscimento delle pratiche rurali come costruttrici di ecologie e paesaggi, bisogna attendere la *Florence declaration on the links between biological and cultural diversity*. Firmata nel 2014 a Firenze, la nuova Convenzione apre nuove prospettive per quanto riguarda la *governance* sinergica tra ambiente e società, oltre che la patrimonializzazione dei paesaggi rurali. Viene riconosciuta infatti l'esistenza di una biodiversità prodotta e salvaguardata dalle attività agro-silvo-pastorali tradizionali, quindi di paesaggi definiti come «*bio-cultural resources*» che devono essere tutelati innanzitutto salvaguardando le produzioni che li hanno determinati nel tempo. In tal senso, alla diversità biologica è ricollegata strettamente quella culturale e sociale, ossia quel florilegio di sistemi di gestione e attivazione delle risorse dovuto a pratiche come l'agricoltura tradizionale, l'allevamento e la gestione del bosco, che hanno portato alla produzione di specifici paesaggi rurali a grande scala. Da un simile assunto discende anche la necessità di adottare uno sguardo diacronico, capace di rilevare negli ecosistemi attuali dinamiche ambientali che sono l'eredità di attività del passato (UNESCO

e SCBD, 2010; UNESCO e SCBD, 2014; Agnoletti e Rotherham, 2015).

Un paesaggio produttivo rurale, con le sue espressioni nell'ecologia, nelle sistemazioni di suolo come i muretti a secco, negli usi e nelle coperture del suolo, è identificabile compiutamente come patrimonio; alla geografia storica, alla storia, alla ecologia storica, il compito di riconoscerne in diacronica la componente sociale e ambientale. Con questa finalità, nel 2010, Il MIPAAF ha promosso uno studio sull'analisi di 123 siti rurali italiani effettuata tramite fonti e approcci diversi, che ha visto la partecipazione di forestali, storici, geografi, botanici e archeologi: l'obiettivo era la proposta di un Catalogo nazionale dei paesaggi rurali storici che potesse al contempo valorizzarne le caratteristiche storiche e i prodotti tipici ma anche individuarne le criticità (Agnoletti 2010a; Rombai, 2011). Alla proposta del MIPAAF di «patrimonializzare» il paesaggio (tema che, in passato, sarebbe apparso squisitamente di competenza del Ministero dei beni culturali), è seguito un ulteriore impegno di carattere istituzionale, risultato infine nella creazione di un Osservatorio nazionale del paesaggio rurale, pratiche agricole e conoscenze tradizionali (ONPR, istituito con dm 17070 del 19 novembre 2012). Secondo quanto indicato dal testo normativo, questo nuovo ente avrebbe come duplice obiettivo quello di censire i paesaggi, le pratiche e le conoscenze rurali tradizionali (intesi come patrimonio nazionale), oltre che di elaborare linee guida per la loro tutela e valorizzazione «ai fini della programmazione della politica agricola comune e di un miglior indirizzo delle misure di sviluppo rurale per la valorizzazione e tutela del paesaggio rurale e delle sue tradizioni agricole nonché del patrimonio agroalimentare espressione di tali territori» (art. 1). Inoltre, il decreto definisce il «paesaggio rurale tradizionale di interesse storico» come «porzioni di territorio classificato come rurale [...] che pur continuando il loro processo evolutivo conservano evidenti testimonianze della loro origine e della loro storia, mantenendo un ruolo nella società e nell'economia», quindi espressione sia di pratiche tradizionali, cioè «sistemi complessi basati su tecniche ingegnose e diversificate, basate sulle conoscenze locali espresse dalla civiltà rurale» sia di conoscenze tradizionali, che designano invece «aspetti immateriali quali forme linguistiche, valori spirituali e culturali, cerimonie e tradizioni popolari [...] conoscenze e tecniche pratiche, conoscenze naturalistiche e ambientali» (art. 2).

Tra i compiti dell'ente ONPR rientra la redazione di un Registro nazionale

dei paesaggi rurali di interesse storico, delle pratiche agricole e delle conoscenze tradizionali¹⁷ atto a identificare «i paesaggi rurali tradizionali o di interesse storico, le pratiche e le conoscenze tradizionali che vi sono correlate» (art. 4): l'accesso a questo registro avviene tramite candidatura spontanea da parte di attori locali (enti o associazioni) il cui *dossier* è valutato da una commissione secondo specifici criteri di ammissibilità, qualificati in «significatività», «integrità» e «vulnerabilità»¹⁸: la «significatività» consiste nelle motivazioni della candidatura, relative al carattere eccezionale di elementi come l'assetto insediativo, le sistemazioni idraulico-agrarie, il mosaico parcellare, le pratiche colturali o di allevamento praticate, da ricondurre a una precisa epoca con la produzione di documentazione storica e geostorica a sostegno; l'«integrità» è un concetto che si ispira agli articoli 81 e 88 della convenzione UNESCO, ovvero la conservazione e il mantenimento della struttura del paesaggio storico, che comporta anche una verifica di eventuali criticità e alterazioni recenti. Su questo punto, per valutare l'integrità della struttura dell'uso del suolo, le linee guida di candidatura danno un'indicazione chiara e univoca riguardo all'utilizzo di una specifica metodologia, ovvero l'analisi multitemporale Valutazione storico ambientale (VASA)¹⁹. L'ONPR può, a sua

17 All'estate 2022, risultano iscritti al Registro 31 siti (di cui 26 «paesaggi rurali» e cinque «pratiche agricole tradizionali»), solo parzialmente sovrapponibili a quelli del Catalogo, mentre cinque (quattro «paesaggi rurali» e una «pratica agricola tradizionale») sono in attesa di approvazione: <https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/17423>, ultimo accesso, 31 gennaio 2023.

18 Criteri di candidatura: <https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/13826> (cfr. Tredici, 2016).

19 Questo metodo è stato sviluppato inizialmente per una valutazione storica dei paesaggi rurali in funzione dell'elaborazione di piani paesaggistici e di gestione di Comuni e Parchi (Agnoletti, 2006; 2010b). Esso si basa sulla lettura comparata in ambiente GIS degli usi del suolo attuali con quelli elaborati tramite processamento con delle foto aeree del volo GAI del 1954. L'identificazione del mosaico degli appezzamenti di metà Novecento in un insieme di categorie di uso del suolo viene confrontata con una Carta degli usi del suolo attuale, per produrre sia analisi quantitative sulle percentuali delle coperture agricole e vegetali, sia una carta dei cambiamenti occorsi (invariato, intensivizzazione, estensivizzazione, forestazione, coniferamento, deforestazione, antropizzazione), sia il calcolo di un Indice Storico che permetta di valutare la persistenza del paesaggio storico e le maggiori alterazioni. Sulla metodologia si veda: https://www.reterurale.it/downloads/All_2_VASA_metodologia_per_la_valutazione_integrit_.pdf. Tale metodologia, seppur efficace nel definire un modello applicabile a tutto il territorio nazionale,

volta, selezionare eventuali candidature per proporre l'iscrizione alla Lista del patrimonio mondiale o del Patrimonio immateriale dell'UNESCO; la «vulnerabilità» è intesa come elemento predittivo della stabilità di un paesaggio ed è quindi considerata un indicatore della possibilità che il paesaggio si mantenga integro in futuro. La sua valutazione mira a individuare strategie di sostegno al settore per l'erogazione di contributi volti alla conservazione o al ripristino del quadro paesaggistico storico²⁰.

L'esperienza italiana si inserisce nel solco delle sfide che hanno segnato la storia delle politiche sul paesaggio e della pluralità di attori chiamati in causa, facendo eco a quelle di altri Paesi²¹, sia dell'Unione²² sia sul piano internazionale. Partendo dall'analisi del presente, si considera il paesaggio quale presidio ambientale e storico di cui, in prospettiva futura, si pone la tutela come obiettivo ultimo. Così scriveva nel 1949 Marc Bloch nel suo *Apologie pour l'Histoire ou Métier d'Historien*: «Come sappiamo, il nostro paesaggio rurale risale a tempi estremamente remoti in alcune sue caratteristiche fondamentali. Ma per interpretare i pochi documenti che ci permettono di penetrare questa genesi nebbiosa, per porre correttamente i problemi, per averne anche solo un'idea, occorre soddisfare una prima condizione: osservare, analizzare il paesaggio di oggi» (1969, p. 14).

pone alcune problematiche di ordine metodologico ed epistemologico, come commentato in letteratura (Dal Pozzo, 2017; Gabellieri, Panetta e Pescini, 2021).

- 20 Riguardo al Registro si vedano i commenti di Dal Pozzo, 2017; Varotto, 2019; Ferrario, 2019a, pp. 246-249.
- 21 Basti pensare al caso del Regno Unito: l'*Historic Landscape Characterisation* (HLC) in Inghilterra; l'*Historic Landuse Assessment* (HLA) in Scozia e il *Landscape Assessment and Decision-Making Process* (LANDMAP), in Galles.
- 22 Si pensi, da un lato, alla *Carta del Paesaggio Mediterraneo* approvata nel 1992 a Siviglia dalle regioni dell'Andalusia (Spagna), Toscana e Languedoc-Roussillon (Francia) che, nel quadro degli obiettivi del Consiglio d'Europa, ha definito la politica che i paesi dell'UE intendono seguire in materia di protezione del paesaggio, proponendola anche alle altre regioni mediterranee; dall'altro, alle *Raccomandazioni del Consiglio di Europa sulla Conservazione integrata delle aree culturali del paesaggio come parte delle politiche sul paesaggio* del 1995 e alla *Convenzione Europea del Paesaggio* del 2000 (entrata in vigore in Italia nel 2006).

1.5. Il *Testo Unico della vite e del vino* e il dm 6899/20 tra contenuti e parametri di riconoscimento

La *Disciplina organica della coltivazione della vite e della produzione e del commercio del vino*, o *Testo Unico della vite e del vino* (legge 238 del 28 dicembre 2016), identifica il «vino, la vite e i territori viticoli» come «patrimonio culturale nazionale da tutelare e valorizzare negli aspetti di sostenibilità sociale, produttiva, ambientale e culturale» in quanto «frutto del lavoro, dell'insieme delle competenze, delle conoscenze, delle pratiche e delle tradizioni» (art. 1). Inoltre, all'art. 7, riconosce il ruolo dello Stato nella promozione di interventi di ripristino, manutenzione e salvaguardia dei vigneti «delle aree soggette a rischio di dissesto idrogeologico o aventi particolare pregio paesaggistico, storico e ambientale, di seguito denominati “vigneti eroici o storici”²³, come vengono considerati, generalmente, quelli «situati in aree vocate alla coltivazione della vite nelle quali le particolari condizioni ambientali e climatiche conferiscono al prodotto caratteristiche uniche, in quanto strettamente connesse alle peculiarità del territorio d'origine» (art. 1). Il successivo decreto ministeriale 6899/20 *Salvaguardia dei vigneti eroici e storici*²⁴ costituisce dunque la naturale prosecuzione di un percorso giurisprudenziale volto al riconoscimento, tramite una certificazione, di vigneti dal ragguardevole valore ambientale, storico e paesaggistico, definiti «eroici» e «storici»: i primi si riferiscono a vigneti «ricadenti in aree soggette a rischio di dissesto idrogeologico o situati in aree ove le condizioni orografiche creano impedimenti alla meccanizzazione o aventi particolare pregio paesaggistico e ambientale, nonché i vigneti situati nelle piccole isole»; la storicità connota invece quei vigneti «la cui presenza è segnalata in una determinata superficie/particella in data antecedente al 1960» e la cui coltivazione è «caratterizzata dall'impiego di pratiche e tecniche tradizionali legate agli ambienti fisici e cli-

23 Tramite interventi di ripristino, recupero, manutenzione e salvaguardia delle «pratiche tipiche di ciascun territorio», che sono esemplificate in «densità dell'impianto, forme di allevamento, sistemazioni idraulico-agrarie, uso di pali in legno», in «tecniche tradizionali di strutture permanenti o semipermanenti quali, a titolo di esempio, muretti a secco, ciglioni, inerbimento, che preservino anche il suolo dal dissesto idrogeologico» e «utilizzo di vigneti autoctoni tipicamente usati nella zona».

24 <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/09/28/20-A05149/sg>, ultimo accesso: 31 gennaio 2023.

matici locali, che mostrano forti legami con i sistemi sociali ed economici» (art. 2). Con riferimento alla legge 238/2016 e al Codice dei beni culturali e del paesaggio, inoltre rifacendosi al decreto ministeriale 17070/2012 che istituiva l'Osservatorio nazionale del paesaggio rurale, delle pratiche agricole e conoscenze tradizionali, vengono precisati i criteri operativi per individuare e opportunamente valorizzare i vigneti eroici e storici diffusi nel paese. L'intento è, da una parte, innescare un meccanismo virtuoso di sostegno – da affiancare ai marchi tradizionali (IGP, DOP e DOCG), senza sostituirli – che istituisca un ulteriore livello di certificazione per accrescerne il valore sul mercato, basandosi sull'attribuzione di una importanza storica, simbolica e culturale a prodotti enologici e luoghi di produzione vitivinicola; dall'altra, favorire la ripresa di attività produttive o la loro istituzione *ex novo*, anche attraverso il recupero e il mantenimento di vigneti autoctoni (Pazzagli, 2014).

Il decreto ministeriale 6899/20 si inserisce quindi in un percorso normativo volto alla certificazione del rilievo storico e ambientale di vigneti ad alto valore paesaggistico, anche favorendone «la valorizzazione, la promozione e la pubblicità» delle relative produzioni attraverso la (futura) istituzione di un marchio nazionale, nonché mediante l'erogazione di specifiche risorse finanziarie²⁵. I parametri per accedere al riconoscimento e alla labellizzazione di vigneto «storico» ed «eroico», come sintetizzato in tabella (tab. 1), risultano essere relativamente ampi e fanno riferimento a un approccio di tipo sia sincronico (l'attribuzione in base alla localizzazione in contesti considerati difficili a causa dell'altitudine o della pendenza) sia diacronico. Il decreto istituisce dei criteri relativamente ampi e comprensivi per ottenere i due riconoscimenti, che non si escludono a vicenda (tab. 1). Apparentemente, le due categorie sono ispirate da logiche diverse: la prima attribuibile ai vigneti sulla base della loro localizzazione in contesti considerati difficili a causa dell'altitudine o della pendenza; la seconda relativa alla loro storicità. Questa differenziazione dei principi ispiratori si rivela solo apparente una volta considerati i criteri per la selezione: infatti, il vigneto eroico può essere considerato tale non solo perché localizzato su morfologie estreme, ma anche per via di sistemazioni in terrazze

25 Dm 6899 del 30 giugno 2020, Salvaguardia dei vigneti eroici e storici, Art. 4.

e gradoni, quindi con forme di gestione del suolo di natura eminentemente storico-geografica. Ancora più comprensivi sono i criteri selezionati per i vigneti storici, che uniscono alla «antichità» dell'appezzamento molteplici altri parametri di diversa natura: dall'uso di forme considerabili come «tradizionali» nell'area geografica, alla presenza di «sistemazioni idrauliche-agrarie storiche o di particolare pregio paesaggistico» che sono indicate in uno stringato allegato finale, e consistono in terrazzamento, ciglionamento, rittochino, cavalcapoggio, girapoggio e spina, indicate in uno stringato allegato finale al decreto. Al di là della comprensività dei parametri succitati e considerati anche gli ulteriori elementi qualificanti per il riconoscimento – tra cui l'iscrizione al Registro nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico rilasciata dal MIPAAF; la localizzazione in un'area contenuta in un sito UNESCO; o il riconoscimento della particolarità tramite leggi o piani paesaggistici elaborati dalle Regioni – si assiste a una sovrapposizione di competenze tra gli attori coinvolti nel processo e tra quelli potenzialmente beneficiari della certificazione. A titolo di esempio, sono le stesse Regioni a dover completare l'iter per il riconoscimento sulla scorta delle domande pervenute da parte di conduttori o consorzi iscritti allo schedario viticolo che presentino domanda, mentre poi saranno i Comuni a dover pubblicare un apposito elenco di vigneti approvati.

Queste misure dimostrano che, come già avvenuto con l'istituzione delle Denominazioni di Origine, produttori ed enti italiani hanno interiorizzato e ufficializzato le riflessioni sul ruolo delle pratiche agricole quali produttrici di spazi e paesaggi e quindi loro espressione identitaria. Peraltro, rispetto alla legislazione francese (Pitte, 2021), il dm propone un passo in avanti, andando a sviluppare due nuove categorie di elementi paesaggistico-territoriali atte ad essere oggetto di salvaguardia e patrimonializzazione, quali i vigneti storici ed eroici.

Ad alcuni anni di distanza, i principi e le indicazioni contenute nel *Testo Unico della vite e del vino* e nel dm 6899/20 hanno incominciato ad essere recepite nelle linee guida in materia di politica agricola e integrate con declinazioni attuative concrete.

Il Piano Strategico Nazionale della Politica Agricola Comune 2023-27 italiano pubblicato nel novembre 2022, infatti, assume tra i suoi compiti precipui anche gli interventi di sviluppo rurale per «la tutela e valorizzazione dei paesaggi rurali,

Tabella 1. Parametri per il riconoscimento dei vigneti eroici e storici

<i>Denominazione</i>	Vigneti eroici	Vigneti storici
<i>Vincolo</i>	-----	Presenza sulla superficie da data antecedente al 1960
<i>Criteri</i> (Almeno uno dei seguenti)	Pendenza del terreno superiore al 30%	Utilizzo di forme di allevamento tradizionali legate al luogo di produzione, debitamente documentate
	Altitudine media superiore ai 500 m. s.l.m. (a esclusione dei vigneti situati su altopiano)	Presenza di sistemazioni idrauliche-agrarie storiche o di particolare pregio paesaggistico (indicate in allegato)
	Sistemazione degli impianti viticoli su terrazze e gradoni	Appartenenti a paesaggi iscritti al Registro Nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico (se la viticoltura costituisce la motivazione dell'iscrizione)
	Localizzazione in piccole isole (con superficie totale massima di 250 km ²)	Afferenti a territori riconosciuti di eccezionale valore universale dall'UNESCO (se la viticoltura costituisce una delle motivazioni dell'iscrizione)
		Ricadenti in aree oggetto di leggi regionali o individuate come specifici territori vitivinicoli da specifiche leggi regionali o piani paesaggistici

con particolare attenzione a quelli storici e tradizionali»²⁶. In futuro occorrerà riflettere adeguatamente su questa integrazione, che potrebbe rappresentare un piccolo ma significativo passo verso i principi del *greening* e di ulteriore distacco dai decenni di *policy* agricola comune contraddistinti da enfasi produttivista prima e tentativi di *set aside* poi; qui preme evidenziare come il *Testo Unico della vite e del vino* sia esplicitamente richiamato in fase di dettaglio dei fabbisogni del settore vitivinicolo, in particolare riguardante la Esigenza Settoriale E10 «Tutela, valorizzazione, conservazione e potenziamento del valore paesaggistico e in termini di biodiversità degli impianti

26 *Piano Strategico nazionale PAC / Italy CAP Strategic Plan*, novembre 2022, https://www.reterurale.it/PAC_2023_27/Piano.Strategico.Nazionale, p. 171, ultimo accesso: 31 gennaio 2023.

viticoli»²⁷. Per rispondere a questo principio, il documento indica almeno due interventi concreti: la «ristrutturazione e riconversione dei vigneti», atta a promuovere «in via prioritaria, il mantenimento della viticoltura nelle aree con particolari sensibilità ambientali (inclusa la viticoltura eroica) e con un elevato valore paesaggistico (dimensione ambientale)» con sostegno economico a interventi come rimpianto, rimpianto e riconversione varietale (*ibidem*, pp. 804-805); «da tutela delle colture arboree a valenza ambientale e paesaggistica», che prevede un contributo a favore di agricoltori e aziende che si impegnano a recuperare specifiche colture a cui è attribuita una specifica valenza ambientale e paesaggistica, nonché utilità in merito a «tutela della biodiversità e del paesaggio agrario oltre alla prevenzione del dissesto idrogeologico e del rischio di incendi», tra cui anche i vigneti eroici e storici (*ivi*, p. 1664-1666).

Le indicazioni fornite nel documento programmatico sono state raccolte dalla normativa nazionale e dal recentemente istituito Ministero dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste già con il decreto n. 646643/22 del 16 dicembre 2022, [...] *applicazione dell'intervento della riconversione e ristrutturazione dei vigneti*²⁸, che stabilisce le attività di riconversione, ristrutturazione e miglioramento dei vigneti ammissibili per il sostegno pubblico comprendendo anche l'introduzione di una quota del budget assegnato a base regionale, riservata in via prioritaria alla riconversione dei vigneti storici ed eroici; i beneficiari del contributo devono a loro volta impegnarsi a eseguire eventuali interventi «nel modo meno invasivo e il più rispettoso possibile della tradizione locale, per il mantenimento dei requisiti del riconoscimento eroico e/o storico» (art. 9).

27 Tale esigenza viene rilevata come in sintonia con il più generale Obiettivo Specifico O6 - «Contribuire alla tutela della biodiversità, rafforzare i servizi eco-sistemici e preservare gli habitat e il paesaggio», nelle sue declinazioni di «Favorire la tutela e valorizzazione della biodiversità animale e vegetale di interesse agricolo» e «Sostenere la tutela, valorizzazione e ripristino del paesaggio rurale e dei paesaggi storici e tradizionali» (*ibidem*, pp. 299-300). Il documento sottolinea anche il valore della viticoltura eroica come presidio per le «aree con particolari sensibilità ambientali e con un elevato valore paesaggistico» (*ibidem*, p. 256).

28 Ministero dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste, Decreto n. 646643 del 16 dicembre 2022 - *Disposizioni nazionali di attuazione del regolamento (UE) n. 1308/2013 del Consiglio e del Parlamento europeo e ss. mm. e ii., dei regolamenti delegato (UE) n. 2016/1149 e di esecuzione (UE) n. 2016/1150 della Commissione per quanto riguarda l'applicazione dell'intervento della riconversione e ristrutturazione dei vigneti*. <https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/18996> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).

Fonti e approcci geografico-storici
per i paesaggi vitivinicoli: il caso trentino

2.1. Per una lettura storica dei paesaggi vitati in Trentino

L'epoca dell'introduzione della vite comune (*Vitis vinifera* L., 1753) in area trentina rimane ancora incerta. Alla scarsità di informazioni riguardanti la coltura della vite in epoca romana²⁹ e successivamente altomedievale, si contrappone l'ampia messe di fonti che è possibile rintracciare a partire dal Trecento fino ai giorni nostri. Una simile discontinuità è spiegabile nel generale quadro di scarsità indiziaria per i secoli più antichi che contraddistingue tutta la ricerca di *longue durée*, ma è anche indicativa della progressiva rilevanza che tale produzione assume nel contesto dell'economia locale. La mole documentaria impone in questa occasione di compiere un'operazione selettiva di reperimento ed esposizione, che ha portato a privilegiare un'articolazione dei seguenti paragrafi in diverse macrotipologie documentarie. Obiettivo di questo capitolo non è, infatti, deli-

29 Le più antiche attestazioni sulla diffusione di *vitis silvestris* provengono dai siti neolitici della Vela di Trento, Riva del Garda e di Villandro (Mottes e altri, 2009; Ciurletti, 2012). Ritrovamenti di brocche e altri recipienti per la conservazione e l'uso di bevande alcoliche confermano comunque un consumo di vino negli insediamenti di Riva del Garda e della Val di Non nel V secolo a.C. (Marzatico, 1998), così come i ritrovamenti di falchetti e asce per la potatura in Val di Cembra e in Val di Non permettono di ipotizzare una coltivazione a partire dal V-IV secolo a.C. (Migliavacca, 2013). I rilievi archeologici all'interno di più ampi studi archeobotanici hanno permesso di riscontrare la presenza di vinaccioli in numerosi siti di tutta la Valle dell'Adige; l'introduzione di vite a coltivazione domestica sembra essere avvenuta nel V/VI secolo a.C., per poi consolidarsi nel corso dell'Età Romana, all'interno di quell'areale di produzione di uva e vino *raeticum* che Plinio fa gravitare attorno a Verona (Pesavento Mattioli, 2003; Maurina, 2007).

neare una storia esaustiva della coltura della vite in Trentino, argomento al quale sono dedicati numerosi saggi e monografie di sintesi o concentrati su casi di studio specifici. In questa sede preme invece presentare una serie di *exempla* per fornire coordinate utili a tracciare storie individuali di paesaggi vitivinicoli alpini, seguendo alcune delle metodologie e degli approcci presentati nel primo capitolo. Tali fonti sono individuate tenendo conto della peculiare storia istituzionale, politica ed economica della provincia. Pertanto, il prossimo paragrafo sarà dedicato all'illustrazione sintetica delle vicende che hanno interessato il Trentino e ne hanno condizionato il quadro istituzionale, il paesaggio rurale e la produzione documentaria. Nei paragrafi successivi, si presenta una rassegna di fonti documentarie disponibili che comprendono quelle testuali dagli archivi gentilizi alle cartografie e le grandi inchieste statistiche. In conclusione, si propongono due casi di studio di paesaggi vitivinicoli a scala locale, indagati utilizzando un metodo regressivo, per mostrare le potenzialità euristiche di parte della documentazione nel processo della loro caratterizzazione.

Sembra opportuno specificare che con il termine paesaggio, in questa sede, si intende l'espressione materiale del territorio e quindi una costruzione storica e geografica con una sua stratigrafia (Bürgi e altri, 2010; Moreno e Montanari, 2008). Di conseguenza, per quanto riguarda i paesaggi vitivinicoli, la selezione delle fonti e le domande che ad esse sono state poste privilegiano tematiche come la struttura fondiaria, il disegno parcellare, i vitigni, le forme di allevamento, le sistemazioni agrarie, gli usi del suolo e le possibili consociazioni: ovvero, tutte quelle pratiche e conoscenze locali che nel corso del tempo hanno modellato i vigneti e che sono a loro volta indicative di particolari processi di territorializzazione, sistemi di possesso e proprietà, conoscenze e pratiche rurali. In tal modo, è possibile conferire valore di storicità al paesaggio vitivinicolo individuale, frutto di una storia della cultura materiale e risultato ed espressione di specifici contesti culturali e colturali caratterizzati spazialmente e cronologicamente.

I documenti presentati sono di varia natura e spaziano dalla iconografia alle fonti testuali; in alcuni casi sono organizzati per soggetto produttore, in altri in base alle loro caratteristiche. Quando possibile, l'articolazione dei paragrafi ha cercato di seguire un orientamento diacronico.

Queste fonti sono state rintracciate in registi e in istituti di conservazione locali, regionali e nazionali, con una complessa indagine di reperimento del materiale archivistico e bibliografico, disperso a causa delle vicende politiche e militari del territorio che non hanno certo giovato alla sua organizzazione (Dai Prà, 2013a). La documentazione di antico regime si presenta suddivisa in diverse tipologie, frammentata tra vari enti produttori e archivi; a partire dal primo Ottocento mutano le vicende archivistiche della documentazione locale, che migliora in qualità informativa e in estensione, ponendo quindi il problema della selezione del documento più che della sua individuazione³⁰.

2.2. Il contesto geografico-storico del Trentino

Il Trentino è una Provincia Autonoma parte della Regione Trentino-Alto Adige. Il suo territorio, esteso per circa 6.200 km², è caratterizzato da morfologia e orografia alpine, con valli prevalentemente a sezione a U di origine glaciale, come la Valle dell'Adige o la Valle del Sarca, e più rare incisioni a V come la Val di Cembra. L'asse centrale è rappresentato dalla Valle dell'Adige, composta perlopiù da formazioni dolomitiche e calcaree mesozoiche, con un fondovalle risultato della sedimentazione tardoglaciale

30 Preme quindi menzionare che la ricerca ha potuto beneficiare di una ricca bibliografia dedicata alla storia istituzionale e archivistica degli enti produttori di fonti, nonché alla storia dell'agricoltura locale (Gorfer, 1988; Leonardi, 1996; Bellabarba e Olmi, 2022; Albertoni, 2004; Blanco, 2005; *Storia del Trentino*, 2000-2005; Bellabarba e Luzzi, 2011; Dai Prà, 2013a; Agnoletti, 2018; Salsa, 2019). Al tempo stesso, particolari tipologie di fonti o di archivi sono state già esplorate con importanti risultati: è il caso ad esempio degli archivi aziendali, quale quello dell'azienda privata Wolkenstein in Trostburg di Trento (Leonardi, 1983) o della toponomastica (Cordin, Flöss e Gatti, 2011). Alla storia e all'attualità della viticoltura in Trentino è stato poi dedicato un volume monografico che ha costituito una preziosa bussola per muoversi nell'intricata selva delle vicende agrarie alpine e della documentazione presente e passata ad esse collegate (Calò, Bertoldi Lenoci, Poltali e Scienza, 2012), che non costituisce comunque un caso isolato (Stefanini e Tomasi, 2010; Stenico e Welber, 2004; Scienza, 2012b; Scienza, 2019). Infine, su particolari fonti esiste una lunga e feconda tradizione di ricerca, comprendente i saggi dedicati alla storia della cartografia trentina prodotta tra il XVIII e XX secolo (*inter alia*, Dai Prà, 2013a; Dai Prà, 2018; Gabellieri, 2019).

e olocenica. Allo sbocco degli affluenti secondari dell'Adige, sulla sinistra e sulla destra orografica, sono localizzati conoidi di deiezione di natura dolomitica, di ampiezza variabile, quali quello del Noce, quello dell'Avisio, quello della Fersina e quello del Leno, su cui spesso sono sorti insediamenti (Sartori, Mancabelli e Parisi, 2012).

Al gennaio 2021 la popolazione risulta composta da oltre 542.158 residenti³¹: gli insediamenti sono concentrati nelle aree pianeggianti, soprattutto in prossimità del corridoio multimodale del Brennero-Valle dell'Adige che costituisce il principale internodo di scambio e percorrenza dei flussi tra Italia e Mitteleuropa. A caratterizzare l'insediamento in questa area hanno da sempre concorso i caratteri morfologici alpini e la sua posizione geografica interstiziale tra Penisola ed Europa Centrale che lo ha reso sin dalla preistoria uno dei corridoi strategici di passaggio.

Dal punto di vista politico-amministrativo, il territorio identificabile come l'attuale Provincia di Trento ha alle spalle una storia particolarmente frammentata. L'area entra definitivamente nell'orbita romana con la sconfitta dei Reti nel I secolo a.C. e la fondazione di Tridentum, il nucleo originario dell'attuale Trento, crocevia di traffici posto a intersezione tra la Via Claudia Augusta Padana e la Via Claudia Augusta Altinate. Da quel momento il territorio segue le vicende dell'Impero Romano, con l'importante spartiacque costituito dall'istituzione, a metà del IV secolo, del soglio vescovile che diverrà nei secoli successivi l'asse portante della geopolitica locale. Il declino imperiale coincide con varie ondate di invasori provenienti dal nord Europa, a cui seguono la dominazione longobarda nel VI secolo e quella franca nel VIII secolo. La posizione di Trento, itinerario di transito obbligato per i vari eserciti germanici diretti verso la penisola, rende la città una casella di rilevanza strategica nello scacchiere geopolitico degli imperatori germanici, tanto da farla rivendicare come soggetta al Sacro Romano Impero da Ottone I nel 962.

Per tutto l'Alto Medioevo, alla fragilità dei vari poteri temporali locali corrisponde una sempre più forte autorevolezza della figura del vescovo. Nel 1097 Corrado II investe il vescovo Uldarico II di poteri temporali e lo nomina principe del territorio tridentino, inaugurando uno stato territoriale che gode di continuità per oltre sette secoli. L'autorità del principe vescovo deve, però, convivere con gli altri poteri locali, come quello dell'omologo principato vescovile di Bressanone e della Contea del Ti-

31 Istituto di statistica della Provincia autonoma di Trento, *La popolazione trentina al 1 gennaio 2022*, Dati provvisori, 2022.

rolo. L'area meridionale della attuale Provincia, la Vallagarina, mantiene ad esempio una sua storia autonoma, che vede succedersi alla signoria della famiglia Castelbarco la conquista da parte delle truppe della Repubblica di Venezia nel XV secolo, per poi passare nel 1510-1511 sotto il dominio diretto della corona asburgica. Al tempo stesso, la frammentata morfologia dell'area alpina e la difficoltà di collegamenti favoriscono il sorgere di vassallaggi feudali, quali quello dei Thun in Val di Sole e Val di Non, e di forme di autogoverno più o meno autonome e indipendenti, come la Magnifica Comunità di Fiemme (Leonardi, 1996; Nequirito, 2010). Per tutto l'Antico regime, il Trentino rimane un complesso *patchwork* di giurisdizioni indipendenti e sovrapposte, sotto l'egida di Vienna (Blanco, 2005; Bellabarba e Luzzi, 2011).

Con le conquiste napoleoniche viene la secolarizzazione del vescovato di Trento, confermata dalla Restaurazione. Nel 1816 Vienna riorganizza e semplifica la geografia amministrativa locale, incorporando tutti i territori nella Contea del Tirolo e Voralberg, con capitale Innsbruck (Levy, 1988; Cole e Heiss, 2007; Schober, 1978; Stella, 1997; Bellabarba, 2017; Dai Prà e Gabellieri, 2021a). Al termine della Prima guerra mondiale, Trento e il Trentino, assieme all'attuale Alto Adige-Sud Tirolo, divengono definitivamente parte del Regno d'Italia.

A questo articolato quadro istituzionale e politico, del quale sono state appena tratteggiate alcune delle maggiori vicende, si accompagna la storia di un più omogeneo ma non meno complesso sistema economico, prevalentemente basato sulle produzioni rurali.

La scarsità di terre coltivabili, aggravata dal carattere torrentizio dell'Adige e degli altri corsi d'acqua che rendeva malarica e soggetta a inondazioni parte dei fondivalle, ha comportato nel corso del tempo la specializzazione in produzioni agro-silvo-pastorali atte ad essere scambiate nei mercati esteri per soddisfare il fabbisogno di cereali. Dall'Alto Medioevo sino alla fine dell'Età moderna, seppur con forme, modalità ed entità differenti nelle varie epoche, le maggiori fonti di reddito per le comunità trentine sono rappresentate dal legno esportato verso la Penisola, dalla produzione lattiero-casearia e dalle risorse foraggere affittate agli allevatori padani. Un ruolo particolare assumono le produzioni di pregio ad alto reddito e ridotto consumo di suolo come la viticoltura, la gelsicoltura e la frutticoltura, unite ad attività protoindustriali quali la filiera serica (Lorandini, 2006).

Le aree forestali hanno costituito per secoli una risorsa, e in quanto tale sono

state interessate da molteplici usi e attività produttive: taglio del legname, trasportato lungo l'Adige sino a Verona o Venezia; produzione di carbone di legna; realizzazione di scandole e altri lavorati; pascolo di bestiame; raccolta di castagne e altri frutti spontanei (Agnoletti, 1998).

Le risorse foraggere dei prati e pascoli alpini sono l'altro grande fulcro dell'economia alpina. Ad alta quota, sovente sopra il limite della copertura boschiva, si trovavano le stazioni estive, rappresentate dalle praterie da sfalcio e pascolo del bestiame, con unità abitative meno sviluppate, spesso di proprietà delle comunità di fondovalle che ne bandivano l'affitto a privati (Salvador e Avanzini, 2012 e 2014). Per tutta l'età medievale e moderna le valli trentine vengono attraversate da flussi di animali monticanti che si spostavano stagionalmente dalle praterie alpine ai fondovalle locali o delle regioni vicine (Carrer, Angelucci e Pedrotti, 2013; Salvador e Avanzini, 2014; Avanzini e Salvador, 2022).

I paesaggi di fondovalle, invece, a partire dal XVI secolo hanno visto il predominio delle istituzioni e delle attività urbane, strutturandosi a supporto delle città e delle loro necessità commerciali e alimentari. L'espansione del sistema a coltura di piano segue nei secoli un processo continuo, con sviluppo sia di tecniche di arginamento, drenaggio e deflusso delle acque sia delle tecnologie agricole (Dai Prà, 2013a).

Nel Novecento, con l'inserimento del Trentino nel sistema economico-territoriale nazionale più ampio, lo sviluppo del settore secondario e terziario e il conseguente esodo rurale, i paesaggi rurali trentini hanno perso molte delle proprie specificità (Zanon, 2013). La Valle dell'Adige ha seguito quella direttrice di metropolizzazione notata da Werner Bätzing (2005) per i fondovalle dei contesti alpini, mentre i rilievi hanno visto un progressivo processo di abbandono. Fino alla fine dell'Ottocento, però, boschi, prati, pascoli e coltivi costituivano un sistema integrato di reciproca complementarità, in cui ogni settore produttivo forniva risorse agli altri. È quindi impossibile tracciare una storia dei paesaggi vitivinicoli del Trentino senza tener conto degli scambi e delle intersezioni con tutta la più ampia cornice agro-silvo-pastorale (Gorfer, 1988).

2.3. La viticoltura nelle fonti iconografiche

Una delle prime e più rilevanti raffigurazioni medievali sulle pratiche di coltura e vendemmia dei vigneti di tutto il nostro paese si trova proprio a Trento: le attività rurali che interessano il contado di un insediamento alpino sono uno dei soggetti principali degli affreschi del *Ciclo dei mesi* della Torre dell'Aquila, nel castello del Buonconsiglio di Trento, pregevole opera del XV secolo attribuita al Maestro Venceslao (Castelnuovo, 1987; Sebesta, 1996). A fianco delle ritualità signorili, l'autore rappresenta le dense attività produttive che interessano aree urbane, fondivalle e rilievi secondo il ritmo delle stagioni. Nel mese di ottobre la raccolta, la pigiatura e la torchiatura dell'uva sono i protagonisti della raffigurazione: in autunno, dotati di gerle e bastoni per la raccolta, i contadini si chinano sopra vigne coltivate ad alberello su sostegno singolo o a pergola bassa, scandite da vialetti, in un paesaggio vitato di pianura.

Questo esempio ci restituisce il valore documentario della produzione iconografica, sia essa costituita da affreschi, dipinti, incisioni o fotografie, qualora possa essere correlata alla scala locale con altre testimonianze (Gabellieri e Pescini, 2015); non a caso tale fonte appare tra le più frequentemente utilizzate da Emilio Sereni (1961) e ha alle sue spalle una lunga tradizione di ricerca geografica (Metzger, 2019).

L'iconografia artistica permette, infatti, di far emergere sia la percezione del paesaggio secondo i canoni stilistici e formali dell'epoca in cui è stata prodotta, sia dettagli sulle pratiche colturali e gli aspetti visivi dei paesaggi materiali in epoca storica. In particolare, l'approccio geografico-storico alle testimonianze della *topographical art* prevede il riconoscimento di disegni, quadri e foto e la loro localizzazione nel rispettivo contesto fotografico, anche per una lettura comparativa con il paesaggio attuale (Piana, Watkins e Balzaretto, 2021).

Il panorama documentario di riferimento per la raccolta di un indice iconografico dei paesaggi vitivinicoli trentini è quanto mai ampio, estendendosi dalle raffigurazioni del XV secolo alle fotografie di inizio Novecento. Tali fonti permettono *in primis* di identificare le forme di conduzione e le armature dei vigneti, difficilmente riconoscibili altrimenti.

Un esempio a questo proposito è costituito dalla raffigurazione della città di Arco, nei pressi del Lago di Garda, realizzata nel 1495 da Albrecht Dürer (1471-1528).

Considerato uno dei primi pittori-viaggiatori paesaggisti d'Europa, Dürer acquistò molta celebrità in Germania e in Italia grazie al realismo dei suoi acquerelli e delle sue vedute, che applicavano principi matematici per il calcolo della prospettiva e delle proporzioni. Durante il suo primo viaggio nella penisola, Dürer si soffermò in Trentino, lasciandoci una serie di rappresentazioni di scorci montani e castelli (Azzolini, Ferrari e Postinger, 2013). Tra queste vi è il *Fenedier Klausen* (fig. 3), che raffigura la rupe e il castello di Arco immerso nel paesaggio agrario. In primo piano sulla destra è facilmente riconoscibile un vigneto specializzato, con le viti gestite ad alberello basso non disposte a filari, circondato da una siepe posta a protezione.



Fig. 3. Particolare di un vigneto in Albrecht Dürer, *Fenedier Klausen*, acquerello e guazzo su carta (1495), Parigi
Fonte: Musée du Louvre, Département des Arts graphiques, inv. 18579

I sistemi di conduzione e armatura dei vigneti diffusi in Trentino si dimostrano molteplici se consideriamo il novero di incisioni e raffigurazioni prospettiche di varie aree del territorio alpino prodotte nei secoli successivi, tra Settecento e Ottocento. Tali panoramiche, che rappresentano città e castelli secondo la prospettiva a volo d'uccello, costituiscono un ricco *corpus* di vedute prospettiche diffuso in forma di atlanti o incisioni nel mercato europeo (Cappelletti, 1996).

A titolo di esempio, la figura 4 mostra una rappresentazione della città di Trento nella prima metà del Settecento realizzata per il mercato tedesco. Rispetto alla situazione attuale, si nota il paleoalveo del fiume Adige, ad oggi rettificato, navigato e attraversato da un ponte. Nelle aree *extra moenia*, dove oggi sorge la stazione, è possibile riconoscere un campo a coltura promiscua che vede le alberate in consociazione con le vigne, raffigurate con la classica simbologia del palo basso circondato dall'arbusto, che ritroviamo più dettagliato anche nell'iconografia a corredo dello stemma vescovile in primo piano. Questa stampa non rappresenta un *unicum*, in quanto parte di una lunga serie di rappresentazioni urbane della città del Concilio tendenti a un certo grado di ripetitività negli elementi iconografici ricorrenti, spesso simbolizzati. Se quindi la veduta non sembra atta a una collocazione topografica degli usi del suolo, consente comunque di riconoscere gli iconemi paesaggistici attribuiti all'immagine della città in ambito internazionale, esplicitamente legati alla produzione vitivinicola.



Fig. 4. Ringlin Johann Georg, Bernard Werner Friedrich, *Tridentum Trient*, 1756 c.
Fonte: Biblioteca comunale di Trento (BCT), Fondo iconografico, TI 1 f 185

L'incisione ottocentesca realizzata dai due trentini Giuseppe Bignami e Agostino Perini, inserita in una pubblicazione storica sui castelli del Tirolo, mostra invece i dintorni di Castel Nanno, nel territorio dell'attuale comune di Ville d'Anania (fig. 5). Il paesaggio rurale appare fortemente connotato dalla presenza di filari di vigneti, posti a girapoggio (forse con terrazzamenti) sui rilievi tra il castello e il ponte sul torrente Noce (sotto il quale è visibile un mulino a ruota idraulica).

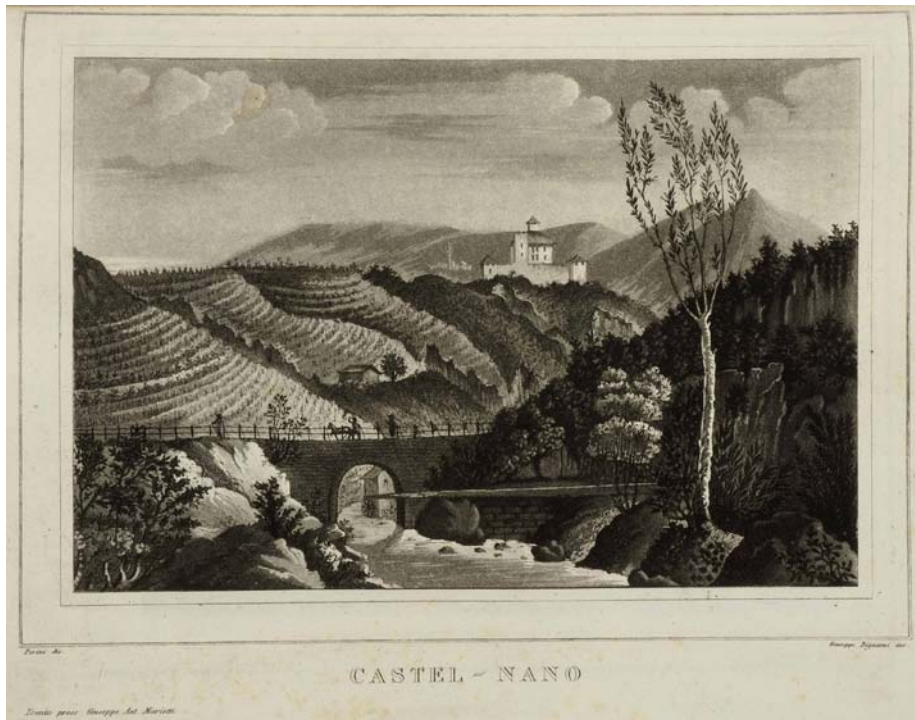


Fig. 5. Bignami Giuseppe, Perini Agostino, *Castel Nanno*, s.d.
Fonte: BCT, Fondo iconografico, T I b 003

Maggiori dettagli sui sistemi di allevamento diffusi in Vallagarina sono invece offerti dal dipinto a olio *Il porto di Villa Lagarina sul fiume Adige*, completato nell'autunno del 1840 da Eduard Gurk. Nelle aree ripuarie in secondo piano sono facilmente riconoscibili due file di pergolato trentino ad ala singola con vigna allevata alta che vanno a formare una sorta di corridoio a corona del sentiero (fig. 6). La

presenza di pergole nel roveretano è riscontrabile anche in una incisione coeva, ove si intravedono queste armature appoggiate ai muretti a secco negli *hortos conclusus* che circondano la strada verso il Castello di Rovereto (fig. 7).



Fig. 6. Particolare di un vigneto a pergola in Eduard Gurk, *Il porto di Villa Lagarina sul fiume Adige*, olio su tela, 1840 (collezione privata Palazzo Moll Guerrieri Gonzaga di Villa Lagarina)
Fonte: Collezione Privata, Palazzo Guerrieri Gonzaga di Villa Lagarina (Tn); foto Wikimedia commons. https://it.wikipedia.org/wiki/File:Gurk_Porto_di_Villa_Lagarina.JPG (ultimo accesso: 31 gennaio 2023)

Una fonte iconografia diversa, ma sempre dalla forte validità euristica, è rappresentata dalle fotografie storiche (Gabellieri e Watkins, 2019). Ad esempio, l'ampia messe di cartoline turistiche prodotte tra fine Ottocento e inizio Novecento dai fotografi ed editori Giovanni Battista Unterverger (1833-1912) e Enrico Unterverger (1876-1959) cattura con un grado di realismo superiore rispetto alle incisioni alcuni dettagli significativi dei paesaggi vitivinicoli localizzati nel tempo e nello spazio. È questo il caso della rappresentazione di Castel Toblino (fig. 8), realizzata nel 1905 circa: al soggetto bucolico classico del pastore a riposo si accompagna sullo sfondo l'immagine del castello e del lago, con parcelle di fasce specializzate di vigneti a filari bassi intercalati a colture cerealicole.

Queste fonti iconografiche ci consentono dunque di rilevare la presenza, in aree ed epoche diverse, di tipologie differenti di allevamento delle vigne – i filari ad

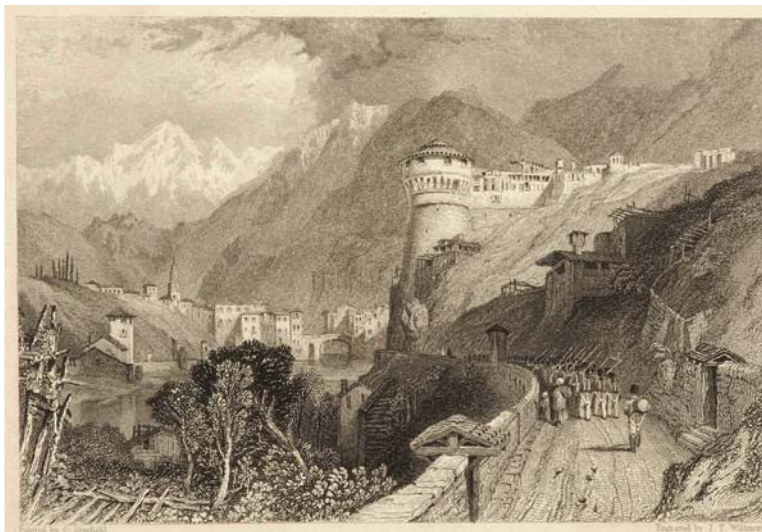


Fig. 7. Stanfield C.W. e Willmore J.T., *Roveredo*, incisione, pubblicata in Ritchie, 1832
Fonte: BCT, Fondo iconografico, T I f 010



Fig. 8. *Castel Toblino*, cartolina turistica, Unterveger editore, Trento, 1905 c., particolare
Fonte: BCT, Fondo iconografico, TIC5-0068

alberello basso su sostegno morto, la consociazione con l'albero tutore, la pergola alta o bassa – che complicano la classica zonizzazione del Trentino come areale di diffusione della piantata alta su sostegno vivo. Epoche e spazi diversi dimostrano invece prassi differenti, da confermare attraverso l'utilizzo di altre fonti.

2.4. La viticoltura nei contratti e registri degli archivi gentilizi

Gli archivi dei proprietari terrieri – siano essi famiglie gentilizie e nobiliari, istituzioni ed enti quali la Mensa vescovile, o più recenti aziende private – sono tra i complessi documentari più promettenti per le ricerche sulla storia del paesaggio agrario (Poni, 1978; Biagioli, 2002; Giuva, 2008; Lepre, 2009). Tali fondi, consultabili in originale o attraverso i registi, custodiscono contratti di affitto, dote e vendita, inventari e corrispondenze con ricorrenti descrizioni di terreni vignati o prodotti viticoli per tutti i secoli dal XIII al XVIII (Marcadella e Stenico, 2012; Scienza, 2019), a dimostrazione della rilevanza che questa coltura aveva all'interno dell'economia locale. I registri della Mensa Vescovile di Trento, della Famiglia Baroni a Prato di Segonzano, della famiglia Thun e delle parrocchie documentano una diffusione delle colture vitate già a partire dal XIII secolo nella Valle dell'Adige, da Salorno sino alla Vallagarina, in Val di Sole, in Valsugana, in Val di Cembra nelle Giudicarie (Stenico, 2004). Di questi paesaggi viticoli sono restituite informazioni quali le forme di allevamento, la consociazione con altre colture, i sistemi di possesso e proprietà, le pratiche di gestione, le tipologie di cultivar e di produzione vinicola.

Per quanto riguarda i sistemi di allevamento, la presenza di fondi arativi con filari di viti è attestata nel 1464 a Trento, in località San Pietro³². La diffusione di viti maritate all'albero tutore è registrata in tutte le valli: ad esempio in Valsugana, nei pressi di Pergine, un contratto di vendita del 1617 menziona un fondo recintato

32 APT, Archivio famiglia Baroni a Prato di Segonzano (AFBPS), Pergamene, 60, *Locazione*, 1° giugno 1464.

con vigne e alberi da frutto³³; in questo caso, l'indicazione di un recinto protettivo dimostra il valore delle colture, confermato anche dall'ammontare della transazione. Molto interessante è la presenza di una tassonomia locale relativa ad alcune forme di coltura, che mostra una continuità secolare ed è rimasta in uso sino ad oggi. È il caso del terreno detto «streglivo», ovvero di parcelle miste con porzioni di terreno arabile destinate alla semina di prodotti di tipo cerealicolo, orticolo o foraggero, poste tra i filari di vite, le «stregle» (Sarzo, 2007, p. 119), il quale si trova in uso nella Valle dell'Adige settentrionale presso Lavis nel XV secolo³⁴, così come nelle vicinanze di Castel Thun nel XVII secolo³⁵. Altro termine ricorrente associato ai vigneti è «vaneza», che da unità di misura della terra passa per estensione a definire spazi coltivati con vigneti, come quella «vaneza cum una stregula vinearum» menzionata a Campotassullo nel 1671³⁶. L'allevamento a pergola è uno dei grandi protagonisti delle descrizioni, talvolta in varie declinazioni, come «cum tribus plantatis vinearum intus factis a pergola» a Vigo di Ton³⁷. Un documento molto più tardo, rogato dal notaio Carlo Conci nel 1676, riporta anche l'indicazione di un terreno arativo e vignato a «binas pergulas», cioè del sistema di armatura a pergole doppie³⁸. Questo sistema viene registrato in diverse aree del territorio e in promiscuità con differenti usi del suolo, sia cerealicoli sia pascolivi e da sfalcio, come a Mezzolombardo nel 1523 e a Cembra nel 1568³⁹.

Un interessante atto di compravendita stilato tra Nicolò Zenari da Vigo di Ton e il *secretarius regis* Sigismondo Thun dimostra, invece, la presenza in Val di Non nel XVI secolo di colture vitivinicole a pergola consociate con alberi fruttiferi e

33 Archivio della parrocchia della Natività di Maria in Pergine Valsugana, A. bis Pergamene, 170, *Compravendita*, 2 marzo 1617.

34 Archivio della parrocchia di San Felice da Nola in Pressano, Pergamene, sec. XIII secondo quarto – 1667, J 66 b. 2, *Locazione*, 17 gennaio 1487.

35 APT, ACTh, Pergamene, Thun, 1020, *Rinnovo di locazione perpetua*, 22 marzo 1614.

36 Archivio della parrocchia di Santa Maria Assunta in Malé, Pergamene, 159, *Annullamento di contratto*, 27 luglio 1671.

37 APT, ACTh, Pergamene, «Non Thun», 1565, *Affrancazione di censo e compravendita*, 6 marzo 1632.

38 APT, ACTh, Pergamene, Filippini di Ton, 1782, *Rinuncia*, 13 gennaio 1676.

39 Archivio della parrocchia della Natività di San Giovanni Battista in Mezzolombardo, Atti amministrativi, 25, *Compravendita*, 23 novembre 1523; Archivio della parrocchia di Santa Maria Assunta in Cembra, Pergamene, O 77 b.4, *Costituzione di censo*, 9 maggio 1568.

prati adibiti allo sfalcio di fieno⁴⁰. La consociazione agro-pastorale appare infatti frequentemente nei contratti ed è confermata anche in Valsugana: qui nel 1579 si registra la transizione tra Giovanni Antonio Baldironi e Girolamo Guarienti di un appezzamento di terra arativo, prativo e vignato, al notevole prezzo di 230 ragnesi⁴¹; così in epoca più antica anche nella Piana del Sarca, dove nel marzo 1295 viene registrato un contratto di locazione tra la Pieve di Santa Maria Assunta di Arco e Bonesino di un fondo vignato con un olivo e altri alberi. In questo caso non si tratta di una semplice affittanza, poiché il locatario risulta tenuto a corrispondere alla Pieve metà del raccolto annuo, dimostrando quindi la diffusione di forme di contratto mezzadrili anche per la gestione dei vigneti⁴². Molti sono anche gli accordi *ad meliorandum*, in cui il signore concede per un lungo periodo il bene garantendosi però la corretta gestione e il miglioramento, come nel caso della locazione quinquennale di un vigneto in loco «ubi dicitur al Predocho», redatta dal canonico della cattedrale di Trento Nicola da Roccabruna nel novembre 1384. Il documento, molto particolareggiato, fornisce ulteriori informazioni sui metodi di coltivazione: anche in questo caso il conduttore si impegna «ad bene laborandum dictum vineale», anche piantando nuove vigne nella parte incolta. Le operazioni di lavorazione comprendono «discalzandum, putandum, zapandum, regogianandum, serclandum et sgarzandum». I pali del vigneto, allevato quindi a filare o a pergola, sono forniti in parti eguali dal locatario e dal locatore. La concimazione avviene tramite spargimento di letame. La dicitura «tenere bene stropatas sepes dicti vinealis» offre un'indicazione certa circa l'uso di racchiudere con siepi vive le particelle con colture di pregio (Marcadella e Stenico, 2012, p. 146). Tra XIV e XVIII la locazione temporanea dei terreni comprende in tutto il Trentino contratti che prevedono sia la spartizione del prodotto, sia il pagamento annuale di canoni che possono essere pecuniari ma più frequentemente vengono corrisposti con quote fisse di vino, frumento e altri beni. In alcuni casi i vigneti vengono ipotecati in garanzia di pagamenti o concessi in dote o attribuiti come bene vassal-

40 APT, ACTh, Pergamene, 490, *Compravendita*, 6 aprile 1546.

41 ASP, Archivio storico famiglia Consolati e famiglia Guarienti (AFCFG), Pergamene, 128, *Compravendita e affrancazione di censo*, 31 marzo 1579.

42 Inventario dell'Archivio della parrocchia di Santa Maria Assunta in Arco e Capitolo della collegiata di Arco, Pergamene, DDD 56.1, *Locazione*, 6 marzo 1295.

latico quale ricompensa di particolari servizi, a testimonianza del loro valore.

Le fonti testuali consentono anche di verificare l'integrazione esistente tra la coltivazione vitivinicola e le altre attività silvo-pastorali, in particolare riguardo la concimazione e la fornitura di pali per le vigne. Il concime per la rifertilizzazione dei suoli proviene perlopiù dalle attività di allevamento o dalla raccolta di stame nel bosco: nel XV secolo, ad esempio, in un contratto di affittanza stipulato per una «tere prative et vineatam» presso Campotrentino, il concedente Sigismondo Thun è tenuto a fornire all'affittuario il concime necessario⁴³. Per garantire arricchire e mantenere i terreni produttivi alcune Comunità si organizzano mantenendo bovini ed ovini nelle malghe durante la stagione estiva e trasferendoli nei fondovalle durante l'inverno «per uso, e bisogno del Paese, nonché per il lettame, e coltura delle campagne»⁴⁴. Numerose sono anche le attestazioni di boschi vincolati espressamente per la realizzazione di pali o «stanghe» per sostegno alle viti, pratica che emerge in un conflitto sette-ottocentesco per il possesso e lo sfruttamento di un colle tra due comunità nei pressi della Val di Cembra, o negli atti ottocenteschi del commercio e della fluitazione del legname delle comunità della Val di Fiemme⁴⁵: è il caso del Bosco del Lago di Montichl, «piantato di Pino di bella trattenza [...] comprende etiandio qualche rovero» che fornisce anche «stanghe da viti ad uso di Trento e Valle Lagarina»⁴⁶.

Per quanto riguarda le produzioni, sono frequenti le nomenclature dei vini legate ai vitigni, ai metodi di produzione, alle caratteristiche di lavorazione, alle qualità organolettiche e di sapore: oltre alla classica dicotomia tra *vinum album* e *vinum rubeum/nigrum*, si menzionano tipologie di vino ceresolo, o rosso chiaro, nonché vari derivati o stadi di lavorazione intermedi come il *vinum de prima vasa*, il *vinum brascatum*, il *vinum dulce*, il *vinum bullitum* e il *vinum torclatum* (Marcadella e Stenico,

43 APT, famiglia Thun, linea di Castelfondo (AFIC), Pergamene, 64, *Locazione temporale*, 10 marzo 1461.

44 Biblioteca Civica di Rovereto, Archivio Storico, Miscellanea, Ms 58.5, *Protocollo Comissionale Perequatorio della Comunità e Vicariato di Ala*, 1783.

45 APT, Archivio storico di Capriana b. 1.3.4 – 28, Vertenza Monte Gua, *Estratto delle deliberazioni della sessione forestale*, 1865; b. 1.3.4 – 29, Vertenza Monte Gua II, *Perizia dell'Avvocato Carlo Dordi*, 1885; APT, Amministrazioni delle foreste di Fiemme, Fassa e Primiero, Agente forestale di Cavalese, b. 2.3.53.sc.53.

46 Archivio Storico della Magnifica Comunità di Fiemme, Casettiera 19-20, Untergasser J.A., *Disegno topografico del Bosco Camerale al Lago di Montichl e sue aderenze*, 1798.

2012; Scienza, 2019). Così un documento di locazione del 1343, in cui si concede un terreno vignato presso Coredò, menziona un canone annuo di una «ornam vini colati ad mensorum Dermuli»⁴⁷. Su questa terminologia le interpretazioni differiscono, con riferimento a passate pratiche di filtratura del vino o a più complesse operazioni di trasferimento dal tino di fermentazione a botti, per ottenere un prodotto di qualità superiore (Ortoleva, 2012, pp. 98-99). Più frequentemente si cita il vino brascato, come nel caso della locazione perpetua di beni vignati e prativi presso Nave San Rocco, contratta nel 1473, che menziona tra il censo i «vini braschati» ivi prodotti⁴⁸. Per questa denominazione sono state suggerite diverse interpretazioni: in un trattato ottocentesco, il brascato viene invece definito come il mosto, completo di raspi, che si ottiene dalla pigiatura tramite piedi (Re, 1812, p. 120); di tale mosto si rileva un diffuso commercio locale, che testimonierebbe l'impiego dei lavorati degli acini non solo per la produzione vinicola ma anche in campo alimentare, ad esempio nella produzione di dolci (Bigliuzzi e Bigliuzzi, 2001); . Tale nomenclatura rimane in uso per tutti i secoli successivi anche in altre aree, come attestato dal *Registro delle vendemmie dei masi dal 1674 al 1714*, custodito presso il fondo archivistico della famiglia Baroni a Prato⁴⁹. Nel XV e nel XVII secolo a Cembra è attestata la produzione di vino bianco, coltivato sia in filari sia a pergola, che viene utilizzato come canone di pagamento⁵⁰. In alcuni casi la denominazione di vino bianco viene accompagnata dall'attributo «dulci», come quello prodotto a Oltrecastello a metà Seicento⁵¹, che suggerisce la produzione di vino liquoroso. Nei secoli XVI e XVII vari canoni di affitto menzionano «vini buliti»⁵²: in questo caso è stata ipotizzata la diffusione di pratiche di pastorizzazione, basate su una bollitura del vino per eliminare la flora batterica e favorirne la conser-

47 Archivio della parrocchia del Ritrovamento della Santa Croce in Coredò, Pergamene, 6 b. 1, *Locazione perpetua*, 11 marzo 1343.

48 APT, ACTh, Pergamene, Thun, 513, *Costituzione di censo*, 12 ottobre 1549.

49 APT, AFBPS, Registri delle vendemmie, 1231, *Registro delle vendemmie*, 1674; 1678-1714.

50 Archivio della parrocchia di Santa Maria Assunta in Verla, O 21 b. 1, *Locazione*, 12 giugno 1479; Archivio della parrocchia del santissimo redentore in Faedo, Pergamene, J 77 b.1, *Costituzione di Centro*, 2 febbraio 1662.

51 Archivio della parrocchia di Santa Maria Maggiore in Trento, Pergamene, b. 3/158, *Locazione*, 1670.

52 APT, Archivio famiglia Spaur di Castel Valer (FSCV), sz. II, Atti notarili, 2645.1.15, *Compravendita*, 23 marzo 1620; ASP, AFCFG, Pergamene, 128, *Compravendita e affrancazione di censo*, 31 marzo 1579.

vazione. La più tarda menzione di questo tipo di lavorazione è rintracciabile nel 1629 in una compravendita su diritti di esenzione di livelli a Trento⁵³.

Tassonomia e denominazioni locali sono particolarmente fitte in un inventario «contenente tutte le sorti de grani et vini che si ritrovano alla disposizione del'Ill. Sign. Conte Gian Battista de Prato», datato dicembre 1717. L'elenco delle botti porta infatti per ognuna la qualifica di «bianco nuovo», «bianco vecchio», «negro nuovo», «negro vecchio», e «torchiato» nero e bianco, oltre a «acquavita»⁵⁴. Non molto frequenti, ma comunque presenti, sono le tipologie di vitigni diffuse, che spesso menzionano nomi che si sono mantenuti sino ad oggi: il *vinum sclavum*, la vernaza, le *vinea teroldola/teroldogha*, il marzemino (Marcadella e Stenico, 2012; Covelli 1994).

2.5. La viticoltura nelle relazioni ufficiali cinque-seicentesche

A metà Cinquecento Trento divenne il baricentro della politica europea. Il Concilio fu un evento che richiamò ambasciatori, religiosi e osservatori da tutto il continente. Alle cancellerie e alle corti di origine dei partecipanti pervennero numerosi rapporti e relazioni, in cui la descrizione del dibattito teologico e delle tessiture politiche si accompagnava a brani descrittivi della città e del territorio. Ad esempio, Antonio Milledonne, segretario degli ambasciatori della Serenissima di Venezia, descriveva Trento come:

situata fra l'Italia e l'Alemagna, su un tratto di pianura incantevole [...] Le alte montagne che la serrano d'intorno la ricoprono d'ombra per diverse ore della giornata: e tuttavia la terra non ne soffre, fertile di frutta e di vini. Le granaglie che vi nascono bastano a coprire il fabbisogno locale per appena la metà dell'anno; ma l'abbondante produzione di vino, che

53 APT, AFBPS, Pergamene, 983, *Compravendita*, 6 giugno 1629.

54 APT, AFBPS, Inventari delle cantine e dei granai, 1245, *Inventario delle cantine e dei granai*, 22 dicembre 1718.

viene per lo più tradotto e venduto in Baviera e Alemagna, permette di acquistare con il ricavato la quantità di cereali sufficienti per l'intera annata [Marcadella e Stenico, 2012, p. 119].

Occorre però attendere un secolo perché il Magistrato consolare commissioni un resoconto ufficiale delle vicende del Concilio, *Trento con il Sacro Concilio et altri notabili, pubblicato nel 1673 a firma di Michelangelo (o Michele Angelo) Mariani (1624-1696), sacerdote e intellettuale (Ambrosi, 1894)*. Quest'opera, organizzata in tre libri, contiene numerose descrizioni delle vicende storiche di Trento e del suo circondario, nonché della localizzazione, dei costumi e dell'economia dei vari insediamenti del Trentino. Vista la grande presenza di riferimenti alla produzione enologica, questo testo è stato definito una «vera e propria guida ai vini trentini» (Andreolli, 2012, p. 190; Adami e Guordani, 1994) *ante litteram*. Mariani, infatti, esplicita sin dall'introduzione al libro terzo che:

tutto quasi il Territorio Trentino (toltene le Montagne, & alcune Valli, che non han Vigne) produce Vini stimabili, si li bianchi, come i rossi: con essere però costante, che il Contorno di Città è il favorito del Vino; e Vino, che venendo quasi tutto in pendici, fa credere veramente, che: Baccus amat Colles, e maturando per lo più à riverbero di Suolo non men, che di Sole hà qualità di non offendere, chi non l'abusa à forza di quantità, & essorbitanza; e sia lungi la Creta [Mariani, 1673, p. 479].

La Valle dell'Adige e le aree contermini vengono quindi descritte come un immenso paesaggio vitivinicolo; l'entità di questa produzione trova la sua ragione, secondo il Mariani, non tanto nell'autoconsumo, ma soprattutto nell'esportazione, vista la mancanza di terre coltivabili a grano. L'autore, infatti, specifica che il Trentino produce «Grano per tre mesi: Vino per tre anni. E tal'anno se ne farà per quattro, e cinque, secondo più abbondano le Vindemie» (Mariani, 1673, p. 482). Il prodotto risulta per la maggior parte commercializzato in Germania, e di gradimento anche alla corte imperiale: «Li Tedeschi à' quali, oltre modo riescono li Vini di Trento, come lor confacevoli, vengono levarli à gran viaggio, e à tutto prezzo [...] andando poi sù le Speciali Patenti Vini de' più prelibati alla Corte di Cesare» (Mariani, 1673, p. 479). Nei vari

passaggi dedicati a ogni comunità, l'autore si sofferma quindi sui prodotti principali, con particolare attenzione a quelli vinicoli, menzionandone presenza o assenza e criticandone o lodandone le qualità. È il caso, ad esempio, del borgo di Mesiano:

sito stimabile per Vini in quantità, tutti qualificati, e per rarità si dà la *Goccia d'Oro*: Vino così detto dalla pretiosità del sapore, e dal color, che sembra un Or potabile con lega di dolce, ne senza fumo, per la copia de' spiriti, che in se ritiene, rendendo dell'Aromatico; qualità commune de' Vini Mesiani [Mariani, 1673, p. 463].

«In somma, per quanto veggio, questo è il Paese del Vino naturalmente, e se appresso i Chinesi per quinto Elemento si dà il Legno, attesane la tanta copia, & uso: appresso i Trentini direi, che il quinto Elemento fosse il Vino» (Mariani, 1673, p. 482) sono le parole con cui il Mariani chiude il proprio *excursus*.

La celebrità delle produzioni vitivinicole trentine sembra ricorrere in tutte le descrizioni seicentesche diffuse nel contesto italiano e tedesco; gli stessi giudizi di Mariani si ripresentano anche nella diffusa *Topographia Germaniae*, sorta di dizionario geografico in 38 volumi pubblicato da Martin Zeiler e Matthaus Merian a Francoforte tra il 1642 e il 1660. Nella sua breve voce dedicata a Trento, infatti, il dizionario riporta che «il vino vi cresce in quantità, amabile e buono, vino bianco come pure rosso chiaro che noi chiamiamo Schiler. C'è invece scarsezza di cereali» (Zeiler e Merian, 1649, p. 50).

2.6. La viticoltura nella letteratura odepórica

Data la sua posizione geografica, la Valle dell'Adige ha rappresentato per lungo tempo il principale varco alpino di collegamento tra Italia ed Europa Settentrionale. Per secoli mercanti, pellegrini, grandtouristi e viaggiatori hanno attraversato il Tirolo in transito verso (o di ritorno) le città della Penisola. Uno dei lasciti di questo flusso è un'ampia messe di letteratura di viaggio, intesa come insieme eterogeneo di corrispondenze, diaristica o opere destinate alla pubblicazione, dedicata a descri-

vere il percorso compiuto e i territori attraversati (Brilli, 2006). Da tempo gli studi geografico-storici hanno evidenziato le potenzialità euristiche di questi testi odeporici in quanto serbatoio di informazioni sia sui canoni formali e stilistici e sulle categorie estetiche degli autori, sia sugli spazi visitati in prima persona e descritti a beneficio di conoscenti o del grande pubblico, anche in prospettiva critica (Sereni, 1961; Scaramellini 1985; Cerreti, 2004; Piana e altri, 2012; De Seta, 2014).

A questo proposito, il Trentino-Alto Adige è stato oggetto di un progetto pioniere di raccolta, digitalizzazione e trascrizione in un *geodatabase* delle descrizioni di interesse geografico contenute in varie opere odeporiche di autori più o meno noti e pubblicate tra XVI e XIX secolo. Tale lavoro, ancora in corso, ha permesso di costruire un sistema informativo territoriale nella forma di un «GIS storico-letterario» (Cooper e Gregory, 2011) facilmente interrogabile attraverso parole chiave, per mappare la distribuzione di estratti informativi, ripercorrere gli itinerari degli autori, confrontare descrizioni topografiche di differenti autori e localizzare le citazioni di specifici elementi paesaggistici (Dai Prà e Gabellieri, 2021b).

L'itinerario classico consolidato durante tutto il *Grand Tour* (XVI-XVIII secolo) prevedeva lo spostamento da Bolzano a Trento e successivamente a Rovereto; in alcuni casi, come nel famoso viaggio di Goethe, una deviazione poteva portare il viaggiatore sul Lago di Garda. Per questo motivo gran parte delle descrizioni riguardano il contesto di fondovalle, con ben poche menzioni delle aree interne o delle valli secondarie. Occorre anche considerare che, almeno per i viaggiatori provenienti da settentrione, molte delle coltivazioni costituiscono il primo segno dell'approssimarsi del clima mediterraneo e della anelata patria della cultura classica e del Rinascimento: per questo la comparsa dei primi olivi, dei limoni, dei gelsi e, naturalmente, dei vigneti viene salutata con favore e accuratamente annotata.

Le menzioni del ricco e ubertoso paesaggio agrario del fondovalle sono quindi uno dei *leitmotiv* dell'odeporica, con una particolare attenzione attribuita ai vigneti⁵⁵. La figura 9 mostra il risultato della *query* compiuta utilizzando le parole chiave «vign*» e «vignet*» ed equivalenti traduzioni in lingue straniere all'interno del *geodatabase*. Con questa metafonte è possibile identificare la presenza di

55 Sulla utilità delle fonti letterarie odeporiche per lo studio delle geografie dei vigneti e delle modalità di allevamento della vite del passato si rimanda a Sereni, 1961; Arioldo, Borriello e Mazza, 2019; Stroffolino, 2019.

paesaggi vitati lungo tutto l'asse delle Valle dell'Adige, in particolare nelle aree di San Michele all'Adige, di Trento nord, di Rovereto e Mattarello, nonché nella bassa area del Sarca. La scarsità di menzioni in aree come la Valsugana, la Val di Non e la Val di Cembra non è però da considerarsi indicatrice di un'assenza di tale elemento agricolo, quanto piuttosto della mancanza di letteratura di viaggio dedicata a queste aree.

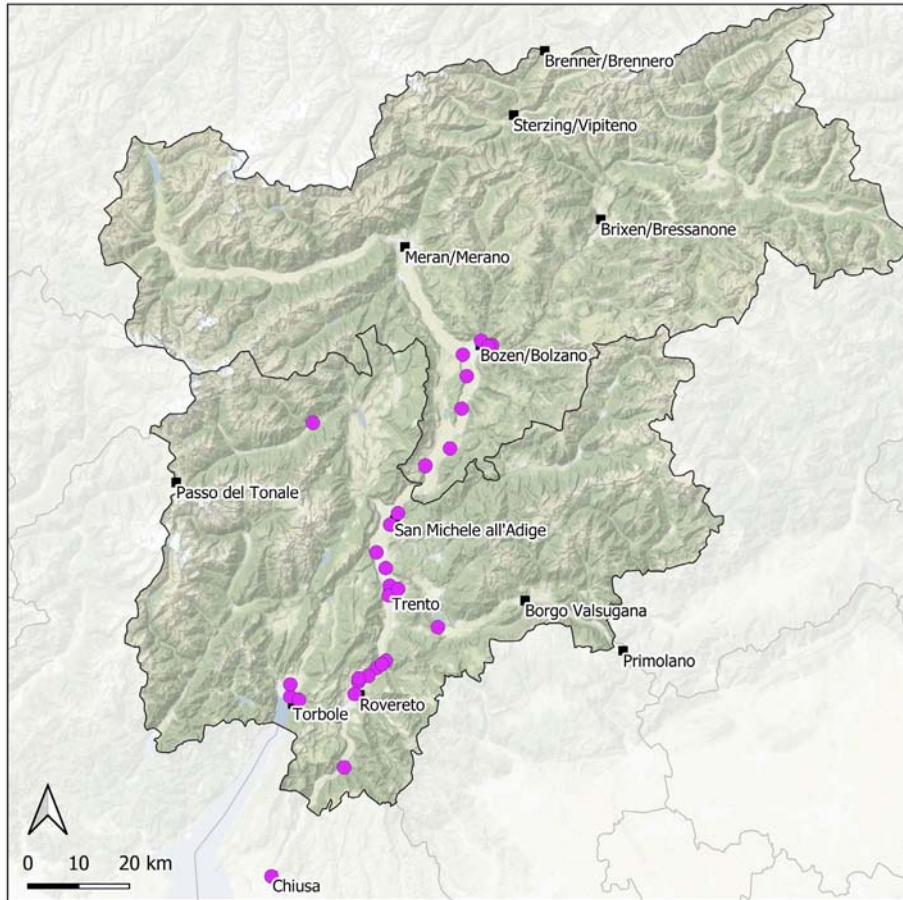


Fig. 9. Distribuzione dei brani estratti dalle opere di viaggio dedicate al Trentino-Alto Adige in cui viene menzionata la presenza di vigneti (XVI-XIX s.)

Fonte: elaborazione dell'a. dal geodatabase letteratura odeporea in Trentino (Dai Prà e Gabellieri, 2021b)

Uno dei più celebri grandtouristi di tutto il XVII secolo fu Maximilien Misson (1650-1722), autore di un *Nouveau Voyage d'Italie* stampato nel 1687, che divenne celebre come sorta di protoguida turistica per i successivi viaggiatori di tutta Europa. Spostandosi da Bolzano a Trento, Misson annota che «tutta la valle è piena di vigneti» che producono dei vini assai stimati localmente, anche se «gli stranieri non si abitano facilmente al loro sapore dolciastro». Oltre alle qualità organolettiche della bevanda, il francese aggiunge un dettaglio pittoresco che sembra scendere nella nota di colore: «di tanto in tanto, a ridosso delle vigne, si trovano piccole capanne di paglia, sorrette da tre alti tronchi di abeti posti a tripode. Ci si nasconde con un fucile, in queste baracche, e si uccidono gli orsi che scendono dalla montagna, per mangiare l'uva» (Misson, 1691, p. 148; questa e le successive traduzioni dalla lingua originale sono a cura dell'a.). Questa è l'unica menzione che Misson fa della presenza di vigne sino a Verona, ma la loro diffusione è confermata dagli autori successivi. È il caso, ad esempio, di Hester Lynch Piozzi (1741-1821), inglese in viaggio in Tirolo nel 1784 che, lasciata Trento muovendosi verso sud, annota: «le rocce si facevano più appuntite e le prospettive acquistavano sublimità ad ogni passo; quantunque la nettezza della coltura, e la quantità delle viti, con il variegato colorito dei boschi, continuassero a eccitare immagini più morbide che formidabili, meno solenni che amabili» (Piozzi, 1789). Sempre in Vallagarina, e nello specifico nei dintorni di Ala, il pittore anglo-piemontese Albanis Beaumont (1755-1812) ci conferma la presenza di viti maritate all'albero tutore: «il paese è ben coltivato, e ricoperto di una varietà di frutti e di olivi, che servono a sostenere le viti, qui più abbondanti, e fruttuose di vino discretamente buono» (Beaumont, 1792, p. 30). Negli stessi anni anche il più celebre poeta tedesco, Johann Wolfgang von Goethe (1749-1832), non manca di menzionare la presenza della vite e i metodi con cui viene allevata e gestita. Oltrepassato Salorno, annota la presenza di «filari» (Goethe, 1816, p. 14). Nei dintorni di Trento, menziona gli *hortus conclusus* periurbani, racchiusi da «muriccioli, al di sopra dei quali si scorgono i tralci delle viti». Aggiunge poi la descrizione di una pratica che sembra attestare una viticoltura volta più alla produzione di vino che di uvaggi da tavola: per evitare furti, «molti proprietari di vigneti spruzzano sopra i filari più avanzati una specie di calce, che dà un disgustoso sapore all'uva ma non arreca alcun danno al vino, perché

la fermentazione ne espelle ogni impurità» (Goethe, 1816, p. 22-23).

La diffusione in Vallagarina di viti maritate al sostegno vivo ritorna anche in un autore successivo, il pittore Frédéric de Mercey, che in corrispondenza di Rovereto annota «cotogni, peri, gelsi, uniti tra loro da fitte ghirlande di viti, sembrano competere per la terra, e fanno di tutta la vallata un solo grande frutteto» (Mercey, 1833, p. 255) e più a sud menziona il «gelso, lungo il quale corre la vite, che si arrampica a metà della sua altezza e getta le braccia da un albero all'altro» (Mercey, 1833, p. 273). A Henry David Inglis (1795-1835) si deve anche una bellissima descrizione delle coltivazioni nella piana del Sarca, dove si menziona la presenza di vite maritata agli olivi, di pergole, e di un campo a coltura promiscua con viti, alberi da frutto e grano:

Tutto questo luogo incantevole è fittamente ricoperto, o almeno punteggiato, di filari di ulivi e alberi da frutto di ogni tipo; le viti sono piantate su questi e formano un pergolato sopra la testa; mentre in basso si vedono i raccolti più lussureggianti di granturco indiano e di ogni genere di grano. Lo stesso terreno è dunque un frutteto, una vigna e un campo di grano; e l'effetto dell'insieme, sia visto dall'alto, sia attraversandolo, non è facile da concepire [Inglis, 1837, p. 323].

2.7. La viticoltura nella cartografia storica

In campo geografico, la raccolta e l'analisi della cartografia storica assume un ruolo centrale nella caratterizzazione storica dei paesaggi rurali (Rombai, 2010; Guarducci e Rombai, 2010). Come scrive Elena Dai Prà, essa costituisce una «fondamentale risorsa euristica dal valore patrimoniale e storico-documentale indiscutibile» che permette di «individuare, comunicare, scomporre e decodificare gli elementi del palinsesto paesaggistico non più visibili nelle trame complesse dei territori attuali» aiutando a ricostruire «le dinamiche che hanno qualificato i processi e le relazioni tra una comunità e il contesto» territoriale di appartenenza (Dai Prà, 2013b, p. 18).

Per mostrare le potenzialità offerte da tale strategia di ricerca, di seguito sono presentate una serie di fonti cartografiche che permettono di evidenziare aree di diffusione e pratiche di conduzione dei vigneti trentini in varie epoche tra XVII e XIX secolo, così come il modo con cui tali vigneti sono stati rappresentati cartograficamente nel corso dei secoli. Anche in questo caso si è proceduto a una selezione, individuando prodotti cartografici eterogenei, realizzati da attori differenti e con diversi propositi, al fine di esporre una serie ampia di tipologie documentarie per mostrarne il potenziale di utilizzo nella caratterizzazione storica dei paesaggi vitivinicoli. A questo proposito sono presentate carte peritali, militari, catastali, idrauliche e agronomiche; ognuna di queste tipologie esibisce contenuti e linguaggi specifici atti a rispondere alle necessità per cui sono state prodotte. Si è comunque cercato di privilegiare carte topografiche, o a grande scala geografica, che più di quelle a piccola scala sono capaci di rivelare contenuti informativi specifici su colture e usi del suolo reali (Bruzzone e altri, 2019).

Uno dei più antichi documenti cartografici in cui sono rappresentate con chiarezza forme di conduzione della vite è la *Pianta di Rovereto*, firmata da Prospero Tagliapietra di Verona, con datazione incerta tra fine Cinquecento e inizio Seicento (fig. 10)⁵⁶. Si tratta di una carta palinsesto, su cui è riconoscibile una stratigrafia di interventi fatti in momenti distinti. La planimetria originaria mostra la città con una cinta muraria non esistente, che permette di ipotizzarne un obiettivo progettuale (Cucagna, 1985, pp. 64-65); purtroppo la mancanza di documentazione allegata rende difficile una sua precisa decifrazione. In un secondo momento è stato maggiormente dettagliato il paesaggio rurale *extra moenia*, con l'inserimento di alberate su cui è riconoscibilissima la presenza di festoni di vite maritata al sostegno vivo (Gabellieri, 2019). Datare posteriormente questa parte del disegno permette di motivare la dimensione di queste piantate – di molto superiore a quella degli edifici – anche per sottolineare l'importanza di questa coltura nell'economia agraria locale. Una fonte diversa per natura e caratteristiche, anche questa di datazione ignota, è la *Mappa delle inondazioni del 1668, 1748 e 1750* a opera di Simon Pietro Bartolomei, erudito di Pergine⁵⁷. La carta, tracciata a penna con inchiostro nero e matita a tre colori su carta bianca, mostra una veduta a volo d'uccello di parte della bassa

56 Archivio di Stato di Trento (ASTn), Serie carte e piante, n. 6.

57 Archivio storico del Comune di Pergine (ACP), b. VII 95.



Fig. 10. Prospero Tagliapietra di Verona, *Pianta di Rovereto*, secc. XVI-XVII, particolare
Fonte: ASTn, Serie carte e piante, 6

Valsugana, con varie proporzioni alterate (Dai Prà, Alaimo e Gilardi, 2013). Il cartiglio la definisce come «descrizione d'una parte della giurisdizione di Pergine in cui si dimostrano le ruvine caggionate dal torrente Fersina ed altri rivi». La carta nasce, quindi, per dimostrare gli effetti distruttivi del corso d'acqua, e si inserisce in una lunga storia di dispute relative alla gestione idrica che hanno visto per secoli contrapporsi la comunità di Pergine con quella, posta a valle, di Trento (Dai Prà, Gemignani e Tanzarella, 2013). Le aree colpite da inondazione sono però concentrate nell'angolo superiore sinistro della carta, mentre il resto dell'opera è dedicato a rappresentare prospetticamente Pergine e il suo contado. Vigneti sono presenti in numerosi punti, con le piante raffigurate a volte realisticamente e altre volte simbolicamente (fig. 11). Alle spalle del centro urbano, numerose colline vedono appezzamenti vitati, spesso specializzati, con sistemazioni che risalgono a rittochino i versanti o in fasce orizzontali secondo il sistema del girapoggio, forse con presenza di terrazzamenti. In alcuni casi le parcelle sono puntinate, forse per indicare presen-



Fig. 11. Simon Pietro Bartolomei, *Mappa delle inondazioni del 1668, 1748 e 1750, 1750 c.*, particolari (Dai Prà, Alaimo, Gilardi, 2013, p. 48)
Fonte: ACP, b. VII 95

za di arativi o di prati. La viticoltura è presente anche nel lato inferiore del foglio, nell'area pianeggiante: in questo caso, però, i vigneti sono organizzati in filari, ai cui estremi si trovano sempre due alberi; tra filare e filare sono riconoscibili parcelle arative e prative, a rappresentare il già citato sistema detto «streglivo».

Le due topografie datate 1788 e 1791 testimoniano invece un paesaggio agricolo in Val di Non, presso Tassullo. Tali documenti peritali sono prodotti in occasione di una disputa tra il Beneficio di San Vigilio e Benedetto Pilati per il possesso di alcuni beni agricoli in prossimità della cappella (Pancheri, 2006). Le carte gentilizie venivano infatti commissionate a tecnici, chiamati periti agrimensori, nell'occasione di divisioni ereditarie, riconfigurazioni amministrative o revisioni di proprietà, con lo scopo di chiarire i confini dei possedimenti e i rapporti giuridici con i confinanti, prevenire dispersioni e usurpazioni del patrimonio, e razionalizzare la conoscenza dei beni e degli ambiti giurisdizionali.

La prima, *Mappa topografica che abbraccia fra' li suoi confini tutti i beni allodiali, vincolati e questionati [...]*⁵⁸, è stata realizzata dal perito di parte del Beneficio e ha caratteristiche topografiche, riportando anche i nomi dei possessori (o presunti tali) degli appezzamenti e degli edifici (fig. 12A); mentre la seconda, *Mappa topografica la quale dimostra la contesa [...] per un pezzo di terra arativa e vineata con sue aderenze [...]* (fig. 12B)⁵⁹, è firmata dal perito di parte Pilati e mostra caratteristiche più figurative, oltre ad essere corredata da una legenda esplicativa. I due documenti testimoniano quindi un conflitto per il controllo di spazi agrari, e possono essere letti comparativamente per far emergere molteplici informazioni riguardanti sia l'ordinamento colturale sia la struttura fondiaria. I terreni intorno all'insediamento sono per la maggior parte «arativi vitati» e alberati, con «continuazione delli filari delle vigne», come attesta la legenda del 1791, testimoniando la diffusione di questa forma di allevamento anche in Val di Non. Tali terreni produttivi sono investiti da diritti di diversa natura: le parcelle vignate sono distinte in «Beni», «Beni di Castel Valler», «Beni benefiziali», «Beni benefiziali posseduti» e «Beni benefiziali posseduti in investitura», definizioni che vanno quindi a comporre un complesso mosaico di diversi diritti di proprietà e di possesso, con attribuzioni temporanee per affittanza o per investitura, e giurisdizioni feudali, allodiali o della chiesa.

58 Archivio Diocesano Tridentino (ADT), Atti civili, 1599, n. 1615, f. 38; Lenzi, 2013, p. 280.

59 ADT, Atti civili, 1599, n. 1615, f. 194; Lenzi, 2013, p. 281.

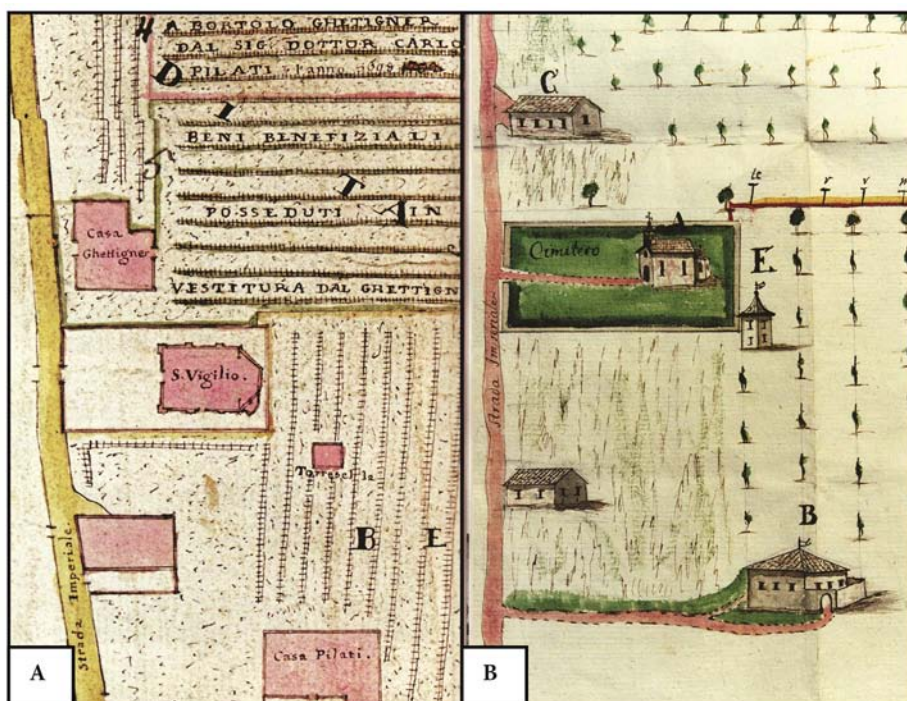


Fig. 12. A: *Mappa topografica che abbraccia fra' li suoi confini tutti i beni allodiali, vincolati e questionati*, 1788; B: *Mappa topografica la quale dimostra la contesa [...] per un pezzo di terra arativa e vineata con sue aderenze [...]*, 1791, particolari
 Fonte: Lenzi, 2013, pp. 280-281

Con il passare del tempo, anche in Trentino la logica e le tecniche di rappresentazione zenitale geometrica sostituiscono progressivamente le cartografie simboliche e le vedute prospettiche, seguendo la rivoluzione cartografica in atto in tutta Europa. I primi a interiorizzare le nuove prassi cartografiche di misurazione e riproduzione cartesiana dello spazio sono i corpi di cartografi-ingegneri in servizio presso l'amministrazione con funzioni militari, fiscali o di gestione e progettazione del territorio. Un esempio a questo proposito è rappresentato dalla mappa *Oeconomische Carte des Etsch Stromes und der umligenden Gegend in der Grafschaft Tirol [...] obristwachtmeister im k.k. Genie Corps in Jabsre 1805*. La carta, in scala 1:3.500, è una delle varie versioni dei rilevamenti e degli studi preparatori per un intervento di sistemazione idraulica di tutta la piana dell'Adige, all'epoca soggetta a numerose esondazioni stagionali,

ordinati dall'arciduca Giovanni e commissionati al maggiore Ignatz von Nowack del Genio militare austriaco (Mastronunzio, 2013a; 2013b).

La fonte cartografica principale a cui fare riferimento per il paesaggio rurale ottocentesco rimane comunque il Catasto fondiario austriaco, ovvero il primo catasto geometrico-particellare a intera copertura provinciale prodotto per il Trentino (Carbognin, 1973; Bonazza, 2004; Dai Prà, 2013)⁶⁰. Per la scala topografica, l'ampiezza di dettaglio e la ricchezza di informazioni, le mappe catastali costituiscono un importante quadro conoscitivo del territorio ottocentesco, della destinazione d'uso dei terreni e dei fabbricati, del mosaico parcellare e della topografia delle aree urbane (Dai Prà e Tanzarella, 2013). Il dettaglio culturale e vegetazionale è reso con l'utilizzo di una ricca simbologia, esplicitata nella legenda, che permette l'interpretazione uniforme e univoca delle mappe.

Nei fatti, tale documento fornisce per ogni particella informazioni quali il nome del possessore, l'uso del suolo o la tipologia di edificio, la qualità, le dimensioni e il

60 In quest'area le prime attestazioni di censimento dei terreni di natura fiscale sono gli estimi seicenteschi: documenti con estensioni, caratteristiche e datazioni diverse per ogni zona a causa della frammentazione politica e amministrativa già delineate. In molti ricorrono le menzioni di terreni vitati, ma anche le forme di allevamento, come le tre tipologie di «linea» (a filare), pergola e *plantate vinearum* (maritata con albero tutore) che ricorrono nell'estimo di Rovereto del 1475 (Marcadella e Stenico, 2012, p. 126). A tali registri di beni mobili e immobili, realizzati e gestiti a livello locale con diversi gradi di autonomia, fa seguito nel Settecento il primo tentativo di assicurare un censimento e una misura univoca della proprietà fondiaria: il Catasto Teresiano. Contrariamente al resto dell'impero asburgico, tuttavia, le reticenze e le opposizioni delle comunità locali, oltre a ritardare l'avvio delle operazioni di rilevamento, impedirono la realizzazione di cartografia, rendendo di fatto il Teresiano (1777-1784) un ennesimo estimo descrittivo (Bonazza, 2004). Nei fatti, tali registri testuali, seppure con l'utilizzo di criteri tassonomici standardizzati, si basavano su autodenucie e presentano informazioni a tratti approssimative, anche se consentono di ricostruire la diffusione e l'incremento della superficie vitata per tutta l'era moderna (Coppola, 2002; Bonazza, 2004). Anche il secondo tentativo di realizzare un catasto geometrico particellare per il Trentino, promosso durante l'amministrazione francese, rimase un progetto interrotto, data la caduta di Napoleone (Dai Prà e Tanzarella, 2013). Infine, nel 1817, l'Imperatore Francesco I promosse per tutto l'impero la creazione di un nuovo Catasto Fondiario basato sulla rilevazione geometrica delle particelle e sulla valutazione estimale del reddito medio imponibile, che quindi rappresenta la prima fonte fiscale cartografica completa del Trentino. Per tale area, caso peculiare nell'impero, le opposizioni delle comunità e dei proprietari locali impedirono l'inizio delle operazioni di rilevamento fino al 1851 (Carbognin, 1973; Bonazza, 2004). Dopo il rilievo dei fogli mappali e delle particelle, e la loro valutazione diretta, ogni mappa venne poi decorata da acquarellisti, che cercarono di combinare la fedeltà della rappresentazione simbolica con la chiarezza e la leggibilità del documento cartografico; le operazioni vennero concluse nel 1861.

valore. La cartografia, i cui fogli sono stati realizzati a scala 1:2.880, si presta a una immediata lettura, con una elevata accuratezza del disegno cui si associa una chiara leggibilità dell'elaborato cartografico. Simbologia, cromatismi e segni convenzionali riportati sulle carte offrono molte più informazioni sui vari usi del suolo e sulle colture rispetto ad altri catasti geometrico-particellari dei vari stati italiani.

Sebbene molto più dettagliata delle carte prese in considerazione nel paragrafo precedente, anche questa fonte porta in sé il rischio di occultare alcuni elementi: come dimostrato da Diego Moreno e Osvaldo Raggio (1999), le operazioni di accatastamento implicano necessariamente una semplificazione, dovendo ricondurre a categorie descrittive generalizzanti la complessità di contesti rurali multipli e diversificati. L'omissione dalle mappe riguarda ad esempio i terrazzamenti, dato che nelle *Istruzioni imperiali*, ovvero l'insieme delle regole di interpretazione che gli ufficiali rilevatori dovevano seguire, si dichiara esplicitamente che «de vigne a gradini, ossia interrotte con muri a sostegno del terreno, costituiscono una sola particella, se appartengono ad uno stesso proprietario» (Gilardi, 2013, p. 119), senza che fosse necessario indicare il manufatto. Infine, nel tentativo di dirimere la difficoltà di sintesi riguardo all'uso multiplo degli appezzamenti, è raccomandato che «in un terreno di coltura mista, p.e. campi, prati, vigne piantati con alberi fruttiferi, viene indicata la coltura principale e accennata l'accessoria. Come coltura principale è indicata sempre quella, la di cui piantagione occupa la maggior parte dell'area d'una particella» (Buffoni, Endrizzi e Gilardi, 2015, p. 63). Ciò significa, dunque, che la presenza di vigne può essere indicata, raramente, tramite una colorazione rosa della particella a segnalare la presenza di un vigneto specializzato oppure, più frequentemente, con un simbolo di coltura secondaria associata a uso del suolo prevalente come arativo, prato o pascolo, anche in consociazione con simboli indicanti la presenza di gelsi o altri alberi fruttiferi. La figura 13 esibisce entrambi i casi, con due particolari delle mappe catastali relative alla comunità di Rovereto.

L'accuratezza geometrica di queste mappe rende molto agevole e precisa la loro georeferenziazione in ambiente GIS e la successiva vettorializzazione (Grava e altri, 2020), cosicché il documento risulta atto a essere processato digitalmente per una ricostruzione anche quantitativa della distribuzione degli usi e della copertura del suolo a metà Ottocento, nonché per comparazioni diacroniche con carte successive e attuali.

Una fonte particolare per la storia della viticoltura trentina è costituita dalla *Carta coro-orografica, politica, statistica, geognostica, botanica e zoologica del Circolo di Trento*,

prodotta tra il 1868 e il 1870 dall'insegnante di scuola tecnica Francesco Masera (1832-1886) (Ghetta, 1986).

La carta è in scala 1:75.000. Il progetto originario prevedeva una estesa carta di tutto il Trentino divisa in undici fogli, ma solo le tavole numero uno (Trento-Rovereto), due (Pergine-Cembra) e quattro (Primiero) sono state effettivamente realizzate e litografate presso editori locali. Questo documento si presenta come un caso peculiare nel panorama cartografico coevo, poiché riporta segnate una serie di informazioni eterogenee che comprendono orografia, insediamento e tematiche demografiche, agricole, storico-militari, botaniche, zoologiche (Dai Prà e Gabellieri, 2020). Tra i vari usi del suolo è indicata anche la presenza di vigneti, divisi in «vite» e «vite che dà il miglior vino».

Sulla base della documentazione a noi pervenuta, è impossibile discernere tanto le motivazioni che hanno portato l'autore a precisare simili informazioni, quanto i criteri adottati per dividere le due categorie. Attraverso la georeferenziazione della carta e la vettorializzazione delle informazioni, è comunque possibile procedere a una localizzazione di tali colture produttive sulle carte attuali. La simbologia dei vitigni ne attesta la presenza in tutti i fondivalle, con particolare densità nella Valle dell'Adige, a Arco-Riva del Garda e a Caldonazzo. I più rari simboli di vigneti di pregio si localizzano invece nei pressi di Rovereto, Calavino, Trento, San Michele all'Adige e Roncegno (fig. 14).

Una fonte cartografica coeva, tra le prime carte tematiche esplicitamente dedicate alla viticoltura in Europa, è la *Carta Geognostica e Viticola del Trentino*, commissionata dal Consorzio agrario Trentino e compilata dall'ufficiale A. Lux (fig. 15)⁶¹ con datazione ignota (ma senza dubbio di poco precedente al 1873, anno in cui è stata presentata e premiata presso l'Esposizione universale di Vienna). Attraverso diverse cromature spiegate nella ricca legenda, la *Carta* non solo rappresenta la composizione geologica e pedologica del territorio provinciale, ma esibisce la distribuzione della viticoltura e dei terreni vitati, più estesa di quanto si rappresenti nel Masera. La *Carta Geognostica e Viticola* evidenzia quindi la correlazione tra superficie vitata e origine dei suoli. Oltre a restituire una rappresentazione della distribuzione di tale coltura, essa costituisce anche una testimonianza del rinnovato interesse che la produzione vitivinicola assume nel contesto locale e nelle nascenti organizzazioni

61 BCT, Fondo iconografico, TG 2 h 44.

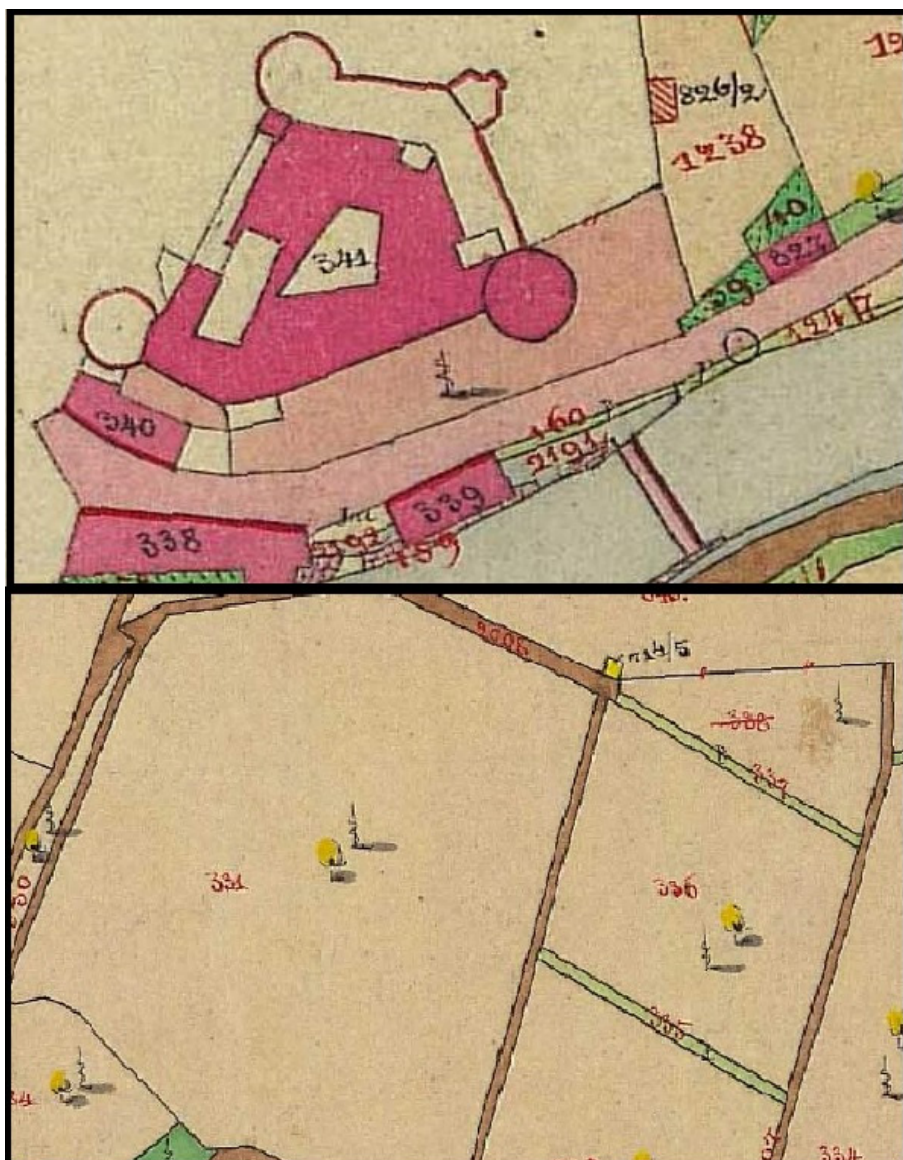


Fig. 13. Particolare di un vigneto intensivo e di vigne in coltura promiscua con arativi, prati e gelsi
 Fonte: Catasto fondiario austriaco, 1:2.880, 1853-861, Comunità di Rovereto e Sacco, n. 292, ff. 7-8

dei proprietari agrari; un'importanza talmente elevata da richiedere la commissione di una corografia apposita, presentata in un contesto internazionale.

Concludendo il presente *excursus*, ci si limita per il Novecento a menzionare le Tavole della *Carta d'Italia* 1:25.000 prodotte dall'Istituto geografico militare (IGM) tra il 1910 e il 1931. Il Trentino, infatti, ancora parte dell'impero asburgico, come tutti i territori confinanti è oggetto di una intensa campagna di rilevamenti compiuti a inizio secolo, che poi vengono completati dopo la definitiva annessione al Regno d'Italia, al termine della Grande Guerra (Cantile, 2013). Nonostante le finalità militari e strategiche dell'opera di cartografazione, attraverso una ricca simbologia le

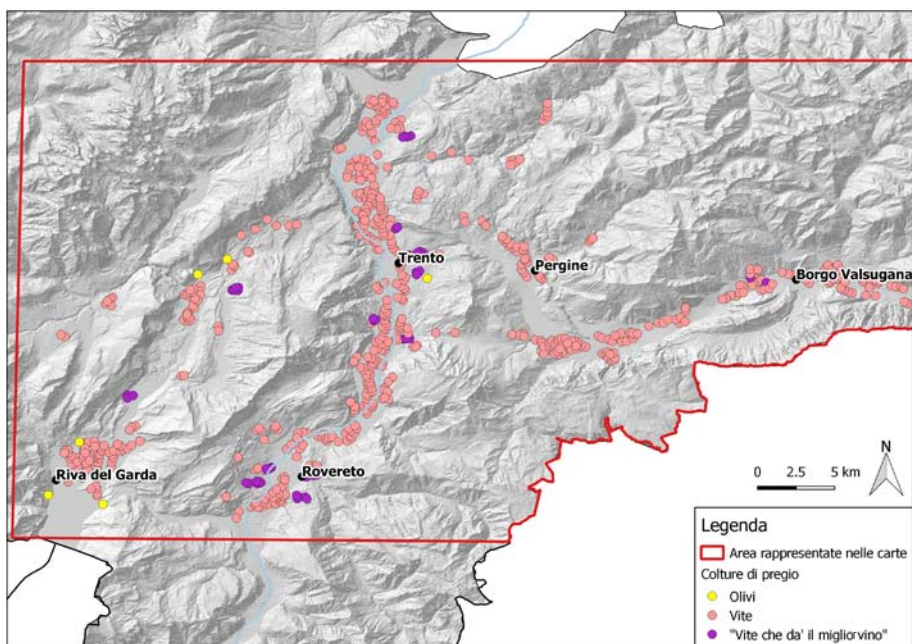


Fig. 14. Distribuzione delle colture di pregio in Trentino nel 1868 come registrate nella Carta di Masera (1868), divise in «olivi», «vite» e «vite che da' il miglior vino»

Fonte: Dai Prà e Gabellieri, 2020, p. 24

mappe a grande scala restituiscono comunque una complessa rappresentazione dei paesaggi rurali e agrari, che comprende anche la presenza di vigneti (Manzi, 2004).

2.8. La viticoltura nelle statistiche e nelle inchieste

A fine Settecento, il comparto rurale Trentino subisce gli effetti del processo di sviluppo delle attività agricole provocato dalla crescita demografica e dal diffondersi delle teorie economiche fisiocratiche presso i governi e i regnanti, sia nel quadro imperiale sia in quello europeo. Gli Asburgo inaugurano una stagione di forte intervento pubblico per la messa a coltura di terreni: promuovono gli interventi di arginazione dei fiumi e bonifica dei fondivalle; emanano nuovi regolamenti in campo agrario e forestale; istituiscono enti e organizzazioni atti a promuovere forme di colture all'epoca ritenute all'avanguardia e razionali (Leonardi, 1999). Tali progetti comportavano la necessità di elaborare adeguati strumenti conoscitivi che indirizzassero politiche agricole, credito e investimenti. Per questo il Settecento e l'Ottocento sono l'epoca in cui si affermò la statistica, rivolta anche alla realizzazione di vari tipi di inchieste agrarie, in quello che Edoardo Grendi ha definito come un processo europeo di «sistematica e paradossale quantificazione» (Grendi, 1996, pp. 31-32) dal forte potenziale informativo geostorico, se trattate con accortezza (Biagioli, 1987). Per il Trentino, in quel momento territorio a forte vocazione vinicola orientata a soddisfare la domanda dei mercati austriaci e tedeschi (Leonardi, 1983), viticoltura ed enologia sono uno dei soggetti principali degli osservatori nonché dell'intervento statale.

Seguendo l'esempio di quanto già accaduto nei vari stati italiani e nel mondo mitteleuropeo, nel 1838 viene fondata la *Landwirtschaftsgesellschaft von Tirol*, o Società agraria tirolese, con il compito di diffondere presso i grandi proprietari e i piccoli agricoltori cognizioni e tecniche «razionali» di agricoltura. Ad essa segue la nascita di una serie di consorzi locali per promuovere viticoltura ed enologia (Leonardi, 1994) secondo i nuovi criteri della specializzazione culturale:



Fig. 15. Lux A., *Carta Geognostica e Viticola del Trentino*, Consorzio Agrario Trentino, 1872 c.
Fonte: BCT, Fondo iconografico, TG 2 h 44

Abbiamo una confusione nelle piantagioni di viti, le quali non si dovrebbero mai piantare promiscuamente e alla rinfusa, perché alcune specie sfioriscono e maturano il frutto in tempo diverso, e sovente una guasta l'altra nel fare il vino. Abbiamo troppe vigne e le coltiviamo troppo poco [...] sarebbe pur necessario trarre dalla vite i giovani tralci superflui, anzi dannosi, operazione quasi ignota nelle vicinanze di Trento [Perini, 1840].

L'autore di queste parole è Agostino Perini (1802-1878): agronomo, botanico e giornalista trentino. Divenuto nel 1838 segretario della Società agraria tirolese e direttore del «Giornale agrario dei distretti trentini e roveretani», Perini fu uno dei protagonisti indiscussi di questa epoca di modernizzazione agricola, sia impegnandosi nella divulgazione delle scienze agronomiche europee (come ad esempio nel testo citato, dove critica la promiscuità colturale che spesso caratterizzava la viticoltura trentina), sia dedicandosi alla descrizione dello stato della viticoltura e gelsicoltura dell'epoca attraverso osservazioni dirette e raccolte statistiche (Leonardi, 2005). La sua *Statistica del Trentino*, pubblicata nel 1852, costituisce il più rilevante e completo studio statistico di tutto l'Ottocento.

Gli scritti di Perini, tanto quelli statistici come quelli pubblicati sul Giornale da lui diretto, offrono un importante ritratto delle prassi di allevamento diffuse, da lui perlopiù bollate come antiquate⁶².

A scala nazionale, è possibile rintracciare per tutto il XIX secolo una ricca letteratura ampelografica che mira a descrivere e classificare i differenti vitigni sulla base delle caratteristiche fisiche e delle zone di coltivazione. Tra i tentativi più celebri si annovera il monumentale lavoro di Giuseppe Acerbi, realizzato negli anni Venti e

62 «I metodi di sostenere le viti sono due, ma generalmente prevale il palo secco che si configge ai piedi della pianta. I pergolati, che prevalgono in tutta la Val d'Adige superiore, sono rari nel Trentino, siccome non si lascian agevolmente combinare colla piantagione dei gelsi, e perché i legnami, ch'esige il pergolato, assorbirebbero per la grave spesa gran parte della scarsa rendita della vite coltivata in fila a numerose piantagioni di gelsi che l'adombrano. Lungo i muri però ed in alcune posizioni propizie si trova qualche pergolato come coltura speciale. Le spalliere, metodo sicuramente commendevole pel risparmio di legname che arrecano e per la vegetazione della pianta, la quale non viene turbata col configgere il palo presso alla radice, come avviene comunemente usato, furono in diverse luoghi tentati» (Perini, cit. in Bertoluzza, 1994, p. 85).

culminato nel trattato *Delle viti italiane* [...] del 1825. Nelle tavole a corredo sono elencati una serie di uvaggi distribuiti per area geografica, con un *focus* sulla Valsugana e uno sul circondario di Trento realizzato grazie alla corrispondenza con il trentino Domenico Malfatti. La lunga lista comprende oltre cinquanta voci, con molte denominazioni ad oggi scomparse e altre ancora diffuse come la Schiava, il Teroldego, la Marzemina, la Negrara, il Gropello, la Nosiola (Acerbi, 1825, pp. 302-304). Sebbene manchi un capitolo specificatamente dedicato al Trentino, alcune di esse sono illustrate nel paragrafo dedicato al Veronese curato da Ciro Pollini, come la Marzemina, definita «deliziosa a mangiarsi [...] ottiensì vino ottimo» (Acerbi, 1825, p. 232) o la Schiava che «dà molto mosto che, misto ad altro d'uve nere, diventa vino eccellente» (Acerbi, 1825, p. 238).

Nella seconda metà dell'Ottocento la viticoltura trentina, come tutta quella del continente, deve fronteggiare vari momenti di crisi, tra cui la diffusione della crittogama, muffa che colpisce le viti. Tale malattia venne combattuta grazie alla pratica della solforazione dei vigneti, promossa da Ludwing von Comini. Su suo impulso, nel 1866 viene fondata la Società enologica trentina, associazione dedita al miglioramento e alla commercializzazione dei vini locali (Boscarolli, 1866). A questa fa seguito l'Istituto agrario provinciale di San Michele, istituito dalla Dieta tirolese nel 1874. Il contributo dell'Istituto fu particolarmente rilevante in corrispondenza delle altre due gravi piaghe che colpirono l'agricoltura trentina: le malattie della fillossera e della peronospora, che tra fine Ottocento e inizio Novecento decimarono i vitigni di tutta Europa. Una fase a cui corrispose, secondo Unwin (2005, pp. 236-260), una profonda ristrutturazione della coltivazione e della produzione in tutto il continente⁶³. Nel 1902, di oltre 70.000 aziende fondiarie in Trentino, 1.870 erano dedicate alla coltura della vite, secondo i rilievi fatti dal geografo Cesare Battisti, che nella superficie vitata e nella produzione registra una contrazione causata sia dalle epidemie sia dalla nuova

63 Obiettivo dell'istituto, sotto da direzione di Edmund Mach, era di fungere da azienda sperimentale per colture e metodi agrari innovativi, e di formare le giovani generazioni a pratiche di viticoltura, frutticoltura e agricoltura avanzata. La stessa sede fu circondata da diversi tipi di vigneti atti alla sperimentazione, sia locali sia di importazione. Nel tempo, l'istituto si impegnò in campi sempre più ampi, incluse cattedre ambulanti e apicoltura industriale, promuovendo anche una più moderna attività di vinificazione attraverso la promozione di cantine sociali (Leonardi, 2012) e divenendo il fulcro del dibattito agronomico tirolese (Saltori, 2008; Falcetti, 1994).

concorrenza dei vini italiani e ungheresi sui mercati imperiali (Battisti, 1915, pp. 18-25). Queste aziende gestivano una superficie di circa 70 km² di vigneti specializzati e altrettanti in cui «la vite è coltivata a filari nei campi, frammista ad altre colture» (*ivi*, p. 21). A questi rilievi quantitativi, Battisti aggiungeva che le qualità più diffuse erano la teroldica [*sic*] (nella Piana Rotaliana), la negraria, la marzemina (Vallagarina e Valsugana), la pavana (Valsugana), il gropello (Val di Non), mentre le uve bianche più frequenti erano la nosiola (Valle del Sarca), la vernaccia, la trebbiana (Val del Sarca) e il riesling.

L'Istituto di San Michele all'Adige fu protagonista anche dell'ultima grande inchiesta agraria che possiamo definire «storica» per il Trentino: l'ambizioso progetto della *Carta viticola* del biennio 1950-1952 (Ianes, 2015). Su commissione del Comitato vitivinicolo di Trento, e sotto la direzione di Rebo Rigotti (1891-1971), sperimentatore della Stazione di San Michele all'Adige, venne intrapresa la raccolta di un insieme eterogeneo di documenti che comprendeva schede statistiche, carte geografiche, relazioni di sopralluoghi compiuti grazie a informatori comunali, dossier riepilogativi, con l'obiettivo di stilare un primo inventario dello stato della viticoltura provinciale che costituisse una grande indagine conoscitiva, intesa a orientare o ristrutturare il settore per incontrare i gusti del mercato.

La miscellanea dei documenti raccolti durante il biennio di sviluppo della *Carta vitivinicola* è stata recentemente digitalizzata e messa online dalla Fondazione Mach⁶⁴. Al suo interno sono consultabili vari fascicoli di molteplici interessi. Due di essi, *Registro di sintesi produzione vitigni regionali* e *Registro di sintesi produzione vitigni stranieri*, consentono di identificare, aggregate a scala comunale, le varietà diffuse nel territorio provinciale a metà Novecento. Tra le straniere sono citati vitigni di origine francese (Merlot, Cabernet, Pinot nero, Pinot bianco, Pinot grigio, Traminer e Riesling) e italiana (Franconia, Lambrusco, Portoghese, Trebbiano toscano e Riesling italiano)⁶⁵. Tra i locali sono menzionati il Teroldego, il Marzemino, il Lambrusco, il Lagrein, la Schiava, la Negrara, il Gropello, la Nosiola, il Trebbiano, il Moscato, la Vernaccia e il Lagarino. La figura 16 mostra una mappatura della distribuzione di alcuni dei vitigni locali così come

64 <https://cartaviticola.fmach.it/la-carta-viticola-3/> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).

65 La denominazione delle diverse tipologie di vitigno e di vino segue la declinazione di genere di uso comune, ad esempio il Trebbiano o la Falanghina.

desunta dal Registro. Alcune di questi sono fortemente localizzati, come il Marzemino, diffuso solo in Vallagarina, o il Trebbiano, vino comunemente non ricondotto al Trentino, concentrato nel basso Sarca. Il Teroldego mostra nel 1950-52 un areale di diffusione molto superiore all'attuale. Schiava e Vernaccia sono invece ampiamente presenti in tutte le aree vitivinicole del territorio provinciale. Anche la Nosiola, vitigno da cui è possibile produrre il Vin Santo, mostra una diffusione ampia su tutti i terreni produttivi. Tale distribuzione può essere efficacemente confrontata con altri documenti precedenti, quali la *Guida Viticola Illustrata del Trentino* (1901), che riporta le varie tipologie di uve, o la descrizione ampelografica della diffusione dei vitigni di Giuseppe Acerbi del 1825, che mette in luce rilevanti trasformazioni nella geografia della vite nel corso dell'Ottocento, con la scomparsa o il cambiamento di alcune varietà o denominazioni, e lo spostamento di altre (Acerbi, 1825).

Un secondo documento è il *Registro di sintesi delle superfici vitate e dei sistemi di allevamento*. Anche in questo caso si tratta di un registro che per ogni comune catastale esplicita l'ampiezza della superficie dedicata alla viticoltura (distinta anche per fascia altimetrica) e le modalità di coltivazione a seconda della struttura di sostegno, divise in filari, pergola, pergola doppia e alberata (figg. 16 e 17). I 230 comuni catastali con presenza di vite sono aggregati in dieci areali di densità viticola a scala di valle, dei quali cinque con importanza maggiore (Val d'Adige; Vallagarina; Vezzanese; Basso Sarca e Val di Ledro; Valle di Cembra) e cinque minori (Perginese; Valsugana; Valli di Non e di Sole; Giudicarie; Valli del Leno) (Rigotti, 1955). In questo modo è possibile verificare la distribuzione delle diverse sistemazioni, con risultati che vanno parzialmente a contraddire quanto già individuato nelle fonti testuali o cartografiche presentate precedentemente, e che quindi mostrano un mondo rurale in trasformazione anche prima del *boom* economico. Il sistema di allevamento a filare risulta il più esteso, adottato nelle Valli del Leno, nella Valle dell'Adige, nel Gardesano, in tutta la Valsugana, nella Valle dei Laghi e in Val di Non. Anche la pergola rimane molto diffusa, seppur concentrata particolarmente in Valle dell'Adige, in Valsugana, in Val di Cembra e nella bassa Val di Non. Assai ridotto il sistema a pergola doppia, limitato solo alla Valle dell'Adige. Il sistema della vite maritata a sostegno vivo appare già in via di scomparsa, con alcuni relitti in corrispondenza del circondario di Trento e di alcune aree della Valsugana.

2.9. La viticoltura oggi

La provincia di Trento ha visto negli ultimi decenni un importante sviluppo economico che ha trasformato profondamente un tessuto sociale e territoriale sul quale avevano da sempre esercitato una forte influenza le strutture agro-silvo-pastorali.

Attualmente, nonostante il ruolo di primo piano del settore secondario, con stabilimenti di medie-piccole dimensioni e poli industriali rilevanti, nonché del comparto turistico, in special modo quello sciistico, l'agricoltura costituisce ancora una delle principali fonti di reddito, soprattutto grazie a produzioni intensive di pregio come la frutticoltura e la viticoltura. Come recita l'*Atlante tematico della agricoltura italiana*, «la viticoltura ha una grande tradizione in Trentino e produce vini di alta qualità a partire dalla prima metà del secolo scorso, periodo in cui cominciò a svilupparsi l'industria vinicola e nacquero le prime cantine specializzate» (Grillotti Di Giacomo, 2000, p. 159), fino ad assumere l'attuale «rilevante funzione economica e territoriale, con consistente produzione di vini di qualità e diffusione di paesaggi di fondovalle fortemente caratterizzato dalla coltivazione della vite» (Mazzanti, 2021, p. 166). Tale rilevanza del settore vitivinicolo mette a disposizione una grande quantità di fonti e statistiche ufficiali, prodotte da diversi enti pubblici e privati interessati al monitoraggio del settore (*La vitivinicoltura in Trentino*, 2019).

Nel contesto alpino, tanto la tipologia e la composizione dei suoli, con una scarsità di terre coltivabili e una magra composizione, quanto le caratteristiche estreme del clima hanno favorito maggiormente lo sviluppo di appezzamenti vitati rispetto ad altre colture più esigenti o meno redditizie (Tomasi e Lorenzoni, 2007). La coltivazione avviene principalmente nelle ampie valli glaciali dell'Adige, del Sarca, dei loro affluenti e in Valsugana: sia sui fertili suoli sciolti, profondi e drenati di natura glaciale e alluvionale di fondovalle, sia tra i 200 e i 1000 metri sui conodi, sui ripidi versanti con suoli asciutti e sui depositi morenici di sabbie e ghiaie di origine dolomitica e marnosa (Mazzanti, 2021, p. 168).

La morfologia e l'orografia hanno comunque dettato specifiche caratteristiche ai vigneti alpini⁶⁶. In *primis*, pendenza e scarsità di terra hanno imposto forti limiti alla

⁶⁶ Per un dettagliato quadro su condizioni ambientali, struttura agraria, vitigni, zonizzazioni e DOC si rimanda a Mazzanti (2021, pp. 164-178).

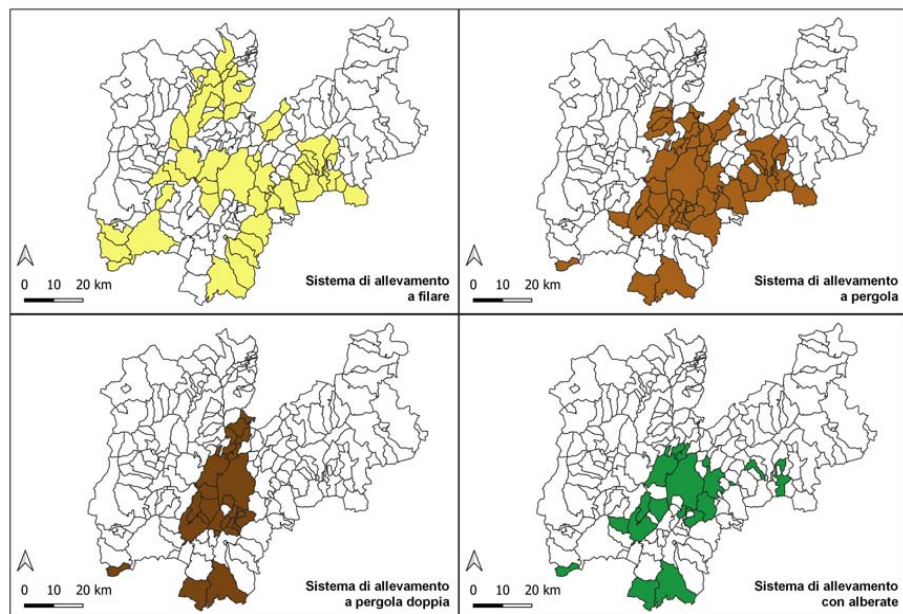


Fig. 16. Distribuzione aggregata a scala comunale dei vitigni locali nel territorio dell'attuale Provincia di Trento

Fonte: elaborazione dell'a. dalla *Carta Vitivinicola* del 1950-1952

meccanizzazione, portando inoltre alla realizzazione di vigneti di ridotte dimensioni, realizzati spesso grazie ai terrazzamenti, non sempre contigui. Riguardo alla varietà, si nota una diversità notevole, con vitigni locali che sopravvivono a fianco delle tipologie coltivate ormai globalmente (Dai Prà e Alaimo e Travaglia, 2012). In generale, si riconosce che «la pergola è la principale forma di allevamento della vite diffusa in Trentino» (Penner e Benetti, 2012, p. 281), tanto da aver assunto una tassonomia specifica sotto la denominazione di «pergola trentina». Essa può assumere varie forme e trovare diverse collocazioni, sia a singola o a doppia ala, su terrazzamenti o ciglionamenti sui versanti, oppure con sistemi a rittochino nei pendii più moderati, oggi quasi esclusivamente in coltura specializzata. Attualmente l'utilizzo principale per l'armatura è quello del palo in cemento o di

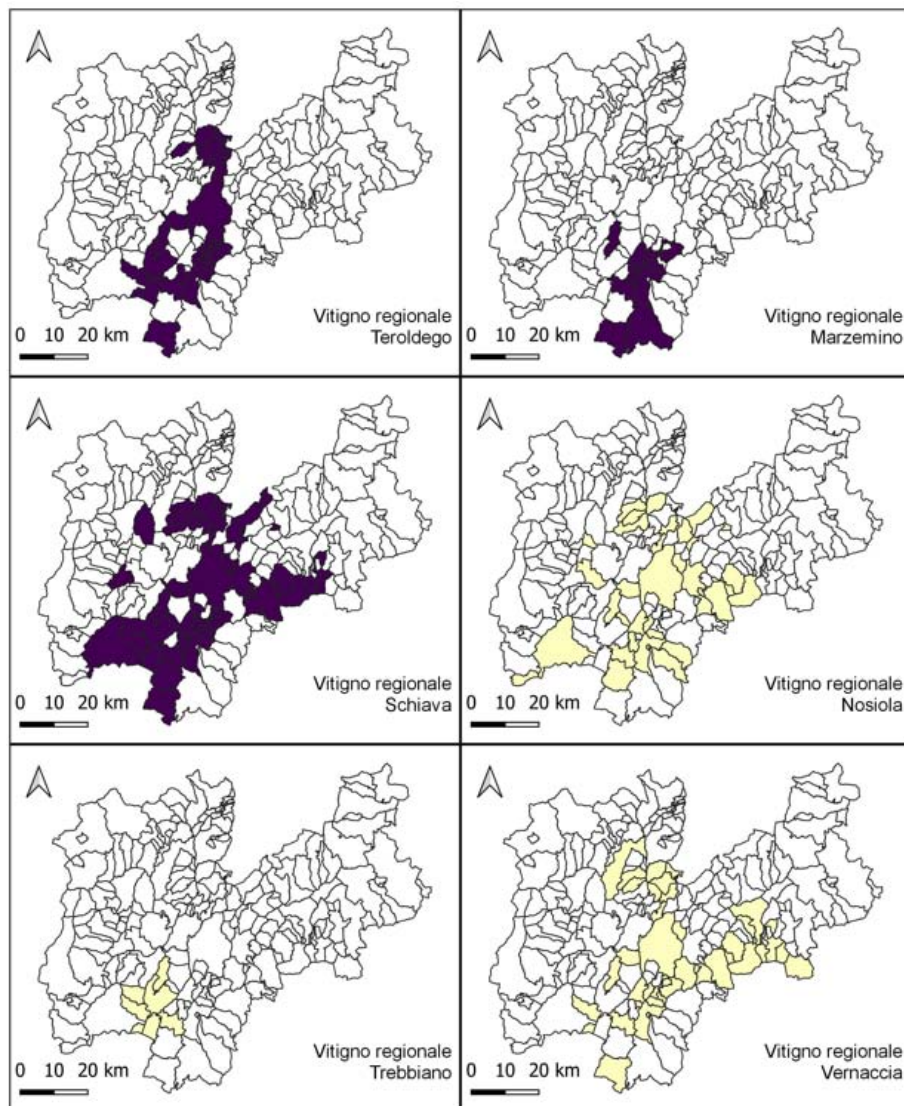


Fig. 17. Distribuzione aggregata a scala comunale dei sistemi di allevamento della vite nel territorio dell'attuale Provincia di Trento
 Fonte: elaborazione dell'a. dalla *Carta Vitivinicola* del 1950-1952

acciaio, ma sono ancora diffuse le stanghe in legno, perlopiù di castagno (fig. 18). Le file di pergole, poste in continuità, restituiscono colpi d'occhio suggestivi: una sorta di «corridoi coperti» dall'apparato fogliare di piante allevate alte, soprattutto nel caso della struttura a doppia ala (figg. 19 e 20). Tale sistema consente la massima esposizione delle foglie alla luce solare, mentre ai grappoli penduli è garantita una maggiore areazione, e rimangono più facili da raccogliere.

Ampiamente diffuso è anche l'allevamento in filari a spalliera, spesso secondo il metodo Guyot o del cordone speronato, che restituiscono all'occhio la forma di siepi parallele (fig. 21). Come evidenziato nei precedenti paragrafi, si trovano comunque attestazioni anche bassomedievali di sistemi di allevamento diversi, con la pianta maritata al sostegno vivo, o disposizioni a filari con pali per singola pianta o sostenuti da fili. Negli ultimi anni, la diffusione del Guyot – che consente una densità di piante per ettaro maggiore rispetto alla pergola – ha incoraggiato anche l'abbandono di sistemazioni dei suoli come i ciglionamenti e i terrazzamenti, in favore di appezzamenti a rittochino più facilmente lavorabili con il trattore, ma con potenziali ricadute negative per quanto riguarda la stabilità idrogeologica dei versanti e fenomeni di dilavamento a valle.

Solo in rari casi, in contesti privati e non aziendali, è possibile rintracciare dei lacerti di forme di allevamento che mantengono sia la consociazione tra differenti colture sia quella promiscuità che ha caratterizzato la viticoltura sino al XX secolo (figg. 22 e 23).

Nel 2018 i vigneti specializzati in Trentino si estendevano su 10.211 ettari, distribuiti geograficamente in alcuni areali ben definiti (*La vitivinicoltura in Trentino*, 2019, p. 5): tutta l'area pianeggiante della Valle dell'Adige, dai confini con il Veneto a quelli con l'Alto Adige; le vallate laterali, come la bassa Valsugana, la Val di Loppio e la Val di Cembra; l'asse costituito dalla Valle del Sarca e dalla Valle dei Laghi (Fig. 24) (Sartori, Mancabelli e Parisi, 2012).

Gli appezzamenti sono distribuiti su un ampio ventaglio di fasce altimetriche: la maggior parte dimora fino a 200 m slm o tra 201 e 250 m slm. (rispettivamente 32% e 39% del totale); la percentuale decresce al risalire dei versanti, con il 15% della superficie vitata localizzata tra 351 e 500 m slm. Si evidenzia quindi la grande varietà di ambienti e fasce altimetriche, tra i 70 m. slm di Riva del Garda, agli 800 m della Val di Cembra. Il 14% si trova sopra i 500 m. slm. (fig. 25), e potrebbe pertanto fregiarsi del



Fig. 18. Esempio di pergola trentina tradizionale semplice o a singola ala nei pressi di Segonzano
Fonte: fotografia dell'a., 2022

riconoscimento di «vigneto eroico» (*La vitivinicoltura in Trentino*, 2019, p. 5).

A differenti conformazioni orografiche corrispondono diverse sistemazioni del suolo, che spaziano dai fondivalle vallivi come quelli dell'Adige e del Sarca a versanti con disposizione della pianta a rittochino, ciglionamenti o terrazzamenti. In alcuni casi tali manufatti assumono un carattere iconemico e restituiscono panorami suggestivi, come quello dei versanti terrazzati della Val di Cembra (fig. 26) o degli estesi vigneti della Piana Rotaliana (fig. 27).

L'entità della superficie vitata ha subito un andamento discontinuo nel corso degli ultimi decenni, con un sensibile decremento avvenuto tra gli anni Settanta e Novanta a causa dello sviluppo urbanistico, dell'abbandono agricolo e della competizione



Fig. 19. Esempio di pergola trentina spezzata a doppia ala nei pressi di Faver
Fonte: fotografia dell'a., 2022



Fig. 20. Esempio di pergola trentina spezzata a doppia ala nei pressi di Avio
Fonte: fotografia dell'a., 2022



Fig. 21. Esempio di filari a spalliera presso Segonzano
Fonte: fotografia dell'a., 2022

con altre produzioni come la frutticoltura, cui ha fatto seguito un costante aumento censito a partire dal 1995 (*La vitivinicoltura in Trentino*, 2019, p. 6). Infatti, rispetto alle cifre riportate da Battisti a inizio Novecento, l'attuale estensione dei vigneti specializzati appare aumentata di oltre un terzo, mentre sono quasi completamente scomparsi quelli in coltura promiscua: se prendiamo come riferimento la Carta Vitivinicola del 1950-1952, l'attuale estensione è minore di circa 2.000 ettari.

Significativamente, la grande espansione dei centri principali è avvenuta proprio erodendo quelle che una volta erano le aree più intensivamente coltivate e che circondavano gli insediamenti (Grava e altri, 2020). L'esplosione urbana novecentesca ha quindi «spostato» le colture ad alta produttività nei fondivalle lontani dai centri oppure sul basso-medio versante della valle. I cambiamenti non sono avvenuti solo a livello quantitativo ma anche qualitativo, con una progressiva decrescita percentuale della superficie vocata a vitigni neri a favore di quelli bianchi, passati dal 20,3% del 1980 all'attuale 74,2% del totale (*La vitivinicoltura in Trentino*, 2019, p. 11).

In Trentino è diffuso un numero limitato di varietà, sia di origine autoctona sia internazionale e bordolese. I vitigni neri principali sono il Teroldego (644 ettari), il Merlot (556 ettari), il Pinot Nero (352 ettari), il Marzemino (237 ettari), la Schiava (237 ettari) e il Lagrein (220 ettari); i vitigni bianchi prevalenti sono il Pinot Grigio (2.949 ettari), lo Chardonnay (2.738 ettari, seppur in decrescita), il Müller Thurgau (944 ettari), il Traminer (409 ettari), il Moscato giallo (148 ettari).

Attualmente sono registrate circa 160 aziende vitivinicole, quasi un decimo di quelle censite da Battisti ad inizio Novecento, a dimostrazione del cambiamento degli attori economici e del mercato. La maggior parte di queste aziende risulta essere di limitata estensione: oltre il 60,3% possiede non più di un ettaro, e solo il 33,9% si estende su una superficie vitata tra 1 e 5 ettari (*La vitivinicoltura in Trentino*, 2019, p. 20). La frammentazione dei fondi ha favorito l'organizzazione di un sistema di piccole aziende associate in cooperative, che gestiscono moderne cantine sociali dove avviene la vinificazione delle uve e che spesso si occupano anche della commercializzazione del prodotto finale, seguendo tutta la filiera (Grillotti di Giacomo, 2000).

Circa l'80% della produzione viticola si può ricondurre ai marchi Di origine controllata (DOC): Lago di Caldaro, Teroldego Rotaliano, Trentino, Casteller, Valdadige, Trento, Valdadige Terredeforti, Delle Venezie. Rilevanti



Fig. 22. Esempio di filari di viti con alberi da frutto intercalati con orti e maggese, forse un lacerto di «streglivo», nei pressi di Levico
 Fonte: fotografia dell'a., 2022



Fig. 23. Foto storica di filari di viti e alberi da frutto in promiscuità con seminativi nei pressi di Dro
 Fonte: Ruatti, 1955, p. 73

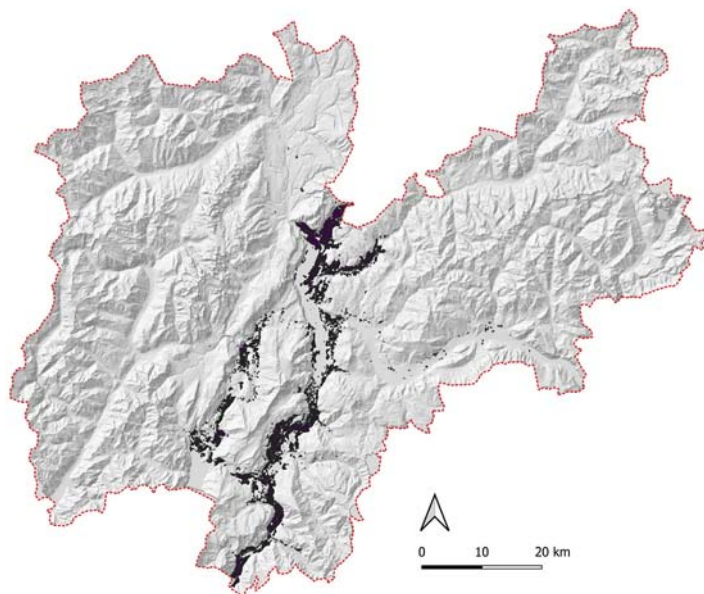


Fig. 24. Carta dei vigneti in Provincia di Trento

Fonte: elaborazione dell'a. sulla base dei dati della *Carta Uso del Suolo Reale Urbanistica* (ed. 08/2003) realizzata dal Servizio urbanistica e tutela del paesaggio della Provincia Autonoma di Trento (<https://siat.provincia.tn.it>; ultimo accesso: 31 gennaio 2023)

sono anche i tre marchi di IGT (Indicazione geografica tipica) riconosciuti, a estensione transprovinciale: il Vallagarina, il Vigneti delle Dolomiti e il Trevenezie⁶⁷. Grande rilevanza assume la produzione spumantistica legata al successo e alla qualità dei Trentodoc, metodo di lavorazione enologica di ispirazione francese, introdotto nei primi del Novecento in Trentino da Giulio Ferrari e sostenuto dall'Istituto agrario di San Michele.

⁶⁷ Per una mappatura degli areali corrispondenti a ciascuna IGT e DOC si rimanda al webGIS della Camera di Commercio di Trento (https://www.controllovin.it/sites/default/files/Delimitazione_delle_DOC_e_delle_IGT_provinciali/#8/46.315/11.569, ultimo accesso: 31 gennaio 2023).

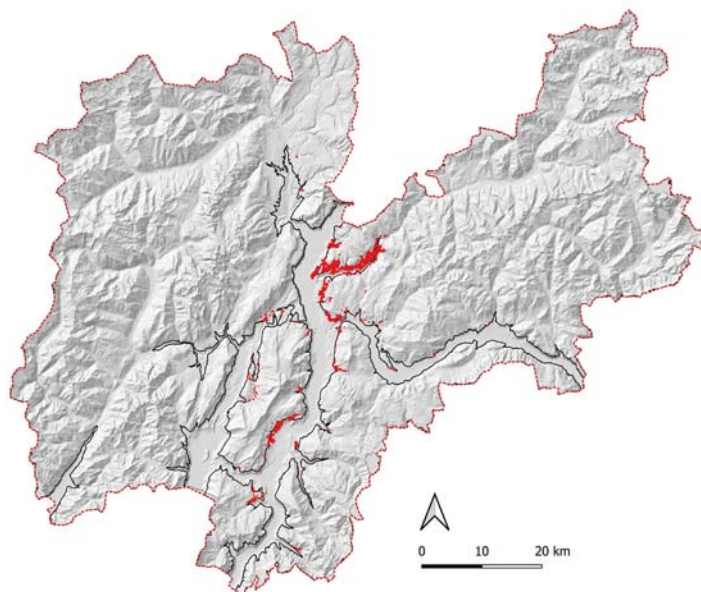


Fig. 25. Carta dei vigneti (in rosso) posti a quota 500 m. s.l.m. (in nero) o superiore in Provincia di Trento
 Fonte: elaborazione dell'a. sulla base dei dati della *Carta Uso del Suolo Reale Urbanistica* (ed. 08/2003) realizzata dal Servizio urbanistica e tutela del paesaggio della Provincia Autonoma di Trento (<https://siat.provincia.tn.it>; ultimo accesso: 31 gennaio 2023)

2.10. Per un approccio regressivo ai paesaggi vitati

Se ci soffermiamo sul vino o sull'uva dal punto di vista nutrizionale, dobbiamo considerare che entrambi erano già parte integrante dell'alimentazione delle popolazioni locali, sia in forma di bevanda che di frutta o di componente per dolci e altri preparati complessi. Ciò vale soprattutto in contesti alpini o di vallate interne, dove più marcata poteva essere la carenza nutritiva e meno variata la dieta. Ecco, quindi, necessario considerare questa divergenza tra produzione enologica rivolta al mercato, interno e soprattutto estero (come quella che confluiva presso le grandi cantine delle famiglie Thun, Spauer o Baroni a Prato), e la minuta coltivazione di viti destinate



Fig. 26. Versanti terrazzati della Val di Cembra

Fonte: Cantina di La-Vis e Valle di Cembra, <https://www.cembracantinadimontagna.it/cantina-e-vigneti/vigneti-e-territorio> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023)

all'autoconsumo in una diffusa agricoltura di sussistenza (Dion, 1959; Di Girolamo, 1990; Racine, 2003; Unwin, 2005). Limitata a ridottissimi appezzamenti di pianura o a qualche versante vallivo ciglionato o terrazzato, questa agricoltura familiare può concorrere a spiegare tanto la presenza di forme di allevamento e di consociatura diverse nello stesso momento storico, quanto quella di vigne e vigneti in aree dalle caratteristiche non ideali, testimoniata da fonti toponomastiche e iconografiche.

Su questo tessuto di grandi e piccoli produttori è germogliata una serie di saperi, conoscenze e pratiche di origine locale, con le quali sono entrate in dialogo le innovazioni introdotte dagli agronomi, talvolta integrandosi, talaltra in conflitto. Così Agostino Perini nel 1840 criticava la coltivazione promiscua e la vite maritata, mentre Giuseppe Ruatti nel 1955 avanzava dubbi e perplessità sulla effettiva convenienza produttiva della pergola. Benché ai margini del comparto produttivo, soprattutto dopo il decollo enologico degli anni Settanta, le conoscenze e le pratiche locali hanno saputo mantenersi con singolare continuità, se si pensa alle tante varietà di cultivar locali che sono state conservate malgrado la massiccia introduzione di vitigni francesi, o alla conservazione sino ad oggi di terminologie



Fig. 27. Pergole trentine a doppia ala nel fondovalle della Piana Rotaliana nei pressi di Mezzolombardo
 Fonte: <https://www.cantinarotaliana.it/il-territorio/piana-rotaliana/> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).
 Diritti: Cantina Rotaliana, Archivio storico; fotografia di Alvise Barsanti.

locali come «stregle» e «vaneze», già in uso nel XV e XVI secolo.

I soli fattori sociali non bastano tuttavia a spiegare certe forme di conduzione o la distribuzione geografica e altimetrica delle vigne, che non possono comunque prescindere da specifiche condizioni ambientali, soprattutto climatologiche (Unwin, 2005, pp. 240-241). Non a caso, i tempi delle vendemmie e la localizzazione delle vigne sono uno degli indicatori principali utilizzati da Emmanuel Le Roy Ladurie nella sua storia del clima (1982; 2011). Da questa prospettiva, il caotico alternarsi o sovrapporsi tra vigneti a alberello basso, come quelli che emergono dagli affreschi del Castello del Buonconsiglio o dagli acquerelli di Durer, e le più tarde pergole o filari alti portano anche a interrogarsi sulle condizioni climatiche in determinati momenti della storia e sulla capacità di adattamento delle pratiche e dei saperi degli agricoltori (Scienza, 2019).

Come illustrato nei paragrafi precedenti, per ricostruire la geostoria dei paesaggi vitati storici trentini è possibile utilizzare un ampio ventaglio di fonti documentarie e di terreno. In questa sede, si propongono due casi studio a grande scala attraverso un percorso di ricerca regressivo, che dalla situazione attuale

del paesaggio agrario permetta di far emergere quali metamorfosi abbia subito il paesaggio vitivinicolo, mettendo in luce i fattori di discontinuità che hanno agito localmente. I due siti selezionati sono entrambi nella provincia di Trento: il primo è il territorio di Calavino (a oggi Comune di Madruzzo), in particolare un'area identificabile con il desueto toponimo tardomedievale «Monte delle vigne». Il secondo corrisponde a una porzione della Vallagarina in destra Adige, in prossimità del centro di Isera.

L'utilizzo di due casi studio a scala di versante, in contesti differenti, consente di recuperare documenti e cartografie topografiche per poi compararle con gli indizi autoptici rilevati grazie a indagini sul terreno, in modo da procedere a una decifrazione realistica della fonte (Cevasco, 2007), per ricostruire delle storie dei paesaggi rurali individuali.

Per una prima localizzazione dei vigneti sono state identificate una serie di fonti cartografiche, dal XIX al XXI secolo. La cartografia storica è stata analizzata attraverso un «filtraggio cartografico», ovvero una comparazione diacronica degli elementi visibili del paesaggio rappresentati in cartografie topografiche prodotte in differenti date (Cevasco, 2007; Grava e altri, 2020). Per entrambi i casi di studio, le fonti sullo stato attuale dei vigneti sono state reperite sui portali *online* o in pubblicazioni del Servizio foreste e fauna della Provincia autonoma di Trento. Per tracciare l'evoluzione estensiva e qualitativa della copertura vegetale delle aree esaminate è stata costruita una serie cartografica comune, composta da mappe topografiche zenitali e pertanto georeferenzabili, relative a epoche diverse, da analizzare comparativamente con metodo regressivo. La serie comprende:

- *Carta dell'uso del suolo reale*, 1:10.000, 2003, prodotta dalla Provincia autonoma di Trento sulla base di ortofoto del 2000;
- *Carta d'Italia*, Tavolette 1:25.000, prodotta dall'Istituto geografico militare tra il 1915 e il 1931 per le due aree di interesse;
- *Catasto Fondiario Austriaco*, 1:2.880, 1853-1861;
- la *Karte der Etschbregulierung in 14 Blättern von Meran bis Borghetto südliche Rovereto*, a scala 1:28.800, prodotta da Leopoldo De Claricini su commissione dell'amministrazione asburgica nel 1847;
- la *Karte der Grafschaft Tirol, aufgenommen unter der Direktion des obersten*

Peter von Lutz in den Jahren 1801-1805, unter oberstlieutenant Georg von Geppert und Major Franz von Reininger [...], a scala 1:28.000, prodotta dall'ufficio topografico dell'esercito asburgico tra il 1801 e il 1805.

2.10.1. Il Monte delle Vigne a Calavino, un toponimo perduto?

Frazione del comune di Madruzzo, il territorio di Calavino si trova sulle falde occidentali del Monte Bondone, all'inizio della Val di Cavedine, e discende sino al lago di Toblino. Quest'area, compresa tra i 200 e i 500 m slm, è oggi celebre per la sua produzione vitivinicola, in particolare del vitigno Nosiola, dal caratteristico *bouquet* di nocciola, dal quale si ricavano sia una serie di vini bianchi fermi sia, attraverso l'appassimento degli acini, il vino santo trentino (ad oggi Presidio Slow Food).

L'attestazione della coltivazione di viti in questo contesto, che può beneficiare del clima mite della Valle dei Laghi, è molto antica. In particolare, esiste una interessante traccia costituita da una compravendita avvenuta nel marzo 1477, in cui il *dominus* Baldessare Thun acquista da Bonapace da Vezzano due *plodia* di vigneto nelle pertinenze di Lasino e Calavino «in Monte Vinearum». Si attesta così in epoca tardomedievale l'esistenza di un Monte delle Vigne ad oggi completamente scomparso dalla toponomastica⁶⁸. Attualmente i vigneti di quest'area sono posti sia nel fondovalle di Sarca e nelle aree pianeggianti della valle, attorno agli abitati, sia sui versanti del monte che degradano verso il lago.

Secondo la *Carta Vitivinicola*, in questa area nel 1950-1952 erano coltivate soprattutto varietà rosse come Schiava e Negrara e bianche come Nosiola e Vernaccia, con una piccola parte di moscato e scarsa presenza di varietà straniere come Merlot, Pinot grigio e Pinot bianco, per circa 330 ettari, con sistemi di allevamento a pergola singola o doppia vicino al lago, e a pergola singola e filari più in quota. Proprio la Nosiola locale viene celebrata fin da inizio Novecento, in

68 APT, AFTC, Pergamene, 94, *Compravendita*, 4 marzo 1477.

quanto «quest'uva, specialmente se di collina, è una pregiata uva finissima, che dà un vino molto ricercato [...] nella valle del Sarca si conserva durante l'inverno per ricavarne il prelibato vino santo o natalino» (*Guida viticola*, 1901, p. 19).

Nella Tavoletta IGM del 1915 (fig. 28b), in confronto ad oggi gli spazi vitati appaiono molto ridotti e localizzati soprattutto nella piana del Sarca e negli spazi contermini ai centri abitati. Inframezzati ai simboli della vigna si trovano quelli degli alberi radi, a indicare la presenza di colture promiscue soprattutto nel fondovalle maggiore.

Procedendo a ritroso, le due sopracitate fonti cartografiche antecedenti – la *Carta Geognostica e Viticola del Trentino* del Lux, del 1872 circa, e la *Carta coro-orografica* di Francesco Masera, del 1868 – documentano la presenza di ampie aree con vigneti. Curiosamente, il Masera contraddistingue come «vite che dà il miglior vino» appezzamenti posti a monte dell'abitato, quindi sopra i 500 metri, oggi non più presenti. Nella sua guida al viaggiatore del 1868 Trento e i suoi contorni, Carlo Perini esplicitava infatti che «oltre il greggio e dolce abbiamo il vino di bottiglia, chiamato natalino o pasqualino dall'epoca in cui si apparecchia, e si fa con uve appassite. I colli che somministrano vini prelibati son quelli di Mestano, Romagnano, Calavino, S. Massenza e Novaline» (Perini, 1868, p. 117), mentre il *Dizionario corografico-universale dell'Italia* riconosceva che «la seta, il bestiame, il legname, il ferro, il vino (di cui si distingue il Gocciadoro presso Trento, l'Isera presso Roveredo, il monte Calavino nel distretto di Vezzano, e quello di Caldaro presso al Iago dello stesso nome) sono i cinque prodotti di attivo commercio dal paese» (*Dizionario*, 1854, p. 58).

L'uso del suolo censito nel Castasto fondiario all'impianto (1853-61) mostra una struttura agro-silvo-pastorale molto più complessa di quella contemporanea (fig. 28c). Il versante del monte degradante verso il lago vede l'alternarsi di fasce di differenti usi e coperture, con successione di boschi cedui, arativi vitati e gelsati, pascoli e prati cespugliati. La forma delle particelle di alcuni degli arativi, stretta e lunga, parallela alle curve di livello, sembra indicare la presenza di terrazzamenti o di ciglionamenti. All'incirca sopra i 600 m. s.l.m. vi succede il bosco ceduo di conifere. Il quadro fondiario è, quindi, basato su un mosaico eterogeneo che vede appezzamenti sfruttati intensivamente per le colture, accompagnati da spazi per il pascolo o per la raccolta di foraggio, nonché per la gestione delle risorse boschive, in un sistema integrato.

Diverso è, invece, il paesaggio del fondovalle del Sarca, dove una trama fitta e



Fig. 28. Confronto delle quattro fonti cartografiche utilizzate per la ricerca: A. Foto aerea Bing con evidenziati i vigneti secondo la *Carta dell'Uso del Suolo Reale* della PAT del 2003; B. *Carta d'Italia* IGM 1: 25.000 (1910-1931); C. Catasto Fondiario Austriaco 1:2880 (1853-1861); D. *Karte der Grafschaft Tirol* [...] 1:28.000 (1801-1805)
 Fonte: PAT (2003); IGM (1910-1913); Catasto Fondiario Austriaco (1853-1861); *Karte der Grafschaft Tirol* [...] (1801-1805)

regolare di piccole particelle fondiari arative, gelsate e vitate, divise da canali e sentieri, lasciano intendere l'esistenza di un paesaggio di bonifica più monotono, pianificato dopo la canalizzazione del corso d'acqua e il prosciugamento dell'area umida, e distribuito in proprietà diretta coltivatrice.

Molto indicativi sono anche i toponimi diffusi: a nord-ovest di Calavino è infatti presente il toponimo «Vignon», a identificare un versante dove si alternano prati e arativi vitati. Tra Calavino e Madruzzo, invece, si trova un areale di prati alberati e bosco ceduo denominato «Pali negra», che potrebbe rifarsi all'approvvigionamento di legna per realizzare i pali di sostegno alle vigne e per le pergole.

La datazione dei due sistemi vignati, quello di fondovalle e quello di mezzoversante, può essere valutata attraverso il ricorso a due documenti cartografici settecenteschi, entrambi non zenitali, ma comunque portatori di interessanti informazioni qualitative.

Il primo, il *Sarcae Fluminis velocis unacum terris adiacentibus a monte Casale usq: ad Lacum Cavedini corog: descriptio* (fig. 29), firmato da Giacomo Franceschini, è una carta prodotta per programmare alcuni interventi di rettificazione e arginamento dei corsi d'acqua della piana del Sarca, volti a promuovere la bonifica delle aree umide e la messa a coltura del terreno⁶⁹. Parte della trasformazione fondiaria appare in atto, con molti dei terreni a meridione che già vedono allignare arativi, alberate e vigne; mentre in quelli settentrionali vicino al fiume e a Calavino il lavoro sembra ancora in corso, con la presenza di un ampio prato umido completamente scomparso nel Catasto. Possiamo quindi considerare i vigneti della piana, con le loro forme regolari e il disegno parcellare rettilineo, come il frutto della colonizzazione dei fondivalle avvenuta nella seconda metà del Settecento e inizio Ottocento, che ha trasformato una estesa area umida, sottoposta a inondazioni periodiche, in uno dei cuori agricoli della Provincia.

Il secondo documento, invece, è un notevole esempio di carta cabreistico-peritale prodotta per la ricomposizione di un conflitto confinario tra le comunità di Calavino, Lasino e Madruzzo, nella quale i diversi cromatismi sono usati per evidenziare la differenziazione giurisdizionale⁷⁰. In questo cabreo, i dintorni dei tre nuclei ve-

69 *Sarcae Fluminis velocis unacum terris adiacentibus a monte Casale [...]*, 1777, BCT, Fondo iconografico, BCT1-523.

70 Benché non firmato né datato e scorporato dal suo contesto archivistico, il documento può essere ricondotto alla causa divampata tra le tre comunità, tra 1764 e 1767, per la divisione

dono la presenza di linee tratteggiate, simboleggianti le coltivazioni, che seguono l'andamento della morfologia a girapoggio, oppure risalgono verticalmente i crinali a rittochino. Ancora più interessante è la toponomastica, in quanto si accerta e localizza la presenza del summenzionato «Monte delle vigne» tra Calavino e il lago, nel sito oggi detto Ai ronchi o Fornace e nel Catasto «Monte alle case» (fig. 30).

Il sito è ripetutamente citato nei contratti di locazione, cessione e censo che menzionano terre *vineate*, stipulati tra XV e XVII secolo, assieme alle località «A Mura», «Al palù», «Al lugob», «A Grumel» e «Ala Laguna al Corniclo». I vigneti vengono presentati perlopiù come filari in compresenza con terre arative⁷¹. Rimane ignoto il motivo della perdita di questa denominazione di luogo che, attestata già nel 1477, risulta scomparsa a fine Settecento nonostante una continuità culturale che permane per i tre secoli successivi.

2.10.2. Il caso della sponda destra dell'Adige in Vallagarina

Vallagarina è il nome geografico che designa quella parte della Valle dell'Adige compresa tra Borghetto e Besenello, nella parte meridionale della Provincia di Trento. In corrispondenza della città di Rovereto, sulla destra del fiume sorgono i centri di Isera e Marano. Quest'area, compresa tra i 170 m slm in prossimità dell'Adige e gli oltre 800 m. s.l.m. del crinale, è resa celebre dalla produzione del vino Marzemino, i cui vigneti si estendono attorno ai centri urbani e alle strade principali dal fondovalle risalendo il versante sino ai 500 m slm. Di questo paesaggio vitato, contraddistinto dall'uso della pergola trentina semplice o doppia, il vitigno marzemino a bacca nero – da cui il nome del vino – è ad oggi il protagonista assoluto.

Il sistema della pergola semplice o doppia appare documentato anche nella *Carta Vitivinicola* di metà Novecento, secondo la quale era ancora possibile all'epoca ri-

dei beni comuni, ricomposta di fronte al massaro di Trento. Archivio storico del Comune di Lasino, 1.3.45, Processo civile massariale nella causa di Callavino, Lasino e Madruzzo per le divisioni dell'anno 1764, 1765, 1766, 1767, 3 novembre 1764-21 luglio 1767.

71 Parrocchia di santa Maria Maggiore in Trento, b. 2/74, *Compravendita e locazione*, 1° agosto 1591; b. 3/160, *Compravendita con dazione in pagamento*, 2 marzo 1673; API, AFBPS, Pergamene, 911, *Costituzione di censo*, 5 febbraio 1603; Archivio della parrocchia di santa Maria Assunta in Cave-dine, Pergamene, 31, *Licenza e permuta*, 17 maggio 1583.

scontrare nel fondovalle l'uso dell'alberata come sostegno vivo. Gli uvaggi coltivabili erano molteplici e comprendevano, tra quelli riconosciuti come locali, il Teroldego, il Marzemino, il Lambrusco, la Schiava, la Negrara, e una trascurabile produzione di Nosiola. Tra quelli stranieri si contavano il Merlot, il Barbera, il Traminer e anche produzione di uva da tavola. Interessante è rilevare come la produzione di Marzemino fosse quantitativamente ridotta, a testimonianza di una minore attenzione attribuita a questa varietà nel passato; anche se la *Guida viticola* del 1901 specifica che la coltivazione del Marzemino «è estesa moltissimo [...] specialmente però nel circondario d'Isera dove assieme al negrara forma la massa principale di produzione dei rinomati vini d'Isera» (*Guida viticola*, 1901, p. 16). La tavoletta IGM del 1927 conferma la presenza di vigneti, anche in consociazione con le alberate, ma ristretti ai soli fondivalle, mentre il simbolo è completamente assente dai versanti: si tratta, comunque, di un'epoca di forte crisi della viticoltura trentina, dove è dunque possibile ipotizzare una contrazione della superficie vitata, mantenuta solo nelle piante più produttive. Questa ipotesi trova riscontro nelle due fonti precedenti, la carta di Battisti del 1915 e la *Carta Geognostica e Viticola del Trentino* del Lux del 1872, dove effettivamente l'area colorata a indicare i vigneti è molto ampia e risale i versanti sino a quote considerevoli. Tali vigneti, sia terrazzati sia in piano, dovevano essere di notevole pregio se anche in questo caso la *Carta coro-orografica* di Francesco Maserà del 1868 ne registra la presenza con il simbolo «vite che dà il miglior vino». A supporto di questa interpretazione, il già citato Dizionario del 1854 sosteneva che «Sul territorio di questo comune vengono prodotti i vini di maggior nome e più accreditati di tutto il paese» (*Dizionario*, 1854, p. 152).

Il Catasto fondiario del 1853-1861 ci restituisce un fitto e denso tessuto particellare sia in piano che in versante, indicatore di una proprietà fondiaria molto frammentata (fig. 31c). Sopra i 550 m slm circa si trova il bosco ceduo di conifere; in piano e in mezzo versante dominano gli arativi, con consociazioni promiscue di vite e di alberi fruttiferi, in particolare gelso. Sovente le particelle arative sono cadenzate con altre accatastate come bosco ceduo (soprattutto negli impluvi), prato e pascolo, anch'essi alberati, che costituivano le risorse foraggiere per gli animali stabulati.

Una particolarità sono le particelle: strisce di terra, solitamente di ridotte dimensioni, che si trovano ai bordi delle strade o a delimitare altri campi, registrate nei pressi di Marano come vigneto intensivo; un uso del suolo non comune nel Catasto del Trentino a questa data, che testimonia l'alto investimento nella coltura intensiva a filari. Infatti,



Fig. 29. Franceschini G., *Sarcae Fluminis velocis unacum terris adjacentibus a monte Casale [...]*, 1777

Fonte: BCT, Fondo iconografico, BCT1-523



Fig. 30. *Pertinenziarum Calavini, Lasini et Madrutii intra sui confines. Topographica descriptio*, s.d.

Fonte: AST, Carte e piante, 20

attraversando questi paesi per andare da Rovereto verso il Lago di Garda lungo la Val di Loppio, i viaggiatori li descrivono come un bucolico giardino ricco di frutti, viti e gelsi. È il caso di Henry David Inglis che, abbandonato il traghetto con cui ha traversato l'Adige, commenta: «I noticed at almost every door, girls sitting winding silk; and dividing their light labours with the recreation of eating the mellow pears or juicy cherries that lay beside them. It was still a country of mulberries and vines, and fruit» (Inglis, 1837, p. 317). Una immagine altrettanto esotica e probabilmente stereotipata la restituisce anche Frederic Mercey, nei dintorni di Rovereto: «Ils aiment aussi les fruits, mais d'une passion furieuse; et souvent j'ai vu des femmes descendre de voiture, cueillir dans les vignes, au bord de la route, de grosses grappes de raisin d'un vert effrayant, et en avaler les grains durs et acides avec un sentiment de volupté qui me faisait fremir» (Mercey, 1833, p. 267). Una simile descrizione, probabilmente esagerata dall'autore per aggiungere un episodio suggestivo al proprio volume, comprova comunque il valore iconemico dei vigneti nel paesaggio locale agli occhi di chi percorreva la strada della Val d'Adige.

A testimoniare la presenza di terrazzamenti per la coltivazione delle viti sono soprattutto documenti iconografici quali foto e vedute. Di origine ignota, ma dall'indubbio valore documentario, è la foto del 1901 che raffigura parte dei versanti della piana, con un sistema di terrazzi dove allignano pergole o filari su sostegni morti, anche in posizioni impervie (fig. 32).

È stato, inoltre, possibile identificare una litografia prodotta nella prima metà dell'Ottocento che conferma l'esistenza di questo manufatto agricolo (fig. 33): oltre Rovereto e il suo castello in primo piano, sullo sfondo sono rappresentati i versanti di destra d'Adige, dove la presenza di terrazze coltivate è chiaramente riconoscibile.

Le pendenze non erano le uniche a necessitare di interventi per garantire le colture. Lo sfruttamento intensivo del fondovalle doveva scontrarsi con le esondazioni periodiche dell'Adige, attestate con frequenza stagionale per tutta l'era moderna sino a metà Ottocento, le quali cagionavano danni ingenti alle coltivazioni. Ecco perché numerose fonti cartografiche testimoniano la realizzazione di muri di confinamento, o di barriere, atte a difendere le colture di pregio come vigne o gelsi.

Dagli archivi gentilizi emergono numerose attestazioni di contratti di affitto e compravendita, soprattutto cinquecenteschi. Tale abbondanza di fonti è probabilmente dovuta tanto alla posizione di prominenza delle produzioni di destra Adige, quanto alla dispersione documentale che può aver afflitto i fondi archivistici dei secoli successivi. Nel

Cinquecento, infatti, Castel Corno è feudo diretto della famiglia Von Lichtenstein. Di certo sappiamo che i terreni «arativi e vignati» di Isera e Marano, siti in diverse località, sono oggetto di un attivo mercato della terra, con transizioni fra famiglie nobili locali ma anche verso personaggi di spicco residenti a Trento, Merano e Brescia. Ad esempio, tra 1527 e 1530, *dominus* Giovanni Battista a Prato acquista parecchi fondi arativi e vignati tra Isera e Merano, in località «a Brom», «alla Cria», «al Peni», «alla Via Stretta». Interessante è la distinzione tra «fondo arativo e vignato» e «fondo con due filari di vite», che lascia ipotizzare la presenza di vigneti con vari gradi di intensità o promiscuità, fossero essi appoggiati su sostegni vivi o morti⁷². In un secondo momento, a sua volta il *dominus* concede tali terreni in affitto a un certo numero di abitanti locali che sembrano costituire una classe di medi proprietari e possessori locali⁷³. È lo stesso feudatario Paolo Liechtenstein, signore di Castel Corno e siniscalco di Massimiliano I d'Asburgo, a concedere i suoi terreni *vineati* in «locazione perpetua» con contratti *ad meliorandum* di oltre 19 anni a notabili locali. Da tali documenti emergono ulteriori elementi paesaggistici: è riportata la presenza di «terra *clausuriva*», quindi chiusa da siepi, muri o steccati per la difesa delle colture interne, probabilmente dal bestiame monticante⁷⁴; si esplicita la differenza tra «filari» e «filari longi», di difficile comprensione; sovente i contratti portano la specifica di terre «aratorie et vinate in duobus filaris vitis» che potrebbe suggerire la diffusione anche in Vallagarina del sistema di colture intercalate dello «streglivo»⁷⁵.

72 APT, AFBPS, Pergamene, 458, *Compravendita*, 2 marzo 1528; 473, *Compravendita*, 13 agosto 1528; 505, *Compravendita*, 10 dicembre 1530.

73 APT, AFBPS, Pergamene, 468, *Locazione*, 23 marzo 1528.

74 APT, FSCV, 1632.1, *Locazione perpetua*, 1° giugno 1504.

75 APT, AFBPS, Pergamene, 458, *Compravendita*, 2 marzo 1528; APT, AFBPS, Pergamene, 468, *Locazione*, 23 marzo 1528.

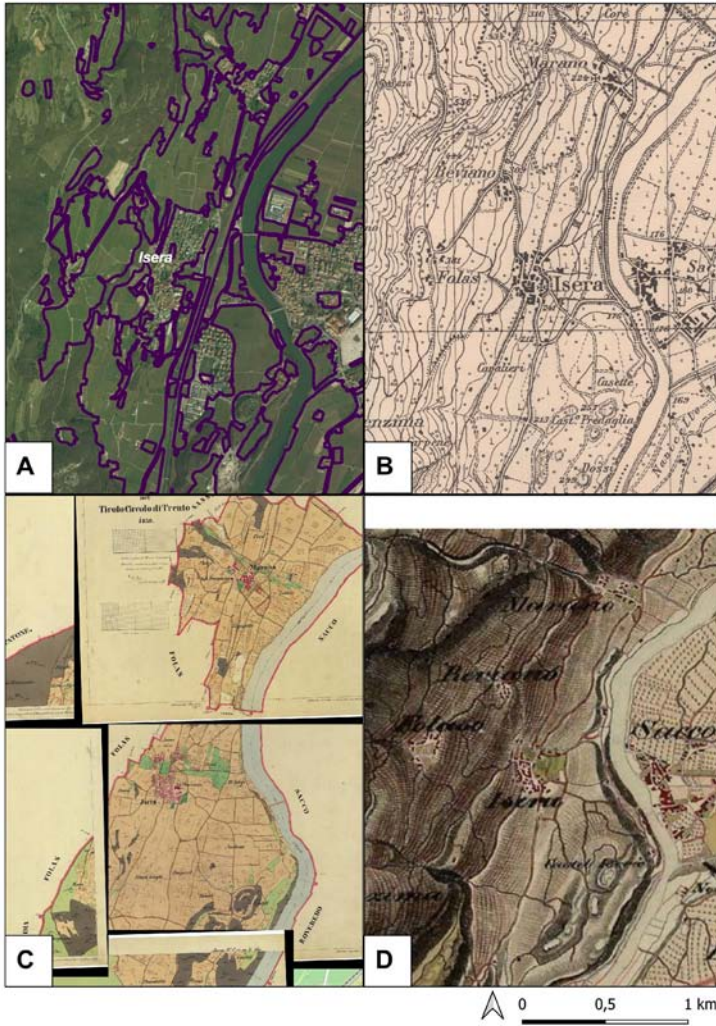


Fig. 31. Confronto delle quattro fonti cartografiche utilizzate per la ricerca. A. Foto aerea Bing con evidenziati i vigneti secondo la *Carta dell'Uso del Suolo Reale* della PAT del 2003; B. *Carta d'Italia* IGM 1: 25.000 (1910-1931); C. Catasto Fondiario Austriaco 1:2880 (1853-1861); D. *Karte der Grafschaft Tirol* [...] 1:28.000 (1801-1805)
 Fonte: PAT (2003); IGM (1910-1913); Catasto Fondiario Austriaco (1853-1861); *Karte der Grafschaft Tirol* [...] (1801-1805)

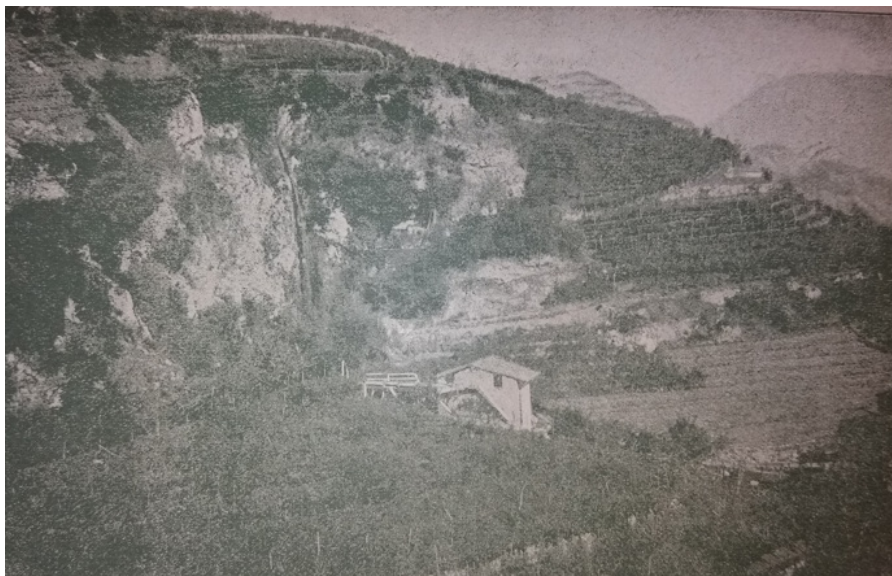


Fig. 32. Vigneti in Val Lagarina
Fonte: *Guida Viticola*, 1901, p. 31

2.11. Valorizzazione e patrimonializzazione dei paesaggi vitati storici in Trentino

Negli ultimi anni il Trentino è stato teatro di numerosi progetti legati alla valorizzazione e patrimonializzazione dei prodotti vitivinicoli e dei paesaggi rurali ad essi collegati, a testimonianza dell'importanza del settore e della sensibilità locale. Tali iniziative sono state promosse da una molteplicità di attori che comprendono produttori, istituzioni, enti locali e pubblici.

Nella cornice provinciale, un ruolo apicale in questo campo è svolto dalla Fondazione



Fig. 33. Armani B., *Rovereto castello e colli d'Isère*, litografia, a cura dell'Istituto Sociale di Trento, 1844-1845
 Fonte: BCT, Fondo iconografico, TI 1 e 015

Edmund Mach, nuovo nome assunto nel 2008 dall'Istituto agrario di San Michele all'Adige. Attualmente la Fondazione persegue attività nel campo della didattica e della formazione (anche con un corso di laurea in Viticoltura ed Enologia, in collaborazione con l'Università di Trento), della sperimentazione e innovazione agricola, della consulenza tecnica ed economica e della produzione vinicola, con oltre 50 ettari di proprietà. Ad essa si devono anche importanti progetti legati alla storia della produzione enologica e del paesaggio trentino, come la pubblicazione del già citato volume di *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Trentino* (Calò e altri, 2012) e il recupero e la

messa online della documentazione della *Carta viticola del Trentino* (1952-1962)⁷⁶. Varie emanazioni della Provincia autonoma di Trento si occupano di gestione e comunicazione del comparto enologico.

Presso la prestigiosa cornice di palazzo Roccabruna ha sede l'Enoteca provinciale del Trentino, articolazione della Camera di commercio di Trento. Oltre ad organizzare attività di degustazione, corsi di formazione ed eventi culturali, ospita al suo interno anche un Osservatorio delle produzioni trentine che monitora l'andamento del mercato e del settore, con la pubblicazione di un rapporto annuale sulla vitivinicoltura in Trentino⁷⁷. Al tema dei paesaggi rurali sono invece dedicate le attività della Scuola per il governo del territorio e del paesaggio (STEP), segmento della Trentino School of Management (TSM). Recentemente la Scuola ha promosso attività di ricerca e di sensibilizzazione pubblica sul tema dei paesaggi trentini legati alle produzioni alimentari, che sono culminate in realizzazioni di varia natura: il documentario *Paesaggi del cibo* (2021), realizzato da Michele Trentini e Andrea Colbacchini⁷⁸; la mostra *Cibo e paesaggio: riflessi di alcune pratiche alimentari del Trentino*, curata da Alberto Cosner e Angelo Longo e ospitata dall'ottobre 2021 al luglio 2022 nelle gallerie della Fondazione museo storico trentino⁷⁹; il volume *Cibo e paesaggio. Riflessioni su alcune pratiche alimentari del Trentino* (Cosner e Longo, 2020). Nel campo delle iniziative private, in Trentino è anche attivo il progetto *Vini dell'Angelo*, promosso dall'azienda distributrice PropostaVini. Operando come servizio di consulenza e supporto per aziende agricole e cantine private, il progetto si propone di sostenere il recupero e la rimessa in produzione di uve e tipologie di vitigni antichi. Ad oggi è stato possibile recuperare oltre quaranta varietà, attestate da diverse fonti storiche e archeobotaniche, custodite presso il Vivaio Matonari.

Come iniziativa dal basso è possibile menzionare anche i numerosi affiliati della Federazione italiana vignaioli indipendenti (FIVI), che ha una sua emanazione nel consorzio Il Trentino dei vignaioli. Il consorzio affonda le sue radici nell'Associazione vignaioli nel Trentino e rappresenta gli oltre sessanta soci che hanno piccole aziende nel territorio provinciale, allo scopo di sostenere politiche loca-

76 <https://cartaviticola.fmach.it/> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).

77 <https://www.palazzoroccabruna.it/content/osservatorio> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).

78 <https://www.tsm.tn.it/attivita/paesaggi-del-cibo> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).

79 <http://www.museostorico.it/index.php/Mostre/Cibo-e-paesaggio-riflessi-di-alcune-pratiche-alimentari-del-Trentino#exhibition> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).

li di valorizzazione del prodotto vino⁸⁰. I principi ispiratori sono artigianalità, qualità, sostenibilità e indipendenza, avvicinando di fatto il consorzio alla FIVI, Federazione a copertura nazionale di sostegno e rappresentanza dei vignaioli indipendenti⁸¹. All'attenzione che viene riservata alle produzioni di qualità e a forte impronta tradizionale, se non storica, corrisponde l'eguale rilievo attribuito al paesaggio e al territorio che di questi prodotti costituiscono la base.

Nel già presentato Catalogo nazionale dei paesaggi rurali storici (Agnoletti, 2010a), una delle due schede dedicate ai paesaggi individuali trentini corrisponde proprio ai Vigneti terrazzati della Val di Cembra, selezionati grazie alla «presenza di un paesaggio fortemente caratterizzato dalla coltura della vite, retaggio della civiltà retica, che da secoli è legata all'opera di rimodellamento dei versanti da parte dell'uomo. I terrazzamenti a vigneto, per lo più a girapoggio sostenuti da muri a secco, sono la caratteristica paesaggistica più significativa della valle» (Agnoletti, 2010a, p. 241). I versanti terrazzati sono, infatti, riconosciuti come la massima espressione della capacità costruttiva di un sistema socio-economico capace di permeare un contesto vallivo difficile a causa della sua orografia. La scheda rivendica una tradizione di lunga durata, collegandosi al passato retico-imperiale sulla base del ritrovamento in Cembra di una statua del dio Bacco datata al VII-VI secolo a.C. Al di là dei richiami remoti nel tempo, la scheda riconosce la sostanziale integrità del paesaggio terrazzato almeno negli ultimi due secoli, seppur con un ampliamento significativo dei vigneti, grazie al mantenimento di pratiche di raccolta manuali (visti gli ostacoli orografici alla meccanizzazione). A tale primo riconoscimento ha poi fatto seguito l'iscrizione nel 2020 al Registro nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico, delle pratiche agricole e delle conoscenze tradizionali. Le motivazioni di tale menzione sono dettagliate nella «produzione di vini di alta qualità mantenendo le caratteristiche del paesaggio storico», nella radicata cultura enologica e nelle attività di salvaguardia e promozione territoriale realizzate dalla Provincia autonoma di Trento e dalla Comunità della Valle di Cembra⁸². Il *dossier* di candidatura presentato dalla Comunità della Valle di Cem-

80 <http://vignaiolidel trentino.it/chi-siamo/> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).

81 <https://www.fivi.it> (ultimo accesso: 26 luglio 2022).

82 <https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/21274> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).

bra e dal comitato appositamente istituito Viticoltura in Valle di Cembra (ViVa-Ce), consta di oltre 150 pagine ed è articolato in varie sezioni: un inquadramento geografico-storico della valle; la presentazione del settore vitivinicolo e turistico; l'analisi delle trasformazioni degli usi del suolo avvenute dal 1954 al 2020; l'identificazione dei fattori di vulnerabilità; la presentazione degli strumenti di tutela, sostegno e promozione. È infine corredato da numerose tavole iconografiche e cartografiche (*I vigneti terrazzati della Valle di Cembra*, s.d.).

I caratteri peculiari del paesaggio, in stretto rapporto con la produzione vitivinicola, sono identificati nella superficie vitata, nel sistema di terrazzamenti e manufatti idraulico-agrari, nel sistema di allevamento della pergola trentina nonché nella viabilità e nelle formazioni boschive che circondano le aree agricole, intesi tutti in quanto espressione di un «paesaggio viticolo come referente del rapporto natura-cultura» risultato di «istanze estetiche [e] economiche» (*I vigneti terrazzati della Valle di Cembra*, s.d. p. 17)⁸³. Nella sezione progettuale, il *dossier* sottolinea il ruolo ecologico svolto sia dalla pergola trentina – identificata come una struttura capace di favorire i processi di biodiversificazione, in quanto più adatta al rifugio di uccelli migratori, insetti e ragni rispetto ai filari a spalliera – sia dai manufatti, come i muretti a secco, dalle siepi e dalle fasce boscate. Indirizzi che si annunciano raccolti nel Piano urbanistico provinciale e nel Piano territoriale di comunità. Nel Registro dei paesaggi rurali storici risulta iscritto anche un secondo sito trentino, il sistema agricolo terrazzato della Valle di Gresta⁸⁴. Anche in questo caso si tratta di un paesaggio vallivo caratterizzato da colture terrazzate e aree a bosco. Rispetto alla Val di Cembra, le colture sono più diversificate e si estendono dagli orti ai frutteti, seppur con un riconoscimento importante alla viticoltura, considerata tra «le coltivazioni storiche più caratteristiche che sopravvivono ancora oggi» (Bertamini, 2021, p. 96). Le forme di allevamento tradizionali sono identificate nella pergola trentina e nei filari, con progetto di recupero di vigneti autoctoni. Le iniziative fin qui menzionate, senza pretesa di esaustività, testimoniano una galas-

83 L'analisi diacronica si appoggia sia su interviste etnografiche sia su fonti testuali, con una forte prevalenza dell'analisi digitale cartografica basata sul Catasto asburgico ottocentesco, sulle foto aeree del 1954 e sulle ortofoto del 2014. Le due soglie delle foto aeree sono confrontate per calcolare un «Indice storico topografico» e le dinamiche evolutive dei cambiamenti degli usi del suolo tramite fotointerpretazione.

84 <https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/21167> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).

sia di attori e attività in fermento all'interno della quale appare risolutamente imboccato il percorso verso una valorizzazione sinergica del prodotto vino e del prodotto territorio, con un'attenzione al rilievo storico-culturale e ambientale di entrambi, che non si ferma al solo *marketing* ma coinvolge anche iniziative di recupero e reimpianto di vitigni antichi, sostegno e salvaguardia del patrimonio storico-ambientale.

Se, come commentano Carlo Tosco (2011) e Rossano Pazzagli, in ambito nazionale «le distese uniformi e geometriche di filari che cavalcano i poggi delle regioni vitivinicole, segnando l'immagine divulgata del territorio, sono in gran parte il risultato imposto dalle logiche del mercato e dello sfruttamento intensivo dei terreni, laddove in precedenza prevaleva invece l'assetto della cultura turistica» (Pazzagli, 2020, p. 118), nel contesto trentino questi progetti di varia origine sembrano muoversi verso caratterizzazioni locali, salvaguardia e riproposizione di un «fare» o riscoprire paesaggio caratterizzato da allevamenti, pratiche o produzioni storicizzate a scala locale. L'auspicio finale è che le fonti e i metodi geografico-storici qua presentati possano permettere di tracciare biografie di paesaggi per contribuire a supportare queste iniziative.

La viticoltura nel Lazio
nella sua dimensione
geostorica.

Dalla centralità di Roma alla
marginalità delle Isole Ponziane

Nell'ambito degli studi sulla viticoltura, vista in ottica diacronica e sincronica anche come elemento di valorizzazione del territorio e di sviluppo economico, si vuole ora portare l'attenzione sul contesto regionale laziale. Com'è noto, la centralità di Roma, costante nel tempo, ha influenzato (se non vincolato) la produzione agricola e i sistemi economici in generale, ponendoli a servizio della Capitale. In questa dinamica centripeta di lungo periodo, tuttavia, è possibile identificare aree marginali nel territorio della Regione, o periferiche intorno Roma, che hanno saputo inserirsi nel sistema economico-produttivo in quanto custodi di specificità locali, che oggi possono essere riconosciute in qualità di patrimonio: materiale, come la conservazione di colture e sementi specifiche; immateriale, come i saperi tradizionali sulla coltivazione o sulla trasformazione delle materie prime in prodotti finiti. Ragionando intorno alla viticoltura, diverse aree del Lazio si sono qualificate come custodi di biodiversità e persistenza culturale e in grado di produrre vini di eccellente qualità.

Attraverso la lettura storica sia dei processi di costruzione del paesaggio vitivinicolo romano e laziale sia della sedimentazione dei saperi colturali, si vuole mettere in luce questa doppia dimensione: la centralità di Roma e la specifica marginalità di aree esterne e distanti dalla capitale. Tra queste, ci si sofferma sul caso delle Isole Ponziane, per cercare di osservare le stesse dinamiche in un contesto microspaziale, rivolto alla terraferma, sia in direzione di Roma sia di Napoli.

3.1. Per una lettura storica dei paesaggi vitati nel Lazio

Il territorio della Regione Lazio ha conosciuto la coltivazione della vite fin da epoche remote. Se è nota la produzione vitivinicola in epoca romana, meno attenzione è stata rivolta all'epoca etrusca, sebbene sia proprio questo il periodo (XII secolo a.C.) in cui è possibile attestare iniziali forme di raccolta, prima, e coltivazione, poi, della vite. Tra le popolazioni preromane furono proprio gli Etruschi a sviluppare la viticoltura e a diffonderla nella penisola, attraverso i commerci via mare e via terra (Motta, 2018a). I contatti con altre popolazioni del Mediterraneo – primi tra tutti Fenici e Greci, già produttori di uva e vino – permisero loro di affinare le tecniche di coltivazione e trasformazione (Motta, 2018b). A partire dalle piante selvatiche (*vitis vinifera sylvestris*), gli Etruschi furono quindi in grado di addomesticare la pianta e di trarne il maggior beneficio, sia come frutto commestibile sia per la produzione del vino. Lo sviluppo di questa coltura fu tale che l'esportazione di vino divenne una tra le loro maggiori attività commerciali, raggiungendo l'apice nel VI secolo a.C.

Malgrado sia pressoché impossibile – né strettamente necessario – verificare se ancora oggi si siano conservati esemplari di vitigni originari del periodo etrusco, può essere comunque interessante andare a ricostruire le principali tecniche di coltivazione della vite e comprendere come esse siano persistite o meno nel territorio dell'alto Lazio, o di altre aree.

Trovandosi in un sistema di policoltura non specializzata, solitamente le colture non avevano appezzamenti dedicati, ma si inserivano in coltivazioni promiscue. Così la vite non era fatta arrampicare su tralici atti allo scopo, ma si utilizzava il sistema dell'*aitason* in cui la vite era maritata a una arboratura, in genere pioppi, olmi, ulivi o alberi da frutto (Motta, 2018b). In assenza di un sistema di potatura, inoltre, i tralci raggiungevano dimensioni e altezze anche notevoli, per cui la raccolta avveniva mediante lunghi bastoni, falcetti e scale. Nel processo di diffusione della coltura e nell'incontro con altri sistemi, la vite «cese dagli alberi» e fu poggiata a sostegni morti, secondo una pratica diffusa in Grecia, andando quindi a realizzare appezzamenti ad essa esclusivamente dedicati.

Se le innovazioni delle tecniche agricole furono soprattutto debitorie del contatto con la cultura greca, nella produzione di vino gli Etruschi si mostrarono talmente

abili che da loro i Romani acquisirono direttamente tecniche e procedimenti, con evidenti influenze sul lessico. Il termine *vinum*, radice etimologica di vino e delle sue varianti linguistiche (*vino* in spagnolo, *vin* in francese, *wine* in inglese, e così via), è di origine etrusca. Certo, alcune assonanze possono essere rintracciate anche in culture precedenti (*wo-na-si* o *wo-no* a Micene, *foinos-voinos* in dialetto eolico), ma l'ampia diffusione del latino in tutto il bacino del Mediterraneo e fino alle isole britanniche ha prevalso nel radicamento del lessema (Brun, 2004).

Attraverso fonti testuali d'epoca romana, e altre iconografiche, è possibile ricostruire le tecniche di produzione del vino, che avveniva principalmente attraverso la pigiatura delle uve tramite piedi. Questo processo poteva avvenire in grandi ceste che filtravano la parte liquida da quella solida, ma anche in palmenti, vasche scavate nella roccia, il cui utilizzo è stato rinvenuto in diverse culture ed epoche storiche, fino ai nostri giorni (Motta, 2018c). La pigiatura a torchio, invece, fu una innovazione, almeno per la penisola italiana di origine romana, sconosciuta agli Etruschi.

Ancora le fonti testuali e iconografiche testimoniano quanto il vino fosse uno dei principali prodotti commerciati dai Romani, destinato ai diversi strati della società, dai patrizi ai militari, finanche ai ministri religiosi. Parimenti, la coltivazione della vite, insieme al grano e all'olivo, fu uno dei cardini dell'alimentazione e dell'economia romana, tanto da essere diffusa largamente in tutti i territori dell'impero.

Nel *De Agri Cultura* (II a.C.) Catone descrive il sistema di coltivazione della vite alla maniera etrusca, ovvero maritata all'olmo o al fico. Il termine etrusco *aitason* è sostituito da quello latino *arbustum* (*vitatum*) o più semplicemente *vinea*. Se in un primo tempo *arbustum* e *vinea* indicavano la coltivazione della vite in generale, in seguito la prima andò a indicare quella maritata, mentre la seconda la coltivazione alla maniera greca, ovvero su sostegno morto. Nel complesso, la viticoltura era detta *vinetum* (Varrone, *De re rustica*, 39 a.C.). Una testimonianza locale diretta è offerta da Virgilio, che nelle *Georgiche* (29 a.C.) descrive la coltivazione della vite maritata all'olmo. Il primo trattato di agronomia è di Lucio Giuno Moderato Columella (I secolo), tribuno romano considerato tra i primi a occuparsi in maniera scientifica di questioni legate all'agricoltura, tanto valido da rimanere un punto di riferimento fino al XVIII secolo. Nel suo *De re rustica* egli si occupa delle migliori tecniche per coltivare, ma anche per consumare i prodotti della terra, e non mancano diversi riferimenti alla vite e al vino.

Un ulteriore riferimento alla tipologia di coltivazione della vite proviene da Plinio il Vecchio (*Naturalis Historiae*, 77 d.C.) che distingueva la vite maritata dell'Italia centrale, ovvero su un unico arbusto, da quella dell'Italia meridionale e nello specifico di Aversa, dove i tralci passano da un albero a un altro formando filari, in maniera non dissimile da quanto accade ancora oggi. La trasmissione dei saperi agricoli proseguì, com'è noto, per tutto il Medioevo e l'Età moderna, anche recuperando opere classiche⁸⁵.

3.2. Tutte le strade portano (il vino) a Roma: l'Urbe e il sistema produttivo vitivinicolo

Se in età romana vi fu un grande impulso alla produzione vitivinicola in tutto l'Impero, questa proseguì nei secoli successivi in un sistema economico-produttivo a sostegno della capitale dello Stato Pontificio. Pur riscontrando ampia diffusione della vite, come dell'olivo e del grano, gran parte della produzione era diretta verso Roma, per due motivi principali. Da un lato, la necessità di soddisfare le esigenze alimentari dell'Urbe; dall'altro, perché buona parte delle proprietà terriere faceva capo alle principali famiglie nobili romane. In età medievale e poi anche in età moderna, il sistema agricolo romano era strutturato in una doppia corona produttiva. La prima, a ridosso delle mura aureliane per una ampiezza che raggiungeva il territorio oggi compreso dal limite del Grande Raccordo Anulare, era l'Agro romano, articolato in terreni, vigne, tenute e pediche, dove le famiglie romane producevano la maggior parte delle derrate alimentari. La seconda era la Campagna romana più ampia, che raggiungeva la costa tirrenica a ovest, i preappennini a est e lambiva i laghi a nord e a sud.

85 Si pensi, ad esempio, a Nicolò Bevilacqua che nel 1564 tradusse e pubblicò una copia in volgare dell'opera di Lucio Columella.

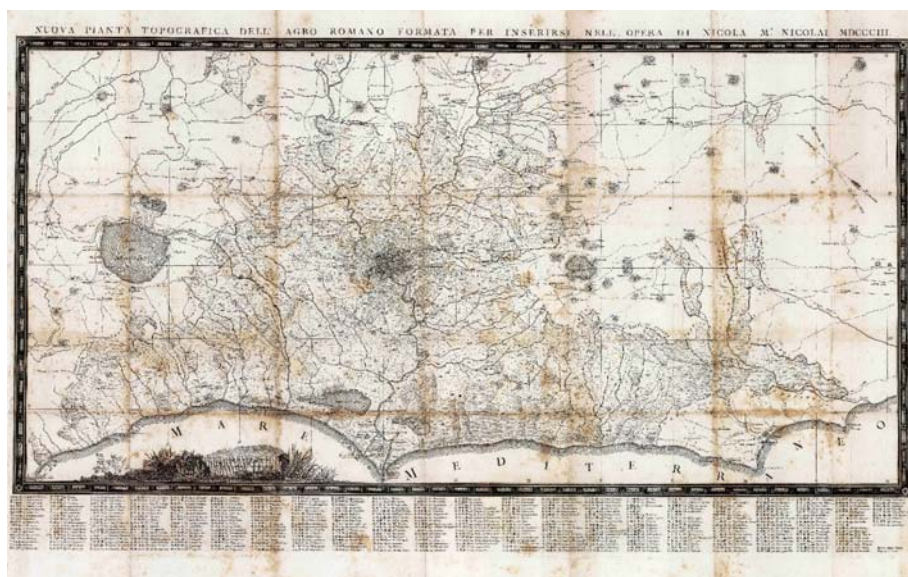


Fig. 34. Carta della Campagna Romana di Andrea Alippi per Nicola Nicolai, 1803
 Fonte: Bibliothèque nationale de France, département Cartes et plans, GE DD-2987 (5419 B)

Qui i piccoli centri urbani, spesso governati da un rappresentante di una delle famiglie romane, producevano derrate alimentari per il proprio consumo e per il mercato romano, soprattutto quelle di più facile conservazione (grano) o destinate alla trasformazione (vino e olio), andando a integrare il tritico vite-olivo-grano con altre colture, come i frutteti, i nocioleti e i castagneti, o anche lasciando ampio spazio a boschi utili per la produzione di legna e/o di carbone. Ciò ha portato all'individuazione di aree destinate a un determinato prodotto, in maniera esclusiva o prevalente, anche in un territorio più ampio della campagna romana. Sono ben note, ad esempio, le pratiche di coltivazione, raccolta e trasformazione delle nocciole nella provincia viterbese; oppure di castagne sui Monti Lepini, in Ciociaria o nella Valle del Turano. Parimenti, l'olio è tipico della Tuscia, della Sabina e del complesso dei Monti Aurunci-Ausoni, dove è tipica anche l'oliva da tavola di Itri e quella di Gaeta.

I suoli tufacci che caratterizzano il Lazio centrale, dai Laghi Sabatini ai Castelli Romani, hanno reso quest'ampia area estremamente fertile e destinata alla viticol-

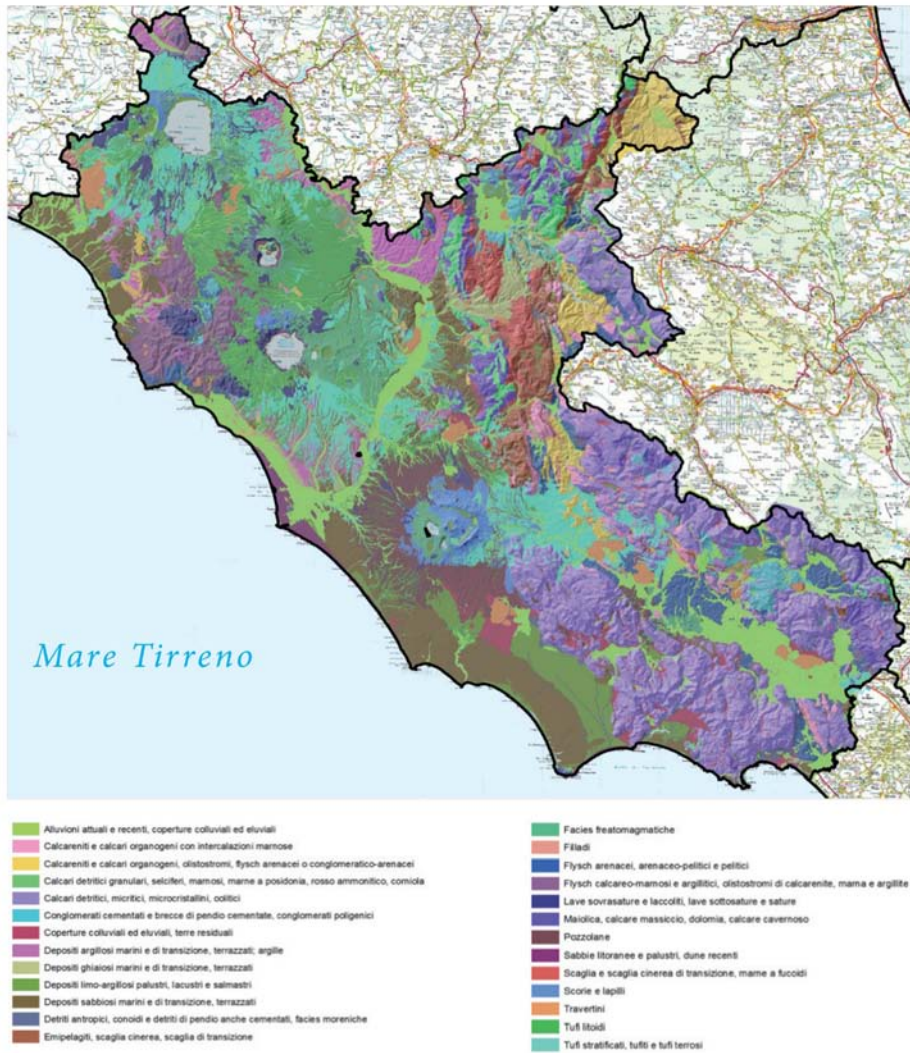


Fig. 35. Carta del suolo del Lazio
 Fonte: Napoli e altri, 2019, p. 50

tura, dando luogo a numerose produzioni vinicole, con diverse etichette di pregio. Attraverso fonti testuali, iconografiche e cartografiche è possibile osservare gli insediamenti produttivi vitivinicoli nel Lazio e il modo in cui la distribuzione odierna dei terreni vitati vada a ricalcare, non sempre geometricamente, le aree di antico insediamento. Al margine delle Mura Aureliane, in aree più distanti dall'Urbe o in prossimità di piccoli insediamenti rurali, la vite poteva trovarsi in coltivazione esclusiva o mista ad altre, specialmente con ulivi e alberi da frutto. In maniera del tutto esemplificativa, la lettura di alcune carte storiche – di impianto geometrico e non – ci permette di avere un quadro dell'eterogeneità di questi insediamenti. Limitandosi al solo caso di Roma e ai fondi conservati presso l'Archivio di Stato, è possibile evidenziare diversi documenti, soprattutto cartografici, in cui i vigneti e la vite sono soggetto principale della rappresentazione e non corredo iconografico di contorno. Oltre a costituire un elemento economico importante – si pensi ai catasti Alessandrino (1654) e Gregoriano (1816-1835) – la coltura era elemento di relazioni, registri, descrizioni che mettevano in luce il controllo del territorio da parte di esponenti delle famiglie nobili romane. Nella tavola del Catasto Alessandrino riguardante la tenuta di Grotta Perfetta, ad esempio, la simbologia e la toponomastica evidenziano quali appezzamenti fossero coltivati a vite e chi ne fosse il proprietario – i Mattei, in questo caso – distinguendo i terreni dati in affitto. Anche aree incolte o destinate a usi diversi, come i canneti, erano rimarcate al pari di elementi infrastrutturali (strade), corpi idrici o elementi architettonici di riferimento.

Soprattutto nella simbologia, maggior dettaglio è offerto in alcune *Dimostrazioni* di terreni vitati conservate nel fondo «Disegni e mappe – Collezione I» dell'Archivio di Stato di Roma. Si tratta di alcune carte della seconda metà del Settecento che raffigurano porzioni di particelle terriere soggette a vendita o disputa confinaria. Al pari di mappe catastali, queste riportano informazioni sul proprietario, sull'ampiezza dell'appezzamento, sui terreni confinanti e le colture impiantate, senza però fornire informazioni sul valore economico della parcella o della produzione, eccezioni fatte per pochi casi.

Nella *Dimostrazione misura, e pianta di una vigna spettante all'Illustrissimo Signore D. Filippo Chigi*⁸⁶, ad esempio, sono evidenti diverse particelle di terreno coltivate a vite ed una in parte vitata con annessa «casa diruta» e in parte ricoperta da un canneto. La

86 ASR, Disegni e mappe – Collezione I, 94 – 817/1.

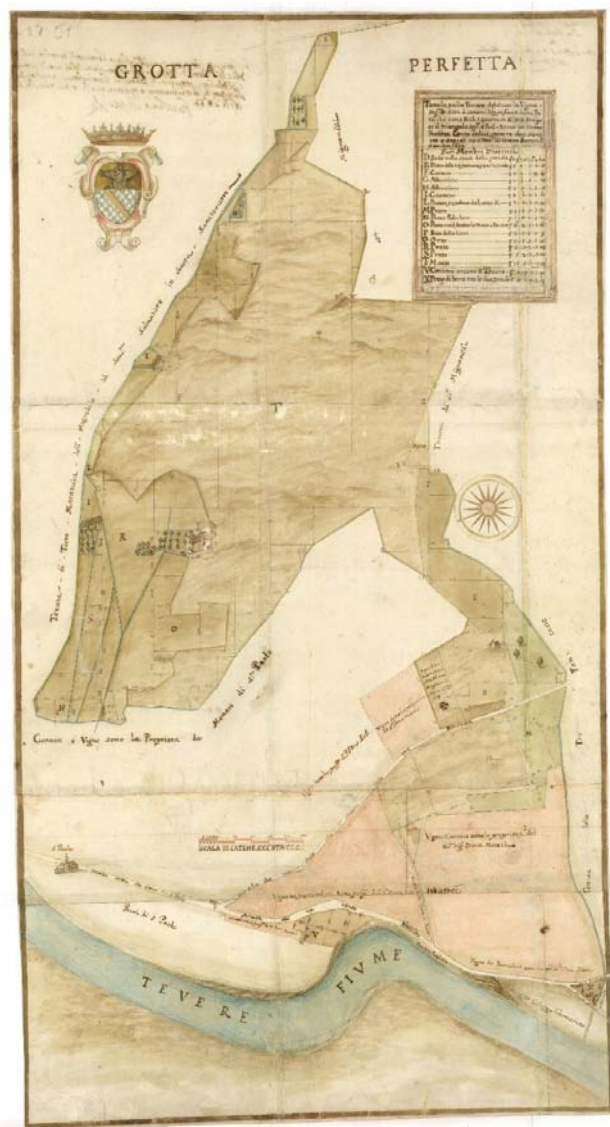


Fig. 36. *Tenuta di Grotta Perfetta*, 1654

Fonte: ASR, Presidenza delle Strade, Catasto Alessandrino, 432/51. Per concessione del Ministero della Cultura, Archivio di Stato di Roma

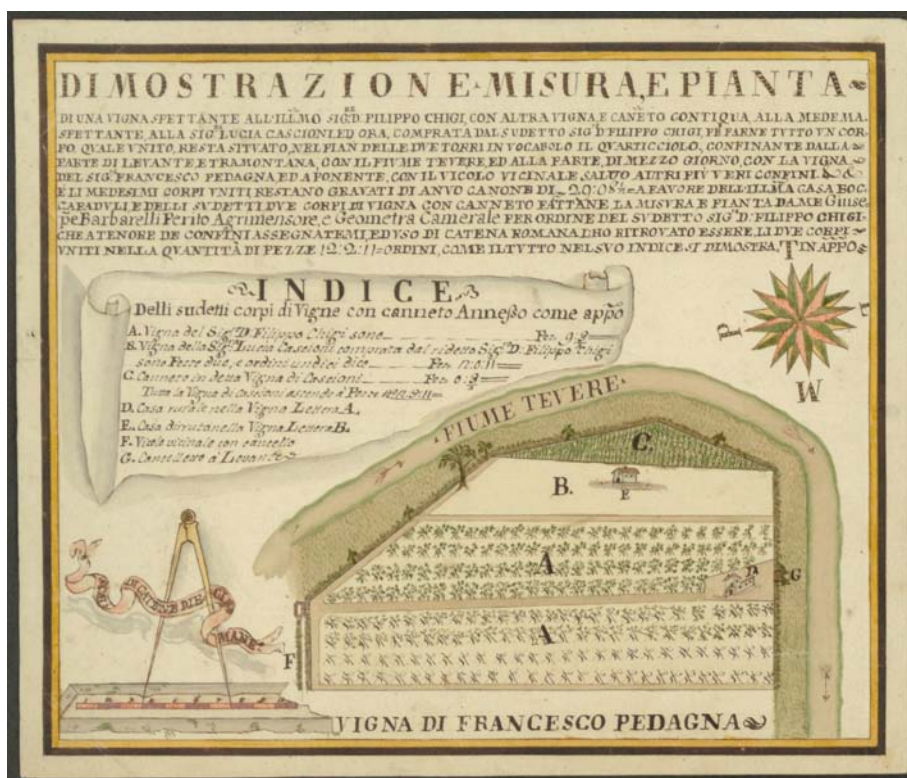


Fig. 37. Dimostrazione misura e pianta di una vigna spettante all'illustrissimo signore D. Filippo Chigi, XVIII secolo.

Fonte: ASR, Collezioni disegni e mappe, Collezione I, 94-817/1. Per concessione del Ministero della Cultura, Archivio di Stato di Roma

simbologia, in questo caso, è esemplificativa e per identificare la coltura non è necessario consultare la legenda, utile invece per riconoscere le proprietà o altre informazioni. Il confine con un altro proprietario e la vicinanza della sponda del Fiume Tevere arricchiscono la tavola di ulteriori informazioni geografiche. In merito alla coltura delle vite, tuttavia, sono assenti informazioni sul vitigno e sulle sistemazioni colturali, sebbene si possa evincere dal simbolo che si tratti di una coltivazione ad arbusto morto singolo. La stessa tipologia di coltivazione della vite è raffigurata con grande efficacia nella *Pianta dimostrativa* di Girolamo Piaggese,

agrimensore pontificio, redatta in occasione di una disputa tra il marchese Angelo Gabrielli e Sebastiano Vecchini (1758)⁸⁷. Le due proprietà sono separate da una *marra-na*, un fosso a carattere torrentizio usato sia per l'irrigazione che per lo scolo delle acque; il reticolo stradale comprende strade urbane e strade vicinali; la coltivazione della vite è preponderante e ben visibile, a eccezione di alcuni alberi non identificati nella legenda, di alcuni edifici e di quelle aree dove sono presenti, nuovamente, i canneti.

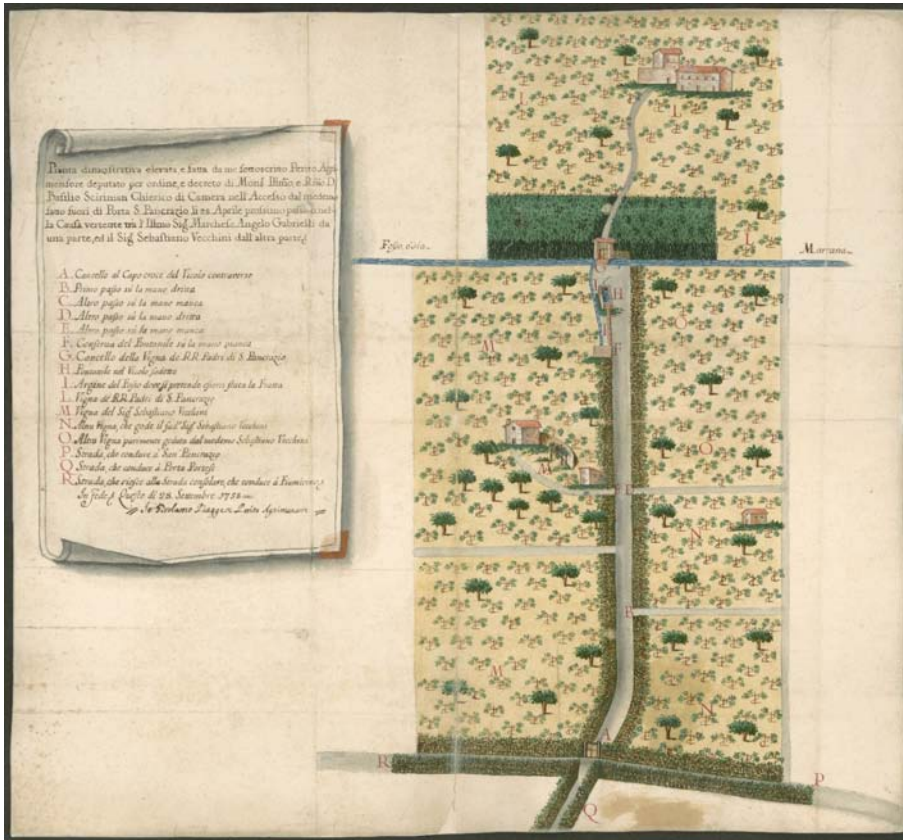


Fig. 38. Girolamo Piaggese, Pianta dimostrativa, 1758
Fonte: ASR, Collezioni disegni e mappe, Collezione I, 95-877/1. Per concessione del Ministero della Cultura, Archivio di Stato di Roma

87 ASR, Disegni e mappe – Collezione I, 95 – 877/1.

Nei dintorni di Roma è frequente la commistione tra vigne e canneti. Questi ultimi, rigogliosi per la ricchezza di corpi idrici, erano utilizzati anche come armature o sostegni morti per la vite. Ne è ulteriore esempio la *Pianta dei corpi di vigne e canneti fuori di Porta Pia in luogo d'Acquataccio che si possiedono dalli Signori Giacomo Pavesi e Gregorio Bianconi* (1758)⁸⁸. Qui gli appezzamenti sono recintati e si distinguono bene i terreni vitati dagli altri. Elemento aggiuntivo rispetto agli esempi precedenti è la presenza in legenda delle misure dei terreni, cosicché se ne potesse derivare la superficie o il perimetro. Benché la maggior parte dei terreni agricoli si trovasse al di fuori delle Mura Aureliane, fino al trasferimento della capitale del giovane Regno d'Italia a Roma non è raro individuare appezzamenti *intra muros*.

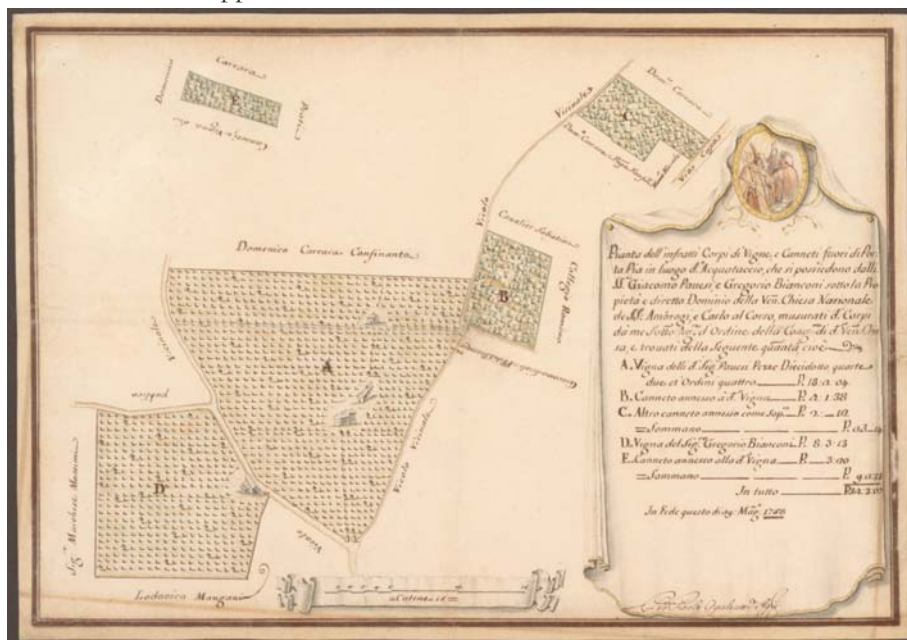


Fig. 39. *Pianta dei corpi di vigne e canneti fuori di Porta Pia in luogo d'Acquataccio che si possiedono dalli Signori Giacomo Pavesi e Gregorio Bianconi*, 1758

Fonte: ASR, Trenta notai capitolini, Ufficio 33, 550-1/1. Per concessione del Ministero della Cultura, Archivio di Stato di Roma

88 ASR, Trenta notai capitolini – Ufficio 33, 550 – 1/1.

Infatti, se è vero che dal 1870 in poi la città «esplose» al di fuori delle mura raggiungendo in poco più di un secolo un'estensione ampia quanto l'intero Agro romano, fino ad allora l'urbanizzato era contratto in pochi rioni, con una prevalenza nell'ansa del Tevere, a Borgo verso nord, a Trastevere verso ovest e sui colli verso est. Non era insolito, quindi, trovare aree non edificate, lasciate incolte o, viceversa, coltivate. Un esempio è la *Pianta della Strada Publica attorno le mura dentro la Città di Roma fra Porta Latina, e la Piazza della Ferratella*, realizzata nel 1745 da Filippo Porioni, «architetto e sottomaestro delle strade», su indicazione del Presidente delle Strade, Niccolò Casoni, Chierico di Camera⁸⁹. La carta, che rientra nella serie di chirografi della Presidenza delle Strade, riporta la sigla del pontefice Bonifacio XIV in segno di approvazione. Il potere comunicativo della carta in questo caso mette in risalto le mura, che pur marcando il limite della città attraversano aree coltivate pressoché prive di manufatti urbani. Solo le strade, altro elemento lineare, e le porte delle stesse mura rimandano a un contesto cittadino, ma nel disegno appare predominante la presenza della grande vigna al centro della tavola. Una ricca legenda e un testo posto al di sotto del margine inferiore approfondiscono alcuni dettagli, riportando il contesto geografico in una dimensione di governo del territorio e gestione delle strade.

La presenza sul territorio, soprattutto se distante da Roma, è ancora attestata mediante le carte e la produzione agricola che accompagna l'informazione. Ad esempio, la *Pianta di terreni e vigne di proprietà della famiglia Cesarini poste nel territorio di Genzano e Civita Lavinia*⁹⁰, oltre a mostrare la geometria della particella di terreno posseduta, conferma la coltivazione della vite e di alberi da frutto, porzioni ben distinte e attraversate da diversi viali di congiunzione all'interno dell'appezzamento. Nessuna informazione, invece, sulla dimensione del terreno e sulle tipologie culturali praticate (fig. 41).

Oltre alla cartografia storica, anche la toponomastica, sia contemporanea sia desunta dalle stesse carte storiche, ci permette di richiamare le produzioni vitivinicole nel Lazio e a Roma. Tanto dentro quanto fuori le mura, la presenza di orti,

89 ASR, Disegni e mappe – Collezione I, 95 – 870/1.

90 ASR, Famiglie – Sforza Cesarini, 1 – 987/1.

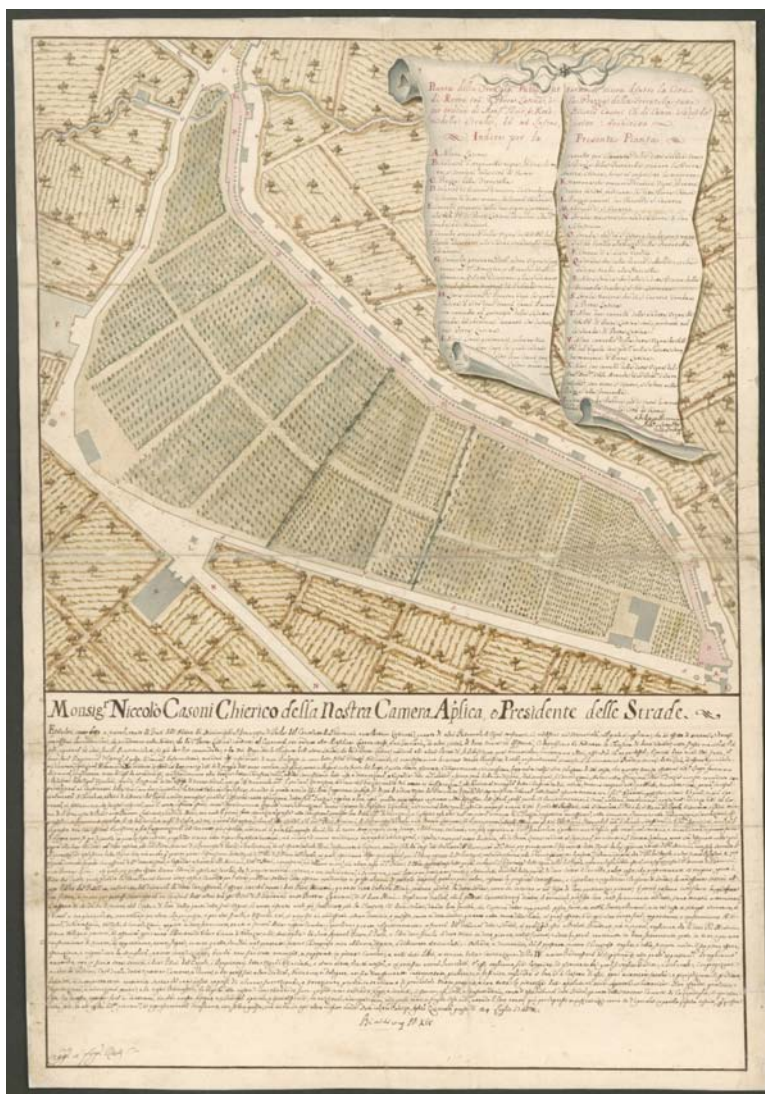


Fig. 40. Filippo Porioni, *Pianta della Strada Pubblica attorno le mura dentro la Città di Roma fra Porta Latina, e la Piazza della Ferratella*, 1745
 Fonte: ASR, Collezioni disegni e mappe, Collezione I, 95-870/1. Per concessione del Ministero della Cultura, Archivio di Stato di Roma

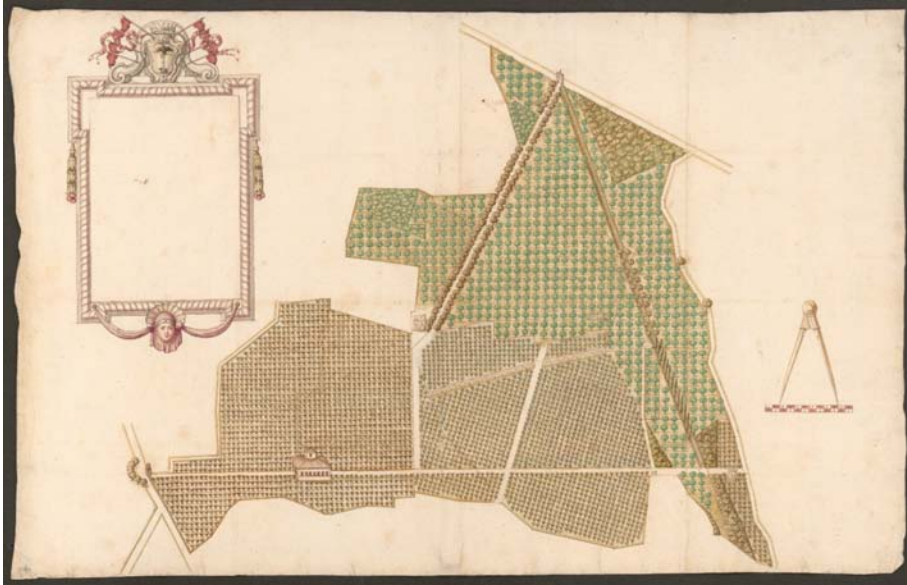


Fig. 41. *Pianta di terreni e vigne di proprietà della famiglia Cesarini poste nel territorio di Genzano e Civita Lavinia, s.d.*

Fonte: ASR, Famiglie, Sforza Cesarini, 1-987/1. Per concessione del Ministero della Cultura, Archivio di Stato di Roma

vigne, tenute e pediche nella toponomastica e nell'odonomastica urbana rimanda a presenze ormai scomparse di produzioni vitivinicole.

Nella dimensione storica, la *Carta topografica del suburbano di Roma*, redatta sotto la direzione di G.B. Falzacappa e incisa da Filippo Troiani nel 1839⁹¹ e riedita con alcune modifiche nel 1870⁹², è importante poiché restituisce una «fotografia» dell'Agro Romano nei decenni subito precedenti alla presa di Roma e alla sua proclamazione a capitale del Regno d'Italia. La simbologia e la toponomastica caratterizzano l'utilizzazione dei suoli intorno e dentro le mura aureliane; nello specifico, quelle destinate a coltura sono le *tenute*, le *pediche*, i *canneti*, i *prati* e, per l'appunto, le *vigne*. Se nelle *vigne* il vigneto è la tipologia colturale esclusiva, nelle altre non è da scartare la sua presenza, non desumibile tuttavia dalla carta, ma solo con un approfondimento di scala e una

91 ASCR, 1839, Capitolino, Cart. XIII, 23.

92 ASCR, 1870, Capitolino, 17719(29).

integrazione documentale, anche attraverso il ricorso ai registri catastali. Quando la simbologia rimanda alla presenza di vigna, è quasi sempre in coltivazione mista con altre colture e, parimenti, è sempre assente l'indicazione del supporto, vivo o morto, utilizzato. Pur nella sua limitatezza, la carta permette di riconoscere la distribuzione delle terre incolte, di quelle coltivate e di quelle, invece, destinate a giardino o villa. Erano numerose, infatti, le ville fuori città delle famiglie nobili romane, oggi ampiamente inglobate nel tessuto urbano. A parte alcuni casi di speculazione edilizia⁹³, molto spesso queste sono rimaste completamente o in buona parte integre e rappresentano tuttora sfoghi verdi tra i palazzi. Le ville, specialmente le più grandi, non erano riservate soltanto al giovamento dei nobili, ma rappresentavano centri produttivi di grande importanza per tutta l'economia romana. Vi si trovavano vigne, uliveti, peschiere, boschi per la legna, ma anche per il carbone. Si pensi al dialogo tra Gasperino il carbonaro nelle fattezze del Marchese del Grillo e il contabile, sospettato di far quadrare i conti del Marchese a proprio vantaggio:

Contabile: «50 paoli [...] è la rendita della tenuta dei Parioli purtroppo il grano quest'anno è andato così così».

Marchese: «ma che li tieni tu i conti?»

Contabile: «sono il suo umilissimo amministratore, signor Marchese»

Marchese: «e fammeli vede' sti conti! Quanto spennemo dentro a 'sta casa?»

Contabile: «ma perché, non si fida di me? Sono generazioni che amministriamo la sua famiglia, prima mio nonno, poi mio padre, adesso io»

Marchese: «ma che, t'offendi? Per esempio, quanto 'o pagamo il carbone? Famme sape'!»

Contabile: «7 paoli il quintale»

Marchese: «e 'a carbonella?»

Contabile: «4»

Marchese: «e le fascine per accenne' er foco?»

Contabile: «5 a dozzina»

Marchese: «e 'a legna?»

Contabile: «eh, quella non la compriamo, viene dai nostri boschi, la vendiamo!»

93 Un caso esemplare è costituito dalla tenuta Ludovisi Boncompagni, interamente lottizzata ed edificata a partire dal 1885.

Marchese: «e quanto ce famo?»

Contabile: «10!, al quintale»

Marchese: «e lo vedi che semo c***i?!? Ma come, compramo tutto a tre volte il prezzo corrente e solo la legna la vennemo alla metà? Dice “nun me fido”, ho fatto bene a vede’ i conti! Artro che! Se tu me fregghi qui, me fregghi su tutto! Perciò sei un ladro! Sei ladro tu, tu padre e tu nonno! E io ve licenzio a tutti e tre! Aspetta un po’, prima da fa’ fagotto, dimme ‘na cosa, ma quel vinello che se semo bevuti giù a tavola, ma che ‘o famo noi?»

Contabile: «sissignore, viene dalla vigna del Mascherone»

Marchese: «si? E quanto ce ne avemo?»

Contabile: «parecchie botti di quello nuovo, più quello vecchio imbottigliato»

Marchese: «e ‘ndo stanno tutte ‘ste botti e ‘ste bottiglie, oltre che a casa tua?»

Contabile: «ciù in cantina»



Fig. 42. *Villa Borghese, Villa Ludovisi e Villa Albani*, Carta Topografica del Suburbano di Roma, 1838, dettaglio
Fonte: Laboratorio geocartografico «Giuseppe Caraci», Dipartimento di studi umanistici, Università Roma Tre, Fondo Atlanti, s.n.

- 94 *Il Marchese del Grillo*, Regia di Mario Monicelli. Con Alberto Sordi, Caroline Berg, Andrea Bevilacqua, Flavio Bucci, Giorgio Gobbi. 133 min. Italia, Francia (1981). La scena, trascritta dall'autore, è disponibile su Youtube a questo indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=sDd2v-0VuEBk>, ultimo accesso: 31 gennaio 2023.

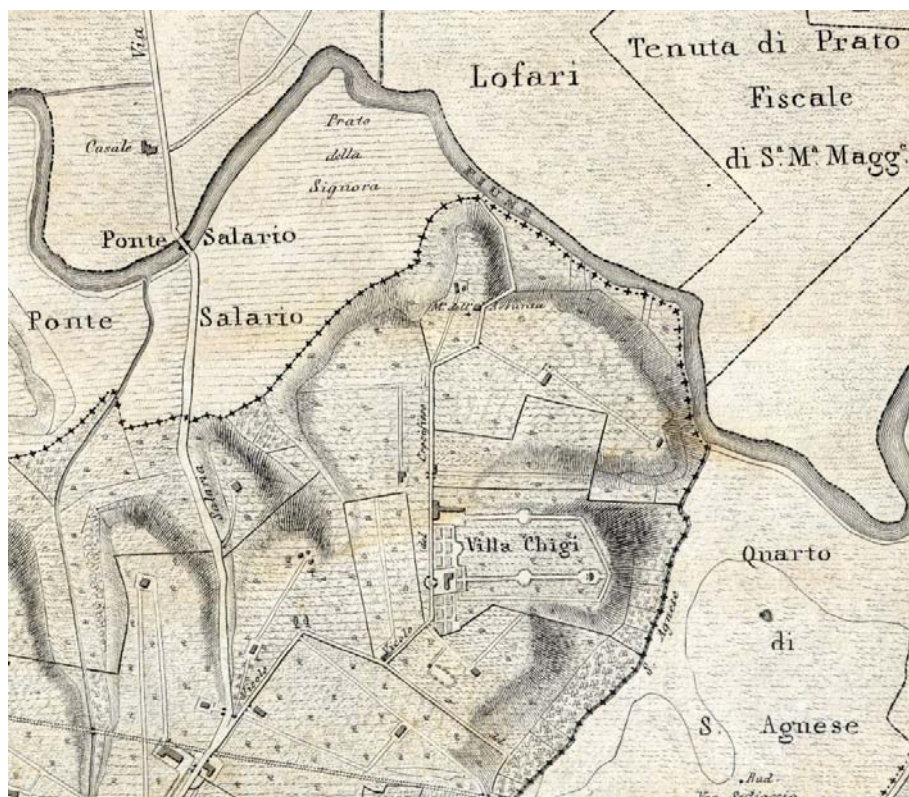


Fig. 43. *Villa Chigi*, Carta Topografica del Suburbano di Roma, 1838, dettaglio
 Fonte: Laboratorio geocartografico «Giuseppe Caraci», Dipartimento di studi umanistici, Università Roma Tre, Fondo Atlanti, s.n.

Pur essendo solo verosimili⁹⁵, i riferimenti non si discostano poi molto dalla realtà. Si pensi alle grandi ville, oggi polmoni verdi urbani, come Villa Borghese o Villa Pamphili, o le più piccole Villa Torlonia, Villa Albani o Villa Chigi, tra le altre. Nonostante l'ampia urbanizzazione del secondo dopoguerra, nei nomi delle stra-

95 Ai Parioli non vi erano tenute e la villa del Mascherone in realtà è ispirata alle diverse fontane con il «mascherone» presenti nella città, tra cui una delle più famose è a Via Giulia, ma non a ville omonime.



Fig. 44. *Villa Pamphili e Villa Corsini*, Carta Topografica del Suburbano di Roma, 1838, dettaglio
 Fonte: Laboratorio geocartografico «Giuseppe Caraci», Dipartimento di studi umanistici, Università Roma Tre, Fondo Atlanti, s.n.

de sono rimaste tracce del mondo agricolo e vitivinicolo che fu. Al di là delle intitolazioni a personaggi noti, a eventi o date significative e a luoghi celebri, l'odonomastica ha la capacità di trasferire il valore semantico di un luogo, che si radica nella collettività attraverso l'intitolazione di una strada o di una piazza (Isnenghi, 1996; Raffaelli, 2005). Di strade intitolate a vigne a Roma se ne possono contare parecchie. In stretta connessione con la Carta del Censo di Falzacappa, via di Vigna Murata è oggi un asse stradale est-ovest nella porzione meridionale del tessuto urbano della Capitale all'interno del Grande Raccordo Anulare, che prende il nome proprio da quella vigna racchiusa tra mura e confinante con diverse altre tenute. Allo stesso modo, via delle Vigne Nuove, nel quadrante nord della città, fa riferimento alla presenza di grandi vigne in quella zona. È interessante notare come già nella Carta del Censo vi fosse una «Strada delle Vigne nuove», ovvero un percorso extraurbano che da ponte Nomentano conduceva verso l'appezzamento vitato⁹⁶.

96 Per un'analisi più approfondita sulla carta del censo e la destinazione d'uso delle diverse proprietà, nonché sulla produzione cartografica a Roma nella prima metà dell'Ottocento, cfr. Ca-



Fig. 45. *Vigna Murata*, Carta Topografica del Suburbano di Roma, 1838, dettaglio
 Fonte: Laboratorio geocartografico «Giuseppe Caraci», Dipartimento di studi umanistici, Università Roma Tre, Fondo Atlanti, s.n.

3.3. Vigneti storici e vigneti eroici nel Lazio

In questo rapido *excursus*, meramente esemplificativo, si è cercato di mostrare la continuità e la discontinuità delle persistenze vitivinicole nei dintorni e a servizio di Roma. Ampliando lo sguardo a tutto il Lazio, è possibile avere un quadro complessivo della distribuzione degli insediamenti vitivinicoli, che di fatto prendono tutto il territorio regionale, per una superficie vitata complessiva di 23.000

staldi, 2022.

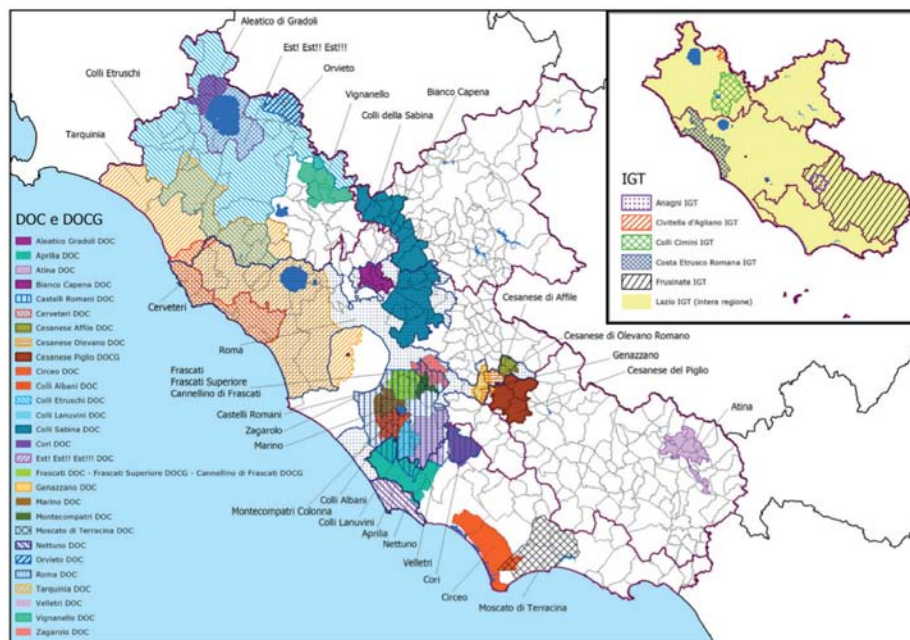


Fig. 46. Aree di produzione dei vini DOCG/DOC e IGT del Lazio
Fonte: Napoli e altri, 2019, p. 46

ettari. A seconda delle aree, la viticoltura ha una diversa densità, coesistendo in prevalenza o minoranza con ulivo, grano e altre colture. La presenza di numerose denominazioni o indicazioni tipiche dei vitigni (3 DOCG, 27 DOC, 6 IGT, 11 DOP, 8 IGP) conferma la qualità della produzione e la capacità commerciale dei marchi. I vitigni principali coltivati sono la Malvasia bianca di Candia (15%), il Trebbiano giallo, il Trebbiano toscano e il Merlot (7%), cui seguono altri vitigni in percentuale minore, tra i quali il Bellone, il Cacchione, il Grechetto e il Bonvino bianco. Nell'ambito del riconoscimento dei vigneti storici ed eroici, tramite l'ARSIAL (Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione dell'Agricoltura del Lazio), la Regione si occupa della tutela delle risorse e della vigilanza sulle produzioni di qualità ed è, come da decreto, l'organo incaricato per l'istituzione del Registro. Pur accogliendo e facendo proprie le direttive ministeriali, tuttavia, sembra non esserci stata ancora una politica volta a dare impulso al riconoscimento dei vigne-

ti che rientrano nei parametri (cfr. cap. 1).

La ricostruzione di contesti geostorici peculiari potrebbe essere uno degli strumenti a disposizione dei decisori politici per incidere nelle politiche di sviluppo locale e di valorizzazione delle tipicità agroalimentari locali, come, per l'appunto, i vitigni e i saperi tradizionali, come ad esempio la conservazione e gestione dei vigneti storici e la tenacia dei vigneti eroici.

In quest'ottica, dopo aver osservato le dinamiche polarizzanti verso l'Urbe, si vuole proporre un approfondimento su un'area marginale, le Isole Ponziane. Qui lo sviluppo economico è basato sulle attività turistiche marine, a discapito di un'adeguata valorizzazione del patrimonio enogastronomico e culturale in generale. La ricostruzione storica dei tentativi di sfruttamento agricolo dei piccoli lembi di terra – a scopo non esclusivo ma principalmente vitivinicolo – mostra la persistenza – e insistenza – dei processi di insediamento, agricolo prima e demografico poi. Il popolamento settecentesco ha infatti dato il via a processi insediativi radicati e, seppur in una parabola discendente, perduranti fino ai nostri giorni. Tale permanenza e recupero oggi sono, o potrebbero essere, oggetto di politiche di intervento economico da parte del Ministero, della Regione e anche si piani di sviluppo, come il PNRR (Gallia e Malatesta, 2022).

3.4. Controllo del territorio e produzione vitivinicola storica nell'isola di Ponza

Le isole di Ponza e Ventotene non sono annoverate tra le aree del Lazio con presenza di vitigni e vini DOC e IGT. Eppure, la viticoltura presente in queste isole è riconosciuta come tipica e, da decreto, i vitigni qui impiantati possono essere ammessi come storici ed eroici. Diversi, infatti, sono gli appezzamenti vitati mantenuti da prima del 1960, la cui condizione di insularità rientra peraltro tra i criteri per il riconoscimento eroico. In aggiunta, esistono qui, come in tanti rilievi delle isole minori italiane, coltivazioni in terrazzamenti o gradoni. A Ponza si incontrano anche appezzamenti con una pendenza superiore al 30%; tuttavia, pur riconoscendone la presenza passata, non si può far altro che registrarne lo stato di completo abbandono. Spostando lo sguardo in-

dietro nel tempo, è possibile riscontrare un'agricoltura estesa su quasi tutto il territorio dell'isola, dove la viticoltura era tra le attività predominanti.

L'evoluzione dell'insediamento agricolo nell'isola è andata di pari passo con il suo popolamento. Tralasciando le epoche più remote – l'isola fu abitata in età romana, e a fasi alterne in età medievale e moderna vi fu la presenza di insediamenti monastici (Gallia, 2019) – nella letteratura tradizionale si fa coincidere lo sviluppo agricolo moderno con il processo di popolamento Settecentesco voluto dai Borbone, sovrani di Napoli, nel cui regno le isole ricadevano. In realtà, la posizione strategica di frontiera marittima tra Regno di Napoli e Stato Pontificio rendeva Ponza fondamentale per il controllo delle rotte commerciali che mettevano in connessione il porto di Napoli, oltre che di Gaeta, con la Sardegna, il Ducato di Toscana, la Sicilia e il Nord Africa, facendo del controllo territoriale una questione sempre viva. Poiché una sola guarnigione militare non era sufficiente, il controllo presupponeva un popolamento, per il quale occorreva quindi la messa a frutto di quel territorio. I Romani compresero la necessità di un approvvigionamento idrico costante e realizzarono alcune infrastrutture idrauliche: diverse cisterne, un acquedotto e una diga. Gli insediamenti monastici medievali non ebbero la capacità di innescare un processo di territorializzazione, così come non lo ebbero i tentativi successivi (Gallia, 2019). Per cercare di sistematizzare e rendere efficace il popolamento delle isole ponziane, ma anche per ottenerne una rendita, nel 1477 papa Sisto IV le diede in enfiteusi perpetua a tre «cavalieri napoletani, Alberico Carafa, Antonio Petrucci e Aniello Arcamone, consiglieri del re di Napoli Ferdinando, e ai loro discendenti per l'annuo canone di 60 ducati» (Apollonj Ghetti, 1968, p. 166). Agli enfiteuti fu data la «*facoltà* di migliorare, e garantire (sic) da pirati le Isole, chiamarvi abitatori e governarle»⁹⁷ e, per far ciò, furono trasferite da Napoli alcune famiglie, alle quali furono concessi terreni da coltivare «contro il pagamento della decima parte del prodotto» (Tricoli, 1855, p. 201). Nella seconda metà del Cinquecento, il cardinale Alessandro Farnese, nominato da papa Paolo III quale commendatario dei monasteri di Sant'Anastasio alle Tre Fontane a Roma e di Santa Maria a Ponza (1541), cedette quello di Ponza a suo padre Pierluigi Farnese (25 giugno 1542) (Apollonj Ghetti, 1968), con il compito di proteggere l'arcipelago, «essendo dette isole corseggiate dai Turchi, et altri Infedeli che avevano in tal maniera depopulate, che tutti li abitanti ve ne erano fuggiti, e

97 Bolla del 24 giugno 1479, cit. in Tricoli, 1855, pp. 200-201. Il corsivo è dell'a.

la loro audacia era giunta a tal segno che infestavano la Spiaggia Romana, anco arrivando sino al Porto d'Ostia»⁹⁸. I Farnese non si occuparono mai direttamente di Ponza, tuttavia nel 1572 dalla terraferma furono inviate alcune famiglie per popolare l'isola (Tricoli, 1855, p. 209), che fu resa anche più sicura militarmente con l'insediamento di «un Castellano con alcuni soldati, dotati di artiglieria e munizioni» (Racheli, 1987, p. 190), ma senza portare ai risultati sperati (Gallia, 2019). Secondo diverse relazioni che si susseguirono fino agli inizi del XVIII secolo, la situazione nell'arcipelago fu pressoché immutata. Le uniche isole presidiate con una guarnigione stabile erano Ponza e Ventotene, dove abitava uno sparuto numero di persone che si occupavano della pesca di aragoste e coralli, del taglio della legna da costruzione o per la produzione del carbone e dell'estrazione di minerali da trasportare sulla terraferma, quali allume, zolfo e piombo (Racheli, 1987), senza quindi riuscire a impiantare colture stabili. Dalla relazione della Regia Camera di Napoli del 1° giugno 1572, voluta dal viceré Antoine Perrenot de Granvelle con lo scopo di comprendere lo stato delle isole, si ricava la situazione insediativa e territoriale di Ponza:

Pel comodo porto, la Torre, gli antichi edifizii: le tante vaste grotte capace ognuna di 2.000 persone, l'abbondante pozzo sorgivo presso lo stesso porto, le peschiere di pesci e coralli, coi giardini, masserie e prati per quei fertili terreni, con boschi di grosso legname da costruzione, l'abbondante caccia di capri, conigli e volatili; delle cave metalliche ec.⁹⁹

Pur facendo riferimento a «fertili terreni», non si specifica se vi fosse la presenza di colture e di quale tipologia, né con quale capacità produttiva. Analogamente, un successivo rapporto del generale Antonio Luis de Barrientos, governatore di Gaeta, descrive lo stato dell'isola dopo il tentativo – fallito – di popolarla mediante l'insediamento di alcune famiglie lì trasferite con una guarnigione di venticinque soldati, guidati dal capitano Fabrizio Coppola, per dare seguito al contratto d'affitto che il Duca Ottavio Farnese (11 gennaio 1582) aveva concesso a Pietro Massa di Sorrento e Francesco Ansaldo di Genova con lo scopo di ricavarne una rendita per la gestione delle isole di «Ponza, Palmarola, Ventotene, e Zannone, con le isolette e mari all'in-

98 ASNA, Af b. 1215, c. 21.

99 Relazione della Regia camera di Napoli del 1° giugno 1572, cit. in Tricoli, 1855, p. 210.

torno, per anni 22 e per l'anno estaglio scudi 400 pei primi anni 15, e di scudi 13.000 formando le rate per gli ultimi 7 anni» (Tricoli, 1855, p. 210).

Dalla relazione, pur non facendo cenno ad alcun insediamento agricolo, si ricavava

Che nei d'intorni della Torre quadrata, questi nuovi abitatori avevano fatte molte case, grotte e altri comodi, essendovi ad un tiro di fucile la immensa grotta magazzino di provvisione per vitto, e con la fabrica di vetro. Al molo del porto vi era prossimo una isoletta, sulla quale dai cennati appaltatori si era costruito un casamento di 7 stanze, con altra Torre rotonda la cui muraglia era della spessezza palmi 16, in dove vi erano due pezzi di bronzo da 13 e da 8, nonchè 60 fucili, e 30 barili di polvere, avendo di rincontro la grotta denominata la Lopa. Di rimpetto al porto era intagliato sul masso un Fortino con ponte, guarnito di cannoni che aveva mandato il cardinale Farnese, ed era ritenuta l'adjacente collina per incantata, e nessuno vi restava in custodia la notte. In altri sporgenti dell'Isola, ed in quelli di Palmarola, Zannone, e Ventotene si erano fabricate altre Torri di custodia, nelle quali come boscoso anche per alberi da costruzione, vi dimoravano porci, e conigli, e che con la pesca di pesce e de' coralli che ci praticavano i torresi siccome trovavano abbondante, nonchè i dritti (sic) di ancoraggio, la detta vetriera, fabrica di terra vetriata, solfatara, allume, piombo e altri minerali, vi traevano i locatari di profitto annui ducati 20.000¹⁰⁰.

Sul finire del XVII secolo, la perdita del prestigio e del potere dei Farnese provocò la progressiva riduzione del controllo sulle isole, che, a partire dal 1695, furono loro più volte sottratte. In quell'anno i francesi usarono Ponza come base per intercettare le rotte delle imbarcazioni napoletane e, successivamente, essa venne occupata dagli spagnoli. Durante la guerra di successione spagnola negli anni 1710-1713 gli austriaci vi posero un *presidio di garanzia*. Di fatto, per un quindicennio le Isole Ponziane furono utilizzate come oggetto di scambio nelle relazioni diplomatiche tra Spagna e Austria. Dalla lettura di alcuni dei documenti relativi a questi rapporti diplomatici è possibile ricavare informazioni sul tipo di fortificazione presente sull'isola di Ponza e la sua dotazione, ma non sullo stato della popolazione e sulle attività economiche

100 Relazione del 29 giugno 1584 di Antonio Luise de Barrientos, cit. in Tricoli, 1855, pp. 211-212.

presenti (cfr. ASNA, AF, b. 231 per intero). La presenza di un pur minimo nucleo abitativo è testimoniata dalle informazioni contenute nell'istruzione inviata il 1° settembre 1710 dal Conte di Strambergh al Comandante delle truppe austriche a Ponza, al quale si ordinava di «limitarsi alla pura difesa del porto e Torre, con lasciare libero al Castellano l'esercizio delle cause civili, e criminali, la esazione dei soliti dritti e rendite, rispettandolo con gli altri uffiziali, ed abitanti» (Apollonj Ghetti, 1968, pp. 265-266). Integrando la documentazione testuale, la cartografia storica delle isole permette di ricostruire l'assetto insediativo, anche agricolo, di Ponza alla fine del Seicento, fotografando la situazione precedente al processo di trasformazione che l'isola subì dopo i popolamenti borbonici¹⁰¹. La carta anonima *Isola di Pontio* del XVII secolo¹⁰² raffigura l'isola con un focus particolare sull'insenatura principale, quella dell'attuale porto e che nel corso dei secoli ha visto le maggiori trasformazioni (fig. 47).

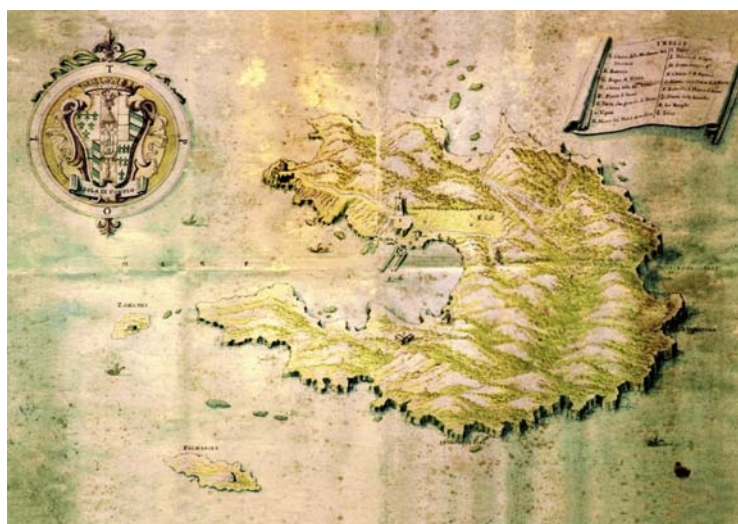


Fig. 47. *Isola di Pontio*, XVII sec
Fonte: collezione privata

101 Per una lettura diacronica dell'isola di Ponza attraverso la cartografia storica, si rimanda a Gallia, 2020.

102 *Isola di Pontio*, collezione privata. Bonifacio, 2010, p. e ss; Gallia, 2020, pp. 78-79.

Accompagnate da una rosa dei venti caratterizzata dal giglio farnesiano¹⁰³, la simbologia e la legenda nel cartiglio indicano la presenza di elementi noti, la torre e il «molo del porto demolito», nonché di monasteri e chiese, mentre risulta particolare e interessante l'indicazione di «Vignie» (sic) in un'area ben circoscritta, priva di copertura boscata. Tale elemento attesta la presenza di questa coltura per la prima volta nell'isola, localizzandola in un'area in cui si presupponeva vi fossero i principali, seppur sparuti, insediamenti umani. Questa attività può essere ricondotta anche alle presenze stagionali provenienti dalla terraferma che la praticavano nel periodo di permanenza sull'isola, ma è anche plausibile che si trattasse di una informazione riportata con lo scopo di dimostrare la sovranità Farnese su quel territorio e l'effettivo controllo di esso, tanto efficace che aveva portato all'impianto di alcune vigne. Divenuto re di Napoli nel 1734, Carlo di Borbone comprese l'importanza della posizione strategica di Ponza nel controllo delle rotte marittime e nella difesa del Regno e ne rivendicò quindi la proprietà in quanto ultimo erede Farnese. Da una relazione di qualche anno prima possiamo evincere lo stato dell'isola a quel tempo: vi era una torre con 12 soldati; una buona vigna che produceva circa 6-8 botti di «vino pregiatissimo»; la presenza di acqua dolce «che si va' a' far da tutti li vascelli, che vi passano»; era praticata la raccolta del corallo e una buona pesca; il paesaggio insulare era caratterizzato da una «gran boscaglia»¹⁰⁴. La presenza di vigne e la produzione di uva da vino, dunque, si riscontra anche all'inizio del XVIII secolo. Si parla di una produzione di qualità – «vino pregiatissimo» – le cui quantità erano però ridotte, dato l'esiguo numero di persone effettivamente stanziate, la loro non specializzazione agricola e l'insicurezza dell'insediamento, sempre soggetto alle scorrerie di pirati o di flotte nemiche. Il Re capì che il solo presidio militare non sarebbe bastato a garantire il controllo dell'isola, ma che sarebbe stata necessaria una presenza stabile e numerosa sul territorio e nel mare circostante, per cui uno dei primi decreti che fece emanare fu quello per il suo popolamento (30 ottobre 1734).

103 La rosa dei venti denota alcune «incertezze» da parte del cartografo nel realizzare la carta con una rotazione di 180°, ponendo il sud in alto. Sebbene Levante e Ponente siano giustamente invertiti, con il primo a sinistra e il secondo a destra, Tramontana e il Nord sono posti in alto, mentre Ostro (Mezzogiorno) in basso.

104 ASNA, Af b. 1218, c. 244, *Estima di Isola di Ponza in Regno di Napoli*, ca 1715.

Si trattò di un processo in più fasi, il cui approccio fu radicalmente diverso dai tentativi precedenti, costituiti dall'invio di una guarnigione di soldati e dalla cessione dell'isola in enfiteusi o con altre forme contrattuali al fine di favorire un popolamento per lo più spontaneo. Il sovrano comprese che occorreva un progetto più complesso, poi attuato nell'arcipelago in maniera non dissimile da altri luoghi periferici del Regno. In un primo momento avvenne l'insediamento della popolazione, alla quale furono concessi diversi privilegi. Successivamente, e in più riprese, si stabilirono le norme di governo, probabilmente anche sulla base di esperienze politiche maturate altrove e poi qui riproposte.

Il «precipitoso» interesse di Carlo ebbe una forte valenza simbolica e politico-economica, proprio perché il sovrano interveniva incisivamente su un'area periferica in apparenza di poca importanza e, popolandola con sudditi regnicoli, avrebbe integrato le isole nei flussi di relazioni già esistenti, trasformandole da suo personale dominio a parte integrante del Regno.

Al fine di favorire il trasferimento spontaneo di numerose famiglie sull'isola, fu data loro la possibilità di coltivare un appezzamento di terreno¹⁰⁵, in base alle proprie possibilità e necessità: «ciascuno individuo allo arrivo si ricoverava fra quelle tante e antiche grotte o pagliaia che si costruiva, ed indicava al Castellano amministratore¹⁰⁶ la porzione di terreno boscoso che intendeva occupare; era così confinata e notata sul registro» (Tricoli, 1855, pp. 220-221). I lavori svolti dai coloni erano principalmente la «coltura di quei fertili e boscosi terreni» (Tricoli, 1855, p. 222) e la pesca, praticata anche da alcuni pescatori torresi, che giungevano sull'isola per la raccolta del corallo. I coloni provenienti da Ischia – le cui caratteristiche ampelografiche saranno dettagliate nel capitolo successivo – si insediarono lungo la costa e sulle colline comprese tra l'insenatura del

105 Fino all'elevazione dell'isola allo statuto di Comune, Ponza, come le altre isole dell'arcipelago, rimase patrimonio privato del Re, per cui i terreni venivano assegnati, e non ceduti o venduti, ai coloni. Per la loro gestione, con gli atti del 31 dicembre 1734 e del 30 luglio 1737, il Re assegnava le isole alla Intendenza dei regi allodiali, prima, e alla segreteria di Casa Reale, poi (Apollonj Ghetti, 1968, p. 292; Tricoli, 1855, pp. 220-224; Baldacci, 1954, p. 59; Racheli, 1987, p. 29).

106 Con l'atto del 1° dicembre 1752 fu stabilito che un «governatore politico e allodiale» avrebbe retto la colonia di Ponza, sebbene de facto tale carica fosse assegnata già dal 6 dicembre 1743 a Don Evangelista Bianchi in qualità di «amministratore delle rendite di Ponza» (ASNA, Af. b.1223, c. 389). Egli, peraltro, era stato fin dal 1729 assistente del «castellano» Don Lorenzo Mattia, ruolo ricoperto da quest'ultimo dal 1712 al 1743. Nel 1787, successe ad Evangelista Bianchi il figlio Pascale, che governò l'isola fino al 1809 (Apollonj Ghetti, 1968, p. 292).

porto di Ponza e la collina del Fieno, a sud; e nella vallata di Santa Maria e sulle colline a ridosso delle insenature di Frontone e di Lucia Rosa, a nord. La distribuzione territoriale delle diverse famiglie ha influenzato anche la toponomastica di molte località. Ad esempio, la famiglia Scotti si insediò sulla collina alle spalle del porto e lungo le pendici del Monte Guardia, zona che prende oggi il nome, per l'appunto, di Scotti; i Guarini abitarono le colline comprese tra l'insenatura del porto e il dirupo di Chiaia di Luna, chiamate Guarini; la famiglia Conti, infine, si stabilì sulle pendici delle colline più interne nella valle di Santa Maria, nella località chiamata Conti. Invece, in località Santa Maria è prevalso il toponimo fortemente radicato di origine ecclesiastica. Qui è attestato l'insediamento ad opera quasi esclusiva di un'unica famiglia, il cui capostipite, Mattia Mazzella, era giunto sull'isola «con la moglie Giulia Arcamone, e dei figli tre donne, coi maschi Sabato, Michele, Fabrizio, e Bartolomeo, situandosi nel diruto monastero, col ritenere l'intera vallata di S. Maria, ove tuttavia compone un casale abitato esclusivamente da 400 Mazzelli suoi discendenti» (Tricoli, 1855, p. 221).

Divenuto re di Spagna, Carlo cedette a suo figlio Ferdinando (6 ottobre 1759) i regni di Napoli e di Sicilia e, con essi, la sovranità sulle Isole Ponziane¹⁰⁷. Poiché il popolamento del 1734 aveva avuto scarso successo, Bernardo Tanucci – al tempo presidente del Consiglio di reggenza, data la minore età del nuovo sovrano – cercò diverse modalità per favorire un migliore controllo dell'isola, promuovendo alcune indagini conoscitive e una seconda fase di colonizzazione. Nel 1763, al termine di una ricognizione nell'arcipelago, Francois Delachaume redasse una *«Istruzione di quello si dovrebbe fare nell'Isola di Ponza...»*. Nella relazione egli metteva in luce una carenza strutturale nel sistema difensivo delle isole, ritenendo necessaria la costruzione di una torre «capace di 20 uomini di guarnigione» in ciascuna di esse. In particolare, per Ponza, dove era già presente una torre simile, se non più grande, egli riteneva necessario costruire una struttura fortificata sul versante occidentale dell'isola, nel «luogo chiamato punto di Chiaro di Luna», nonché portare i componenti del corpo di guardia allora presenti a 130 uomini. Oltre al sistema difensivo, Dalachaume si preoccupava anche degli aspetti funzionali del porto di Ponza, da dragare per facilitare l'ingresso e l'approdo di imbarcazioni di

107 Sebbene Ferdinando (1751-1825) fosse il terzogenito maschio di Carlo, e dunque destinato alla carriera ecclesiastica, l'infermità mentale del primogenito Filippo e la nomina del secondogenito Carlo Antonio a erede della corona di Spagna, lo elevarono a erede al trono dei regni di Napoli e di Sicilia.

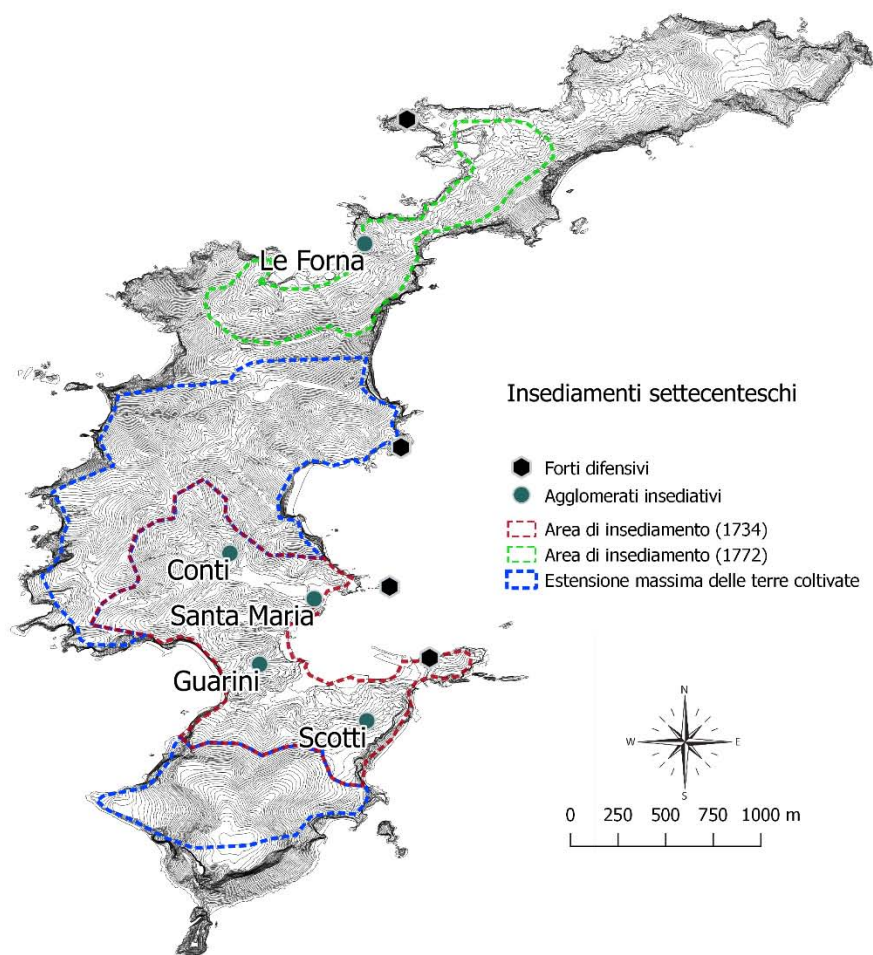


Fig. 48. Distribuzione degli insediamenti settecenteschi a Ponza
 Fonte: elaborazione dell'a.

grande stazza e protetto con la costruzione di un braccio frangiflutti. Infine, egli volse uno sguardo alle possibilità economiche offerte dalle isole, i cui terreni riteneva fossero tutti «atti per piantare vigne olivi e celsi per fare la seta» (Delachaupe, 1763).

Per approfondire la conoscenza sullo stato insediativo a Ponza e sulle possibilità offerte dallo sfruttamento dei suoi terreni, una seconda indagine fu affidata all'agrimensore Agostino Grasso. Alla sua relazione del 17 dicembre 1766 seguì la realizzazione di una carta manoscritta dell'isola (1768). Questa era accompagnata da una più dettagliata *Pianta dei territori cacciati sistenti nell'isola di Ponza*, una raccolta di ventiquattro mappe di natura pseudocatastale, che rappresentavano i territori allora coltivati, corredati da diverse indicazioni, quali l'orientamento e la delimitazione dei confini, la presenza di grotte o di fonti d'acqua e la tipologia di vegetazione (ASNA, AF, Piante e disegni, c. 36; fig. 49; fig. 50; fig. 51)

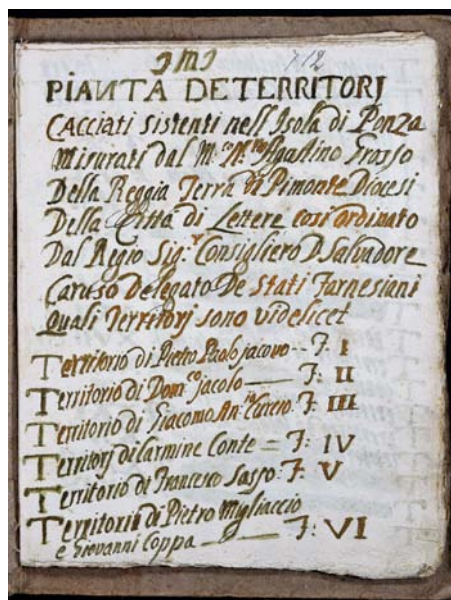


Fig. 49. Agostino Grasso, *Pianta dei territori cacciati sistenti nell'isola di Ponza* (1768). Copertina
Fonte: ASNA, AF, Piante e disegni, c. 36

Fig. 50. Agostino Grasso, *Pianta dei territori cacciati sistenti nell'isola di Ponza* (1768). Indice
Fonte: ASNA, AF, Piante e disegni, c. 36



Fig. 51. Agostino Grasso, *Pianta dei territori cacciati sistemi nell'isola di Ponza* (1768). Indice e tavola 1
Fonte: ASNA, AF, Piante e disegni, c. 36

Da questa raccolta emerge il quadro insediativo rurale, caratterizzato da appezzamenti di piccole dimensioni e sparsi sulle pendici dei rilievi collinari, nonché la presenza già di terrazzamenti per favorire un migliore sfruttamento dei terreni. Le tavole, acquerellate a colori, sono disegnate senza alcuna precisione geometrica, ma è appena accennata la forma e sono indicate le misure dei lati. In merito alla misurazione compiuta dall'agrimensore napoletano, l'allora direttore dei lavori per il nuovo centro urbano (cfr. *infra*), Antonio Winspeare, sollevò diverse critiche, soprattutto per la modalità con cui i tecnici svolsero il lavoro. Egli aveva «gran ragione di temere l'erroneità della misura di tutti i luoghi montuosi, nei quali per risparmiarsi una lunga, e faticosa operazione avranno quei misuratori adattata la catena non già in sito orizzontale, ma lungo il declivio degli stessi terreni» (ASNA, AF, b. 1217). Ovvero, i «misuratori» usarono le catene censuarie lungo le pendici delle colline su cui si trovavano i terrazzamenti, ponendole in maniera obliqua dalla sommità al piede, anziché misurare altezza e profondità dei gradoni, con l'obiettivo di semplificare e velocizzare le operazioni.

Tuttavia, pur nell'imprecisione della misurazione e della rappresentazione geometrica delle particelle, queste mappe ci permettono di rilevare numerose informazioni. Innanzitutto, per ciascuna mappa è indicato il proprietario e l'ubicazione: non si tratta di coordinate precise, ma di una semplice indicazione dell'area, come per il «Territorio di Mattia Mazzella a S. Maria». In alcuni casi, inoltre, è indicata la tipologia colturale della particella e la presenza di grotte, ad esempio il «Territorio di Francesco Albano vitato, e campese nel Luogo della Dragonara con tre Grotte». Ai margini della particella è indicato l'orientamento, sempre con l'«Oriente» in alto, «Settentrione» e «Mezzo dì» a sinistra e destra e «Occidente» in basso. In prossimità del punto cardinale è indicato l'elemento antropico o geografico confinante con la particella, come il nome di un altro proprietario, oppure la «Via», «Via Publica» o «Strada» oppure, ancora, il «Bosco Reale», la «Terra Reale», il «Mare», la «Ripa del mare», il «Vallone», e così via. Al piè della pagina, infine, è indicata la superficie complessiva della particella, in moggia napoletane¹⁰⁸. Nella particella sono indicati, mediante simbologia e in completa assenza di toponimi o etichette, gli elementi presenti: ad esempio le tipologie colturali – di cui in parte si fa riferimento anche nel titolo – come la vite, alberi da frutto o ortaggi. L'indicazione della vite è espressa con un simbolo ben distante da quello utilizzato nella cartografia coeva e in quella contemporanea, sebbene in alcuni casi si possa individuare una simbologia simile (Rossi, 2013).

Di assoluto interesse, invece, l'indicazione della presenza di grotte, utilizzata sia come ricovero di attrezzi e animali, sia come abitazione di fortuna. Ad esempio, nel «Territorio di Pietro Mazzella sopra Chiaja di Luna» si fa riferimento alla presenza di «60 Grotte, quattro di Abitazione». La grotta fu la prima forma di ricovero per i coloni provenienti da Ischia nel 1734 e costituì il nucleo di edificazione delle abitazioni. L'abitazione tipica dell'isola, infatti, è identificabile in due modelli, a grotta o in muratura, che sono il secondo l'evoluzione del primo. Ovvero, nel primo modello, l'ingresso della grotta veniva chiuso e lo spazio interno ampliato e «arredato» secondo le necessità. Nel secondo modello, davanti alla grotta veniva edificato un volume in muratura, in genere a pianta quadrata, al fianco del quale poi, per gemmazione, venivano edificati altri ambienti. Data

108 Nel Regno di Napoli, il moggio non era una misura standard e uniforme, ma la sua misura variava da provincia a provincia. In media, esso misurava circa 3,300 m², ovvero circa 0,33 ettari (Ferrario, 1958).



Fig. 52. Agostino Grasso, *Pianta dei territori cacciati sistenti nell'isola di Ponza* (1768). Tavola 4
Fonte: ASNA, AF, Piante e disegni, c. 36



Fig. 53. Agostino Grasso, *Pianta dei territori cacciati sistenti nell'isola di Ponza* (1768). Tavola 7
Fonte: ASNA, AF, Piante e disegni, c. 36



Fig. 54. Agostino Grasso, *Pianta dei territori cacciati sistenti nell'isola di Ponza* (1768). Tavola 11
Fonte: ASNA, AF, Piante e disegni, c. 36



Fig. 55. Agostino Grasso, *Pianta dei territori cacciati sistenti nell'isola di Ponza* (1768). Tavola 16
Fonte: ASNA, AF, Piante e disegni, c. 36



Fig. 56. Agostino Grasso, *Pianta dei territori cacciati esistenti nell'isola di Ponza* (1768). Tavola 19
Fonte: ASNA, AF, *Piante e disegni*, c. 36

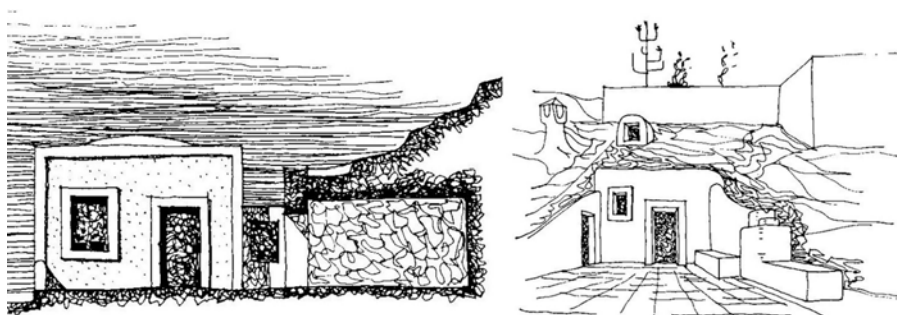


Fig. 57. Schema delle due principali tipologie abitative ponzesi
Fonte: Fasolo, 1987, pp. 321 e 323

la natura del terreno e la necessità di mantenere uno spazio a uso agricolo, l'abitazione si estendeva anche in verticale, quando all'ambiente al pian terreno se ne sovrapponeva un altro¹⁰⁹.

Dalle mappe di Agostino Grasso, inoltre, è possibile desumere il modello insediativo rurale, prima, e abitativo, poi. Un buon numero di mappe mostra un'organizzazione dei terrazzamenti disposti su due ali laterali, attraversate dal letto di un canale per lo scolo delle acque meteoriche, utilizzato anche per muoversi tra un terrazzamento e l'altro. Questo modello è riscontrabile ancora oggi in diversi appezzamenti terrazzati e vitati, sui quali è stato possibile compiere rilievi con fotografia aerea da drone.

Lo stesso schema è individuabile anche in alcuni insediamenti abitativi, dove il solco centrale è stato sostituito da un camminamento a gradoni o in pendenza e parte dei terrazzamenti sono ora occupati da abitazioni (Massari, 2013).

Questo sistema insediativo, tuttavia, fu integrato dal nuovo nucleo abitativo a ridosso delle nuove infrastrutture portuali, di supporto al popolamento attuato con il decreto reale del 30 maggio 1768. I nuovi coloni andarono a rafforzare gli agglomerati preesistenti e occuparono anche le aree della costa tra il porto e Santa Maria fino ad allora non abitate permanentemente: Sant'Antonio e Giancos.

La direzione di tutti i lavori fu affidata al maggiore dell'esercito Antonio Winspeare, coadiuvato dall'ingegnere Francesco Carpi, e questi furono eseguiti tra il 1772

109 Fasolo (1987) riconosceva diverse tipologie abitative.



Fig. 58. Modello di appezzamento terrazzato e coltivato a vite
Fonte: fotografia dell'a., 2022



Fig. 59. Modello di appezzamento terrazzato, con presenza di grotte e canale di scolo, come rilevato nell'indagine di Agostino Grasso (1768)
Fonte: ASNA, AF, Pianta e disegni, c. 36

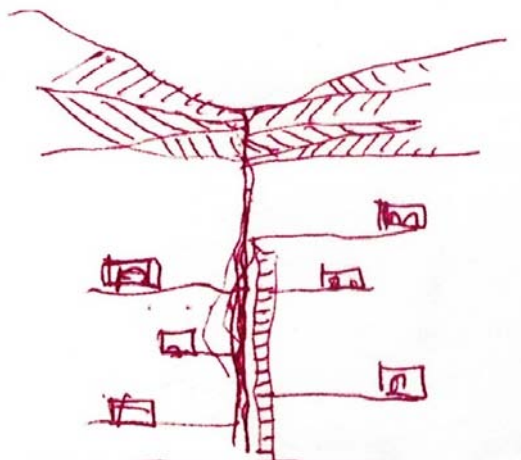


Fig. 60. Modello insediativo abitato
Fonte: Massari, 2013, p. 18



Fig. 61. Modello insediativo abitato
Fonte: Elaborazione dell'a.

e il 1793, sebbene già nel 1779 il nuovo porto risultasse completato e funzionante (Apollonj Ghetti, 1968, p. 300). Il porto era previsto nella principale e più accessibile insenatura dell'isola, secondo il progetto originale redatto da Winspeare, che consisteva nella realizzazione di un molo laddove probabilmente ne esisteva già uno (Bonifacio, 2010, pp. 63-79), protetto da una scogliera artificiale. Su di esso insistevano una batteria di difesa e un baluardo che proteggeva una banchina inferiore, le bitte per l'ormeggio e alcuni magazzini, sui quali poggiava una banchina di movimento superiore. Era, inoltre, prevista una lanterna di pianta esagonale, costruita sopra alla batteria di testa. A ciò si aggiungeva la realizzazione di nuovi edifici, tra cui: «3) Abitazione del Governatore; 4) Magazzini (sic); 5) Nuovo casamento; 6) Nuova Chiesa»¹¹¹. Tuttavia, dal rilievo dell'attuale conformazione del porto (Fasolo e altri, 1986, p. 283) è possibile evidenziare alcune sostanziali modifiche che furono apportate in corso d'opera. Tra tutti fu il molo a subire le maggiori variazioni: la lanterna fu costruita di pianta ottagonale, e non esagonale, e posizionata al fianco alla batteria, non sopra; i magazzini, previsti sul molo a supporto della banchina superiore, non furono mai realizzati; il bastione di difesa oggi protegge la sola banchina e congiunge la batteria alla casa del Governatore, costruita più vicina al molo rispetto al progetto iniziale. In sua prosecuzione, sono stati realizzati i magazzini, più arretrati rispetto all'ansa del porto per lasciar spazio a una scalinata, non prevista in origine, in grado di colmare il dislivello tra il molo e il Palazzo del Governatore, oggi sede del Comune.

Ulteriore modifica al progetto originario fu il modellamento del pendio della collina in un terrazzamento, mediante un terrapieno sorretto da un bastione, sul quale fu realizzato un piazzale pavimentato di fronte al Palazzo. Da questa piazza

110 *Piano dimostrativo di una porzione di pianta dell'Isola di Ponza, dinotando le nuove fabbriche, secondo i progetti fatti dall'Ing.re Ord.rio D. Ant.o Winspeare, (1768), ASNA, Pianta e disegni, Cart. XVI, 16.*

111 *Piano dimostrativo di una porzione di pianta dell'Isola di Ponza, dinotando le nuove fabbriche, secondo i progetti fatti dall'Ing.re Ord.rio D. Ant.o Winspeare, (1768), ASNA, Pianta e disegni, Cart. XVI, 16.* Il progetto e la sua esecuzione furono approvati con dispaccio del 28 aprile 1773, nel quale si affermava, inoltre, che il suo costo era pari a «24000 ducati da pagarsi in 4 anni» *S.M. approva la pianta formata per la costruzione del porto di Ponza, 28 aprile 1773, ASNA, Af, b. 1223, c. 341 (ex Vol. 32, N. 31);* mentre con il dispaccio del seguente 22 luglio si regolava il «soldo» dei forzati addetti ai lavori (*Real approvazione della costruzione del porto in Ponza, ed approvazione del soldo agli individui, 22 luglio 1773, ASNA, Af, b. 1223, [c. 342] (ex Vol. 32, N. 32).*

pensile ha origine, in direzione opposta al molo, l'elemento forse più caratteristico di tutto il complesso portuale: il cosiddetto Foro Borbonico, oggi Corso Pisacane. Si tratta di una struttura edilizia complessa, realizzata su due livelli a partire dalla banchina, che comprende una lunga schiera di magazzini, la cui facciata è il baluardo che sostiene la *promenade* pensile superiore, sulla quale si affacciano abitazioni a due piani¹¹². È, in sostanza, «una “piazza” di paese a forma lineare» (Fasolo e altri, 1986, p. 291), una «strada, casa, balcone al tempo stesso» (*Imi*, p. 296), su cui, ancora oggi, ruota la vita degli abitanti dell'isola e lungo la quale si snoda la folla estiva dei turisti. Per sostenere la realizzazione delle opere progettate, tra il luglio e l'ottobre del 1770 furono inviati sull'isola alcuni soldati e diversi «artefici fra taglia monti, pipernari, falegnami e fabbricatori» (Apollonj Ghetti, 1968, p. 293). Inoltre, nel giugno di quell'anno l'isola fu definita «importante piazza d'armi» (23 giugno 1770) e nel luglio ne assunse il comando militare il maggiore Rezzano¹¹³, che andò ad affiancare il Governatore. Infine, nel marzo 1771 sbarcarono alcune centinaia di forzati, con al seguito altrettanti uomini di guardia, che furono alloggiati nella Grotta di Pilato e, successivamente, in un'insenatura alle pendici orientali del Monte Guardia, oggi detta Bagno Vecchio, le cui pareti rocciose erano utilizzate sia come cava di pietra sia come riparo per gli stessi forzati.

Una terza fase del processo di popolamento – la seconda promossa da Ferdinando – si ebbe a partire dal maggio del 1772, quando sull'isola giunsero 27 famiglie provenienti da Torre del Greco, località che già in passato aveva avuto buoni rapporti con Ponza per la pesca e il commercio del corallo. A ogni famiglia furono assegnati «per ogni figlio maschio moggia cinque di terreno boscoso in enfiteusi»¹¹⁴ e tutte furono insediate in località Le Fornà. Così facendo, anche la porzione nord-occidentale dell'isola fu resa abitata e controllata: fino ad allora era stata disabitata perché difficile da raggiungere, tanto via terra quanto via mare, ed esposta al mare aperto. Fu pertanto costruito un forte – detto Forte Papa perché rivolto verso nord e, quindi, verso i possedimenti papali – e venne tracciata una strada che congiungesse il nuovo inse-

112 Tali edifici rimasero di proprietà pubblica fino ai primi anni del Novecento. Dal 1815, il loro affitto e la manutenzione furono gestiti dall'Orfanotrofio Militare di Napoli (Morlacchi, 2005).

113 Suoi successori furono Leboffe (maggio 1779), Alfieri (febbraio 1797), Staiti (gennaio 1798), Vernau (luglio 1798), Costa (aprile 1799), Cipponieri (luglio 1800) (Apollonj Ghetti, 1968, p. 301).

114 Determinazione a firma B. Tanucci del 20 febbraio 1772 (Baldacci, 1954, p. 50).

diamiento con i preesistenti. Infine, per poter raggiungere il mare anche sul versante orientale, fu scavata una scala nella roccia in località Cala Inferno.

Parallelamente ai processi di popolamento e di nuove edificazioni, il governo centrale di Napoli prese alcuni provvedimenti per garantire il governo e il controllo politico e militare dell'isola. Da un punto di vista amministrativo, Ponza fu prima assegnata alla Intendenza dei Regi Allodiali (decreto reale 31 dicembre 1734) e successivamente alla Segreteria di Casa Reale (dr 30 luglio 1737). Il governo politico fu retto inizialmente da un Castellano, trasformato prima in Amministratore delle rendite (dr 6 dicembre 1743) e poi in Governatore (dr 1° dicembre 1752). Il governo militare, invece, era rappresentato inizialmente da una scarsa guarnigione di una decina di militari, rafforzata nel 1741 con l'invio di 50 uomini al comando dell'ufficiale Lespelliere.

Dai documenti d'archivio, oggi conservati nella quasi totalità presso l'Archivio di Stato di Napoli, è possibile percepire, seppur parzialmente, l'intensità dei rapporti tra Napoli e una delle sue periferie, Ponza, durante tutto il Settecento, sia per il cospicuo investimento di denaro e di forze umane impiegate, sia per l'importanza che l'isola e tutto l'arcipelago ricoprivano nel controllo della frontiera marittima settentrionale del Regno. Continui, infatti, furono gli scambi epistolari, le richieste di informazioni, le relazioni sullo stato d'avanzamento dei lavori tra il Governo napoletano e il governatore o l'ingegnere Winspeare o il comandante militare. Di particolare interesse sono le *Real risoluzioni* con le quali la Casa Reale ordinava la costruzione di un orologio sulla facciata del palazzo del governatore, della chiesa e della lanterna del porto¹¹⁶, opere ritenute fondamentali. L'avanzamento dei lavori fu seguito costantemente dal Palazzo Reale. Con dispaccio del 17 aprile 1776 indirizzato a Winspeare, fu comunicata l'approvazione dei disegni finali della chiesa e della lanterna, rimessi all'Ingegnere «perché faccia l'uso, che convenga»¹¹⁷. Inoltre, più volte venne richiesta ai governatori o ai progettisti stessi una relazione sullo stato d'avanzamento dei lavori¹¹⁸ e, di contro, al re giunsero

115 ASNA, Af b.1223, [c. 351].

116 ASNA, Af b.1223, [c. 350].

117 *Ponza. Disegni approvati di quella chiesa, e lanterna*, 17 aprile 1776, ASNA, Segreteria di Stato della Casa Reale, IX Risoluzioni Allodiali, f.929, (21 novembre 1775 – 30 giugno 1776), p. 135.

118 *Ponza. Opere eseguite in quell'isola*, 25 febbraio 1775, ASNA, Segreteria di Stato della Casa Reale, IX Risoluzioni Allodiali, f.928 (23 febbraio 1775 a tutto novembre 1775), p. 5; *Ponza. Sistema*

ripetute richieste di fornitura dei materiali da costruzione, di ulteriore manodopera o di cibo per il sostentamento¹¹⁹. Quando nel 1783 Winspeare fu aggregato alla spedizione reale dell'Accademia delle Scienze guidata da Michele Sarconi per valutare gli effetti del terremoto in Calabria, in sua sostituzione la direzione dei lavori fu affidata a Francesco Carpi¹²⁰, cui si devono, tra l'altro, la realizzazione del cimitero di Ponza¹²¹ e del carcere a Santo Stefano¹²². A inizio Ottocento, nonostante la presenza francese e l'elevazione del centro urbano di Ponza a Comune, la struttura e le funzioni del porto restarono immutate, così come gli insediamenti abitativi. Dalla *Pianta del Porto di Ponza, ricavata dall'originale avuta dalla Direzione Generale di Ponti e Strade*, realizzata da Nicola Pasinati nel 1839 per conto del Reale Ufficio Topografico di Napoli (Valerio, 2002), è possibile riscontrare che in quell'anno la situazione insediativa e urbanistica era pressoché immutata (fig. 62). Dalla terza fase della colonizzazione in poi, il popolamento di Ponza e delle altre isole dell'arcipelago fu costante e fruttuoso, in grado di registrare un «rapido incremento demografico, in un ambiente naturale sempre maggiormente umanizzato e nel quadro di attività economiche sempre più intense e redditizie» (Baldacci, 1954, p. 60). Gli eventi a cavallo tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, tra cui i moti repubblicani del 1799 (Schiano e Lamonica, 1974; Taddia, 2005; Vitiello, 1974) e il governo murattiano tra il 1808 e il 1813, non interruppero questo processo di crescita che interessò l'isola fino alla Prima Guerra Mondiale. Nel corso degli anni, gli abitanti dell'isola «ridussero tutto il terreno a seminativo e

- dato agli affari di quell'isola, e notizie di lavori*, 27 luglio 1776, ASNA, Segreteria di Stato della Casa Reale, IX Risoluzioni Allodiali, f.930 (dal 25 giugno 1776 fino a tutto il maggio 1777), p. 24.
- 119 *Real Dispaccio a Winspeare per il legname che bisogna alle opere di Ponza*, 25 febbraio 1785 ASNA, Af b.1223, (ex Vol. 33, N. 130); *Ponza. Bisogno di Disterrati, e polvere*, 13 aprile 1777, ASNA, Segreteria di Stato della Casa Reale, IX Risoluzioni Allodiali, f. 930 (dal 25 giugno 1776 fino a tutto il maggio 1777), p. 205; *Ponza. Somministra di altri 40 forzati*, 9 agosto 1779, ASNA, Segreteria di Stato della Casa Reale, IX Risoluzioni Allodiali, f.931 (dal primo giugno 1777 sino a Dicembre 1782) p. 113; *Ponza. Grano da mandarsi in quella isola per la semina*, 28 novembre 1775, ASNA, Segreteria di Stato della Casa Reale, IX Risoluzioni Allodiali, f.929, (21 novembre 1775-30 giugno 1776), p. 8.
- 120 Ufficialmente, Carpi fu incaricato di dirigere i lavori solo nel 1795. *Assegnazione delle incombenze delle opere di P. Evangelista a F. Carpi al posto di Winspeare*, 25 agosto 1795, ASNA, Af b.1223, c.887.
- 121 *Ponza. Si approva la formazione del nuovo Camposanto*, 22 marzo 1792, ASNA, Ministero delle Finanze, Serie Allodiali, Reg. n. 67, 1791-1793.
- 122 I primi «ospiti» entrarono nel carcere il 26 settembre del 1795 (Fasolo e Fasolo, 1986).

vigneto, eliminando completamente la boscaglia» (Baldacci, 1954, p. 60). Infatti, per favorire la coltivazione dei terreni concessi, ma anche per la costruzione di imbarcazioni da pesca, essi disboscavano quella «lussureggiante copertura a macchia-foresta» (Racheli, 1987, p. 94) che ricopriva l'isola¹²³. La trasformazione del territorio – e del paesaggio – dell'isola, dovuta alle opere di disboscamento del manto superficiale promosse per fini economici in età borbonica, ha portato al repentino inaridimento dei suoli, osservato e valutato da diversi autori già nella metà dell'Ottocento:

È prevalso nei nuovi coloni lo sconsigliato, e furioso genio di zappare le stesse cime dei monti, una coi ripidi pendii. Boscoso le Isole bastavano, come n'è pruova Zannone tuttavia salda, a resistere alle intemperie, attitilire [*attenuare*] la violenza dei venti, e frapporre ostacoli alle acque piovane coi rami, e radici delle piante suddividendole a filtrare, e la mancanza di tal tessuto, oltre la penuria del combustibile, à fatto scomparire le perenni sorgenti, e col fatto orgogliosi vi dominano i venti, mentre le cadenti acque trascinano a mare la terra vegetale. Questo progressivo spoglio se non viene distornato da piante fruttifere, o selvagge almeno nelle sommità, a zone esterne e traversanti, non tarderà a rendere totalmente calve le medesime isole (Tricoli, 1855, p. 71). Tuttavia, esso ha portato anche alla costruzione di quel paesaggio terrazzato oggi definito tipico e tradizionale, che è al centro delle politiche per favorire lo sviluppo di attività economiche, soprattutto agricole ed ecoturistiche, e l'attivazione di dinamiche territorializzanti.

3.5. Recupero dei vigneti e dei terrazzamenti per la mitigazione del rischio idrogeologico e la valorizzazione del patrimonio culturale insulare

Negli ultimi anni alcuni attori locali – con il contributo, talvolta, di attori esterni – hanno proceduto al recupero dei terreni agricoli abbandonati. Oggetto dell'in-

123 Nell'*Estima di Isola di Ponza in Regno di Napoli* del 1715 (?) si sottolineava già la presenza di una «gran boscaglia». ASNA, AF b. 1218, c. 244.

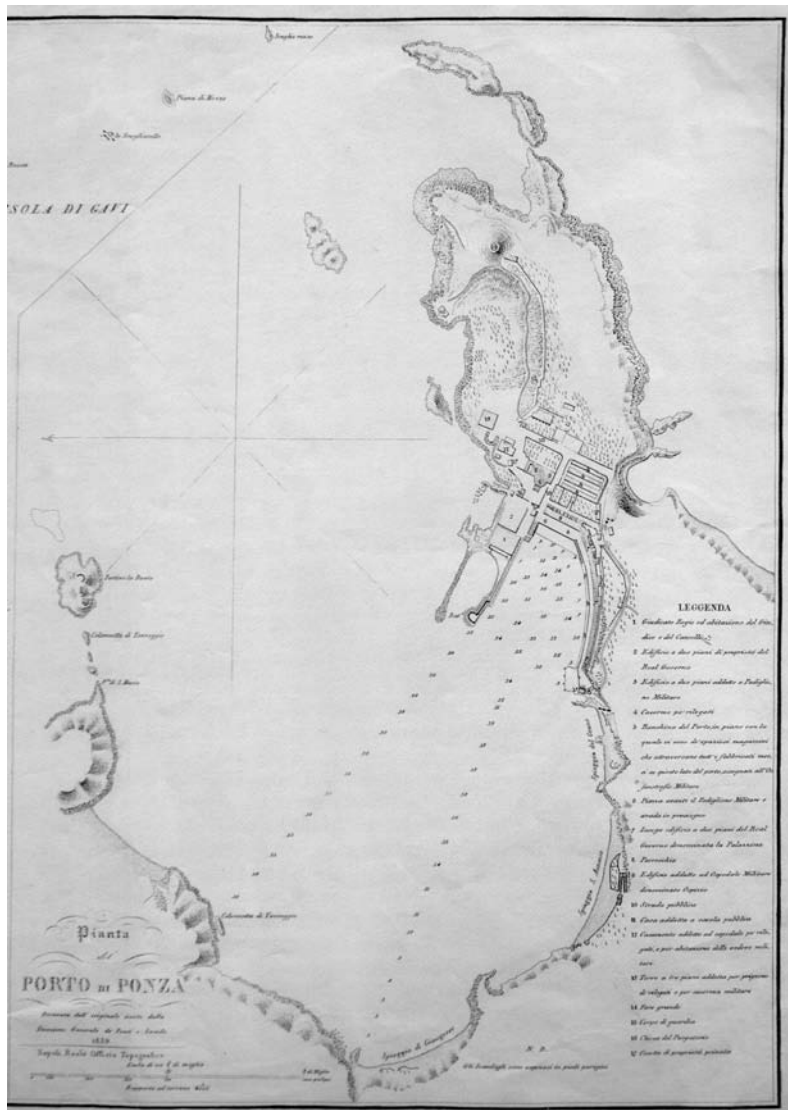


Fig. 62. Nicola Pasinati, *Pianta del Porto di Ponza*, ricavata dall'originale avuta dalla Direzione Generale di Ponti e Strade, 1839

Fonte: Biblioteca «Attilio Mori», Istituto Geografico Militare, inv. n. 5098, pubblicata in Gallia, 2020

tervento sono stati soprattutto i terrazzamenti, primi tra i vari appezzamenti ad essere abbandonati a causa della necessità di cura articolata e di un complesso mantenimento nel tempo; a vantaggio delle «pezze», poste in pianura.

Il recupero delle «catene» (terrazze) e delle «parracine» (muretti a secco, cfr. 4.3) e, nel complesso, dei rilievi terrazzati è avvenuto – o, per meglio dire, sta avvenendo – in maniera graduale, grazie alle iniziative private e non attraverso un progetto complessivo. Vi è stato il ripristino di appezzamenti di modeste dimensioni, legati a un unico proprietario e situati nelle zone di primo insediamento, oppure di più appezzamenti contigui, sia nel senso longitudinale che latitudinale delle catene, compiuto da un gruppo di attori o da un attore forte. In questo secondo caso, i terrazzamenti sono situati soprattutto in località Fieno, dove più parcelle sono state unite per creare un unico grande luogo di produzione vitivinicola, o sulle pendici del Monte Guardia, dove l'assenza di insediamenti abitativi ha permesso l'ampia estensione delle aree terrazzate, anche qui caratterizzate da colture vitivinicole. In entrambe le località si è avuta l'interazione tra attori forti esterni e attori locali: i primi garantendo investimenti consistenti, i secondi mettendo a disposizione i saperi tradizionali legati alla coltivazione della terra.

Il recupero di piccoli terreni o di grandi estensioni di rilievi terrazzati mira verso una medesima direzione: favorire lo sviluppo economico degli attori locali (e non); creare occupazione nei mesi non invernali e ridurre l'emigrazione stagionale; recuperare le colture – i vitigni – tradizionali e/o autoctone; favorire nuove forme di turismo non legato all'ambiente marino; mitigare il rischio idrogeologico.

Al fine di raggiungere questi obiettivi, la Regione Lazio ha svolto l'importante ruolo di attore *pivot* nell'attivazione di alcune dinamiche economico-sociali. Nello specifico, il riconoscimento del vitigno Biancolella (settembre 2017) all'interno dell'elenco delle «risorse genetiche a rischio di erosione» (lr 15/2000) ha permesso di attivare una serie di incentivi economici affinché i piccoli proprietari di appezzamenti terrazzati tutelassero il proprio territorio, rimettendo tali appezzamenti a coltura tramite la piantumazione di nuove piante.

Nello specifico, l'azione era rivolta a quei produttori con superfici vitate inferiori ai 1.000 m², pertanto esenti dall'obbligo di iscrizione al catasto vitivinicolo, garantendo loro la possibilità di accesso alle misure di sostegno del PSR (misura 10.1.8 «Conservazione della biodiversità vegetale»), che contempla contributi di

700 euro per ettaro, o 70 euro per pianta per un massimo di 10 piante per ettaro (lr 15/2000). Questa azione comporta diversi effetti, che sono andati oltre il semplice recupero dei terrazzamenti abbandonati e la piantumazione di nuovi arbusti. Il recupero di un terrazzamento, in molti casi, ha attivato un processo virtuoso di pulizia dei terrazzamenti limitrofi, affinché la loro incuria non fosse un pericolo per gli appezzamenti riattivati. Questo processo, poi, non è stato finalizzato alla sola coltura vitivinicola, ma diversi proprietari hanno dato avvio a colture diverse o promiscue. In un anno dall'erogazione dei finanziamenti, si è passati dalle 160 alle 430 unità terriere recuperate e messe a coltura, con un raddoppio della superficie totale coltivata, che è passata da 0,2 km² a 0,42 km², ovvero il 5% della superficie complessiva dell'isola (variazione 2017-2018). Sebbene si stia parlando di numeri quantitativamente piccoli si ritiene che, se nell'arco di un quinquennio le produzioni daranno i loro frutti, esse potranno rappresentare un esempio per altri micro-proprietari terrieri e attivare dinamiche di nuova tutela e messa a coltura dei terrazzamenti.

Inoltre, è bene considerare il peso delle tre aziende vitivinicole presenti sull'isola che, attraverso l'acquisto o l'affitto di terreni adatti alla viticoltura, possono giocare un ruolo di attori principali nell'avviare impulsi verso uno sviluppo di buon livello. Di queste aziende, due (Casale del Giglio e l'azienda agricola Marisa Taffuri Pouchain) coltivano e raccolgono le uve sull'isola, ma svolgono le fasi di produzione vera e propria del vino nelle sedi sulla terraferma, mentre l'altra svolge tutte le fasi del processo a Ponza (Antica Cantina Migliaccio). Nello specifico, Migliaccio prosegue la coltivazione di terrazzamenti nell'area dell'isola denominata Il Fieno: una vallecchia formatasi dallo scivolamento delle pendici del Monte Guardia verso ovest e particolarmente fertile per la natura vulcanica dei suoli. L'area fu interessata da un processo di modellazione fin dalla prima colonizzazione borbonica del 1734 e la viticoltura fu tra le attività prevalenti. Tuttavia, l'area non è coltivata nella sua interezza, ma alcuni terrazzamenti sono in stato di abbandono e, laddove i proprietari o la stessa azienda non siano potuti intervenire per mantenere la solidità delle «parracine», essi sono soggetti al crollo, con smottamenti del terreno a danno delle parcelle coltivate. Ad esempio, l'8 novembre 2018 si è verificato un evento franoso dovuto alla scarsa manutenzione di alcuni terrazzamenti abbandonati, che ha interessato quelli sottostanti, danneggiando le colture impiantate. Sebbene non vi sia stato alcun danno per le

persone, in quanto avvenimento notturno, sicuramente esso ha avuto ripercussioni economiche sia per le piante distrutte e la perdita di produzione, sia per la ricostruzione e risistemazione delle particelle danneggiate.

Il riconoscimento, anche economico, di queste sistemazioni agricole come eroiche e/o storiche – nel caso dell'area del Fieno, i vigneti rientrerebbero in entrambe le classificazioni – innescherebbe presumibilmente azioni di prevenzione al rischio idrogeologico e ai processi franosi. Sarebbe altresì possibile l'attivazione di valorizzazione del patrimonio culturale locale, inteso tanto come bene materiale (ad esempio la sistemazione a terrazzamenti e la viticoltura, nonché le bellezze paesaggistiche), quanto come bene immateriale, ovvero il saper fare, gli usi e le tradizioni agricole, ma anche le competenze nel costruire e mantenere i muretti a secco – come avviene ed è riconosciuto in altre aree simili. I processi di valorizzazione, tuttavia, se non promossi dal basso e se non prevedono la partecipazione delle comunità locali, com'è noto, non posso avere successo, soprattutto in termini di sostenibilità e durabilità. All'interno della stessa comunità locale, poi, il coinvolgimento di giovani potrebbe essere uno degli strumenti per una vera valorizzazione in termini ambientali ed economici, anche attraverso la scuola in qualità di veicolo di impulsi. In tal senso, la mitigazione delle spinte all'emigrazione, soprattutto invernale, e all'abbandono della propria terra, può avvenire attraverso la costruzione di percorsi di educazione civica e di educazione ambientale centrati sull'isola.

3.6. Prospettive

Le isole Ponziane rientrano nei diciannove casi pilota identificati dal PNRR. Pur basando la propria economia sulle attività legate al turismo marino, Ponza vanta un patrimonio culturale di grande spessore e profondità storica, tra cui: resti archeologici dall'epoca romana ad oggi; tracce materiali e immateriali dei saperi artigiani come l'agricoltura, e specialmente la viticoltura, praticata in terrazzamenti con muretti a secco; la pesca di cabotaggio e di lungo corso – in particolar modo la pesca dell'aragosta e la raccolta del corallo – e la carpenteria navale; la memoria secolare

di tradizioni, saperi e dialetti d'origine campana. Questi, insieme agli indicatori socio-ambientali e culturali, definiscono Ponza come un caso ideale per integrare le azioni del PNRR con progetti di valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale che comprenda l'azione dei giovani e mitighi le spinte all'emigrazione.

Processo di valorizzazione e cura del territorio sono una condizione fondamentale per la costruzione del capitale sociale locale, insieme alla promozione della dimensione individuale della soggettività e alla partecipazione dei giovani nella progettazione dello sviluppo futuro dell'isola (Bottrell, 2009; Aldrich, 2017; Carmen e altri; Pfefferbaum e altri, 2017). Se è vero che il luogo influenza i percorsi di vita (Elder, 1981), è importante il modo in cui si affrontano le opportunità e i vincoli delle condizioni socioculturali generali (Larson e Angus, 2011). In questo senso «essere “agenti” significa intervenire intenzionalmente sul proprio funzionamento e sulle circostanze della propria vita» (Blanchet e Cohen, 2008). Allo stesso modo, la convinzione di «efficacia personale» (Bandura, 2012) è uno dei principali meccanismi di *agency* (Pajares, 1997), intesa come base della motivazione, del benessere e del potenziale di realizzazione, ed è un elemento che costituisce la base individuale della pianificazione e della capacità di costruire traiettorie di sviluppo personale.

Date le sfide socio-ambientali che i contesti insulari come Ponza si trovano ad affrontare (marginalizzazione, dipendenza economica dal settore turistico, economia stagionale, progressiva erosione delle pratiche, dei saperi e dei commerci tradizionali, elevata vulnerabilità territoriale), come possono le giovani generazioni contribuire alle strategie di resilienza su scala regionale nel prossimo futuro (attraverso le aspettative, la vita pubblica, la partecipazione alla vita pubblica, i corsi di formazione). partecipazione alla vita pubblica, attraverso corsi di formazione)? La presa in carico del patrimonio delle piccole isole da parte dei giovani e il potenziamento della loro capacità di essere agenti attraverso la promozione e valorizzazione di tale patrimonio a fini turistici sono i sentieri chiave sui quali investire. Infatti, la marginalizzazione di questi territori ha un impatto drammatico in particolare sul futuro degli adolescenti, in quanto limita fortemente la possibilità di immaginare un futuro nei luoghi dove si nasce.

Senza il dialogo con le aspirazioni (Appadurai, 2002) e le visioni di futuro delle fasce più giovani della popolazione che vivono nelle isole minori, le strategie di sviluppo e resilienza dei sistemi socio-ambientali insulari sono destinate a rimanere incomple-

te e di poca efficacia. L'urgenza di questa domanda e la rilevanza di questa ipotesi emergono da una considerazione: che l'attenzione alle fragilità socio-ambientali delle isole minori italiane e, allargando alla scala mediterranea (Legambiente, CNR, 2021), non possa tradursi soltanto in investimenti sulle infrastrutture e sulle politiche *green*; per quanto questi, come ben mostrano il PNRR e prima ancora l'European Regional Development Fund, abbiano comunque un impatto decisivo (Armstrong e altri, 2012). Parimenti, per garantire l'attuabilità di tali piani è necessario che le azioni siano transcalari, passando da una dimensione macro a una dimensione micro e orientando le scelte di chi il futuro delle isole minori è chiamato a costruirlo.

Gli immaginari di futuro e di adultità si costruiscono, infatti, all'interno della matrice culturale del territorio, nella complessa dinamica che regola la grammatica e il bilanciamento tra spinte endogene ed esogene. Calato nel contesto di riferimento, essere adolescenti oggi in una delle isole minori italiane, come Ponza, implica il forte rischio di dover emigrare per proseguire gli studi (già dalla secondaria di secondo grado), di misurarsi con un'offerta lavorativa stagionale e di avere limitate possibilità di coltivare e portare avanti occupazioni, pratiche e tecniche tradizionali e sostenibili (pesca o agricoltura). Processi di questo tipo hanno infatti una ricaduta diretta sulla perdita di attrattività e di significato (al di fuori della mercificazione dei luoghi a scopi turistici e delle azioni di marketing territoriale) in un'ampia gamma di pratiche e tecniche che tradizionalmente avevano una funzione fondamentale per la gestione e cura dei territori: si pensi anche al ruolo della pesca locale (*small-scale fishing*) o alla gestione pubblica dell'acqua potabile. Pur in presenza di un solo istituto di grado superiore secondario a Ponza, la scuola sembra poter avere una funzione fondamentale, quale attore di contrasto alla marginalità e di rilancio delle economie (e della cultura) delle isole minori italiane – secondo quanto auspicato, tra l'altro, dall'ex Ministro della cultura Dario Franceschini in occasione della nomina di Procida capitale culturale italiana 2022.

Le azioni sul territorio possono essere varie e di diversa tipologia. Nell'ambito della valorizzazione e patrimonializzazione dei vigneti storici ed eroici, esse possono essere dirette alle attività vitivinicole, o propedeutiche in un ambito di educazione al territorio rivolta alla comunità locale e ai giovani. Innanzitutto, si ritiene necessario comprendere, attraverso percorsi di ricerca cooperativi, quali siano le condizioni che i giovani delle isole minori considerano favorevoli o sfavorevoli per i loro progetti futuri di vita sulle isole; in secondo luogo, tramite percorsi di geografia partecipata,

come si articolino il riconoscimento e il valore del patrimonio culturale dal punto di vista giovanile, anche in un'ottica di aspettative, immaginari e *desiderata* per il futuro delle isole; infine, quali siano le strategie più efficaci per una sua valorizzazione.

Le forme di educazione alla sostenibilità e di cura verso il territorio, possono, altresì essere volte in chiave di turismo dolce, in sinergia con istituzioni locali, scuola e associazioni. A tale proposito, si rende necessario favorire l'arricchimento del capitale sociale insulare, andando a rilevare la presenza o la carenza di competenze specifiche in materia di educazione al territorio, politiche giovanili, politiche ambientali, sviluppo sostenibile, e promuovendo il trasferimento in ingresso di *know how* e la realizzazione di workshop per insegnanti, in un'ottica di Training of Trainers (ToT), e per rappresentanti delle istituzioni locali.

A lungo termine, questo potrebbe portare all'attivazione di forme imprenditoriali legate ad attività di turismo sostenibile e dolce, alternative al turismo stagionale marittimo, anche stimolando forme di imprenditoria giovanile verso un orientamento nel campo della raccolta fondi.

Dal punto di vista della ricerca scientifica, in un continuo connubio tra studi teorici e *applied geography*, la ricerca geografica e geostorica sui vigneti storici ed eroici si pone in dialogo con diversi filoni di studio, come gli *island studies*, i *tourism studies*, gli *heritage studies*, ponendo al centro lo sviluppo locale e gli studi su giustizia sociale e qualità di vita delle nuove generazioni.

Gli *island studies* (Baldacchino, 2004) si sviluppano intorno all'idea di studiare i sistemi insulari «in their own term» (McCall, 1994), superando dunque una visione di isolamento, marginalizzazione ed «eccezionalità» delle isole minori. La discussione dell'uso automatico e acritico delle categorie interpretative spaziali (ad esempio, la vulnerabilità ambientale) è il nodo teorico più importante di questo campo di studio anche nel nostro paese (Malatesta e Cavallo, 2019). Il turismo è uno degli oggetti più importanti in prospettiva futura e più indagati dagli esperti di studi insulari (Grydehøj, 2017). In questa ottica gli studi insulari si intersecano con i *tourism studies*, in quell'ambito scientifico che Baldacchino (2015) definisce *island o archipelago tourism*. Questo in ragione del fatto che il turismo è allo stesso tempo il motore economico più importante delle isole minori, soprattutto nel Mediterraneo, e l'attività umana che più impatta sugli ecosistemi insulari (Ratter, 2018). Contribuire a questo dibattito grazie ai risultati di una ricerca *place-based*, interdisciplinare e

attenta agli scenari futuri dei protagonisti è una delle chiavi potenziali per definire un quadro teorico che non rimanga tale, ma che possa trovare applicazione concreta. Inoltre gli scenari socio-economici e ambientali presenti in un contesto insulare, come quello di Ponza e al tempo stesso di altre realtà insulari italiane, (Gallia, 2012; Legambiente e CNR, 2021; Salustri e Appolloni, 2021) enfatizzano il superamento della mono-stagionalità turistica e la valorizzazione del patrimonio culturale, come le chiavi di volta per il futuro delle isole minori e per la transizione verso una gestione delle risorse più sostenibile, anche in termini di cura del territorio, di tutela dei saperi tradizionali e di promozione dell'equilibrio tra attività economiche e protezione dell'ambiente, come verrà ampiamente dimostrato nel prossimo capitolo. In questo contesto, la lotta alla marginalizzazione sociale, l'educazione al territorio – intesi anche come tutela e valorizzazione – e lo sviluppo sostenibile sono fortemente interrelati e rappresentano una triade fondamentale per il futuro delle comunità insulari, dunque, il riconoscimento dei vigneti storici ed eroici può diventare un volano in questo senso.

Il potenziale bacino di vigneti storici ed eroici nella Regione Campania

Mio padre cominciò
a bere il vino dell'Isola d'Ischia
che era il suo preferito
E. Morante, *L'Isola di Arturo*, 1957

In virtù di quanto illustrato nelle sezioni precedenti, nel panorama degli scambi agroalimentari mondiali il vino si attesta come uno tra i prodotti più globalizza(n)-ti con notevoli implicazioni paesaggistiche trans-scalari (Landini, 1999; Sommers, 2008; Dougherty, 2012), tra le quali: i processi legati alla competizione neoliberrista dei sistemi agricoli e alla trasformazione del ruolo delle lavoratrici e dei lavoratori nel comparto; le implicazioni strategiche di localizzazione produttiva e di *marketing* (Anderson e altri, 2003; Campbell e Guibert, 2007; Anderson, Nelgen e Pinilla, 2017; Overton, Murray e Banks, 2012; Rainer, 2021); l'evoluzione delle strutture paesaggistiche, condizionata non solo dalla forma «delle tecniche, ma anche e particolarmente da quella dei rapporti di produzione dominanti nelle nostre campagne, e più specialmente da certi risultati delle lotte che le masse dei lavoratori e dei piccoli produttori agricoli hanno combattuto per il loro riscatto sociale e per il progresso della nostra agricoltura» (Sereni, 1961, p. 439).

A scala nazionale, considerando il dibattito sul tema dei territori vocati alla viticoltura, della loro rilevanza dal punto di vista socioeconomico in qualità di settore trainante dell'economia¹²⁴, risulta evidente quanto la *Disciplina organica della coltivazione della vite e della produzione e del commercio del vino* (l. 238 del 12 dicembre 2016)

124 Secondo i dati forniti da Allianz Trade (2021), l'Italia si attesta come il primo produttore mondiale con 44,5 milioni di ettolitri (fatturato medio 12 miliardi di euro), 310.000 produttori e 46000 aziende vinificatrici. Il 75% del vigneto italiano è coperto da oltre 80 varietà di vitigni. Per un'analisi sulla posizione del mercato italiano nella competizione globale del comparto si vedano Bernetti, Casini, Marinelli (2006) e Mariani, Pomarici e Boatto (2012).

possa incidere non soltanto sul comparto stesso, ma anche sulla filiera e sull'idea di paesaggio viticolo¹²⁵(tra gli altri: Dion, 1952; Sereni, 1965; Pigeat, 2000; Maby, 2001; Arpioni e Della Costa, 2019; Mazzanti, 2021) che «è un risultato e non una causa [delle] forme di conduzione», come ricorda Gambi (1961, p. 11). Come anticipato nel capitolo introduttivo, all'articolo 7 il testo di legge stabilisce¹²⁶ il riconoscimento e la salvaguardia dei vigneti eroici o storici (fig. 63): «Lo Stato promuove interventi di ripristino, recupero, manutenzione e salvaguardia dei vigneti delle aree soggette a rischio di dissesto idrogeologico o aventi particolare pregio paesaggistico, storico e ambientale, denominati vigneti eroici o storici». Oltre ad avere introdotto un'innovativa definizione, intrinsecamente positiva, di «vitigno autoctono italiano» (presente, invece, nell'art. 6), tale legge prende in considerazione le condizioni di «rischio di dissesto idrogeologico o dove le condizioni orografiche creano impedimenti alla meccanizzazione, in zone di particolare pregio paesaggistico e ambientale, nonché i vigneti situati nelle piccole isole».

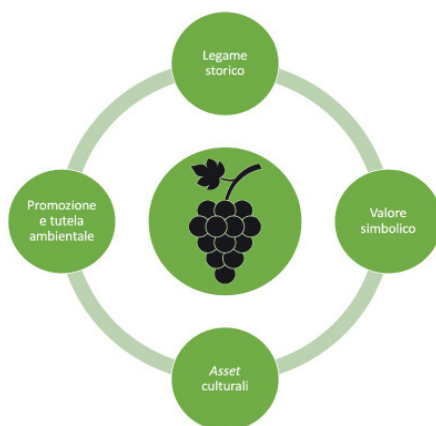


Fig. 63. Gli elementi chiave dell'art. 7 della l. 238/16
Fonte: elaborazione dell'a.

125 Un «tipo di paesaggio» che unisce componenti e determinanti presenti in diversi luoghi e che abbiano «caratteri propri, simili, analoghi od omologhi, se non identici, distinti tanto da quelli generali e comuni con altre categorie, quanto da quelli meramente individuali» (Toschi, 1952, p. 208).

126 Dando mandato al MIPAAF di definire gli interventi finanziabili tramite il budget dell'Organizzazione comune del mercato vitivinicolo.

La nuova indicazione¹²⁷ dettaglia quelle già presenti nel *Testo Unico della vite e del vino*, traducendosi non soltanto in un riconoscimento effettivo (articoli 2 e 3), ma anche in una potenziale tutela e valorizzazione dei vigneti che si sviluppano in particolari areali. Questi ultimi devono essere connessi o a versanti fragili, caratterizzati da configurazioni morfologiche difficili, dove la coltivazione dei vigneti è stata sottratta a rocce, a fenomeni di dissesto, a pendenze montane o al mare; oppure, tali areali devono essere presenti nel Registro nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico (Agnoletti, 2010a), appartenenti al patrimonio UNESCO, tutelati dalle leggi regionali o individuati dai piani paesaggistici per la tutela di specifici territori vitivinicoli¹²⁸. Queste misure non soltanto intendono produrre effetti economici virtuosi dal punto di vista dell'*export* e del turismo enogastronomico, ma potenzialmente costituiscono una grande opportunità di pianificazione sui territori, con buone ricadute socio-ambientali, come la tutela della biodiversità e del patrimonio naturale (TCI, 1965; Macri e Cornacchia, 1999; Pioletti, 2012; Visentin, 2018. Cfr. cap. 1). Difatti, la pianificazione non può prescindere dagli aspetti geostorici, politici e socioeconomici che sono

indispensabili quando ci si dispone ad esaminare non solo i quadri ambientali ove la società rurale si insedia e opera, ma anche [...] il valore che l'ambiente ha per essa, e come essa, con i suoi popolamenti ed esercizi culturali, lo ha via via conosciuto, interpretato, ed è venuta organizzandolo nei secoli [...poiché...] la partecipazione della società rurale in una determinata chiave, concorde con la sua natura, alla cognizione ed alla organizzazione dei suoi ambiti regionali, si intreccia e rimescola fortemente alla partecipazione in chiave diversa – cioè di direzione economica, di imposizione legislativa ecc. – della società urbana [Gambi, 1977, p. 11].

Proprio in considerazione degli effetti che la *Disciplina organica della coltivazione della vite e della produzione e del commercio del vino* potrebbe avere sul comparto e sulla buona gestione degli areali di produzione vitivinicola storica ed eroica, si è scelto di analizzare

127 Specificata negli articoli contenuti nel dm 6899 del 30.6.2020, promosso congiuntamente dal MiPAAF, MiBACT e MATTM.

128 Si rimanda qui al capitolo introduttivo e al saggio di Quattrone (2022).

il caso della regione Campania che presenta una tradizionale produzione vitivinicola¹²⁹. Inoltre, in Campania, i paesaggi vitati tutelati¹³⁰ coincidono spesso con zone in cui il rischio di frane e/o alluvioni è estremamente elevato. La regione costituisce pertanto un ottimo esempio per comprendere, da una parte, quali potrebbero essere le potenzialità di queste nuove misure legislative a scala nazionale, e soprattutto per il Mezzogiorno, sottolineando il legame storico, simbolico e culturale con i luoghi di produzione viticola; dall'altra, anche quali siano, nei fatti, gli ostacoli a tali forme di tutela e valorizzazione. Al fine di illustrare questi aspetti, dapprima si procederà con un inquadramento generale della viticoltura in Campania; se ne profileranno poi quelle caratteristiche socio-strutturali che la rendono un areale produttivo privilegiato per l'attuazione del decreto ministeriale 6899/20; infine si proporrà un caso di studio attraverso cui osservare gli elementi problematici e le opportunità dell'innovazione normativa. A tal fine, ci si concentrerà sulla produzione viticola della nota varietà Biancolella sull'isola di Ischia, un'area esposta a rischio di frane, ma altrettanto famosa per le sue ineguagliabili caratteristiche climatiche, geografiche e geomorfologiche. Il caso di studio, scelto per le caratteristiche intrinseche dei luoghi e della varietà analizzata, lungi dall'aver una pretesa di esaustività, rappresenta piuttosto un punto di osservazione per comprendere le potenzialità, ma anche i risvolti a scala territoriale delle misure volte alla tutela dei vigneti storici ed eroici.

Per l'analisi del caso, oltre al materiale bibliografico di matrice accademica e istituzionale, sono state consultate fonti d'archivio¹³¹; *corpus* successivamente integrato da un'indagine svolta con il coinvolgimento di alcune aziende vinicole campane e di alcuni esperti, che si coglie qui l'occasione di ringraziare¹³². Attraverso queste

129 Se si considerano, ad esempio, l'ager Falernus (la regione storica tra il monte Massico e il Volturno), Pithecusa (l'antica Ischia), il monte Somma, il Vesuvio e il Taburno.

130 Si pensi al caso della Costiera Amalfitana, che dal 1997 è parte del patrimonio UNESCO; oppure al paesaggio della «Vite maritata della pianura vulcanica flegrea» o delle «Colture promiscue in bassa Irpinia», riconosciuti dalla Rete Rurale Nazionale.

131 Biblioteca Nazionale di Napoli (Fondi: «Manoscritti e Rari», «Lucchesi-Palli»); Archivio di Stato di Napoli; Biblioteca Area Agraria (Università degli studi di Napoli «Federico II»); Biblioteca dell'Istituto d'Istruzione Secondaria Superiore - Scuola Enologica «F. De Sanctis» di Avellino.

132 Nicola Matarazzo, Presidente del Consorzio «Sannio Tutela Vini» (10 febbraio 2022); Piervincenzo e Arnaldo Castagna, proprietari dell'azienda agricola Cantine Crateca (Lacco Ameno, NA, 08 febbraio 2022); Valentina Sannino dell'azienda agricola Tenuta Novecento (Ageo, SA, 08 febbraio 2022); Patrizia Malanga, proprietaria dell'azienda agricola Le Vigne di Raito (Vietri sul

attività conoscitive¹³³, è stato possibile non soltanto avere informazioni più dettagliate sulle tecniche agronomiche tradizionali in un ambiente ostile dal punto di vista morfologico e di esposizione al rischio, ma anche vagliare i limiti, le attese e le prospettive che riguardano l'innovazione normativa oggetto di questo volume.

4.1. Panoramica sulle aree vitate e sulla produzione regionale

La Regione Campania si attesta come uno fra i territori della penisola italiana dal patrimonio ampelografico qualitativamente e quantitativamente più esteso (Bavaresco

Mare, 13 febbraio 2022); Lucia Monti, proprietaria dell'azienda La Pietra di Tommasone (Lacco Ameno, NA, 11 febbraio 2022); Ambrogio Iacono (Barano d'Ischia, NA, 10 febbraio 2022); Giuseppe Andreoli, enologo dell'azienda La Pietra di Tommasone (Lacco Ameno, NA, 26 aprile 2022), Federica Predoni dell'Azienda Cenatiempo (Serrara Fontana, NA, 27 aprile 2022), Vito Verde proprietario dell'azienda Pietratorcia (Forio, NA, 27 aprile 2022). A questi si aggiungono: il dottor Antonello Bonfante, pedologo e primo ricercatore presso il CNR-ISAFoM Istituto per i Sistemi Agricoli e Forestali del Mediterraneo; il professor Boris Basile del Dipartimento di agraria dell'Università Federico II di Napoli; la dottoressa Antonella Monaco del MUSA-Museo delle Scienze Agrarie di Portici; nonché il professor Elio Manzi, il dottor Davide Galante, il dottor Paolo Aurelio de Napoli, la dottoressa Martina di Fusco e il dottor Berardino Buonocore per il materiale conoscitivo, iconografico e i contatti. Non da ultimi si ringraziano i professori Floriana Galluccio e Rosario Sommella per gli spunti analitici e i consigli bibliografici.

133 Svolte dall'aprile del 2021 (per le aree «interne» e il contatto con gli esperti) al maggio 2022 (studio sul campo a Ischia e sulla costa partenopea), insieme alla partecipazione da uditrice al *forum* organizzato dall'Unione dei Consorzi Tutela Vini della Campania «Le indicazioni geografiche come patrimonio sostenibile della Campania e il ruolo dei consorzi di tutela» <https://www.campania.wine/> (Napoli, 23.05.2022). Il *forum*, coordinato da Giorgio dell'Orefice, ha visto la partecipazione di: Nicola Caputo, assessore agricoltura Regione Campania; Ciro Fiola, presidente Unioncamere Campania; i presidenti dei consorzi di tutela; Raffaele Amore, presidente CIA Campania; Genarino Masiello, vice presidente nazionale Coldiretti; Salvatore Schiavone, direttore ICQRF Italia Meridionale; Matteo Lorito, rettore Università degli studi di Napoli Federico II; Enrico De Micheli, amministratore delegato Agroqualità SPA; Stefano Stefanucci, direttore Equalitas; Roberta Cafiero, Direttore PQAI e IV Dir. Generale Ministero Politiche Agricole; Lucrezia Lamastra, Università Cattolica del Sacro Cuore Piacenza e coordinatrice scientifica SOStain; Ettore Capri, Università Cattolica del Sacro Cuore Piacenza e Osservatorio europeo sostenibilità in agricoltura; conclude Paolo De Castro, Deputato al Parlamento Europeo.

e Gardiman, 2013), con *habitat* e condizioni microclimatiche irripetibili¹³⁴; ma ancora parzialmente ignoto (Caputo e altri, 2019), per cui la sfida contemporanea sta nel tutelare e valorizzare il germoplasma viticolo autoctono, individuando e descrivendo anche le caratteristiche dei vitigni detti «minori» – ma che di minore hanno solo i quantitativi (Pasquarella e altri, 2001; Passari e D’Aponete, 2013). In Campania, dove storicamente prevale un tipo di coltura «promiscua mediterranea»¹³⁵, si contano oltre cento vitigni autoctoni coltivati su circa 24.000 ettari, ossia circa il 4,2% della Superficie agricola utilizzata (SAU) totale della regione, che si estendono in latitudine e altitudine: un numero che non ha pari in nessun’altra area viticola del mondo¹³⁶. Il numero così elevato dipende anche dalla presenza di una superficie che è collinare per oltre il 50%, montuosa per circa il 30% e in cui la pianura rappresenta appena il 15%. In tutti i sistemi rurali della regione è presente la *vitis vinifera* che occupa, soprattutto per ciò che riguarda le aree vulcaniche e collinari, una buona porzione della SAU, stando ai dati del VI *Censimento generale dell’agricoltura* (Regione Campania, 2010;

134 Già attestate nel monumentale Trattato Generale di Viticoltura dei primi anni del Novecento, noto anche come *Ampélographie Viala et Vermorel*, che descrive 5.200 vitigni. Inoltre, si ricorda una delle fonti documentali più importanti per la storia dell’ampelografia campana (e nello specifico nell’area irpina), risalente al 1875, anno in cui Giuseppe Frojo pubblicava la sua Relazione intorno agli studi ampelografici del Principato Citeriore e del Principato Ulteriore (corrispondenti all’area del salernitano e dell’avellinese) in cui descriveva le varietà che aveva individuato nei territori (61 a bacca rossa e 24 a bacca bianca).

135 «Colture intercalate di cereali, legumi, vigne e alberi da frutto (un po’ meno densamente, e solo in età recente, le piante da foraggio)» (Gambi, 1961, p. 6), tipiche del paesaggio che è stato tassonomicamente definito «tirrenico-meridionale» (Sestini, 1963): nonostante l’impetuosa urbanizzazione dell’ultimo sessantennio, più dell’85% del territorio regionale è ancora costituita da aree coltivate, boschi, pascoli e aree naturali, che nel loro insieme compongono un mosaico paesaggistico straordinariamente articolato (Del Prete e Leone, 2017). Sulle colture del paesaggio mediterraneo si veda Manzi (2009) e per un’analisi del territorio rurale regionale, inoltre, si rimanda alla pubblicazione a cura di Gennaro e Innamorato (2005). L’area vitata della Campania rientra nell’areale C2, secondo quanto stabilito dal Regolamento (CE) 479/2008.

136 L’elevato numero dei vitigni autoctoni è testimoniato anche dalla presenza di molti cloni e biotipi – anche conosciuti con termini dialettali – che riflettono la diversità genetica e organolettica riscontrata localmente, che rende la produzione del distretto “unica”, non facilmente replicabile e, soprattutto, non riconducibile a modelli standardizzati (Cita e altri, 2004). Tra i vitigni autoctoni più coltivati troviamo: Aglianico 6.250 ha (28% del totale), Falanghina 2.800 ha (12%), mentre Barbera 1.400 ha (6%) e Sangiovese 1.400 ha (6%) sono i vitigni più coltivati tra quelli non originari.

Regione Campania, 2014)¹³⁷. Tali specificità, legate ai diversi *terroir* varietali (frutto dell'interazione suolo-pianta-clima, cfr. fig. 64), sono correlabili alla natura pedologica, litologica e geologico-strutturale della regione che si presenta generalmente caratterizzata da terreni vulcanici o da substrati di varia natura geologica, ricoperti da materiale piroclastico proveniente dal Vesuvio, dai Campi Flegrei e dal vulcano di Roccamonfina, oggi spento. Solo nell'area del Cilento e nelle aree interne del Beneventano e Avellinese sono presenti substrati costituiti da rocce sedimentarie: anche da un punto di vista storico (Balletta, 2011), questi hanno contribuito a determinare specifiche condizioni per il raggiungimento di vini di qualità.

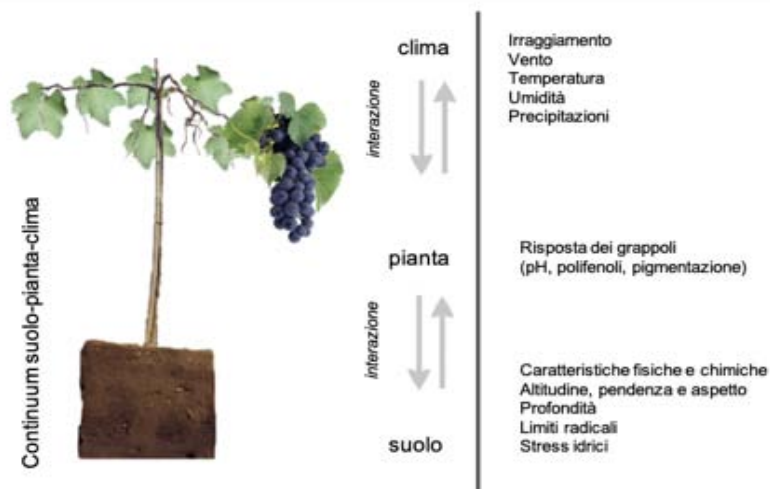


Fig. 64. Concetto di *terroir* e le interazioni suolo-pianta-clima
Fonte: Modificato da Bonfante e altri (2011)

137 Isola di Ischia e Procida (66% della SAU totale), Monte Taburno-Valle Telesina (30,1%), Colline Irpine (23,4%), Colline Flegree (17,3%), Complesso del Vesuvio-Monte Somma (16,4%), Penisola Sorrentina-Amalfitana-Isola di Capri (9,5%), Colline Sannite-Conca di Benevento (9%), Colline dell'Alta Valle dell'Ofanto (4,1%), Colline del Cilento Interno (4,1%) (VI Censimento generale dell'Agricoltura).

La molteplicità degli ambienti morfologici in cui si coltiva la vite ha dato origine anche a una conformazione paesaggistica molto specifica nei diversi nuclei individuati (costiero, vulcanico, interno), i quali corrispondono solo parzialmente alle subregioni del territorio regionale. Si pensi ai terrazzamenti dei litorali amalfitano e sorrentino o delle isole dell'arcipelago partenopeo, decisamente diversi dalla classica vitivinicoltura di tipo industriale: delle monumentali opere paesaggistiche che hanno trasformato le alture che affondano nel mare in magnifici giardini pensili¹³⁸; oppure ancora alla presenza dei vigneti nelle terre ricche di frammenti di tefra, nell'area vesuviana, puteolana o flegrea. Infine, appartengono al nucleo delle aree interne tutti quei vigneti che, coltivati su terreni per lo più argillosi, si sono adattati a temperature più rigide e a regimi di pioggia più abbondanti (Manzo e Tosco, 1998). Tale polarizzazione è attestata già a partire dall'età moderna, quando le aree del Golfo partenopeo, del Vesuvio¹³⁹ e quelle interne creano un sistema fortemente vocato all'agricoltura e in strettissima relazione, che spiegherebbe le sinonimie introdotte a scopo commerciale: costa ed entroterra hanno difatti sviluppato una propria biodiversità viticola, beneficiando anche dei reciproci scambi varietali (Caputo e altri, 2019).



Fig. 65. I diversi «nuclei» di coltivazione della vite: A. Vitigni vesuviani negli scavi archeologici di Pompei; B. Terrazzamento in penisola sorrentina (Agerola, Comunità Montana «Monti Lattari»); C. Vigna del Real bosco di San Silvestro (Caserta)
Fonte: fotografie dell'a., 2022

138 Per i paesaggi della costa partenopea si rimanda al saggio di Formica (2010) e al contributo di Gravagnuolo e altri (2018).

139 Attualmente, nel circondario del parco archeologico degli scavi di Pompei vengono coltivate tre parcelle (tot. 1,5 ha) di Pedirrosso, Aglianico e Sciascinoso, seguendo scrupolosamente le tecniche di allevamento degli antichi romani, riportate da Plinio il Vecchio (Tchernia, 1971; Mastroberardino, 2002).

La viticoltura in Campania svolge dunque, in tutti gli areali produttivi, un ruolo preminente da un punto di vista tanto paesaggistico quanto economico e sociale. Ad oggi, sebbene altri comparti siano economicamente più forti, la coltivazione della vite continua ad avere un peso rilevante nell'economia agricola di buona parte del territorio regionale, potendo contare su una grande varietà di uve tipiche, tutte di assoluta qualità, che si tratti di vitigni certificati con marchi di qualità o di viticoltura «agricola» e/o di tipo «familiare» (Moio e altri, 1991).

Tra le principali cultivar distinguiamo le varietà a bacca bianca e quelle a bacca nera. Al primo gruppo appartengono: Asprinio¹⁴⁰, Biancolella¹⁴¹, Caprettone e Catalanese¹⁴², Coda di Volpe¹⁴³, Falanghina – che a sua volta si distingue in diversi biotipi (del Sannio, della Costa d'Amalfi e dei Campi Flegrei)¹⁴⁴ – Fiano¹⁴⁵, Forastera¹⁴⁶, Greco¹⁴⁷, Pallagrello bianco¹⁴⁸, Fenile, Ginestra, Pepella e Ripoli¹⁴⁹ e Rovello¹⁵⁰. Al gruppo delle varietà a bacca nera si ascrivono: Aglianico – declinato nei diversi biotipi (di Taurasi, del Taburno e del Vulture)¹⁵¹, Casavecchia, Pallagrello nero¹⁵², Piediroso¹⁵³, Tintore, Sciascinoso¹⁵⁵ e Camaiola¹⁵⁶ (Boselli e altri, 2004; Regione Campania, 2004a). La produzione attualmente registra circa 1.700.000 hl (vini rossi e rosati 60%, vini bianchi 40%), di cui vini DOP 38% e vini IGP 22%¹⁵⁷.

140 Zona di produzione: Colline Caiatine-Terre del Volturno.

141 Campi Flegrei e Isole Arcipelago Campano, Costiera Amalfitana.

142 Vesuvio.

143 Sannio, Irpinia, Vesuvio, Penisola Sorrentina.

144 Alto Casertano, Sannio, Irpinia, Campi Flegrei e Isole Arcipelago Campano, Vesuvio, Penisola Sorrentina, Costiera Amalfitana.

145 Alto Casertano, Sannio, Irpinia, Colli Salernitani e Picentini, Cilento e Vallo di Diano.

146 Campi Flegrei e Isole Arcipelago Campano.

147 Alto Casertano, Sannio, Irpinia, Cilento e Vallo di Diano.

148 Colline Caiatine-Terre del Volturno.

149 Costiera Amalfitana.

150 Provincia di Avellino (Francesca e altri, 2009).

151 Alto Casertano, Sannio, Irpinia, Costiera Amalfitana, Colli Salernitani e Picentini, Cilento e Vallo di Diano.

152 Colline Caiatine e Terre del Volturno.

153 Alto Casertano, Sannio, Campi Flegrei.

154 Vive solo a Tramonti (Costiera Amalfitana).

155 Province di Avellino e Salerno.

156 Provincia di Benevento.

157 Media che non considera il decremento relativo al periodo pandemico (2020-2021). Nonostante i danni subiti a causa della pandemia di COVID-19, che ha provocato una riduzione della richiesta nel settore alberghiero e ricettivo, la Regione ha stanziato dei fondi per le PMI in funzione delle giacenze di vino di qualità (DOCG, DOC, IGI) (Decreto Dirigenziale, Giunta Regionale della Campania n. 37 del 15.02.2021).

Mentre dagli anni Ottanta è stata intrapresa la strada verso un riconoscimento della qualità – grazie ai diversi «marchi» quali brevetti che assicurino un modo di contraddistinguere il prodotto o il servizio, che potremmo considerare alla stregua di *metabrand*¹⁵⁸ – più di recente i vini Campani, in virtù della loro qualità e diversità enoica, stanno registrando incredibili successi e attirando molto interesse da parte di consumatori nazionali e internazionali, che apprezzano quelli derivati sia da uve bianche sia rosse. Le aree vitate che possono vantare il riconoscimento di marchi di qualità si concentrano in quattro sistemi rurali che ricadono in due province (Benevento e Avellino): Monte Taburno-Valle Telesina, colline Sannite-conca di Benevento, colline dell'Ufita e colline Irpine. Queste aree ospitano una viticoltura estremamente specializzata nonché la localizzazione produttiva delle quattro indicazioni Di origine protetta, controllata e garantita (DOP/DOCG) della Regione, la quale produce, inoltre, anche quindici vini Di origine protetta e controllata (DOP/DOC)¹⁵⁹ e dieci di Indicazione geografica tipica (IGT; 10)¹⁶⁰. La viticoltura nelle aree del Sannio e dell'Irpinia è parte integrante della cultura locale e del paesaggio e, tutt'oggi, seppur con i dovuti distinguo tra l'areale sannita¹⁶³ e quello irpino¹⁶⁴ (fig. 66), questa permane di stampo prettamente agricolo, con aziende a con-

158 Che al di là dell'etichetta privata sembrano promuovere un intero territorio, dal momento che generano una sinergia tra il sistema ambientale ed economico, principalmente turistico.

159 Ischia, Capri, Vesuvio, Cilento, Falerno del Massico, Castel San Lorenzo, Aversa, Penisola Sorrentina, Costa d'Amalfi, Galluccio, Sannio, Irpinia, Casavecchia di Pontelatone e Falanghina del Sannio.

160 Colli di Salerno, Dugenta, Epomeo, Paestum, Pompeiano, Roccamonfina, Beneventano, Terre del Volturno, Campania, Catalanesca del Monte Somma.

161 Nel Beneventano si produce la DOC Falanghina del Sannio e la DOCG Aglianico del Taburno; mentre l'Aglianico, insieme ad altri vitigni del territorio (Greco, Fiano, Piedirosso), dà vita alla DOC Sannio.

162 L'Irpinia vede tra le eccellenze la DOCG Taurasi, a base di Aglianico, la DOCG Fiano di Avellino, ottenuto dall'omonimo vitigno, e la DOCG Greco di Tufo. Nella stessa area si produce l'Irpinia DOC rosso (Aglianico, Sciascinoso, Piedirosso) e bianco (Coda di volpe e Falanghina).

163 In cui altri tipi di colture accompagnano tradizionalmente quelle viticole: il tabacco, ad esempio, che ancora pervade l'areale nonostante gli effetti della riforma della PAC, avviata nel 2006 e terminata nel 2010, con il disaccoppiamento totale degli aiuti diretti legati alla produzione.

164 Sul caso della viticoltura come comparto legato alla crescita economica e allo sviluppo territoriale e nell'area irpina (anche in considerazione della l. 44/1986, concernente le misure straordinarie per la promozione e lo sviluppo della imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno), si vedano i lavori di Sommella e Viganoni (2001), Albolino (2001), Albolino e Sommella (2018); sul tema si rimanda anche al recente saggio di Matarazzo e Russo Krauss (2022) dal titolo *Il wine business nelle aree interne della Campania: tra sviluppo "lento" e ricerca dell'eccellenza industriale*.



Fig. 66. A. Terreni vitati di «Coda di Volpe» a Calvi (BN) sullo sfondo di campi di tabacco, la cui coltivazione rimane caratteristica dell'area; B. Utilizzo di centraline meteorologiche in una parcella di «Fiano» a Cesinali (AV)

Fonte: fotografie dell'a., 2021 e 2022

duzione familiare. Le condizioni climatiche, insieme alle varietà morfologiche e pedologiche dei due areali, hanno determinato l'emergere di un comparto di eccellenza riconosciuto anche dagli organi di certificazione a scala europea. Secondo i dati forniti dal *Catalogo delle aziende vitivinicole e vinicole 2019-2020* (Regione Campania, 2019), ci sono 49 aziende su 62 totali in provincia di Avellino e 6 su 30 nel Beneventano che trattano vitigni DOCG (Guadagno, 2022). Solo di recente, invece, si è puntato a un'agricoltura di qualità (il Taurasi è stato ricono-

sciuto dal 1993, il Greco e il Fiano dal 2003 e l'Aglianico dal 2010). L'Aglianico del Taburno (in provincia di Benevento)¹⁶⁵; Il Fiano di Avellino (in provincia di Avellino)¹⁶⁶; Il Greco di Tufo (nell'area nord della provincia di Avellino)¹⁶⁷; Il Taurasi (area orientale della provincia di Avellino)¹⁶⁸.

- 165 I cui fattori naturali rilevanti per il legame con la zona geografica sono gli aspetti lito-strutturali, caratterizzati dalla presenza di formazioni carbonatiche mesozoiche e flyschoidi cretaco-terziarie, che formano l'ossatura dei rilievi, e da sedimenti clastici e piroclastici quaternari. Riconosciuto dal dm 30/9/2011 G.U. n.236 del 10.10.2011, modificato con dmc 3/7/2014 pubblicato sul sito ufficiale del MIPAAF, Sezione Qualità e Sicurezza Vini DOP e IGP. Il disciplinare: http://catalogoviti.politicheagricole.it/scheda_denom.php?l=dsc&q=1001 (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).
- 166 Risultato delle specificità naturali del parco regionale del Partenio, nonché dell'areale del Fiano di Avellino DOCG, che si presenta notevolmente articolato sotto il profilo delle caratteristiche litologiche del substrato, stante anche la significativa estensione dello stesso. Approvato DOC con dPR 27/4/1978 – G.U. n. 241 del 29/8/1978; approvato DOCG con dm 18/7/2003 – G.U. n.180 del 5/8/2003; ultima modifica dm 13/10/2020 – G.U. n.264 del 24/10/2020. Il disciplinare: http://www.agricoltura.regione.campania.it/viticultura/disciplinari/DOCG_Fiano.pdf (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).
- 167 Caratterizzato dall'abbarbicarsi delle vigne su terreni argillosi – dai 300 ai 650 metri – lungo la valle del fiume Sabato, affluente di sinistra del più noto fiume Calore. I terreni poggiano direttamente sui loro substrati pedogenetici: sia roccia dura e compatta, sia rocce tenere argillose e sabbiose. All'antica coltivazione della vite nell'area, risalente ai tempi dei Sabini, hanno da sempre contribuito la presenza e la disponibilità dello zolfo, che la preserva naturalmente da patogeni. Approvato DOC con dPR 26/3/1970 – G.U. n.130 del 26/5/1970; approvato DOCG con dm 18/7/2003 – G.U. n.180 del 5/8/2003; ultima modifica dm 13/10/2020 – G.U. n. 266 del 26/10/2020. Il disciplinare: http://www.agricoltura.regione.campania.it/viticultura/disciplinari/DOCG_Greco.pdf (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).
- 168 Si sviluppa principalmente lungo rilievi collinari delimitati, a ovest, dalla dorsale M. Guardia-Chianche–Montefusco–Montemiletto–Monte Caprio (e da parte del suo prolungamento meridionale); a nord, dal tratto del corso del Fiume Ufita; a est, da una ideale congiungente l'alto corso del Fiume Ofanto con il Torrente Fredane; infine, a sud/sudovest, da quella parte del bordo orientale del Gruppo Terminio–Tuoro. Approvato DOC con dPR 26/3/1970 – G.U. n. 129 del 25/5/1970; approvato DOCG con dm 11/3/1993 – G.U. n.72 del 27/3/1993; ultima modifica dm 13/10/2020 – G.U. n.266 del 26/10/2020. Il disciplinare: http://www.agricoltura.regione.campania.it/viticultura/disciplinari/DOCG_Taurasi.pdf (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).



Fig. 67. Carta dei vini DOP/DOCG, DOP/DOC e IGT della Campania
 Fonte: Assessorato Agricoltura Regione Campania, <http://www.agricoltura.regione.campania.it/viticoltura/vini.htm> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023)

4.2. Specificità «eroiche» e «storiche» dei vigneti campani

4.2.1. Instabilità e dissesto

Se da una parte può vantare il primato per varietà e qualità viticole, d'altro canto la Regione Campania si attesta come una delle aree della penisola con il più alto rischio ambientale per ciò che concerne la pericolosità sismica e vulcanica, nonché l'estrema fragilità a livello alluvionale e franoso (Monti, D'Elia e Toccaceli, dati

ESPON-TITTON, 2021)¹⁶⁹. L'esposizione a tali fenomeni è esacerbata da un'altissima densità demografica (429,4 abitanti per km², la più alta della penisola), concentrata principalmente nell'area costiera della regione (Unioncamere, 2021), che con i suoi 5.870.000 abitanti è la più popolosa del Mezzogiorno e la terza in Italia.

Il dissesto idrogeologico dell'area¹⁷⁰, noto fin dal passato¹⁷¹, è stato categorizzato dal Dipartimento della difesa del suolo della Campania¹⁷² congiuntamente alle ex-Autorità di bacino¹⁷³, attraverso un'analisi delle condizioni di rischio idro-geologico del territorio, perimetrando le diverse aree¹⁷⁴. Attualmente circa l'86% del territorio della Regione è a rischio, con circa il 12% a livelli R3 e R4 per rischio frane e circa il 5% che presenta un altrettanto elevato rischio idraulico. In queste aree, inoltre, gli eventi meteorici estremi (che tenderanno a aumentare con i cambiamenti climatici in atto) producono dunque tipologie di dissesto diversificate ma tra loro strettamente interconnesse (Revellino e altri, 2019)¹⁷⁵ (fig. 68).

169 Nelle aree orientali (Matese, Taburno-Picentini) e in Cilento si manifestano scorrimenti rotazionali e colamenti dovuti alla presenza di terreni argillosi. Lungo i versanti della dorsale appenninica e sulle colline vulcaniche del napoletano, si verificano invece crolli e ribaltamenti; mentre sui versanti a elevata pendenza, che sono spesso ricoperti da depositi piroclastici, prevalgono i colamenti detrico-fangosi. In Campania sono presenti inoltre intensi fenomeni di erosione laminare e per canali (Di Fabbio e Fumanti, 2008).

170 Come definito all'art. 54 del dlgs 152/06, è «la condizione che caratterizza aree ove processi naturali o antropici, relativi alla dinamica dei corpi idrici, del suolo o dei versanti, determinano condizioni di rischio sul territorio». In seguito ai tragici eventi di Sarno (del maggio 1998), sono poi state varate norme in merito (dl 11.06.98 n. 180, convertito in legge n. 267/98; dl 279/2000 n. 279, convertito in legge n. 365/2000). Per la ricostruzione normativa regionale si veda Guadagno (2011).

171 A seguito di decreti emanati fino alla fine degli anni Sessanta, ben 184 centri abitati e/o frazioni ricadenti nel territorio di 115 comuni della Campania risultano ammessi a consolidamento e/o trasferimento ai sensi della legge 445/1908.

172 Per una rassegna delle norme e degli enti preposti in materia, si veda D'Angelo (2004).

173 All'oggi Distretto Meridionale (Autorità Nazionale Liri-Garigliano e Volturno; Regionale della Campania Centrale; Regionale della Puglia, con competenza campana per i fiumi Ofanto, Caggio e Cervaro; Interregionale dei fiumi Trigno, Biferno e Minori, Saccione e Fortore).

174 Rischio molto elevato (R4), elevato (R3), medio (R2) e moderato (R1). Tale elaborazione ha dato vita ai Piani Stralcio per l'assetto idraulico e idrogeologico (PAI).

175 Frane (crolli, ribaltamenti, scorrimenti, espansioni laterali, colamenti, *debris* e *mud flow*, movimenti complessi); esondazioni e dissesti morfologici di carattere torrentizio, trasporto di massa lungo le conoidi nelle zone montane e collinari; esondazioni e sprofondamenti nelle zone collinari e di pianura.

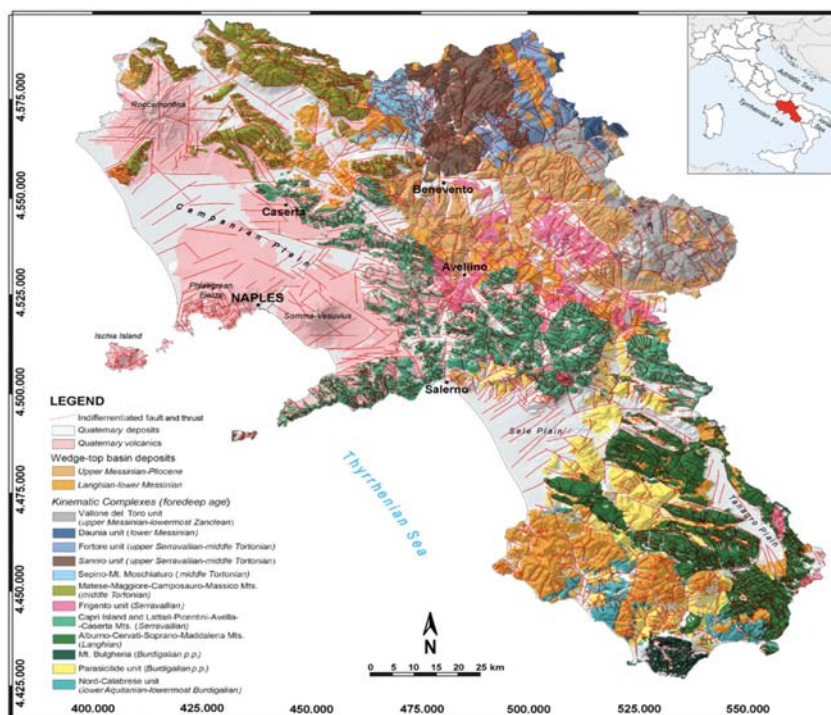


Fig. 68. Complessi cinematici della Regione Campania

Fonte: Vitale e Ciarcia, 2018 come modificato da Tufano e altri, 2020, p. 566

Queste condizioni si sommano a una mancanza di pianificazione e all'insufficienza dei programmi orientati all'effettiva tutela del territorio, che non riescono a contrastare i risvolti negativi dell'azione dell'uomo: l'abbandono dei terreni montani; i continui diboscamenti, anche per mezzo di incendi boschivi dolosi; l'utilizzo di tecniche agricole poco rispettose dell'ambiente; l'estrazione incontrollata di fluidi e di inerti; la trasformazione o la copertura degli alvei fluviali che, correlata a un altissimo tasso di urbanizzazione e di abusivismo edilizio, ne provoca l'impermeabilizzazione; la mancata manutenzione dei versanti e dei corsi d'acqua. Le conseguenze degli alterati regimi pluviometrici e della composizione dei suoli, che nel tempo favoriscono fenomeni di dissesto e degrado anche nelle aree rurali, sono state aggravate, sin dall'epoca post-unitaria, tanto dall'assenza di pratiche agricole che si mostrino attente al

territorio (Ohlsen, 1984)¹⁷⁶, quanto dall'abbandono delle attività agropastorali e dalla crescente urbanizzazione/industrializzazione delle stesse aree, nel secondo dopoguerra (Bonardi, 2014): si è andati così verso una destabilizzazione dei versanti attraverso una progressiva riduzione, ad esempio, della manutenzione delle opere di drenaggio o di regimentazione delle acque (Basile, Di Pasquale, Monaco, Vella, 2010). Simili fragilità generano un forte impatto sociale, sia per i danni economici (alle abitazioni, alle infrastrutture e agli impianti industriali) sia per i tassi di mortalità ad esse correlati: basti pensare che la Campania è al secondo posto, tra le regioni italiane, per il numero di vittime legate a fenomeni idrogeologici, dovuti principalmente alle colate rapide di piroclastiti sciolte e di materiali lapidei delle aree vulcaniche del Somma Vesuvio e dei Campi Flegrei (Cellerino, 2004; Di Fabbio e Fumanti, 2008; Legambiente, 2018). Sebbene risulti difficile ridimensionare l'impatto ambientale a livello locale, occorre considerare quanto la viticoltura in Campania subisca le conseguenze disastrose dell'uso improprio e della cattiva gestione territoriale¹⁷⁷, e quanto il comparto vitivinicolo si sia dovuto adattare a questo tipo di esposizione al rischio, rilevando specificità «eroiche» in quasi tutte le aree vitate. Infatti, soprattutto in considerazione degli scenari climatici futuri, la difficoltà sarebbe proprio quella di potersi attenere a modelli pluviometrici basati su *trend* storici, in quanto le disponibilità idriche e la relativa ritmicità sono diventate molto più incerte e molto meno prevedibili. Risulta così un'alternanza dei fenomeni estremi che portano alla «tropicalizzazione» del clima dell'area (che favoriscono anche l'insorgere di fitopatologie) e che creano scompensi come grandinate extra-stagionali e ondate di calore improvvise, tempeste e alluvioni che si alternano ad assenze prolungate di precipitazioni (fig. 69)¹⁷⁸.

176 Dopo il 1861, il Regno d'Italia cercò di innovare le politiche agricole per colmare il *gap* economico del nascente Paese grazie all'intervento di illustri agronomi, enologi e imprenditori illuminati, che servì a impostare un programma di rinnovamento e ammodernamento della filiera vitivinicola (Mazzanti, 2021, p. 25), soprattutto del Mezzogiorno (Sereni, 1961, p. 267; pp. 354-355; 358-359).

177 Sui problemi legati al consumo di suolo, al paesaggio e alla mancanza di piani paesistici e di una *governance* a scala regionale, si veda il contributo di Lanzani, Bolocan Goldstein, Zanfi (2015); sul caso campano, Gennaro (2018).

178 Non a caso, come in altri areali extraregionali (ad esempio il programma «Pratiche di gestione sostenibile dei vigneti per la protezione dal dissesto idrogeologico: l'esempio dell'Oltrepò Pavese» avviato dall'Emilia Romagna) nel Sannio è nato il progetto «Mitigazione del rischio idrogeologico e prevenzione del danno in aree Viticole, olivicole e seminative» (MITOS, Misura 16.5.1 del PSR 2014/2020 Regione Campania Sottomisura 16.5 - «Tipologia d'intervento 16.5.1 - Azioni congiunte per la mitiga-



Fig. 69. Vitigno di Aglianico DOCG con fogliame secco (agosto 2021) in Contrada Vertecchia a 450 m s.l.m (Pietradefusi, Unione di Comuni Medio Calore, AV)
Fonte: fotografia dell'a., 2021

Proprio per contrastare fenomeni di dissesto e il degrado ambientale, si ritiene fondamentale il ruolo del «presidio» dei viticoltori nell'ambito della protezione del territorio (perché è proprio da questo che discende il «valore» dei vitigni di qualità) e nel definire azioni e interventi che possano essere realizzati per mitigare il dissesto, soprattutto riferendosi a pratiche tradizionali (raccolta e trattamento in vigna manuale, mantenimento della biodiversità faunistica e floristica all'interno e nei contorni dei vigneti, etc.), anche secondo quanto riportato da Patrizia Malanga, proprietaria dell'azienda agricola Le Vigne di Raito (13 febbraio 2022) (fig. 70).

zione dei cambiamenti climatici e l'adattamento a essi e per pratiche ambientali in corso): tale iniziativa ha l'obiettivo di individuare e definire le azioni di intervento per contrastare i fenomeni di dissesto idrogeologico nella provincia di Benevento attraverso le buone pratiche agricole che sono alla base del tessuto economico provinciale (<https://www.mitos.cloud/>, ultimo accesso: 31 gennaio 2023).



Fig. 70. Vitigno di Aglianico a riposo, coltivato su paletti di castagno in località Raito (Viesti sul Mare, SA)
Fonte: fotografia dell'a., 2022

In effetti, oltre a portare nell'immediato a fenomeni di erosione da ruscellamento e a un impoverimento dei suoli, il dissesto idrogeologico mette a repentaglio in modo irreversibile le caratteristiche stesse dei *terroir* (Poletti, 2002; Zangheri, 2003; Prosdocimi, Cerdà e Tarolli, 2016), concetto «bicefalo» che si inserisce a pieno tra «natura e cultura» (Rouvellac, 2013). Evidenze e buone prassi in altri contesti dimostrano, al contrario, che l'utilizzo di pratiche agronomiche tradizionali¹⁷⁹ associate anche a strumenti innovativi¹⁸⁰ e la conoscenza del territorio siano le sole armi per contrastare gli effetti del degrado e del dissesto, nonché per tutelare e valorizzare i paesaggi rurali (ISPRA, 2013)¹⁸¹.

179 Si veda a questo proposito il seminale saggio di Sereni (1965).

180 Sul tema e sul contributo geografico all'agricoltura di precisione si veda: Nonni e altri (2018).

181 Tra questi troviamo, innanzitutto, l'inerbimento attraverso cui si riducono i fenomeni di ero-

4.2.2. La «storicità» della viticoltura

Le dette pratiche agronomiche tradizionali che potrebbero venire incontro all'urgenza della salvaguardia del territorio, rispettando anche quanto indicato dal decreto sui vitigni storici ed eroici all'art. 4, trovano la loro *ratio* in una millenaria tradizione vitivinicola dell'area (Scienza, 2000; Scienza e Boselli, 2003). Attestazioni archeologiche, infatti, confermano che la varietà e la quantità dei vitigni sono state una peculiarità regionale fin dall'Età del Ferro (Cera, 2004; Albore Livadie e altri, 2008). La produzione dell'area si sarebbe poi andata a raffinare durante il periodo delle colonizzazioni greche, a partire da quando i leggendari avventurieri provenienti dall'isola di Eubea, nell'VIII secolo a.C., scelsero le coste e le isole della Campania per stabilirsi e iniziarono la coltivazione della vite; poi durante il periodo dell'occupazione fenicia, che contribuì all'ibridazione delle varietà locali con altrettante cultivar orientali¹⁸². In epoca romana, poi, si può affermare che la viticoltura abbia vissuto un periodo di massimo splendore e che i vini prodotti in Campania¹⁸³ fossero esportati in tutto l'impero, soprattutto da Pompei, che divenne il principale centro commerciale vinicolo (Maiuri, 1928)¹⁸⁴

sione, grazie al mantenimento della copertura vegetale in superficie (Ruiz-Colmenero e altri, 2013), insieme all'aumento della densità delle radici nel terreno che diminuisce la propensione alle frane superficiali (Lollino e altri, 2015; Meisina e altri, 2019). Inoltre, la lavorazione dei suoli, per permetterne l'arricchimento organico, sempre in base al sito di riferimento (che può variare anche all'interno del singolo vigneto); la sfalcatura e la relativa pacciamatura che crea una cortina erbosa; le opere di drenaggio (impluvi e invasi) per evitare i ruscellamenti durante le alluvioni. Non da ultimo, la creazione di laghetti collinari, per soddisfare la richiesta idrica sia in termini di agricoltura (uso irriguo) che in termini di emergenza (per mitigare il dissesto idrogeologico e l'erosione del suolo, nonché ridurre gli impatti degli incendi boschivi): si veda a questo proposito il progetto Risorse idriche integrative e prevenzione del rischio idrogeologico e di desertificazione attraverso una rete di laghetti collinari (RiDRO) (<http://www.ridro.eu/>).

182 Alcuni autori (Negroul, 1960) riconoscevano la Transcaucasia (Asia sud-occidentale) come la patria della vite e della viticoltura. Sugli aspetti culturali e letterari dei simposi greci si veda, tra gli altri, Pepe (2018).

183 Questi vini, decantati dai poeti latini con nomi quali *Vitis Hellenica*, *Vitis Apiana*, *Vinum Album Phalanginum* e *Aminea Gemina*, altro non sono che gli antenati enologici dell'Aglianico, del Fiano, della Falanghina e del Greco (Pasquarella, D'Auria e Lauro, 2013), a questi vanno aggiunti anche il Celano (decantato da Cicerone nel *De Lege Agraria*) o il Falerno (di cui raccontava Polibio).

184 Tali vini erano esportati tramite i porti di Pozzuoli e di Sinuessa (l'attuale frazione di Sant'Eufemia, nel Comune di Sessa Aurunca), i paesi del Mediterraneo e la Gallia. Inoltre, nell'area periurbana

e venne pertanto denominata il «cellaio di Roma»¹⁸⁵. Ad ogni modo, oltre la vite a «pergolato», negli scritti di Plinio e dell'agronomo Columella (nel suo *De re rustica*) si fa riferimento ad altre tecniche utilizzate e, soprattutto, adattate ai diversi areali produttivi della regione della *Campania felix*¹⁸⁶; queste richiamano, non a caso, le succitate buone prassi agronomiche contemporanee: la «copertura» del suolo con i rami; l'utilizzo di «fusi» o «spalliere», cioè cordoni che verticalmente o orizzontalmente servivano da tutori; la vigna «maritata», utile per la crescita dell'Asprinio¹⁸⁷ (Manzi, 1974; Buno e Vallariello, 2002; Braconi, 2011). A partire da questi dati, corroborati da ritrovamenti nell'area flegrea, vesuviana, sannita e dell'arcipelago campano, a oggi risulta tuttavia estremamente difficile avere una ricognizione storica esaustiva di tutte le varietà che siano state menzionate come possibili coltivazioni nella regione¹⁸⁸. Tale patrimonio, tra l'altro, è in gran parte andato distrutto verso la fine del XIX secolo, quando, a causa di una grave infestazione di fillossera – *Viteus vitifoliae*, patogeno fitofago proveniente dal continente americano – molte delle cultivar storiche vennero estirpate e sostituite

dell'antica Pompei gli archeologi hanno ricavato calchi di ceppi, radici e paletti che creavano «il pergolato» (Bourgault, 2015, p. 60), confermando quanto riportato da Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia*: gli affreschi delle antiche ville raccontano del «culto del vino», mentre interi depositi di anfore ci narrano di come il vino venisse conservato, interrato in cantine ed «etichettato» con annotazioni riguardanti la denominazione e l'annata di produzione. Si deve ad Amedeo Maiuri, famoso archeologo, la scoperta del torchio presso Villa dei Misteri a Pompei dove venivano pressate le vinacce (Castaldo, 2011). Per la ricostruzione storica della produzione vitivinicola durante il periodo imperiale si rimanda a Brun (2004b). I fasti della viticoltura campana continueranno durante tutto il Medioevo, momento in cui il vino assume il significato della comunione divina, introducendo la bevanda come luogo dell'incontro con la divinità (ICI, 1985; Calò e altri, 1999).

185 Stando alle attestazioni del Codice Teodosiano, alla voce «de Annona et tributis ad legem VI». *Vetus Orbis Descriptio Graeci Scriptoris sub Constantio et Constante Impp. Conspritam, notis Iacopi Ghotofredi Ic., 1628, Typographia Petri Chouet, Geneve: 39.*

186 Che il geografo Strabone definisce «la più favorita tra tutte», in *Geographia, l'Italia - libro V* (p. 167).

187 Gli etruschi sono stati gli inventori della coltivazione promiscua, una forma evoluta di espressione di sinecismo (irradiamento nelle campagne vallive o pianeggianti della forza lavoro e del bisogno alimentare di grosse sedi compatte): tra vari esempi, riportiamo quella della maritatura tra tralci di vite e chiome del pioppo, dell'acero e olmo (Sereni, 1961, p. 40; Sereni, 1970), a significare una convivenza naturale tra due mondi (quello costiero e delle aree interne) e una forma ideale del territorio, a differenza dei greci che limitarono la loro influenza al litorale cumano e partenopeo (Spano, 1965).

188 Anche quelle illustrate nella *Carta dei Prodotti Alimentari* di Benedetto Marzolla (1856) e in tutta la relativa cartografia «preparatoria» del cartografo brindisino, che dal 1828 al 1833 descrive nel dettaglio le produzioni regionali (Manzi, 2007; Guadagno e Manzi, 2021).

da quelle con radice immune, perché presa dalla vite americana semi-selvatica (Paulsen, 1883; Grassi, 1908; Bonardi, 2015)¹⁸⁹. Per dimostrare quanto detto sulla «storicità» dei vitigni campani e in considerazione delle cultivar menzionate in precedenza, la tabella in calce al paragrafo (tab. 2) vuole sinteticamente esporre quali sono le specificità tradizionali delle singole varietà, parzialmente integrate a partire dalle schede ampelografiche disponibili sul Catalogo Nazionale delle varietà di vite (*catalogoviti.politicheagricole.it*), presso la collezione dell'Istituto «De Sanctis» di Avellino¹⁹⁰ e sul *database* di Coldiretti (*campagnamica.it*) e di *quattrocalici.it*. Se il vino della Campania non ha nulla da invidiare a quelli prodotti in altri contesti geografici, è pur vero che occorre incrementare la produzione di qualità, recuperando le aree storicamente vocate alla viticoltura anche eroica, riconoscendone la tipicità. A partire dalle dichiarazioni del dott. Nicola Caputo, assessore regionale all'Agricoltura nell'ambito del *forum Le indicazioni geografiche come patrimonio sostenibile della Campania e il ruolo dei consorzi di tutela* del maggio 2022, è dunque necessario incrementare la sinergia tra consorzi e aziende che permetta una razionalizzazione delle denominazioni e, al contempo, colleghi la viticoltura al settore turistico in modo da promuovere in maniera sistemica il territorio.

Inoltre, secondo quanto riportato dal dottor Nicola Matarazzo, presidente del consorzio Sannio tutela vini, i consorzi dei vini campani si stanno attivando sinergicamente per fare riconoscere le denominazioni del territorio regionale nell'ambito delle categorie «storiche» ed «eroiche», così come indicato dal decreto ministeriale (intervista del 10 febbraio 2022). Per effettuare la domanda finalizzata a ottenere tale riconoscimento (per le cui specifiche si rimanda al capitolo introduttivo e all'appendice), i consorzi stanno procedendo a un rilevamento che possa fornire loro una panoramica dei diversi contesti in esame e avere un rap-

189 Nella penisola italiana la fillossera ha distrutto circa due milioni di ettari di vigneti. Si veda a questo proposito la ricostruzione fornita nel volume a cura di Castaldo (2011).

190 Istituita con regio decreto nel 1879 e voluta da Francesco de Sanctis, la scuola con convitto è stata la seconda scuola enologica e di viticoltura, alla quale è annessa un'azienda agraria (di 23h) che produce uve da vino e vende i propri prodotti. Si completa, poi, di un laboratorio enologico dove vengono lavorati il Fiano DOCG e il Taurasi DOCG ottenuto dal vitigno di Aglianico. La scuola detiene anche un vigneto sperimentale con uve facenti parte della piattaforma ampelografica nazionale, nonché un'ampia collezione clonale (85 varietà) dei principali vitigni campani (Guadagno, 2023). Sul corrispettivo trentino dell'Istituto si veda il cap. 2.

porto diretto con i singoli operatori nelle aree dell'«alberata aversana», dei terrazzamenti della Costiera Amalfitana¹⁹¹ – sorretti da muretti chiamati «macere» – e di quelli del Vesuvio¹⁹², per ciò che riguarda i vitigni capresi e ischitani e quelli del Cilento¹⁹³ nonché delle aree vitate del Sannio e dell'Irpinia che, per le altitudini che raggiungono¹⁹⁴ e per le loro caratteristiche, potrebbero essere ricomprese nel novero della «viticoltura di montagna»¹⁹⁵ (fig. 71).

Alla fine della ricognizione condotta dal consorzio capofila, avviata nel 2021 ed eseguita anche tramite le banche dati del Sistema Informativo Agricolo Nazionale (SIAN), le istanze dovrebbero essere inoltrate dai singoli consorzi, sebbene l'idea alla base del progetto regionale è di promuovere il territorio come un «sistema» unico, capace di produrre valore e tra le cui caratteristiche intrinseche si riconosca e patrimonializzi la biodiversità viticola¹⁹⁶.

191 Nel Parco regionale dei Monti Lattari.

192 Siti nell'omonimo Parco nazionale.

193 Nel Parco nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni.

194 O che raggiungeranno, in considerazione dei possibili scenari dovuti alla crisi climatica. Infatti, a causa degli eccessi termici (con picchi che vanno oltre i 35° nel periodo estivo), anche nelle aree interne i viticoltori riconoscono un notevole anticipo delle fasi della fioritura e della invaiatura, nonché una maturazione dell'uva più accelerata, correlabili entrambi ad un accorciamento dei cicli di sviluppo della pianta (evento che, come anticipato, porta ad un'alterazione della gradazione alcolica per l'accumulo di zucchero e una modifica nel profilo aromatico). Viene inoltre rilevato un rischio di perdita della superficie agricola utilizzata (SAU) o quantomeno della superficie idonea orientata alla coltivazione viticola che, preconizzano, bisognerà trasferire ad altitudini (+ 500m s.l.m.) e/o latitudini più elevate per aggirare i problemi legati alla siccità, modificando dunque non soltanto la distribuzione dei vigneti, ma anche le modalità di coltivazione, con un anticipo delle fasi di vendemmia. Peraltro, nel caso in cui si dovessero delocalizzare le parcelle, ne risulterebbero inficiate anche le caratteristiche fisiche che conferiscono qualità oltre che tipicità al prodotto, portando a risvolti economici negativi per il comparto. Secondo i ricercatori intervistati, i viticoltori si imbattono anche in problemi relativi alla fertilità del terreno e alla composizione del suolo (degradazione) a causa dell'aumento delle temperature che ne modificano il pH. Ancor più preoccupante, poi, sarebbe l'alterazione dei cicli di vita di determinati patogeni (come la peronospora, la botrite/muffa grigia e l'oidio), così come il possibile insorgere di nuove fisiopatie (Guadagno, 2023).

195 Che ricadono tra l'altro nelle aree protette del Taburno Camposauro, del Partenio, dei Monti Picentini e del Matese.

196 Secondo il dott. Matarazzo, infatti, la biodiversità va tutelata in termini di sostenibilità ambientale; non soltanto come fine, ma proprio come strategia: promuovere e tutelare (le modalità e i luoghi) di queste produzioni specifiche, non significa soltanto dare valore al prodotto finito, bensì a tutta la filiera e, soprattutto, alla materia prima e al lavoro svolto dai viticoltori. Il lavoro



Fig. 71. A. Macera amalfitana con terreno franato in un vigneto a riposo di Piedirosso, in località Raito (Vietri sul Mare, SA); B. Vitigno di Aglianico DOCG (Vitulano, Comunità montana del Taburno, BN) ad altitudine >500m s.l.m.: zona altimetrica: «montagna interna»
Fonte: fotografie dell'a., 2022

Questo breve *excursus* ha voluto fornire una panoramica dei requisiti che potrebbero ammettere buona parte dei vitigni della regione ai finanziamenti specifici concertati nell'ambito del *Testo Unico della vite e del vino*. È dunque ora possibile analizzare quali sarebbero le opportunità e i limiti di queste nuove disposizioni normative. Per procedere a un'analisi più dettagliata su di un singolo caso di studio si considererà la varietà viticola Biancolella, dall'inconfondibile profilo aromatico, esercitando particolare attenzione verso le specificità storiche ed eroiche del suo processo produttivo sull'isola d'Ischia; dove paradossalmente, per i motivi che verranno illustrati nel paragrafo successivo, non soltanto manca un consorzio di tutela per i vini prodotti, ma non ci sono neppure politiche unitarie a sostegno della valorizzazione della produzione enologica locale.

dei vignaioli, infatti – benché questi rappresentino un importantissimo presidio sul territorio (delle «sentinelle») – è ancor oggi poco riconosciuto e tutelato, soprattutto nelle aree in cui il tasso di abbandono delle campagne è più alto e i conduttori sono più anziani, come nell'area vesuviana. A tale scopo è dunque necessaria una reale sinergia con il mondo della ricerca per individuare varietà più resistenti (anche in vista dei cambiamenti climatici), nonché con gli altri attori locali (gli enti parco, tra tutti) che possano portare avanti un progetto comune di viticoltura di qualità.

Tab. 2. Le attestazioni storiche dei vitigni campani

Varietà a bacca bianca

Asprinio: selezionato da Louis Pierrefeu, cantiniere di Roberto d'Angiò. I vitigni che crescono su terreno tufaceo garantiscono una produzione «in altezza» (anche 15-20m) di tale varietà: il paesaggio che ne deriva viene definito «alberata avversana» (Buono e Vallariello, 2002; Assessorato all'Agricoltura, Regione Campania, 2006, <http://www.agricoltura.regione.campania.it>). Le prime attestazioni letterarie del vino si ritrovano in Lancerio (1500-1550), bottigliere del Papa Paolo III Farnese: «Il vino asprino viene da un luogo vicino a Napoli. Li migliori sono quelli di Aversa, città unica e buona. Bianchi e rossi, questi sono meglio. Tali vini sono molto crudi, sono vini da podagrosi. L'estate è sana bevanda» (secondo quanto riportato da Ferraro nel 1879, in Celentano, 2004). Un'attestazione di tale vitigno è presente nel cartiglio della Carta dei Prodotti Alimentari di Benedetto Marzolla, ampiamente commentata da Manzi (1987).

Biancolella: annoverata ufficialmente nel catalogo dei vitigni italiani dall'agronomo Jules Guyot, intorno al 1868, trae origine dalla colonizzazione greca (770 a.C.). Sembra inoltre che le prime barbatelle siano state piantate in Corsica, dove la varietà è ancora presente con il nome di *Petite Blanche*. Grazie alla dominazione borbonica, la coltivazione si estese in tutto il Regno delle due Sicilie (poi Regno di Napoli) da Procida sino alle isole ponziane (si rimanda qui al capitolo sul Lazio, cap. 3).

Caprettone: coltivato esclusivamente nel territorio situato alle pendici del Vesuvio e che rientra in una minima percentuale nella preparazione della Doc Vesuvio Lacryma Christi. Per molto tempo si è pensato che fosse un biotipo della Coda di Volpe.

Catalanesca: la vite fu importata dalla Catalogna intorno al 1400 da Alfonso I d'Aragona e fu impiantata sul Monte Somma, nell'area che si estende da Somma Vesuviana a Terzigno. Nelle masserie vesuviane è ancora possibile imbattersi in torchi del 1600 (Assessorato agricoltura, 2019).

Coda di Volpe bianca: già Plinio il Vecchio ne aveva fatto menzione nel suo *Naturalis Historia* come «Cauda Vulpium» (proprio per la caratteristica forma del grappolo che ricorda la coda di una volpe), in riferimento alla coltivazione a pergola. Il biotipo a frutto bianco prende diversi nomi nelle numerose località in cui è prodotto: «Coda di volpe bianca» in Irpinia, Sannio, nel Napoletano e a Maddaloni (CE); «Coda di pecora» a San Martino Valle Caudina (AV).

Falanghina: il vitigno simbolo dei vini campani è originario dei Campi Flegrei, dove si produce in vigneti secolari affacciati intorno a Pozzuoli e Baia. Inoltre, amante dei terreni vulcanici, la Falanghina cresce anche in provincia di Caserta, all'ombra del Roccamonfina, e a Benevento, contribuendo alla produzione del Falerno del Massico bianco e del Galluccio bianco (Moio e altri, 1991).

Fiano: trae origine dal processo di immigrazione verso le aree dell'Irpinia e del casertano della popolazione ligure degli apuani che, verso il II sec. a.C., sconfitti dai romani, iniziarono il proprio esodo verso la Campania portando con loro la vite detta, appunto, Apuana, traslitteratasi poi in Apiano, poi Afiano e infine Fiano. Tale vitigno è documentato nelle aree menzionate fin dal 1800, ma anche nelle regioni limitrofe.

Forastera: è un vitigno che ha conosciuto un'enorme diffusione nell'arcipelago partenopeo e soprattutto a Ischia, dove è stato introdotto per salvare i vigneti colpiti dalla crisi della fillossera

(l'etimologia ricorda proprio il fatto di essere «forestiera», cioè proveniente da aree esterne all'isola).

Grecor. con tutta probabilità proveniente dalla Grecia (Tessaglia) e importato in Italia dai coloni che fondarono le prime città della Magna Grecia, venne chiamata dai romani «Aminea Gemina», in quanto produceva spesso grappoli doppi, gemelli. Dalle pendici del Vesuvio si è poi espanso nell'avellinese, dove sorgevano le cave di tufo (località: Tufo).

Pallagrello bianco: originario dell'area di Caserta e risalente anch'esso alla colonizzazione greca, ha grappoli piccoli e acini perfettamente sferici, da cui il nome Pallagrello (piccola palla nel dialetto locale) – ma l'etimologia del nome potrebbe anche provenire da «pagliarello», cioè il graticcio di paglia dove veniva messa ad appassire l'uva.

Fenile: poco comune e che non trova riscontro ufficiale nella letteratura. Il nome sembrerebbe derivare dal colore giallo paglierino delle sue bacche. Si trova spesso con singole piante all'interno di altri vitigni in Costiera Amalfitana (Furore e Positano). Soltanto nel 2005 il Fenile è stato iscritto al Registro nazionale;

Ginestra: (conosciuto anche come «Biancazita» o «Biancatenera») è riconosciuto nei registri dal 1825; attualmente è coltivato in diversi comuni della Costiera Amalfitana.

Papella o Pepella: la prima citazione risale al 1877, nel *Saggio di ampelografia universale* (Di Rovasenda), con la denominazione «Pepe» nel periodo in cui fu introdotta nel salernitano. L'etimologia deriva dalla varietà degli acini che produce, anche piccoli come grani di pepe: essendo sensibile ai patogeni e offrendo una bassa resa, molti produttori l'hanno abbandonata.

Varietà a bacca nera

Aglianico: la sua coltivazione nell'area del beneventano è attestata sin dal II sec. a.C. Il nome «Aglianico» sembra possa derivare dal termine «Ellenico» (Manzo, 2004).

Casavecchia: un vitigno «misterioso» di cui nessuna ampelografia sembrerebbe avere mai parlato. Il solo legame che si è individuato è quello della località sannitica e poi romana *Trebula baliniensis* (l'attuale frazione di Treglia, nel comune di Pontelatone in provincia di Caserta) che coincide con l'area della sua produzione e che fa pensare al vino *Trebulanum*.

Coda di Volpe nera (si veda anche in alto *Coda di volpe bianca*): è conosciuto in alcuni Comuni delle province di Avellino e Campobasso, ma è una varietà estremamente rara e poco diffusa.

Pallagrello nero: (si veda in alto *Pallagrello bianco*);

Piedirosso: (anche detto «Per 'e palummo» a causa dei pedicelli degli acini che ricordano il rosso delle zampe dei colombi): dà origine ai vini «rossi» dei Campi Flegrei, del Sant'Agata de' Goti, Ischia, Capri, del Lacryma Christi del Vesuvio.

Tintore: la prima citazione risale al 1877, nel *Saggio di ampelografia universale* (Di Rovasenda), che lo distinguono in «Tintiglia nera napoletana», «Tintora d'Ischia», «Tintora di Lanzara/Vernaccia Nera di Salerno». Oggi giorno si trova solo la varietà di Tramonti con piante franche di piede (cioè non innestate) ultracentenarie, che crescono su terrazzamenti posti a circa 600 m s.l.m.



Fig. 72. Parcella di Biancolella in località Crateca su terreno sabbioso, dell'azienda Cantine Crateca (Lacco Ameno, NA)

Fonte: fotografia dell'a., 2022

4.3. Biancolella d'Ischia DOC: tra sfide ambientali e progetti di valorizzazione del territorio

L'isola d'Ischia¹⁹⁷ (sei comuni e circa 62.000 abitanti, che aumentano esponenzialmente nella stagione turistica) dista approssimativamente 30 km dal capoluogo partenopeo e, con i suoi 46 km², risulta essere la parte emersa di un vulcano nel distretto

¹⁹⁷ Durante la stesura finale del presente volume e a dimostrazione della poca attenzione alla gestione del territorio abbiamo assistito all'evento calamitoso che ha colpito il comune di Casamicciola nel novembre 2022 e che ha provocato decine di morti e migliaia di sfollati.

vulcanico Flegreo (De Alteriis e Violante, 2009)¹⁹⁸, con asse est-ovest di circa dieci chilometri e nord-sud di poco più di cinque chilometri. Appartiene al Bacino idrografico della Campania Nord-Occidentale e presenta una latitudine che va da 40°41'29" a Sud (Sant'Angelo) a 40°45'39" a Nord (punta Cornacchia). L'isola, dall'altitudine media di 150 metri slm, è caratterizzata da una vetta – il Monte Epomeo – di 787 metri slm (con ampia cresta arrotondata e versanti acclivi, incisi, a profilo regolare) nonché da rilievi collinari di centri eruttivi minori (Monte Cuotto, Monte Vico, Monte Nuovo) e coste alte a Sud (le falesie rappresentano circa il 70% del perimetro dell'isola), basse e sabbiose nell'area Nord (Orsi e altri, 1996). La natura dell'isola e il caratteristico colore del tufo che ne costituisce l'ossatura le sono valsi l'appellativo di «isola verde», associato anche alla rigogliosità vegetale (fig. 73) che possiede un «fascino davvero inseparabile dal paesaggio», come sottolineato oltre un secolo fa da Sybil Fitzgerald, colta viaggiatrice americana in vacanza sull'isola d'Ischia (per la letteratura odeporea e le descrizioni paesaggistiche sul caso trentino si rimanda al paragrafo 2.6).



Fig. 73. Terreno tufaceo in una parcella presso Barano d'Ischia (NA)
Fonte: fotografia dell'a., 2021

198 A testimonianza dell'attività vulcanica, le grandi riserve di acque minerali caratterizzano un'economia insulare legata al turismo termale sin dall'epoca romana. Per un inquadramento generale si veda: Buchner Niola (1965).

Già a partire dal 1789 l'assetto geomorfologico dell'isola è stato studiato a più riprese dal geologo Breislack e, in seguito, da Fonseca (1847), Fuchs (1871), Mercalli (1884) e Sacchi (1849); nel 1930, poi, il geologo Rittman ne analizzò il sistema vulcanico che, insieme a una forte sismicità non collegata all'attività vulcanica, rende l'isola estremamente esposta a eventi catastrofici (Celico e altri, 1999).

La natura dei terreni vulcanici, inoltre, rende ancora più complessa la struttura cinematica dell'isola: qualunque sia la causa di innesco, soprattutto nella parte occidentale dell'isola – cioè il versante settentrionale del Monte Epomeo (Zuppetta, 1993) – ricorrono fenomeni franosi riportati nelle cronache sin dal Medioevo (Guadagno e Mele, 1995; Mele e Del Prete, 1998), causati sia da fattori naturali (natura dei terreni associati a eventi pluviometrici intensi nonché sismici, che ricadono sulla struttura fisico-meccanica dei terreni) sia antropici (fig. 74A). Questi ultimi sono imputabili a un'intensa urbanizzazione/turistificazione dell'isola, soprattutto dell'area costiera (Buchner Niola, 1965; Di Martire, 2012; Alberico e Petrosino, 2014)¹⁹⁹ che ha portato a una massiccia modifica della rete idrografica affiorante e sotterranea inducendo un'alta ripetitività spaziale e temporale dei fenomeni di instabilità (Del Prete e Mele, 2006; Budetta e altri, 2013)²⁰⁰, che si ripercuotono duramente sulla produzione di qualità dell'isola in termini di suscettibilità²⁰¹, pericolosità da frana²⁰² e pericolosità idraulica²⁰³ (fig. 74B; 74C; 74D).

Inoltre, l'epidemia di fillossera a partire dagli anni Trenta, associata anche a un cambiamento importante della struttura socioeconomica dell'isola (passaggio da società agricola a turistica negli anni Sessanta), all'aumento del costo della manodopera, all'abbandono delle terre a vantaggio di centri urbani maggiori e delle migrazioni verso il Settentrione e l'estero (D'Ambra, 1972) avrebbe esacerbato l'esposizione ai

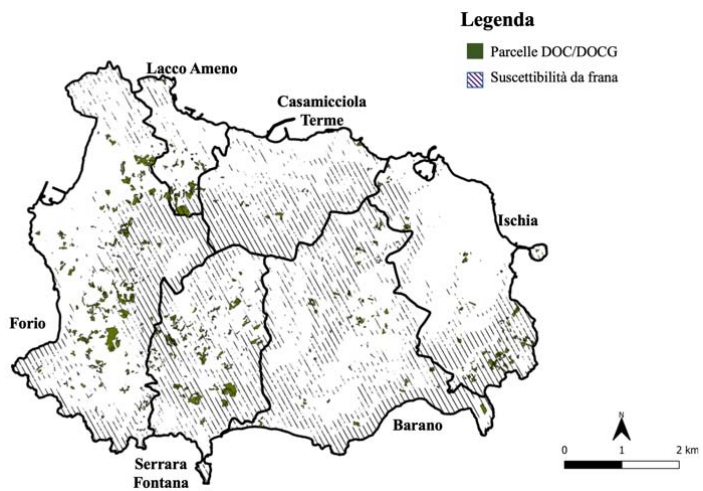
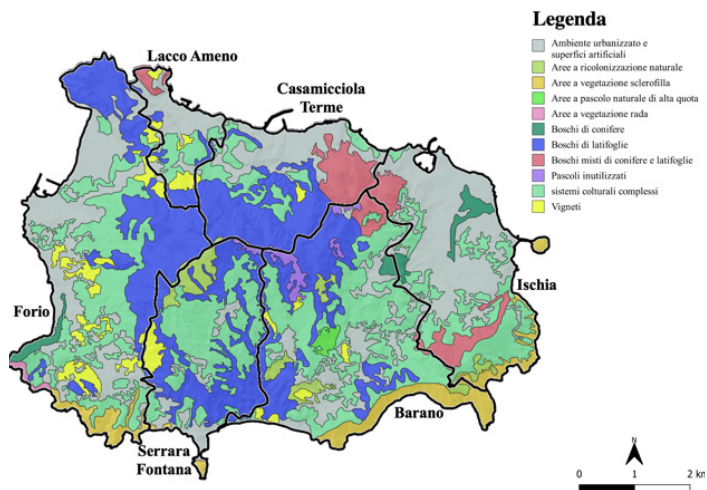
199 Il grado medio di urbanizzazione è quasi sestuplicato nell'ultimo quarantennio, passando dal 7 al 40% della superficie territoriale (Regione Campania, 2013, p. 248).

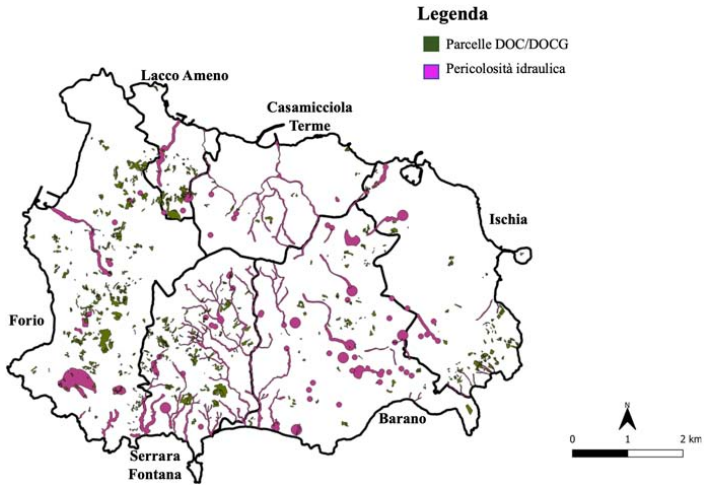
200 Si vedano le frane censite dal Progetto IFFI (Inventario dei Fenomeni Franosi in Italia), realizzato dall'ISPRA insieme alle Regioni e alle Province Autonome (<http://www.sinanet.apat.it/progettoiffi>, ultimo accesso: 31 gennaio 2023).

201 Specifica la probabilità che una frana avvenga in un territorio, sulla base delle condizioni locali.

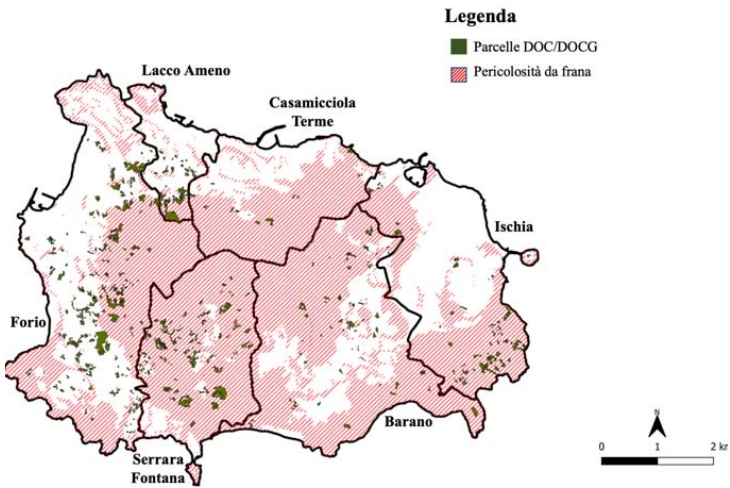
202 Che indica la probabilità di occorrenza di un fenomeno potenzialmente distruttivo, di una determinata intensità in un dato periodo e in una data area.

203 Cioè la probabilità che un fenomeno franoso scaturisca a partire da piogge molto forti o abbondanti che si combinano con le particolari condizioni che caratterizzano un territorio.





C. Aree vitate DOC/DOCG e pericolosità idraulica



D. Aree vitate DOC/DOCG e pericolosità da frana

Fig. 74. Uso del suolo e rischi idrogeologici in aree DOC/DOCG nei comuni dell'isola d'Ischia. Fonte: elaborazione dell'a. a partire da *dataset* della Regione Campania (geoportale del Dipartimento della difesa del suolo e dell'Assessorato all'agricoltura)

rischi (Iacono, intervista del 10 febbraio 2022). L'abbandono è stato ulteriormente aggravato dalla scarsa viabilità dell'Isola, in cui è presente una sola arteria stradale ad andamento anulare alle falde del Monte Epomeo, disposta in un versante sul litorale, nell'altro a mezza costa, nonché una viabilità secondaria del tutto insufficiente. Un simile profilo avrebbe a determinare un elevato costo diretto e indiretto dei mezzi produttivi e dei prodotti agricoli (Acquaviva, 1943; D'Ambra, 1991).

L'isola vulcanica, che ricade nel Sistema territoriale rurale isole di Ischia e Proci-da (STR 15), presenta una vegetazione semi-naturale che occupa un terzo della superficie dell'isola: principalmente boschi di castagno a nord, praterie xerofile, macchia mediterranea, nuclei a leccio, pinete antropiche a Sud (Ricciardi e altri, 2004). Viceversa, i versanti pedemontani e collinari, spesso modificati tramite opere di sistemazione²⁰⁴ come terrazzamenti e ciglionamenti²⁰⁵ – e che rappresentano circa il 9% della Superficie Agricola Totale (SAT) – sono in gran parte adibiti a uso agricolo con orti e vigneti, che occupano, da soli, circa il 68% della SAU dell'isola, e con 242 ettari totali il 5,2% del territorio dell'isola: ricadono nell'area di produzione dei vini «Ischia DOC»²⁰⁶.

Queste condizioni di pericolosità ed esposizione, amplificate da una variabilità meteorologica e pluviometrica sempre più accentuata, rendono l'isola un ambiente privilegiato per comprendere quanto le interazioni uomo-ambiente possano contribuire a incrementare le condizioni di fragilità di un ecosistema insulare²⁰⁷

204 Le opere di sistemazione «rispondono in generale a un concetto comune, quello di assicurare la migliore difesa idraulica, una più equilibrata economia dell'acqua e una più efficace lavorazione del suolo coltivabile, con una sua riduzione in campi tendenzialmente orizzontali e di conveniente ampiezza» (Sereni, 1961, p. 128).

205 Il terrazzamento è sostenuto da una scarpata invece che da un muretto. I vigneti sono coltivati fino a 500 metri sul livello del mare.

206 Disciplina di produzione, approvato con DPR 03/03/1966 (pubblicato in G.U. 122 – 09/05/1966 e ss.mm.): http://www.agricoltura.regione.campania.it/viticoltura/disciplinari/DOC_Ischia.pdf (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).

207 Per «insularità» si intende la condizione geografica, biogeografica e socioeconomica determinata da criteri fisici e biologici propri dell'isolamento di un territorio, attraverso i quali è possibile classificare e distinguere le diverse isole tra loro. Per «insularismo», invece, si intende l'insieme delle dinamiche politiche e sociali che determinano il comportamento politico delle popolazioni insulari, in particolar modo per quanto riguarda la situazione geopolitica delle isole, le relazioni centro-periferia tra un'isola e un'istituzione centrale, le relazioni tra le isole di uno stesso arcipelago. In questo caso, il fattore antropico è determinante, tanto che «l'isola è isola

di per sé articolato e dai molteplici rischi naturali, *multi-hazard* (Selva e altri, 2009). La tabella 3 mostra che tra i comuni più esposti ci sono Serrara Fontana e Barano d'Ischia, nei quali rientrano rispettivamente anche le aree costiere di Sant'Angelo e dei Maronti, scenari di ricorsivi eventi franosi (Del Prete e Mele, 1999).

Tab. 3. Pericolosità da frana nei comuni di Ischia ($1 \geq P \geq 4$)

Comune	Abitanti	Superficie comune	Aree a pericolosità da frana				Tot. aree a pericolosità da frana (tot)	
			Mod - rata	Media	Elevata	Molto elevata		
			P1	P2	P3	P4	kmq	%
Barano d'Ischia	9.845	10,96	1,6	0,21	3,15	3,05	8,01	73,08
Casamicciola Terme	7.802	5,85	0,33	0,23	1,26	2,21	4,03	68,80
Forio	17.410	13,08	0,49	0,16	2	3,55	6,2	47,40
Ischia	19.602	8,14	0,54	0,23	1,47	1,81	4,05	49,75
Lacco Ameno	4.641	2,08	0,01	0,02	0,23	0,32	0,58	27,88
Serrara Fontana	3.023	6,44	1,93	0,11	1,53	2,24	5,81	90,21
Tot Isola	62.323	46,55	4,9	0,96	9,64	13,18		61,70

Fonte: elaborazione a partire da Protezione civile, 2018

Nonostante la pericolosità intrinseca, l'isola è stata abitata per millenni proprio grazie alla sua fertilità, al suo clima e alla sua posizione strategica nel bacino del Mediterraneo. Le prime attestazioni si hanno a partire dal III millennio a.C., mentre il primo

o diventa isola soltanto se abitata, dunque in rapporto all'uomo». Infine, a essi si associa anche il concetto di «isolantà», con il quale si intende l'insieme della percezione, dell'immaginario e della cultura di una società insulare. In questo concetto rientra anche la «percezione topopsicologica» dello spazio e di una società insulare che insiste su di esso (Brigand, 1991, p. 2).

insediamento greco si ebbe a Monte Vico (Lacco Ameno) e Pithekoussa²⁰⁸. Fu la più antica colonia greca del Mediterraneo occidentale, fondata nell'VIII secolo a.C. come base d'appoggio ed emporio mercantile per il commercio del ferro proveniente dall'Elba e dalla Toscana²⁰⁹.

L'isola ha puntato da sempre sull'agricoltura e non sulle attività legate alla pesca: soprattutto vite e vino hanno rappresentato e sostenuto l'economia degli isolani (Silvia e Natalino, 2021)²¹⁰. A partire dal IV secolo a.C., poi, l'isola entrerà nell'orbita di Roma sotto il nome di *Aenaria*²¹¹ ma, a causa di problemi legati a smottamenti sismici, all'attività vulcanica e alle alluvioni, la viticoltura fu parzialmente abbandonata; tale decadenza continuò durante l'occupazione goto-longobarda e quella angioina. Bisognerà attendere l'avvento della casata spagnola degli D'Avalos al governo dell'isola (1459) per notare un cambiamento radicale, dovuto anche all'esonazione di ogni dazio sulle merci importate ed esportate che contribuì all'aumento della movimentazione del commercio, nello specifico in quello del vino²¹². Di pari passo con la crescita economica si registrarono, tuttavia, numerose incursioni piratesche (Guadagno, 1997); almeno fino al 1727, anno dell'accordo di Carlo VII con i corsari, a partire dal quale l'isola rinacque sotto l'aspetto demografico, culturale ed economico.

La presenza di una ricca rete di viticoltori in quel periodo è testimoniata dalle tante cantine scavate nel tufo in tutta l'isola, anche cantine «collettrici» in cui le diverse famiglie di coltivatori conferivano le proprie uve: è il caso, ad esem-

208 Isola dei *pithekoi*, «scimmie», o dei *pitboi*, «vasi di argilla».

209 «La permanenza degli Eritresi e dei Calcidesi sarebbe indicata dalla toponomastica locale, che ci conserva una contrada Negroponte e una Tresta (Eritresta) e si vorrebbe dedurne una separazione nei centri dei due gruppi, e la determinazione delle occupazioni: gli Eritresi si sarebbero fatti vignaioli e i Calcidesi, valenti artefici nel foggare vasi di creta, avrebbero per la loro industria, utilizzata l'argilla del luogo» (Algranati, 1936, in D'Ambra e altri, 2006, p. 6).

210 Si pensi che tra i più antichi reperti ritrovati sull'isola (nella necropoli di San Montano nell'ambito degli scavi condotti da Buchner) e conservati nel museo di Lacco Ameno vi è la famosissima coppa di Nestore, cui si fa riferimento nell'Iliade, importata da Rodi e risalente all'VIII sec. a.C.: «Di Nestore io sono la coppa, da cui si beve bene, e chi beva da questa coppa, subito lui prenderà il desiderio di Afrodite dalla bella corona» (Buchner, 1943, 1975; TCI, 1985; Valerio, 2017).

211 Chiamata così perché secondo Plinio vi si sarebbe rifugiato l'eroe troiano Enea nel suo viaggio verso Roma (mentre Virgilio nell'Eneide e altri poeti latini la chiamarono Inarime).

212 «Il commercio marittimo dell'isola d'Ischia surse con l'agricoltura [...] Lo che prova che antichissimo era il commercio e il traffico di questa isola» (D'Ascia, 1867, p. 61).

pio, delle cantine a Serrara Fontana (nella contrada Calimera), scavate alle falde dell'Epomeo, che fungevano da luogo di raccolta per le uve dell'area già dal 1721 (secondo quanto individuato da un atto proprietario) e che presentano vasti «palmenti»²¹³, la cosiddetta «pietratorcia», che serviva a pigiare ulteriormente i grappoli (fig. 75) e le tipiche botti di castagno dei boschi dell'Epomeo.



Fig. 75. A. Palmento per pigiare l'uva e cisterna, scavati in un blocco di tufo; B. Pietratorcia all'interno di una cantina presso l'azienda Cenatiempo di Serrara Fontana (NA)
Fonte: fotografia dell'a., 2022

In epoca borbonica, Ferdinando II elesse l'isola a sua dimora estiva e fece costruire il palazzo reale, trasformando l'antico lago vulcanico²¹⁴ nel porto d'Ischia nel 1854. In quel periodo anche i vitigni ischitani iniziano a essere citati nelle rassegne di Gussone (1854), Frojo (1878) e lo stesso D'Ascia (1867) nonché dagli studi ampelografici di Nesbitt *Risultati delle analisi dei mosti nella provincia di Napoli – Isola d'Ischia, Isola di Procida, Monte di Procida, Isola di Capri e Pozzuoli* del 1884.

213 Detto in dialetto locale *palmiento*: grosso recipiente in muratura dove un tempo l'uva veniva pigiata con i piedi (D'Ambra, Monaco e Di Salvo, 2006).

214 Detto del Borgo, del Bagno o Pantaniello.

Anche Benedetto Marzolla, nella carta dedicata alla Provincia di Napoli nell'*Atlante Corografico Storico e Statistico* del 1832, recensisce Ischia come una località dai «vini perfettissimi e squisiti»²¹⁵ e, nella carta del successivo *Atlante Generale* del 1851, indica che tra i prodotti della provincia partenopea si trovano «vini ricercati dalle vigne di Procida, Ischia, Capri e Somma, e più abbondanti, se non ottimi»²¹⁶. Secondo Bordiga, all'inizio del 1900, l'isola si presentava come «un solo vigneto, e le sue vigne, una volta piantate, durano indefinitamente, perché l'agricoltore colma i vuoti che si vanno formando con propaggini dai ceppi circostanti» (p. 9). Nel 1962, infine, viene pubblicato il volume *La vite e il vino nell'isola d'Ischia* a cura di D'Ambra, che mostra una zonazione a scala comunale completa (economica, viticola ed enologica) e che corona gli studi sulla viticoltura locale: «un contributo alla conoscenza dei vini dell'Isola d'Ischia, che presentano, invero, caratteristiche rimarchevoli [...]; vuole inoltre denunciare [...] lo stato di precarietà della viticoltura isolana, indicandone le cause» (p. 287).

Purtroppo però, mentre dal XIII secolo alla metà XX secolo si assiste a un aumento esponenziale delle superfici vitate, grazie all'esportazione verso il continente che diventa prima fonte di sostentamento degli isolani, dagli anni Cinquanta, come anticipato, si assiste a una riduzione produttiva, a vantaggio dell'incremento edilizio (Delizia, 1987) correlabile a una turistificazione selvaggia, successiva alla riscoperta dell'isola da parte dell'editore Angelo Rizzoli come luogo per cure termali di nomea internazionale.

Tra i dati di Bordiga (1914), Acquaviva (1943) e quelli di D'Ambra (1962), al netto di differenti metodologie di misurazione in 48 anni la riduzione era stata di circa 360-370 ettari totali (passando da 2622 a 2393 a 2253 ha). Il censimento del 1990 registrava la presenza di soli 900 ettari e quello del 2000 di 306 ha; il censimento del 2010 faceva riscontrare un ulteriore ammanco di circa 64 ettari totali, con una produzione che è passata da duecento-duecentocinquantamilaettilitri nel 1950, a centoventimila nel 1962, a settantamila ettilitri nel 1994 (Migliaccio, Scala e Monaco, 2008; VI Censimento Agricoltura, 2010) (fig. 77).

215 Biblioteca Nazionale di Napoli, sez. Lucchesi Palli, 18.III.9.

216 Biblioteca Nazionale di Napoli, sez. Palatina, banc. VII. 71.



Fig. 76. Vigneto presso Ischia, località Ponte, oggi sostituito da un parcheggio
Fonte: per gentile concessione del Prof. Elio Manzi, 2003

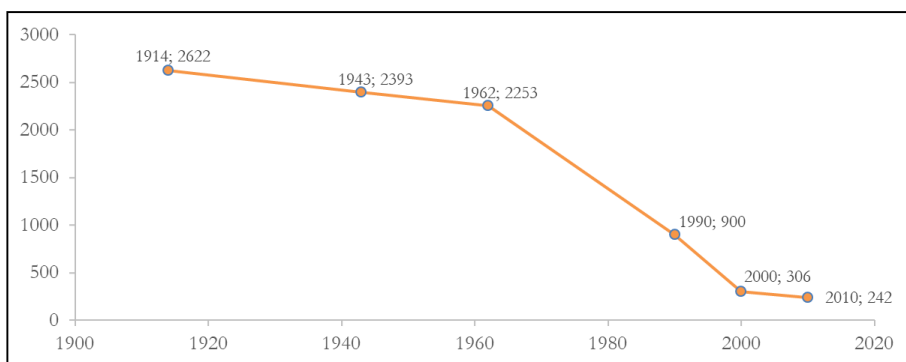


Fig. 77. Superfici vitate sull'isola anno/ettari (*trend* 1914-2010)
Fonte: elaborazione dell'a.

Benché in tutti i comuni dell'isola le aree vitate superino il 50% della SAU e siano comprese tra il 2,50 e il 7,30% della superficie municipale, i comuni maggiormente vocati alla produzione vitivinicola risultano essere (in termine di incidenza) nelle aree vitate di Lacco Ameno, Forio e Serrara Fontana. La proprietà fondiaria è stata da sempre caratterizzata da un alto livello di parcellizzazione (a causa della struttura orografica) e di polverizzazione proprietaria, elementi che hanno plasmato il paesaggio dell'Isola (Acquaviva, 1943, p. 13; D'Ambra, 1962) a causa della lotta alla feudalità operata durante la dominazione francese, che si portò alla distribuzione di terre, appartenenti alla Chiesa e alla nobiltà, alle famiglie contadine (Sereni, 1961, pp. 166-167).

Questo fenomeno si è tradotto in una spinta frammentazione fondiaria, soprattutto nelle aree costiere (è infatti meno presente nell'area del Sannio, ad esempio) (D'Ambra, Monaco e Di Salvo, 2006), cosicché il paesaggio agrario risulta caratterizzato da quell'«assoluta precarietà dell'azienda contadina» (Sereni, 1961, pp. 257-258): all'oggi il numero di aziende vitivinicole è elevato (quindici) in rapporto alla superficie vitata, con una frammentazione della stessa proprietà. Esempi notevoli sono l'azienda Tommasone, che conta un totale di 17 h di vigneti e 14 parcelle (il parco più grande ha 5,30 h), oppure l'azienda Cenatiempo che vanta 17 appezzamenti per un totale di 6 h. Questo dato – riportato da tutti i viticoltori intervistati – è correlabile, anche storicamente, alla mancanza di cooperazione che ha impedito un'organica lotta all'abbandono delle terre (D'Ambra, 1962, p. 321). Inoltre, da quanto si evince da alcune ricerche condotte sul territorio in altri contesti (tra gli altri: Ingenito, 2020) e dalla ricerca condotta sul campo, anche la manodopera immigrata non è particolarmente rappresentata nel settore, essendo prevalentemente impiegata nel settore alberghiero e ricettivo e in quello di cura.

Tab. 4. SAT, SAU e terreni vitati nei comuni ischitani

Comune	Superficie comune (kmq)	SAT (ha)	SAU (ha)	Terreni vitati		
				Totale (ha)	% Superficie comune	% SAU
Barano d'Ischia	10,96	80,7	70	35,3	3,22%	50,42%
Casamicciola Terme	5,80 5	26,9	24	14,6	2,49%	60,83%
Forio	13,08	152,9	121,2	95,4	7,29%	78,71%
Ischia	8,14	71,8	59,4	39,5	4,85%	66,49%
Lacco Ameno	2,08	42,4	19,4	15,5	7,45%	79,89%
Serrara Fontana	6,44	72,3	62,9	42	6,52%	66,77%
Tot Isola	46,55	447	356,9	242,3	5,20%	67,89%

Fonte: elaborazione a partire da Regione Campania (2013)

Nonostante, o forse proprio grazie a tutte queste difficoltà, la viticoltura ischitana resiste e non cessa di incrementare la propria qualità: le caratteristiche pedoclimatiche dell'isola (un'alta presenza di minerali tufacei e temperature calde), difatti, si rispecchiano fedelmente nel corredo aromatico dei vini prodotti – note minerali e sentori di macchia mediterranea – che già dagli anni Sessanta sono stati inseriti nei circuiti DOC e che valorizzano i vitigni autoctoni, a profilo genetico unico (fig. 78). Ciò anche perché le isole sono state da sempre considerate come *hotspot* di biodiversità, dal momento che la distanza dalla terraferma le rende un luogo di sviluppo per specie specifiche (Whittaker e Palacios, 2007).

Secondo Vito Verde, proprietario dell'azienda Pietratorcia (intervista del 27 aprile 2022), oltre alle caratteristiche dei suoli sarebbe proprio la macchia mediterranea (gli agrumi e gli ulivi, nonché la biodiversità di specie animali e vegetali che tradizionalmente circonda i vigneti ischitani) a definire il profilo aromatico di questi vini (fig. 79).

I vitigni dell'isola, come detto, contribuiscono alla denominazione «Ischia DOC», che però manca di un consorzio effettivo di tutela.

217 Che comprende cinque tipologie di vino: «Ischia» bianco, anche superiore e spumante; «Ischia» rosso; «Ischia» Forastera; «Ischia» Biancolella; «Ischia» Pediroso o «Per' e Palummo», anche passito, già recensiti da Frojo nel 1876.



Fig. 78. Terreno tufacco in una parcella dell'azienda Cenatiempo (Ser-rara Fontana, NA)
Fonte: fotografia dell'a., 2022



Fig. 79. Biodiversità vegetale in una parcella dell'azienda Pietratorcia (località: Panza, Forio, NA)
Fonte: fotografia dell'a., 2022

Ad oggi le cultivar più diffuse sull'isola sono la Piedirosso (bacca nera), la Forastera e la Biancolella (bacca bianca). Quest'ultima, tipica dei terreni vulcanici, presenta bacche dal colore verde chiaro e buccia sottile: è stata inserita nel *Catalogo nazionale delle varietà di vite* a partire dal 1970 ed è chiamata Jancolella, Janculillo, Janculella nell'isola d'Ischia. Mentre Frojo (1878) ne segnala la presenza in alcune località dell'Isola e la menziona tra i vitigni del casertano (con il nome Bianculillo), così come Bordignon (1965), Acerbi nel 1825 non cita questa varietà nell'area partenopea, nella quale ricadevano l'arcipelago napoletano e le isole ponziane (si rimanda all'analisi sul Lazio, cap. 3). Foëx, d'altro canto, la menziona, ma con il nome di Petit Blanche, riferendosi a una varietà corsa, nell'area di Bastia. Anche le descrizioni ampelografiche differiscono molto in base ai saggi degli autori citati (D'Ambra, 1962).

La Biancolella si attesta proprio come il simbolo della storicità e dell'eroicità della produzione vitivinicola locale. I vigneti ricadono, infatti, in un sistema territoriale insulare dalle caratteristiche morfologiche peculiari, in quanto esposte a rischio idrogeologico. In aggiunta, la sua coltivazione vanta una storia millenaria, durante la quale il territorio è stato modificato grazie al duro lavoro delle generazioni dei viticoltori che ne hanno sfidato le pendenze e la natura del suolo: lungo il versante settentrionale sono presenti terrazzamenti che raggiungono pendenze anche del 50-60%, per evitare frane e trattenere le acque reflue (fig. 80). Sulle pendici del Monte Epomeo i terrazzamenti contengono anche un solo filare.

Tali terrazzamenti sono protetti da murature a secco in tufo verde dell'Epomeo, dette «parracine» e lavorate a mano con scalpelli²¹⁸. I muretti a secco sono realizzati con blocchi di tufo verde di circa 20-30 cm appoggiati e incastrati a secco, senza l'utilizzo di malte e cementi (ISPRA, 2017). Presentano, inoltre, una struttura doppia per evitare gli smottamenti: un vero e proprio muro – esterno – e un «murillo» riempito da pietrame, messo come contrafforte; con altezze da 1 ai 5 metri, seguono le curve di livello (fig. 81)²¹⁹.

218 Il termine, non presente nel dialetto napoletano, sembrerebbe arrivare dal greco con una derivazione polisemica, riconducibile a «stare accanto» (senza legante), *paraokein*, oppure «essere facile», *parakeimi* (Formica, 2010, p. 46). Si veda a proposito dell'utilizzo delle «parracine» anche il paragrafo 3.5.

219 Si raggiunge l'1.50 m in basso e circa 50 cm in alto, per evitare di togliere terreno alla coltivazione (intervista all'ing. Ambrogio Iacono, 10 febbraio 2022).



Fig. 80. Terrazzamenti nell'area sud-ovest dell'isola
Fonte: fotografia dell'a., 2022



Fig. 81. Terrazzamenti in località Crateca su terreno sabbioso, dell'azienda Cantine Crateca (Lacco Ameno)
Fonte: fotografia dell'a., 2022

Nella parte meridionale dell'isola, invece, i declivi sono meno aspri e i terrazzamenti riescono a contenere più filari. In effetti, a tutt'oggi, proprio a causa della difficile orografia del territorio e dell'estremo frazionamento delle parcelle, le pratiche agronomiche locali sono spesso ancora espletate manualmente con antiche tecniche, soprattutto per ciò che riguarda la potatura e gli interventi in vigna, come ad esempio nelle tenute delle aziende Antonio Mazzella e Il Giardino Mediterraneo, in cui la raccolta viene effettuata tramite delle carrucole e una cremagliera.

Infatti, sempre in considerazione di una viticoltura attenta alle specificità tradizionali, le viti di Biancolella, la cui struttura dal legno particolarmente morbido risulta essere estremamente esposta ai patogeni (la botrite/muffa grigia e l'oidio), vengono trattate dai conduttori delle diverse aziende senza prodotti sistemici, ma utilizzando zolfo e verderame. Nonostante la sensibilità ai patogeni, questo è un vitigno abbastanza vigoroso che si adatta bene a diversi portinnesti²²⁰ e che ha un'abbondante produzione unitari²²¹; la maturazione avviene tra l'ultima decade di settembre e la prima decade di ottobre²²² (Migliaccio, Scala e Monaco, 2008).

La potatura avviene tra gennaio e marzo ed è effettuata manualmente, così come per le altre operazioni in vigna: la giacitura, la pendenza e la sistemazione dei terreni (spesso ciglionamenti o terrazzamenti) rendono particolarmente difficile l'accesso a mezzi meccanici, per cui anche la raccolta avviene tutt'oggi a spalla o a dorso di muli (Pomarici, Iannini e Rocco, 2005). Tali caratteristiche hanno comportato l'inserimento dell'isola, dal 1990, tra le aree oggetto di analisi da parte del Centro di Ricerca per la Viticoltura di Montagna (CERVIM, si rimanda al paragrafo 1.2.2). I terreni vengono trattati tramite la tecnica della pacciamatura per evitare perdite d'acqua da evaporazione nei periodi estivi e vengono concimati con sovescio di leguminose o stallatico (D'Ambra, 1991). La Biancolella viene coltivata con la tecnica a «spalliera» sorretta da pali di castagno, al modo dell'«alberata alta» fino a

220 Cioè la parte basale o l'apparato radicale della pianta.

221 La produzione media per ceppo è di tre kg.

222 L'altitudine e l'esposizione delle parcelle hanno una conseguenza importante sull'epoca di raccolta e sulla struttura della bacca: la più anticipata è quella della Marina di Lacco Ameno (circa 16 settembre); la più tardiva (circa 8 ottobre) quella del Monte di Forio, Monte Corvo e S. Nicola sul Monte Epomeo. Inoltre, l'uva raccolta sul Monte di Forio e Monte Corvo, esposti a sud ovest, presenta un più elevato livello di zuccheri e una minore acidità rispetto alle uve raccolte a San Nicola sul Monte Epomeo, esposto a sud (D'Ambra e altri, 2006).

quattro metri nelle zone verso nord, nella forma «mezza bassa» (1,5-1,8 m) nell'area nord-est²²³ o ad alberello (60-70 cm da terra) nelle zone di collina esposte a sud, sud-ovest (D'Ambra, 1962).

I problemi che si riscontrano nella viticoltura insulare, già individuati da D'Ambra (1962, pp. 344-5) ed esposti a più riprese anche dagli intervistati, rientrano in ambiti problematici di varia natura (sintetizzati in figura 82) e mettono a repentaglio la relazione tra ambiente e produzione vitivinicola, compromettendo il comparto. Inoltre, nonostante le caratteristiche intrinseche al territorio (insulare, in altitudine e a rischio idrogeologico) e alla tipologia di coltura (terrazzamenti, lavoro manuale) sembrerebbero indicare la Biancolella come un vigneto da tutelare nell'ambito del decreto 6899/20, il percorso risulta ancora molto impervio.

La scarsa cura del *terroir* e un sovrasfruttamento delle risorse dell'Isola, associati anche a una mancanza di fondi diretti alle aziende vinicole, evidenziano una disattenzione politica alle specificità economiche e ambientali locali che si traduce, nei fatti, in un aumento di esposizione al rischio e della vulnerabilità sociale dell'isola. La frammentazione politico-amministrativa dell'isola; la mancanza di associazioni, cooperative e consorzi; l'esodo delle giovani generazioni dal lavoro agricolo verso quello di ricezione; la storica parcellizzazione fondiaria: tutto ciò dimostra come, al di là di encomiabili sforzi di pochi singoli conduttori, l'eroicità e la storicità di un vitigno non si riducono soltanto a un'etichetta, a una museificazione; dovrebbero bensì rappresentare un obiettivo comune da parte di tutti gli addetti al comparto (anche eno-turistico e gastronomico) per preservare il territorio e tutelararlo in maniera duratura e sostenibile (Manzi, 1999 e 2007):

223 Tra le diverse altezze della spalliera e in considerazione dell'esposizione, quella cosiddetta «mezza bassa» mostra i risultati complessivi migliori, in termini di concentrazione zuccherina e di contenuto acidico (D'Ambra, Monaco e Di Salvo, 2006).

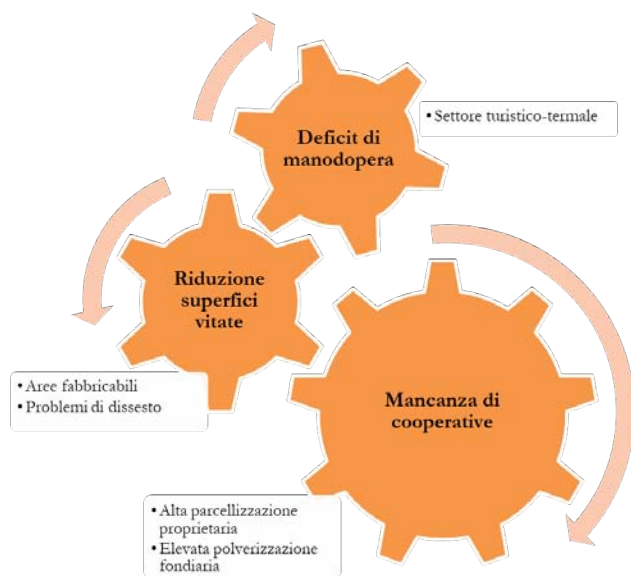


Fig. 82. Modellizzazione delle problematiche cui è confrontato il comparto vitivinicolo ischitano

Fonte: elaborazione dell'a.

4.4. Criticità normative e opportunità dei territori vitati della Campania

La normativa legata al riconoscimento dei vitigni autoctoni mira a espandere la cultura della tutela del paesaggio e dei saperi locali attraverso una spinta all'imprenditoria, offrendo un'opportunità anche alla pianificazione e alla *governance* territoriale (Tesi, Vallerini e Zangheri, 2009). Viene introdotto, infatti, un aiuto concreto volto alla rinascita del mondo del vino, tramite la possibilità per le aziende del comparto di ottenere fondi previsti dal Programma nazionale a sostegno al settore vitivinicolo²²⁴, indirizzati al ripristino, al recupero, alla manutenzione e alla salva-

²²⁴ Utili soprattutto in seguito agli effetti legati alla pandemia da COVID-19 sul settore (Rete Rurale Nazionale, 2020).

guardia dei vigneti eroici e storici che utilizzano vitigni autoctoni in aree – come quelle di gran parte del Mezzogiorno – in cui la scarsa valorizzazione del comparto (Mazzanti, 2021, p. 49) sembrerebbe inficiare anche lo stato della conservazione dei suoli, oltre a peggiorare le condizioni di vulnerabilità dei territori.

Nonostante tale opportunità possa legarsi anche alla promozione turistica delle aree a grande vocazione viticola, l'attuazione della normativa si scontra con vari ordini di problemi²²⁵, evidenziati dall'esempio ischitano: risulta dunque evidente quanto le misure rischino di perdere il loro portato innovatore in mancanza di una concertazione tra tutti gli attori della filiera (conduttori agricoli, imprenditori del settore ricettivo, enti istituzionali e consortili, amministratori pubblici ecc.).

Al di là della retorica, il caso campano non solo evidenzia quanto sia complicato circoscrivere un *metabrand* legato alla storicità e all'eroicità di un determinato prodotto, a causa della numerosità dei vigneti potenzialmente ascrivibili a questo tipo di riconoscimento; ma dimostra anche quanto la mancanza di cooperazione tra gli imprenditori (che come visto ha radici antiche, legate alla parcellizzazione fondiaria, conseguenza del sistema del latifondo del Mezzogiorno, e al prevalere delle colture cerealicole e orticole) renda molto spesso impossibile un'etichettatura omogenea e scevra da interessi particolari, che valorizzi le tecniche agronomiche locali, oltretutto il patrimonio ampelografico, rafforzando la tutela di quei paesaggi agricoli la cui coltivazione è caratterizzata dall'impiego di pratiche e tecniche tradizionali meno impattanti e più adatte anche a contrastare gli effetti dei possibili effetti delle contemporanee alterazioni meteorologiche.

Se la «complessa»²²⁶ filiera vitivinicola campana è fatta di tradizione, di storia e di ricchezze paesaggistiche²²⁷, oltre che di peculiarità varietali che rendono il territorio un esempio unico di biodiversità da tutelare, l'auspicio è che i decreti attuativi riescano effettivamente a proteggere questo tipo di realtà che parte dalla vigna, attraversa la cantina e arriva, tramite il commercio, sulle tavole dei consumatori in tutto il mondo, riconoscendo l'importanza di tutti questi passaggi per

225 Che si sommano a quelli menzionati in studi precedenti relativi ai c.d. «paesaggi storici» (Ferrario e Turato, 2019).

226 Mazzanti (2021, p. 93) ricorda che data l'articolazione del comparto sarebbe più opportuno «parlare di filiera complessa o addirittura di filiere».

227 Sulla complessità dei paesaggi si veda Barbanti, Boi e Neve (2011).

la salvaguardia dell'ambiente. Inoltre, è evidente che portare avanti la valorizzazione del comparto (con un'attenzione specifica alle tecniche tradizionali e ai marchi di nicchia) possa fungere non soltanto da volano per la crescita turistica e dell'immagine dei territori, ma anche da attrattore per il ripopolamento delle aree agricole della Regione. La pianificazione trans-scalare «la cui gestione e pianificazione non possono affidarsi solo o principalmente a processi dall'alto in basso» (Regione Campania, 2007, p. 25), così come l'attuazione normativa dei decreti che mirano a tutelare la filiera vitivinicola in quanto nucleo della valorizzazione eno-paesaggistica, quindi, devono essere accompagnati dalla formazione e dall'informazione dei soggetti che lavorano nei territori e in tutta la filiera circa l'importanza della viticoltura come presidio storico e, soprattutto, eroico per la tutela del paesaggio: l'attenzione all'ambiente e la diffusione di una cultura di cooperazione tra le aziende risultano dunque essere elementi imprescindibili per la buona riuscita delle misure proposte a scala nazionale, al fine di incrementare la produzione di qualità.

È infatti solo attraverso alti *standard* qualitativi di produzione che l'abusato concetto di sostenibilità legato alla valorizzazione paesaggistica può riempirsi nuovamente di significato mirando, al contempo, a obiettivi relativi alla salvaguardia dell'ambiente, alla tutela dei lavoratori e delle lavoratrici nell'ambito di tutta la filiera che deve essere equa e redditizia sul breve, medio e lungo periodo e alla promozione del territorio, perché

un paesaggio unitario di cui l'uomo sia parte ha ovunque come premesse indispensabili una soddisfacente compattezza delle istituzioni di fondo, una relativa uniformità delle disposizioni legislative che coordinano la vita degli uomini nello spazio ove esso si è venuto definendo. Territorio e paesaggio sono dunque categorie non solo geneticamente allacciate, ma anche fortemente interconnesse in un unico disegno storico, per cui i piani operativi che ad entrambi si riferiscono non potranno in nessun modo essere ideati o eseguiti in alternativa fra loro [Gambi, 1986, p. 103].



Fig. 83. Piastrelle tradizionali raffiguranti un fiordo tra le montagne agerolesi e il fiordo di Furore nel periodo della vendemmia, presso l'azienda agricola Tenuta Novecento di Agerola (SA)
Fonte: fotografia di Valentina Sannino, 2022

Tra nuove politiche e vecchi paesaggi:
osservazioni conclusive

5.1. Il vigneto come patrimonio tra «luogo della memoria» ed *eno-heritaging*

A conclusione di questo *excursus* sorge un interrogativo: quali possono essere le conseguenze dei processi di territorializzazione sui paesaggi agrari, tra abbandono, industrializzazione e patrimonializzazione? Le risposte a questi problemi devono essere tradotte in indirizzi di politica territoriale sostenibile e durevole che non possono prescindere da analisi geografico-storiche, tra passato e presente, tra scala micro e macro (Quaini, 1992; Moreno e Montanari, 2008). Pur senza incorrere in ingenuità quali il mito del tradizionale e delle origini (Quaini, 1973; Nanni, 2021), la geografia può tentare di rispondere ai problemi del presente con una piena acquisizione analitica dei processi storici antichi e contemporanei. Dal momento che, come emerso, i concetti di patrimonio e di paesaggio culturale sembrerebbero porre importanti questioni applicative all'interno di una visione volta esclusivamente alla monumentalizzazione e alla fruizione estetica, occorre ripartire dalla scala locale, problematizzando le categorie generali e valorizzando la scala micro e i saperi locali, affinché il «bel paesaggio» diventi il prodotto di saperi e pratiche: da tempo la ricerca ha messo in luce il valore processuale di riconoscimento, selezione, tutela e salvaguardia del patrimonio.

In questo senso si privilegia ormai il concetto di «patrimonializzazione» – nella sua duplice traduzione inglese di *heritaging* e *patrimonialization* – per sottolineare come il patrimonio sia innanzitutto un processo risultante da dinamiche sociali collettive,

spesso conflittuali e sedimentate nel tempo (Ashworth, 2000; Ashworth, Graham e Tunbridge, 2007; Torre, 2015; Waterton e Watson, 2015; Varotto, 2019). Il patrimonio può essere considerato un insieme di attributi, pratiche e rappresentazioni fissate su uno spazio, frutto di un processo di interpretazione tutt'altro che ontologico e «naturale». Per fare un esempio, società distanti dalla nostra nel tempo e nello spazio non attribuirebbero alcun significato e non cercherebbero di tutelare una costruzione come il Colosseo (utilizzato infatti nel passato come insediamento fortificato o deposito), monumento che invece nella nostra comunità è assunto prima a espressione dell'identità nazionale e poi a patrimonio mondiale dell'umanità.

Anche per questo, un dato patrimonio può essere considerato espressione non solo del passato, ma anche e soprattutto riflesso dei valori, delle preferenze e delle necessità del presente. Le società attuali attribuiscono specifici significati a determinati oggetti materiali o immateriali, riconoscendo in essi un valore che li rende degni rappresentanti di un passato o di un altro aspetto culturale meritevole di salvaguardia.

A seconda del contesto temporale o geografico, tale processo di selezione può seguire differenti criteri, anche concomitanti (Lizzarotti, 2003; Davallon, 2006; Corsale e Iorio, 2014). Recentemente, l'insorgenza di nuovi valori in seno alla società ha comportato lo sviluppo di proposte che basano il riconoscimento del patrimonio anche su valori diversi, meno antropocentrici, quali quelli di patrimonio geologico o di patrimonio naturale.

Da tale prospettiva discendono alcuni interessanti corollari su cui riflettere. Il primo è che alla selezione di un patrimonio consegue l'esclusione di quegli oggetti o spazi a cui un certo valore non è stato attribuito, i quali potrebbero però essere patrimonializzati in seguito, al mutare dei valori collettivi di riferimento (Battilani, 2017). In senso ampio, il patrimonio è considerato in prima istanza in quanto espressione identitaria di specifici gruppi sociali, dominanti o minoritari, identificati da comuni caratteristiche coeve e passate, come la fede religiosa, l'etnia, la localizzazione geografica ecc. Soltanto di recente la ricerca ha iniziato a considerare la finalità pragmatica del riconoscimento di patrimonio: non solo autodefinizione interne, ma presentazione a coloro che sono esterni a un certo gruppo sociale, anche in funzione economica. L'enorme e pervasivo successo di riconoscimenti quali quello UNESCO ha ormai portato all'attenzione le conseguenze della valorizzazione turistica ed economica di determinati marchi di

heritage. A tal proposito, la letteratura ha inoltre evidenziato i pericoli che possono seguire la mercificazione di particolari siti o contesti, con la perdita proprio di quei significati che il riconoscimento mirava a tutelare e rendere imperituri. Al tempo stesso è ormai pacifico che alcuni processi di patrimonializzazione sono inseriti in dinamiche che uniscono tutela, valorizzazione e *marketing* tra labili confini, a volte fondandosi su presupposti più economici che culturali.

La seconda domanda è invece relativa agli attori sociali che partecipano e soggiacciono al processo di patrimonializzazione. Nei fatti, Laurajane Smith ha suggerito l'esistenza di un «discorso» dominante condotto da categorie che si sono qualificate come «esperte» e che stabiliscono i criteri e le prassi per la selezione e la gestione di ciò che viene definito come patrimonio (Smith, 2006). Sulla base di questo assunto, il patrimonio non appare più come qualcosa di ecumenicamente selezionato, ma piuttosto il risultato di contrattazioni e di negoziazioni tra settori diversi della società (Torre, 2015); pertanto indicativo non solo dei valori e del discorso di una data epoca, ma anche degli interessi di distinti gruppi egemoni o subalterni e delle loro relazioni di potere. Lo stesso discorso può essere quindi esteso ai gruppi di «tecnici del patrimonio», riflettendo su come vengono identificate e formate le figure professionali nonché i gruppi di esperti deputati alla selezione e alla tutela dell'*heritage*, sugli strumenti disciplinari o normativi sviluppati per selezionare, tutelare e legittimare tale patrimonio; sui segmenti dell'accademia, delle scienze o delle istituzioni escluse dalla *governance* del patrimonio. L'analisi dei processi di patrimonializzazione dello spazio non può dunque prescindere da quella degli attori sociali che animano tali spazi e tali dinamiche, e pone fortemente anche il problema della vocazione applicativa di specifiche discipline. Come abbiamo visto, il processo in corso per quanto riguarda il paesaggio rurale e nello specifico quello vitivinicolo rispecchia due diversi valori: da un lato, la rilevanza delle esternalità positive dello spazio coltivato e produttivo, anche in contesti estremi; dall'altro, la sua natura di espressione dell'identità e della storia culturale dei luoghi, grazie all'attribuzione di un riconoscimento di storicità. Tale storicità per i prodotti agricoli sembra ricondursi direttamente a pregi quali l'autenticità o la tipicità (Boulanger, 2021b).

Nel campo degli studi sul patrimonio sono diffuse le riflessioni in merito al «current use of the past» (Timothy e Boyd, 2003), poiché la storia rappresenta uno dei principali strumenti di legittimazione di un patrimonio agli occhi del pubblico:

«heritage needs history in order to narrate and to join» (Sanz e Bergan, 2006, p. 12; Lazzarotti, 2003). Questa narrazione può essere declinata anche in funzione di valorizzazione e promozione turistica, secondo quello che viene definito come «effetto nostalgia» (Shi e altri, 2021). L'espressione «uso pubblico della storia» è stata coniata negli anni Ottanta del Novecento dal filosofo Jürgen Habermas, in seno al dibattito divampato tra storia e politica relativamente alla costruzione dell'identità nazionale tedesca e dell'ideologia nazionalsocialista (1987)²²⁸. Il completo avvicinamento tra uso applicato e pubblico di storia e spazio, o per meglio dire «luoghi della memoria», avviene però all'interno della storiografia francese (Torre, 2015). Con Pierre Nora e il ciclo di seminari del 1978, presso l'École des Hautes Etudes di Parigi, nasce il concetto di spazi come sedimenti della storia e che rappresentano, per Nora, il «patrimonio» (1992). Monumenti, musei, commemorazioni, ma anche feste o fiere costituiscono quei luoghi dove si reifica la memoria, che può riguardare tanto ambiti come l'ideologia repubblicana quanto sfere apolitiche come il declinante mondo contadino «tradizionale»: dunque, di fatto «toute unité significative, d'ordre matériel ou idéal, dont la volonté des hommes ou le travail du temps a fait un élément symbolique du patrimoine mémoriel d'une quelconque communauté» (Nora, 1992, p. 2226).

Progressivamente il concetto di patrimonio si è quindi andato estendendo: da oggetto o luogo deputato a perpetuare il ricordo di una data prospettiva politica a sostegno di ideologie dominanti, a rappresentazione materiale di un qualsiasi aspetto della storia passata e quindi, in quanto tale, meritevole di essere tutelato (Spagnoli, 2008). Al tempo stesso, «patrimonio» è una categoria che è andata allargandosi a scale molteplici, che hanno portato a trasferire l'attenzione dal

228 In questo quadro conflittuale, Habermas polemizzava contro l'uso strumentale che mass media e politici potevano fare delle ricostruzioni storiografiche, piegate per legittimare determinate posizioni del dibattito pubblico. Tale definizione, quindi, di natura squisitamente critica, andava a delegittimare di fronte alla figura dello storico di professione quegli attori pubblici che utilizzavano la storia essenzialmente nella sfera politica. A far uscire il cosiddetto uso pubblico e divulgativo della storia da una visione esclusivamente negativa e confinata all'ambito politico furono gli stessi protagonisti del dibattito sollevato da Habermas: inter alia, Nicola Gallerano propose una distinzione tra «uso politico della storia», promossa da gruppi sociali per legittimare le proprie ideologie, e l'uso pubblico della storia propriamente detto, ovvero l'impiego della narrazione storica presso il grande pubblico e «fuori dei luoghi deputati della ricerca scientifica» che non necessariamente deve andare a detrimento della ricostruzione storiografica.

singolo oggetto o dal singolo monumento a complessi territoriali di più ampia prospezione, sino a recenti formulazioni quali quelle di «patrimonio territoriale», inteso «contestualmente» quale *summa* spaziale dei «valori dell'ambiente fisico, dell'ambiente costruito e dell'ambiente antropico interpretati nelle loro relazioni coevolutive» (Magnaghi, 2011, p. 2).

Il processo che ha investito il vino si presenta da questo punto di vista assieme esemplificativo e pioniere. Infatti, il vino ha da sempre rappresentato una «bevanda totem», feticcio socializzato capace di fondare «non solo una morale, anche uno scenario» (Barthes, 1974, p. 68).

Da tempo i viticoltori o gli imprenditori agricoli «au nom de la tradition, valorisent davantage leurs terroirs, leurs spécificités culturelles» (Boulanger, 2009a, p. 1). In prospettiva più generale, il processo di patrimonializzazione in corso testimonia alcuni cambiamenti formali e contenutistici delle forme e degli obiettivi di tutela del paesaggio rurale. Le motivazioni sono molteplici. Si assiste, da un lato, alla volontà di riconoscere le esternalità positive di determinate colture, anche per agevolarne una gestione che rispetti i principi del secondo paradigma della sostenibilità, in linea con il contestuale perseguimento di integrità ecologica, efficienza economica ed equità sociale, che possa tener conto delle diversità/identità ecologiche, socioeconomiche e culturali. D'altra parte, le ragioni sono anche di ordine economico, con l'intento di orientare il sistema di tutela e di sostegno all'agricoltura verso le produzioni che consentono di mantenere quel «bel paesaggio rurale» che ormai si riconosce come *asset* del patrimonio culturale e anche turistico del Paese (MIBACT, 2017). Proprio questa nuova sensibilità nei confronti dei produttori ha permesso l'entrata in gioco, nel campo del patrimonio culturale, di nuovi attori sociali, quali ad esempio il Ministero delle politiche agricole nonché nuove professioni, ordini e discipline.

Già nel 2009 Massimo Quaini scriveva che «nessuno oggi si sognerebbe di contestare la verità che la produzione vitivinicola italiana è stata in crisi fino a quando al mito della crescita e della globalizzazione si sono sostituiti le produzioni di qualità, i vitigni autoctoni e i nuovi criteri di valutazione» (Quaini, 2009b, p. 50), auspicando la valorizzazione locale di una agricoltura contadina in equilibrio con paesaggio, arte e cultura. Come nota Sylvaine Boulanger (2021b), il comparto agricolo e vitivinicolo, inserito nel mercato globale, deve innovarsi rivendicando

al contempo le proprie tradizioni e la propria storicità, così da esaltare le specificità del proprio *terroir*, in un paradossale gioco tra «innovazione» e «tradizione». Interessante è quindi definire questo nuovo legame tra prodotto e territorio. Come messo in luce dall'antropologo indiano Arjun Appadurai, i «luoghi», intesi come proiezioni sociali e identitarie di determinati spazi, non rappresentano un dato permanente; piuttosto, ogni società costruisce tramite i suoi sistemi relazionali anche la propria proiezione di località. Nei fatti, ogni società produce la propria località, tramite un complesso di azioni, pratiche, culture e norme «inseparabili dai luoghi in cui sono state compiute e dalle risorse – materiali, sociali e simboliche – con cui istituivano una relazione» (Appadurai, 2011, p. 5). A corollario, in qualità di spettatori analitici, la domanda che possiamo porci è se la relazione tra spazio rurale e prodotto può essere intesa come duplice. In primo luogo, è il luogo che produce il vino; al tempo stesso, è il vino che produce la località: il processo di patrimonializzazione porta infatti a investire determinati spazi di nuovi valori e riconoscimenti capaci di generare e produrre nuovi significati. Produrre e commercializzare un vino di un vigneto storico o eroico può essere letto come un atto di *branding* (van Ham, 2008; Vuigner, 2017; Genovese e Santus, 2022) o costruzione della località, che connota non solo una merce ma anche uno spazio, per costruire potenzialmente un turismo della memoria o della nostalgia attraverso l'uso pubblico e applicato della geografia e della geografia storica. Portato all'estremo tale ragionamento, non è più un dato territorio con caratteristiche pedologiche, climatiche, cultivar e lavorazioni enologiche a produrre un determinato vino, ma sono il vino e la sua commercializzazione che «determinano» cosa sia il territorio di riferimento e quale sia la sua espressione paesaggistica. *Testo Unico della vite e del vino* e decreto ministeriale collegato si configurano così come un processo di *eno-heritaging* in duplice direzione, atto a qualificare l'enologia così come la sua espressione paesaggistica ampeloga.

5.2. I «paesaggi di interesse geostorico»: un nuovo spazio per la geografia applicata?

L'importanza attribuita alla storicità del paesaggio vitivinicolo costituisce dunque un nuovo spazio per una «geografia storica applicata», soprattutto alla luce della vocazione teleologica rivendicata dagli studi geostorici fin dagli albori della loro costituzione. Già negli anni Settanta Lucio Gambi considerava il «paesaggio» come un problema di gestione e valorizzazione del patrimonio storico-territoriale, e Paola Sereno e Massimo Quaini insistevano sul lato «operativo» della geografia storica (Sereno, 1981 e 2001; Quaini, 2008 e 2018). La recente costituzione (2019) in seno al Centro italiano per gli studi storico-geografici di una sezione di lavoro «Fonti geostoriche applicate» testimonia la continuità nel voler rivendicare con forza un auspicio applicativo considerato inerente allo studio del geografo storico, e che in altri paesi è ormai pienamente riconosciuto (Vervloet, 1998; Schenk, 2005), rivolto a quella conoscenza geostorica sviluppata sia per fini conoscitivi sia per rispondere ai bisogni effettivi di alcune istituzioni, enti o attori sociali (Dai Prà, 2018).

Nel 1973, Massimo Quaini si interrogava sulla efficacia delle categorie interpretative utilizzate dalla geografia o dalla *governance* per leggere e classificare i paesaggi agrari, invitando a superare le classiche e comprensive definizioni di *openfield* ed *enclosures* in favore di nuove chiavi di lettura a scala locale, prestando attenzione a nuovi «oggetti». L'introduzione di nuove categorie come i vigneti eroici e storici non può quindi che essere salutata con favore. Al tempo stesso, tali nomenclature non dovrebbero essere acriticamente adottate e cristallizzate, ma adeguatamente declinate e problematizzate per farne emergere le componenti e le matrici culturali e ambientali.

È stato notato come gran parte dei processi di patrimonializzazione dell'agroalimentare del nostro paese si manifestino nell'attribuzione al prodotto di una categoria discussa quale quella di «tradizionalità» (Fatichenti e Fiorillo, 2015). Eppure, la letteratura proposta nel primo capitolo permette di evidenziare come i paesaggi attualmente riconosciuti come «tradizionali» non siano rimasti inalterati sino all'avvento dell'agricoltura meccanizzata o all'esodo rurale di metà Novecento. Distribuzione e strutture sono cambiate significativamente nel corso dell'età medievale e moderna, portando a una problematizzazione del concetto di

«tradizionale», ormai discussa all'interno degli approcci di *landscape biography* a livello internazionale (Renes, 2015). Infatti, uno dei pericoli della ricostruzione geostorica, da cui Gambi (1973), Quaini (1973), Moreno e Montanari (2008) Renes H. (2015), Ferrario (2019b) e Nanni (2021) ci mettono in guardia, è la fallace interpretazione secondo cui il paesaggio sarebbe rimasto «tradizionale» e uguale a se stesso fino agli anni Cinquanta, per poi essere cancellato dal *boom* economico. Al contrario, come dimostrato, il paesaggio prenovocentesco è ricco di discontinuità. Adottando l'attributo di «storico» la normativa sembra aver superato questo mito della tradizionalità, a differenza di quella francese (Boulangerie, 2021b)

Nonostante il carattere pionieristico della nuova legislazione, appare possibile una rimodulazione di alcuni dei criteri designati per ottenere il riconoscimento, anche nel senso di una loro restrizione. Malgrado l'enfasi attribuita alle pratiche rurali produttrici di paesaggio, i riconoscimenti sono conferiti misurando criteri puramente visibili (l'analisi dell'uso del suolo comparativa con gli anni Cinquanta) ed eterogenei (far parte di altri riconoscimenti, per esempio). Per un vigneto che si trovi nella stessa localizzazione di una vigna precedente al 1960, l'attributo di storicità corre il rischio sia di allargare la possibilità del riconoscimento a una platea troppo ampia di attori (nel 1959 l'Istat censiva in Italia oltre 1.135.000 ettari di vite, contro i 729.000 ettari attuali), andando a detrimento della qualità della certificazione, sia di occultare aree di produzione vitivinicola storica abbandonate per qualsivoglia ragione durante i primi decenni del Novecento.

Come illustrato nei capitoli 2 e 3, la molteplicità di fonti con una potenziale profondità diacronica secolare, oltre al livello di caratterizzazione specifica raggiungibile dalla ricerca geografico storica, potrebbero portare a letture e contestualizzazioni molto più fini rispetto a quelle desumibili dalla sola lettura delle foto aeree. Spesso uno stesso appezzamento ha visto la presenza solo temporanea di vigneti, con forme e natura diverse, e varie ondate di impianto successive. La geostoria di un vigneto non deve quindi limitarsi alla sua presenza in un dato terreno per un periodo di tempo più o meno lungo, ma può coprire anche le tecniche e conoscenze, il contesto sociale, le forme di allevamento o le tipologie di cultivar. Non è solo la *longue durée* a conferire valore a un bene paesaggistico. La complessità delle strutture rurali mediterranee deriva dalla loro natura di prodotto storico, frutto dell'intreccio tra diversi fattori, risultanti dalle condizioni ambientali e dal periodo storico: esse costituiscono

l'esito di una stratificazione dovuta «più alla discontinuità storica che alla continuità» (Quaini, 1973, p. 9-11). Queste parole di Quaini pongono il grande problema della «discontinuità», che può elevarsi a nuova parola chiave nella definizione del patrimonio paesaggistico rurale (Nanni, 2021) ma, al contempo, impone di riflettere attentamente sui criteri che definiscono la storicità. Come notato infatti da Mauro Varotto, commentando il già citato Registro dei paesaggi rurali storici, tale valore di «storicità» è collegato principalmente alla «persistenza» nel corso del tempo (Varotto, 2019).

Caratterizzare un vigneto storico può e quindi deve significare periodizzarlo storicamente, nelle sue componenti agrarie, sociali, economiche e paesaggistiche. Leggere ed evidenziare tali discontinuità diviene un impegno necessario per la geografia e la geografia storica, in quanto la piena caratterizzazione storica del bene – riconosciuto non come meramente «tradizionale», ma collocato in un dato momento e in una data area geografica – espressione di precise strutture sociali, economiche e culturali, è capace di esaltarne maggiormente il valore di patrimonio.

Questa attenzione alle continuità e discontinuità implica che il vigneto non sia da pensare come una monade isolata, indipendente dal contesto rurale in cui si colloca. Al contrario, le ricerche hanno messo in luce quanto lo studio della coltivazione della vite debba necessariamente tenere conto del sistema agro-silvo-pastorale di cui essa costituisce da sempre un anello della catena: la necessità di sostegni portava a legarsi alle produzioni fruttifere oppure, in caso di sostegni morti, alla fornitura di ingenti quantità di legname per pali a cui doveva corrispondere una gestione e uno sfruttamento di aree forestali; analogamente, l'irrigazione obbligava altri attori sociali a misurarsi con i bisogni di acqua del vigneto, per il controllo delle risorse idriche anche attraverso la costruzione di opere idrauliche. In epoche precedenti all'introduzione di concimi chimici, la rigenerazione della fertilità del terreno rendeva fondamentale l'integrazione con attività pastorali o armentizie in grado di concimare i suoli, soprattutto in contesti di sistemazioni artificiali quali i terrazzamenti, oppure il ricorso a concimi vegetali. Il volume ha privilegiato la definizione di «paesaggio rurale», piuttosto che quella sereniana di «paesaggio agrario», proprio per sottolineare la stretta connessione che le attività agricole hanno avuto con quelle pastorali e forestali. A tutt'oggi, i vigneti rimangono un elemento fortemente integrato, capace di condizionare i processi di biodiversificazione, le dinamiche di erosione o impoverimento dei suoli, finanche di gioca-

re un ruolo nella difesa idrogeologica. Il riconoscimento di paesaggi individuali deve quindi tenere conto del contesto economico-politico sociale più ampio: la stessa conservazione di un dato paesaggio non può prescindere dal contesto e dai soggetti sociali che lo hanno prodotto (Quaini, 2009b, p. 55; Kremenčić, Andlar e Varotto, 2021), significa «rilevare l'insieme dei fattori e delle relazioni che hanno costruito le nostre campagne» (Nanni, 2021, p. 5). Nel caso dei vigneti storici, occorre prendere coscienza del fatto che la conservazione di certi elementi agrari – quali armature o sistemazioni del suolo, tecniche colturali o specie antiche sviluppate in condizioni storiche ormai tramontate – costituisce un atto di patrimonializzazione selettiva, talvolta con il pericolo o la necessità di privilegiare una di queste caratteristiche a discapito delle altre (Ferrario e Turato, 2019).

Ricostruire tali pratiche permette di identificare quando e come un paesaggio è stato costruito, potenzialmente anche in previsione di una sua gestione futura (Moreno, 2020). Nel suo già citato intervento, Varotto suggeriva di tralasciare l'esclusivo criterio della storicità per privilegiare invece le valenze funzionali di un paesaggio di qualità, come produzioni di nicchia, diversificazione colturale e sostenibilità ambientale (Varotto, 2019). In questa sede, si propone di non vedere le due caratteristiche in antitesi: il riconoscimento degli effetti ambientali e paesaggistici delle passate pratiche produttive non deve sfociare in una cristallizzazione del dato visibile, quindi non porsi in conflitto con una cura aziendale e territoriale in ottica sostenibile. Varotto proponeva di abbandonare l'attributo «storico» in funzione di un più sfumato «di impronta storica». Integrando la duplice valenza di patrimonio storico-culturale e ambientale (riassunto nella sempre valida categoria di patrimonio storico-ambientale, cfr. Stringa e Moreno, 2001; Cevasco, 2007; Moreno e Montanari, 2008), suggeriamo invece di non considerare il paesaggio rurale – dei vigneti, ma non solo – esclusivamente oggetto e soggetto «di interesse storico», come indicato dal Ministero, ma in quanto vero e proprio «paesaggio di interesse geostorico», in una ottica transcalare capace di muoversi tra passato e presente. Caratterizzare fattori, diacroniche e dinamiche consente di produrre una storia dei paesaggi realistica, materiale, fuori da «astratte concettualizzazioni o nostalgiche cartoline d'epoca» (Nanni, 2021, p. 10) e in favore di una riscoperta di spazi e produzioni vitivinicoli concreti.

Proprio per rispondere a queste domande, nella ricerca applicata si impone però

l'imperativo di confrontarsi con un nuovo paradigma, abbandonando gli studi a piccola scala geografica e le grandi generalizzazioni sulle conduzioni delle vigne (*in primis* quella sereniana delle due Italie vinifere), per attrezzarsi invece a caratterizzare storicamente aree più ridotte, e a lavorare a scale comunali o addirittura aziendali e topografiche, come nel caso di singoli appezzamenti (Cevasco, 2013; Torre, 2015), per far emergere le dinamiche storico-ambientali che hanno caratterizzato il vigneto. Una nuova frontiera è quindi costituita dalla possibilità di tracciare storie individuali dei paesaggi vitivinicoli, cioè di individualizzare i paesaggi della vite senza necessariamente cadere in una operazione preliminare di tipologizzazione, ma facendo emergere i valori dei singoli paesaggi attraverso un'interpretazione geografico-storica dei processi ambientali e spaziali (Quaini, 2018; Moreno, 2020).

La geografia applicata può ricoprire una duplice funzione: in primo luogo, interrogarsi sulle normative in essere, senza adottare acriticamente categorie o definizioni nate in ambito istituzionale, ma avanzando ipotesi di implementazione; in secondo luogo, lo studio e la documentazione di specifici paesaggi rurali e della storia sociale della coltivazione della vite rappresenta una sfida da raccogliere anche per rispondere alla domanda che potrebbe sorgere da parte di attori privati (aziende) o pubblici (parchi e enti locali). Infatti, l'idea di una ricerca legata alla identificazione, caratterizzazione e valorizzazione del patrimonio paesaggistico rurale costituisce un importante fronte di sviluppo futuro per una geografia applicata, con cui la disciplina deve urgentemente confrontarsi se non vuole perdere terreno rispetto alle discipline sorelle e, in senso lato, concorrenti (Torre, 2015). Per offrire tale risposta, si rende necessaria la formazione di figure specifiche che alla capacità di disamina delle fonti geografiche e geografico-storiche sappiano unire competenze in materia di produzione di dossier di carattere geografico, supportati da corredi fotografici, rappresentazioni cartografiche tematiche ed elaborazioni informatiche innovative, che vadano oltre la promozione dei paesaggi.

5.3. Sfortunata la terra che ha bisogno di (vigneti) eroi

Il tema dei «paesaggi del cibo» (Dansero e Nicolarea, 2016; Dansero e altri, 2019; De Marchi, 2020; Spadaro, Toldo e Dansero, 2022), espresso in inglese con *foodscape* (Gatrell, Neid e Ross, 2011; MacKendrick, 2014) o *local foodways* (Mandelblatt, 2012; Cevasco, Hearn e Pescini, c.d.s.), inteso come lo studio degli spazi di produzione o di commercio di determinati prodotti alimentari, si sta ritagliando sempre maggiore importanza all'interno degli studi geografici. Nello specifico, l'intento è in primo luogo quello di analizzare il modo in cui tali produzioni abbiano influenzato l'interazione tra società e ambiente e i processi di territorializzazione, sino a portare alla costruzione di specifici e caratterizzanti paesaggi individuali; in secondo luogo, quello di leggere questa relazione per poter garantire una *governance* sostenibile degli spazi e settori socio-economici, anche in funzione di una tutela dei produttori, della garanzia dell'accesso al cibo, e della salvaguardia dei servizi ecosistemici ad essi collegati.

A questo proposito, se gestiti attraverso metodi sostenibili, i vigneti costituiscono un sistema di uso del suolo multifunzionale con un elevato potenziale economico, alto valore paesaggistico e basso impatto ecologico (Winkler, Viers e Nicholas, 2017; Paiola e altri, 2020). Tra i benefici che i vigneti possono fornire, oltre a quelli culturali di godimento del paesaggio (Winkler e Nicholas, 2016), numerose ricerche hanno identificato vari effetti ambientali: l'aumento di biodiversità vegetale (Rusch e altri, 2021) e animale (Brambilla e altri, 2017), la mitigazione dell'emissione dei gas serra (Williams e altri, 2020), il contrasto all'erosione del suolo (Costantini e altri, 2018) e la diminuzione della vulnerabilità idrogeologica (Agnoletti e altri, 2019).

Pur con i dovuti distinguo metodologici e areali, il percorso che abbiamo tracciato con un viaggio nei territori vitati trentini, laziali e campani ci ha tuttavia mostrato un'Italia infragilita da un uso intensivo del suolo, da pratiche agronomiche disattenti ai paesaggi e dallo scarso rispetto della storia agricola ed economica a scala locale. Parafrasando il celebre aforisma che Bertolt Brecht fa pronunciare a Galileo Galilei, possiamo sostenere che «sfortunata è la terra che ha bisogno di vigneti eroici»: dove, cioè, le attività culturali che garantiscono produzioni di qualità, esternalità positive e gestione territoriale sono inserite in un contesto socioeconomico e ambientale tale da renderle complesse e poco competitive; di fatto, eroiche.

Misure rivolte a sostenere il comparto produttivo agricolo, che tengano conto sia

delle esternalità positive delle attività agricole sia del loro valore culturale, vanno salutate con favore.

Il decreto sui vigneti storici ed eroici, sebbene nasca con la volontà di dare voce ai territori in cui la viticoltura è in «via di estinzione» e di recuperare le tradizioni nel rispetto dei paesaggi storici, in realtà, corre il rischio di porsi, almeno per quanto concerne i casi analizzati, come un'ennesima politica *top-down* tendente a coinvolgere, nel suo discorso attuativo, attori già potentemente rappresentati nel panorama economico del paese.

Inoltre, malgrado i propositi di gestione sostenibile e mitigazione del rischio, tali misure potrebbero trasformarsi sostanzialmente in uno strumento di *marketing* (come avvenuto almeno sinora) e non in un'opportunità per i viticoltori di tutelare i territori in cui operano. Senza dubbio, essendo solo agli albori, sappiamo bene che occorrerà molto tempo per cambiare tanto la mentalità di tutti gli *stake-holders* del comparto quanto quella dei consumatori, ma ci auguriamo che il cambiamento non tardi così da reificare i «veri» propositi del testo normativo. Con riferimento a quanto detto sinora, è evidente che la proposta di tutela e salvaguardia dei paesaggi vitivinicoli – che per le loro insite caratteristiche siano considerati presidi «eroici» – non debba basarsi su una «musealizzazione» né, tantomeno, su una riconversione produttiva intensiva, bensì sul riconoscimento del loro valore ambientale.

Dunque, anche per ciò che concerne il *marketing*, al fine di promuovere adeguatamente i prodotti enologici e tutta la filiera alla quale sono assimilabili – ivi compreso l'enoturismo esperienziale (Canizzaro, 2017; Bonavero e Cassetella, 2020) – secondo quanto proposto dalle nuove politiche di patrimonializzazione e sviluppo rurale promosse dal Ministero, occorre evidenziarne il valore intrinseco, basato su qualità organolettiche che rispecchiano il territorio (e tutti i fattori culturali e ambientali che lo compongono); nonché, chiaramente, incoraggiarne la tutela.

La complessità dei paesaggi rurali, nei quali «accanto alle componenti dell'ambiente naturale, entrano con altrettanta potenza anche quelle economiche e sociali, quelle etiche e quelle politiche in una integrazione dinamica e problematica che la geografia ha da più di un secolo individuato nel rapporto uomo ambiente» (Grillotti Di Giacomo, 1992, pp. 23-24) è ormai riconosciuta da accademia, *governance* e società. Per lungo tempo nascosti, quasi dimenticati a favore dello

sviluppo industriale e urbano del paese, e delegati al ruolo di margine abbandonato o specializzato in produzioni intensive (Ciervo e Cerreti, 2020), tali spazi sono tornati ad essere considerati cruciali, «patrimonio» essi stessi. Il valore che hanno assunto esula dal mero processo produttivo, per estendersi a quello di beni storico-culturali, storico-ambientali o ambientali. I paesaggi costruiti, esternalità positiva dei processi produttivi dei piccoli agricoltori, sono riconosciuti come testimonianza del passato o come fornitori di servizi ecosistemici, il che attribuisce nuovo valore economico a tali processi produttivi che ne sono gli effettivi artefici (Gravagnuolo e Varotto, 2021). Nonostante la divergenza tra ricerca e applicazione mostri che la discrepanza, già segnalata da Paola Sereno, tra paesaggio come categoria dell'analisi geografica e come bene culturale, non sia ancora risolta (Sereno, 2001; ma anche Scaramuzzi, 2012), si assiste a un parziale riorientamento della politica agraria, verso una nuova sinergia tra mantenimento di paesaggi espressione del passato ed esigenze culturali moderne che possano essere competitive sul mercato e che garantiscano i diritti dei lavoratori e delle piccole aziende (Tempesta, 2010). Pertanto, le recenti politiche agricole mostrano di aver recepito quella necessità di una tutela in primo luogo produttiva dei piccoli agricoltori, per lungo tempo sollecitata anche dalla geografia. Già il *Rapporto 2009* della Società Geografica Italiana invocava misure di sostegno e potenziamento del tessuto agricolo locale basate sul rilancio della produzione vitivinicola italiana, attraverso il recupero di vigneti autoctoni e lo sviluppo della qualità ampelologica (Quaini, 2009, p. 50), nonché sulla ricolonizzazione agricola delle «terre alte» (Dematteis, 2009, pp. 99-100).

Le misure normative si presentano come tentativi innovativi di superare quel paradossale che ha sempre riguardato le politiche di conservazione e valorizzazione del paesaggio: l'opportunità di salvaguardare e vincolare un elemento territoriale che è vivo ed in continuo sviluppo per definizione, spesso prodotto e mantenuto da pratiche economiche (Quaini, 2006; Bloemers e altri, 2010). Le pratiche agro-silvo-pastorali del passato hanno rivestito un ruolo chiave per il funzionamento ecologico degli spazi complessi delle aree mediterranee e per la costruzione dei paesaggi. Ad oggi le piccole aziende che utilizzano pratiche sostenibili sono gli eredi in termini di mantenimento di tali dinamiche ecologiche e paesaggistiche. Gli incentivi atti a sostenere le piccole produzioni locali e che combina-

no logica produttiva e valorizzazione potrebbero risultare efficaci, restituendo risultati potenzialmente positivi, non per salvaguardare dei «relitti» o dei «margini», ma per sostenere la dinamicità e vitalità di spazi strategici del Paese (Bonavero e Cassetella, 2020). Al fine di raggiungere questo obiettivo, rimane necessaria una strategia attuativa capace di coinvolgere comunità, produttori e attori locali (Pazzagli, 2020, pp. 126-127). Fondamentale è che i riconoscimenti dei paesaggi vitivinicoli eroici e storici non possano e non debbano ridursi a mero *marketing* aziendale (Tempesta, 2010), finalizzato all'incremento del valore di un vino sulla base di un marchio né devono cercare di difendere o riproporre pratiche vetuste. Piuttosto, essi rappresentano una nuova occasione per immaginare dal passato e dal presente una gestione sostenibile e un nuovo progetto di territorio.

L'incoraggiamento finale che il libro vuole rivolgere al mondo della ricerca, allora, è quello di adottare nuove prospettive geografiche e geografico-storiche nel campo degli studi applicati alla caratterizzazione dei paesaggi e degli ambienti rurali produttivi per la *governance* dei multiformi spazi delle aree interne mediterranee.

In conclusione di questo *excursus*, che ci ha condotti su diversi itinerari nel tempo e nello spazio attraverso la Penisola, le considerazioni possono essere molteplici. Innanzitutto, ci si è voluti interrogare su quali possano essere gli strumenti propri alla disciplina geografica atti a rispondere a quella che appare come una esplicita richiesta di geografia applicata. In secondo luogo, si è inteso estendere la riflessione in modo più ampio, analizzando questi ultimi nodi legislativi come passi innovativi all'interno del lungo processo di programmazione territoriale: *in primis* essi sono sintomatici di nuovi valori attribuiti ai paesaggi rurali; *in secundis* hanno un valore pragmatico, che necessariamente influenzerà nei prossimi anni politiche rurali e ambientali, strategie aziendali e ricerca stessa. Questa lettura porta come corollario la necessità di discutere i contenuti del decreto anche in modo propositivo, soffermandosi in particolare sulle categorie e le definizioni adottate dal legislatore. Quanto esposto nei tre capitoli che costituiscono il cuore del volume vale a rappresentare la capacità dell'analisi diacronica e sincronica delle strutture territoriali e dei palinsesti paesaggistici nel far emergere una ricchezza dei risultati analitici in funzione di una gestione territoriale sostenibile.

Assunte le prospettive euristiche della geografia per una caratterizzazione a fonti e metodologie integrate dei paesaggi rurali (e, nello specifico, di quelli del vino),

rimane aperta invece la riflessione sugli spazi di applicazione di questi percorsi di ricerca. L'effettiva integrazione tra studi accademici e proposte concrete di gestione è un nodo ancora parzialmente irrisolto (Lanzani, 2008; Torre, 2015; Quaini, 2018) e iniziative normative come quelle qua presentate costituiscono preziose occasioni di osmosi reciproca.

Pertanto la geografia necessita di un approccio nuovo, che recuperi anche vecchi strumenti, che metta in luce quanto di originale può avere il nostro paese e il mondo mediterraneo, e che faccia emergere il valore di una conoscenza capace di trasferirsi dallo studio del paesaggio a quello, olistico, dell'ambiente e dei prodotti: un processo unico e profondamente intrecciato.

Per concludere, risulterà evidente come questa non sia una ricerca finita, bensì il primo passo di un'indagine da ampliare e aggiornare di pari passo con le applicazioni del decreto e i suoi risvolti concreti a scala territoriale.

Come ricordava De Blij nel suo *Wine: A geographical appreciation* del 1983, lo studio della viticoltura appare essenziale per la geografia quale disciplina in grado di comprendere le criticità di un comparto tanto legato, quanto vulnerabile, all'ambiente e agli effetti della stessa attività umana, nonché capace di analizzare i territori e gli attori che lo abitano e esplicitarne i loro bisogni, poiché:

not only does it involve considerations of climate and soil, the availability of water and the threat of disease, local and regional methods of cultivating the vine, and widely varying harvesting practices; the geography of viticulture also extends to the development of distinct cultural landscapes, the perpetuation of regional traditions and preferences, processes of diffusion, market competition, and even political issues. Viticulture and viniculture [...] can be studied from many viewpoints, but none provides the particular spatial perspective, so essential to both endeavors, as effectively as does geography. Choosing a bottle of wine is best done with some knowledge of region and place of origin, system of classification, and environmental conditions during the year of production. All three of these specifics are fundamentally geographic [De Blij, 1983, pp. 1-2].

Viviana Ferrario

Agricultural heritage:
uno spazio di ricerca per la Geografia

1. *Agricultural heritage*

Sono passati ormai almeno trent'anni da quando, soprattutto nel campo della geografia e dell'ecologia del paesaggio, si è cominciato a lanciare l'allarme contro le trasformazioni che stavano subendo i paesaggi agrari europei investiti dalla modernizzazione agricola della seconda metà del Novecento. A dire il vero, nel nostro Paese, i primi macroscopici effetti della «rivoluzione verde» erano già stati precocemente notati da alcuni osservatori più sensibili già negli anni Sessanta del Novecento, si pensi ad alcune pagine di Emilio Sereni e di Lucio Gambi. Tuttavia, la piena consapevolezza delle conseguenze sociali ed ecologiche di quanto si stava producendo e i primi tentativi di porvi rimedio è certamente più recente e va di pari passo, mi sembra, con due avanzamenti del pensiero scientifico: da un lato il diffondersi di una crescente sensibilità ambientale, dall'altro l'affermarsi di un'idea più complessa ed estesa di patrimonio culturale. Gli anni Novanta del Novecento sembrano segnare una svolta: i paesaggi agrari, fino ad allora piuttosto trascurati nel *mainstream* sul patrimonio, cominciano a trovare un proprio spazio. Prendendo a riferimento la lista UNESCO, in quegli anni, si vedono apparire i primi paesaggi rurali (le terrazze risicole delle Filippine, la rete dei mulini in Olanda, le Cinque Terre e la Costiera Amalfitana) dove, tuttavia, ancora prevale l'interesse per i manufatti rispetto alle tecniche colturali. Il paesaggio agrario propriamente detto – la forma del territorio prodotta dalle attività agricole – fa il suo ingresso poco più tardi. I paesaggi della vite e del vino sono i protagonisti di questo passaggio: nel 1999 entra nella lista del patrimonio mondiale UNESCO il

paesaggio viticolo di Saint Emilion in Francia, seguito da quelli del Tokaj e della valle del Douro nel 2001. È un *pivot* per il riconoscimento del paesaggio agrario come patrimonio: nel 2002 a Johannesburg, durante il vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile, la FAO propone la lista dei Globally Important Agricultural Heritage Systems (GIAHS) che sancisce l'idea che i sistemi agricoli preindustriali rappresentino un patrimonio globale.

2. Imparare dal patrimonio

Si saldano così le due tradizioni di pensiero, ecologica e culturale, che da posizioni diverse avevano criticato l'agricoltura industriale. Le pratiche agricole tradizionali sono riconosciute come portatrici di una «resilienza testata nel tempo» e i paesaggi agrari tradizionali, in generale identificati con quelli formati tra il XV e il XIX secolo e sopravvissuti alcune volte fino a tempi molto recenti, vengono letti come esempi di multifunzionalità e sostenibilità *ante litteram*. Da qui il passo è breve nel proporli come un deposito di lezioni da apprendere per lo sviluppo di una agricoltura rinnovata, capace di incarnare non solo il passaggio delle economie agricole occidentali dal produttivismo al post-produttivismo ma anche le istanze della transizione ecologica e la risposta al cambiamento climatico a livello globale. Si radica l'idea che sia possibile imparare «da sostenibilità dal passato»: il programma GIAHS si ispira al principio che attraverso lo studio dei sistemi agricoli tradizionali sia possibile creare nuova conoscenza sulla biodiversità agricola e sul funzionamento dell'agroecosistema, contribuendo in tal modo all'arricchimento della teoria ecologica ma soprattutto individuando principi da applicare praticamente nella progettazione di moderni sistemi agricoli sostenibili.

3. Perché proprio i paesaggi vitati?

Conviene soffermarsi un momento sulle possibili ragioni per cui proprio i paesaggi vitivinicoli tradizionali siano stati i protagonisti dell'accensione dei riflettori sul paesaggio agrario come patrimonio culturale. Pur non essendo questa la sede

per entrare nel merito di questa appassionata questione, proverò nel seguito a tracciare qualche pista di riflessione. In primo luogo, non è certamente estraneo a questo fatto la sacralità, il carattere quasi mitico che la civiltà occidentale attribuisce alla coltivazione della vite fin dall'antichità. Naturale, dunque, che il mito della viticoltura abbia potuto influenzare le valutazioni delle candidature alla lista UNESCO che, come è noto, solo recentemente e con fatica sta cercando di uscire da radicate logiche eurocentriche. C'è poi il valore economico rilevante dei prodotti della viticoltura, che da sempre giustifica incalcolabili investimenti in termini di fatiche e lavoro umano per modellare e mettere a coltura terreni impervi, lunghissimi viaggi per accaparrarsi vini, vitigni, tecniche di coltivazione e di produzione, lotte senza quartiere per difendere i vigneti dai parassiti, oceani di parole stampate e di immagini artistiche per documentare, trasmettere, celebrare i saperi e i paesaggi della vite e del vino. Lungi dall'esser stati messi da parte nel corso della modernizzazione novecentesca questi valori hanno assunto un ruolo importante nel mercato globale a noi contemporaneo. In terzo luogo, la coltivazione della vite e la produzione del vino sono state pioniere dei concetti di tipicità e di legame con il territorio. Che si parli dei vini greci la cui fama attraversava nell'antichità tutto il mondo conosciuto o dei vini francesi e portoghesi ambasciatori nel mondo dei nomi delle loro città e regioni di provenienza – Porto, Bordeaux, Champagne ecc. – ci rendiamo conto che le attuali denominazioni di origine sono solo i frutti più tardivi di una tradizione immemorabile. Non meraviglia troppo dunque il primato del mondo vitivinicolo nel processo di patrimonializzazione culturale dei paesaggi agrari e delle loro produzioni, stante la possibilità di attingere ad un così vasto repertorio i miti, le narrazioni, le retoriche e, non per ultimo, le risorse economiche necessarie per trasformare il valore culturale in valore economico-finanziario. Anche nel nostro Paese sono paesaggi vitati i primi due candidati al Registro nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico, lo strumento a cui è stato affidato il compito di sancire i processi di patrimonializzazione dei paesaggi agrari. Non per caso portano il nome di vini famosi i tre paesaggi agrari italiani riconosciuti a diverso titolo nel patrimonio mondiale UNESCO: le Langhe, le colline del Prosecco, la vite ad alberello di Pantelleria.

4. Fertili percorsi di ricerca

È in questo quadro complesso che va letta la proposta dei tre giovani autori di *Enoгеografie*, che solleva molto giustamente il tema del contributo che la geografia italiana ha portato e può portare allo svilupparsi di un pensiero critico sul processo di patrimonializzazione dell'agricoltura e dei paesaggi agrari più sopra descritto. Pur senza pretesa di esaustività, conviene soffermarsi un momento su alcune diverse direzioni di indagine che aprono uno spazio fertile per la ricerca geografica contemporanea.

Una prima direzione di indagine porta verso una più approfondita conoscenza scientifica delle trasformazioni territoriali che hanno contraddistinto questo o quel paesaggio oggi riconosciuto come patrimonio culturale: non solo per amor di conoscenza, per ricostruirne la «verità storica», ma come antidoto a certi disinvolti «usi del passato» che troppo spesso servono a legittimare operazioni che non esiterei a definire speculative.

Una seconda pista di ricerca riguarda le dimensioni valoriali e i processi culturali che portano alla patrimonializzazione dei paesaggi agrari, per trarne suggerimenti per le politiche di tutela e sviluppo. Come ho altrove dimostrato, dietro un paesaggio rurale «storico» stanno due ordini di valori, non necessariamente coincidenti: i valori economici e affettivi che ne hanno motivato la conservazione fino ad oggi e i valori storico-culturali che vi si vanno via via sovrapponendo. Questi diversi ordini di valori comportano scelte e azioni non sempre compatibili, anzi potenzialmente conflittuali nei confronti dello stesso oggetto territoriale. Ricostruire come si snoda nel tempo e nello spazio la catena di attribuzioni o ri-attribuzioni di valore agli oggetti geografici è un compito che la geografia sa affrontare meglio di altre discipline e può concretamente aiutare a definire politiche e strategie più appropriate per il governo delle trasformazioni territoriali.

Una terza pista di ricerca in cui la ricerca geografica può portare un contributo di spessore è lo studio dei modi in cui si manifesta, nella pratica e nelle politiche, la dimensione economica del patrimonio culturale riferita al paesaggio agrario, tema cruciale ma oggi prerogativa di altre discipline. Sappiamo bene quanto risulti sfuggente il concetto di «valorizzazione» applicato ai beni culturali, come sia difficile trovare la misura tra la conservazione del bene e il beneficio economico de-

rivante dal suo «sfruttamento», che spesso ne mette a rischio i valori stessi. Come dimostra questo volume, i paesaggi vitivinicoli sono un oggetto particolarmente interessante di ricerca proprio perché portatori di uno speciale valore culturale ed economico e per l'interesse anche mediatico che sono capaci di sollevare. Fare ricerca in questa direzione richiede di tenere ben presente le aporie ma anche le fertili contraddizioni del concetto di patrimonio culturale applicato al paesaggio, che il pensiero geografico ha messo in luce più volte, anche molto recentemente. Significa esplorare criticamente quella dimensione attiva, cooperativa e comunitaria del patrimonio culturale che si sta affacciando nel dibattito scientifico e che molte pratiche, spesso marginali, stanno sperimentando. Un tale approfondimento può realmente indirizzare il processo di patrimonializzazione dei paesaggi rurali storici verso un ripensamento dell'agricoltura del futuro, contribuendo a superare l'annoso contrasto tra le logiche di mercato e le lezioni di sostenibilità di cui è portatore quel complesso di saperi, valori, pratiche, spazi e relazioni che chiamiamo *agricultural heritage*.

Bibliografia

- Acerbi G. (1825), *Delle viti italiane ossia materiali per servire alla classificazione, monografia e sinonimia, preceduti dal tentativo di una classificazione delle viti*, Milano, Ed. Silvestri.
- Acquaviva F. (1943), *Rilievi economici sul vigneto d'Ischia*, in «Annali della Facoltà di Agraria della R. Università di Napoli», III, 15, pp. 1-84.
- Adami R. e Giordani M. (a cura di) (1994), *Vite et vino. Storia di un percorso del vino nel territorio del Comun Comunale Igarino*, Rovereto, Impatto.
- Agnoletti M. (1998), *Segherie e foreste nel Trentino dal Medioevo ai giorni nostri*, Trento, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.
- Agnoletti M. (2006), *The Development of a Historical and Cultural Evaluation Approach in Landscape Assessment: the dynamic of Tuscan Landscape between 1832 and 2004*, in M. Agnoletti (a cura di), *The Conservation of Cultural Landscapes*, Wallingford-New York, CABI.
- Agnoletti M. (2007), *The Degradation of Traditional Landscape in a Mountain Area of Tuscany during the 19th and 20th Centuries: Implications for Biodiversity and Sustainable Management*, in «Forest ecology and management», 249, pp. 5-17.
- Agnoletti M. (a cura di) (2010a), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Roma-Bari, Laterza.
- Agnoletti M. (2010b), *Paesaggio Rurale. Strumenti per la pianificazione strategica*, Milano, Edagricole.
- Agnoletti M., Errico A., Santoro A., Dani A. e Preti F. (2019), *Landscapes and Hydrogeological Risk. Effects of Land Abandonment in Cinque Terre (Italy) during Severe Rainfall Events*, in «Sustainability», 11, s.p.
- Agnoletti M. e Rotherham I.R. (2015), *Landscape and Biocultural Diversity*, in «Biodiversity and conservation», 24-23, pp. 3155-3165.
- Agnoletti M. (2018), *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Roma-Bari, Laterza.
- Alberico I. e Petrosino P. (2014), *Territorial Evolution and Volcanic-Hazard, Ischia Island (Southern Italy)*, in «Journal of Maps», 10, 2, pp. 238-248.
- Albertoni G. (2004), *Il ruolo di vescovi e conti nello sviluppo urbano del Tirolo meridionale in Età medievale (secoli XI-XIII)*, in P. Pirillo (a cura di), *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, pp. 39-63.
- Albolino O. (2001), *Mezzogiorno e nuova imprenditorialità: i risultati della legge 44/86 in Irpinia*, in L. Stanzione (a cura di) *Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno*, Napoli, Dipartimento di Scienze Sociali dell'Istituto Universitario Orientale, pp. 283-294.

- Albolino O. e Sommella R. (2018), *L'Alta Irpinia tra progetti di sviluppo e identità territoriale*, in «Geotema», 57, pp. 66-77.
- Albore Livadie C., Costantini L., Delle Donne M. e Cicirelli C. (2008), *La vite a Poggiomarino, Longola : un contesto di vinificazione dell'Età del Ferro*, in P.G. Guzzo e M.P. Guidobaldi (a cura di), *Nuove ricerche archeologiche nell'area vesuviana (scavi 2003-2006)*, Roma, L'Erma di Bretschneider, pp. 574-575.
- Aldrich D.P. (2017), *The Importance of Social capital in building community resilience*, in W. Yan e W. Galloway (a cura di), *Rethinking Resilience, Adaptation and Transformation in a Time of Change*, Cham, Springer, pp. 357-364.
- Alexandrescu V. e Osaci-Costache G. (2009), *Le carte, documenti toponimici: la viticoltura rispecchiata nella toponimia (Romania)*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 136-137, pp. 51-58.
- Algranati G. (1936), *Rapporti tra i fenomeni del vulcanesimo e la formazione dei centri e variazione della popolazione nell'isola d'Ischia*, Napoli, S.I.E.M.
- ALLIANZ (2021), *Il settore vitivinicolo*, https://www.allianz-trade.com/content/dam/onemarketing/aztrade/allianz-trade_com/it_it/allianz-trade-it/news-e-approfondimenti/studi-economici/pdf-infografiche-settori/Allianz-Infographic_VITIVINICOLO2022.pdf (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).
- Ambrosi F. (1894), *Scrittori ed artisti trentini*, Trento, Zippel.
- Anderson K., Norman D. e Wittwer G. (2003), *Globalization of the World's Wine Markets*, in «The World Economy», 26, pp. 659-687.
- Anderson K., Nelgen S. e Pinilla V. (2017), *Global Wine Markets, 1860 to 2016: A Statistical Compendium*, Adelaide, University of Adelaide Press.
- Andréassian V. (2004), *Waters and Forests: From Historical Controversy to Scientific Debate*, in «Journal of Hydrology», 291, pp. 1-27.
- Andreolli B. (2012), *Dal medioevo al concilio di Trento ed oltre*, in A. Calò, L. Bertoldi Lenoci, M. Pontalti e A. Scienza (a cura di), *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Trentino*, San Michele All'Adige (TN), Fondazione Edmund Mach, pp. 177-200.
- Apollonj Ghetti F.M. (1968), *L'arcipelago Pontino nella storia del Medio Tirreno. Cronache delle Isole di Roma fino al sec. decimottavo*, Roma, Palombi Editori.
- Appadurai A. (2004), *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in V. Rao e M. Walton (a cura di), *Culture and Public Action*, Palo Alto, Stanford University Press, pp. 59-84.
- Appadurai A. (2011), *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Roma, Meltemi.

- Archetti G. (a cura di) (1993), *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, Brescia, Centro Culturale Artistico di Franciacorta e del Sebino.
- Arioldo M.L., Borriello M. e Mazza A. (2019), *Uve e vigneti del Golfo di Napoli nella letteratura, nei resoconti di viaggio e nella guidistica tra XVII e XX secolo*, in M.P. Arpioni e F. Della Costa (a cura di), *I paesaggi del vino. Immagini e rappresentazioni*, Ospedaletto (Pisa), Pacini, pp. 90-101.
- Armellini R. (2012), *Le trasformazioni del paesaggio rurale di Montalcino tra Ottocento e attualità*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 144-145-146, pp. 33-50.
- Armstrong H.W, Giordano B., Kizos T., Macleod C., Olsen L.S., e Spilanis I. (2012), *The European Regional Development Fund and Island Regions: An Evaluation of the 2000-06 and 2007-13 Programs*, in «Island Studies Journal», 7, 2, pp. 177-198.
- Arpioni M.P. e Della Costa F. (a cura di) (2019), *I paesaggi del vino. Immagini e rappresentazioni*, Ospedaletto (Pisa), Pacini.
- Ashworth G. (2000), *Preservation, Conservation and Heritage: Approaches to the Past in the Present Through the Built Environment*, in «Asian Anthropology», 10, 1, pp. 1-18.
- Ashworth G., Graham B.J. e Turnbridge J.E. (2007), *Pluralising Pasts: Heritage, Identity and Place in Multicultural Societies*, Londra, Pluto.
- Azzari M. (2014), *Paesaggio bene culturale, patrimonio identitario, risorsa*, in F. Landi (a cura di), *L'identità del paesaggio. Strumenti e procedure di analisi*, Firenze, Phasar Edizioni, pp. 10-12.
- Azzolini A., Ferrari S. e Postinger C.A. (2013), *L'iconografia dei castelli del Trentino*, in E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi e M. Cunaccia (a cura di), *APSAT 6. Castra, castelli e domus murate*, Mantova, SAP, pp. 119-146.
- Badiali F. (2009), *Dagli acini d'uva alla ricostruzione del paesaggio: l'esempio dell'Ecomuseo della collina e del vino di castello di Serravalle (Bologna)*, in «Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia», 136-137, pp. 81-92.
- Baker A.R.H. (2003), *Geography and History: Bridging the Divide*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Baldacchino G. (2004), *The Coming of Age of Island Studies*, in «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geographie», 95, 3, pp. 272-283.
- Baldacchino G. (a cura di) (2015), *Archipelago Tourism Policies and Practices*, Farnham, Ashgate.
- Baldacci O. (1954), *Le Isole Ponziane*, in «Memorie della Società Geografica Italiana», 22, pp. 5-111.
- Balestriere P. (2019), *Nell'Odissea di Omero la più antica testimonianza dei muri a secco o "parracine"*, in «Rivista Letteraria», 41, 2-3, pp. 2-5.

- Balletta F. (2011), *I mutamenti dell'agricoltura in Campania nell'Ottocento e nel Novecento*, in F. Bencardino, V. Ferrandino e G. Marotta (a cura di), *Processi storici e prospettive di sviluppo nello spazio EuroMediterraneo*, Milano, FrancoAngeli, pp. 235-262.
- Balzani R. (2011), *La tutela del paesaggio storico dalla pineta di Ravenna alla legislazione d'età liberale*, in E. Gennaro (a cura di), *Musei e paesaggio*, Ravenna, Provincia di Ravenna, Settore Cultura, pp. 11-19.
- Bandura A. (2012), *Adolescenti e autoefficacia. Il ruolo delle credenze personali nello sviluppo individuale*, Trento, Erickson.
- Barbanti R., Boi L. e Neve M. (2011), *I paesaggi della complessità*, Milano, Mimesis.
- Barthes R. (1974), *Il vino e il latte*, Torino, Einaudi, pp. 67-70.
- Basile B., Di Pasquale G., Monaco A. e Vella M. (2010), *Sopravvivenze dell'antico paesaggio della vite in Campania*, in G. Di Pasquale (a cura di), *Vinum Nostrum. Arte, scienza, miti del vino nelle civiltà del mediterraneo antico*, Firenze, Giunti, pp. 96-105.
- Battilani P. (2017), *Si fa presto a dire patrimonio culturale. Problemi e prospettive di un secolo di patrimonializzazione della cultura*, in «Storia e futuro», 45, <http://storiaefuturo.eu/si-presto-dire-patrimonio-culturale-problemi-prospettive-un-secolo-patrimonializzazione-della-cultura/> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).
- Battisti C. (1915), *Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici. Con un'appendice sull'Alto Adige*, Novara, Istituto Geografico De Agostini.
- Bätzing W. (2005), *Le Alpi: una regione unica al centro dell'Europa*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Bavaresco L. e Gardiman N. (a cura di) (2013), *Vitigni italiani: loro caratterizzazione e valorizzazione*, Ponte di Piave, Gianni Sartori editore.
- Beaumont A. (1792), *Travels through the Rhaetian alps in the year XDCCLXXXVI from Italy to Germany, through Tyrol*, Londra, Clarke.
- Beguinet A. (1902), *L'Arcipelago Ponziano e la sua flora. Appunti di geografia storica e di topografia botanica*, in «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana», 4, 3, pp. 5-90.
- Bellarbarba M. (2017), *Storia amministrativa come storia regionale: il Trentino-Tirolo nel Vormärz*, in F. Brunet e F. Huber (a cura di), *Vormärz. Eine Geteilte Geschichte Trentino-Tirols/Una storia condivisa Trentino-Tirolese*, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, pp. 91-102.
- Bellarbarba M. e Luzzi S. (2011), *Il territorio trentino nella storia europea*, vol. III, *L'età moderna*, Trento, Fondazione Bruno Kessler Press.
- Bellarbarba M. e Olmi G. (a cura di) (2002), *Storia del Trentino*, vol. IV, *L'età moderna*, Bologna, Il Mulino.
- Bérard L. (2011), *Du terroir au sens des lieux*, in C. Delfosse (a cura di), *La mode du terroir et les produits alimentaires*, Parigi, Les Indes savantes, pp. 41-55.

- Bergès L. e Dupouey J.L. (2020), *Historical Ecology and Ancient Forests: Progress, Conservation issues and Scientific Prospects, with some Examples from the French Case*, in «Journal of Vegetation Science», 1, pp. 1-17.
- Bernetti I., Casini L. e Marinelli N. (2006), *Wine and Globalization: Changes in the International Market structure and the position of Italy*, in «British Food Journal», CVIII, 4, pp. 306-315.
- Bertamini F. (a cura di) (2021), *Il sistema agricolo terrazzato della Val di Gresta*, Dossier di Candidatura, <https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/21167> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).
- Bertoluzza A. (1994), *Quando a Trento c'era il Concilio*, Trento, UCT.
- Bethemont J. (2000), *Geographie de la Méditerranée. Du mythe unitaire a l'espace fragmente*, Parigi, Colin.
- Biagioli G. (1987), *Analisi di alcune fonti toscane: catasti, statistiche, censimenti*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne*, Roma, Ecole Française de Rome, pp 61-98.
- Biagioli G. (2002), *La mezzadria poderalo nell'Italia centro-settentrionale in età moderna e contemporanea (secoli XV-XX)*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 42, 2, pp. 53-101.
- Bigliuzzi L. e Bigliuzzi L. (2001), *In cucina... ai Georgofili. Alimenti, pietanze e ricette fra '700 e '800*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 41, 2, pp. 59-118.
- Bindi M., Fibbi L., Gozzini B., Orlandini S. e Miglietta F. (1996), *Modeling the Impact of Future Climate Scenarios on Yield and Variability of Grapevine*, in «Climate Research», 7, pp. 213-224.
- Biondi Bartolini A. (a cura di) (2012a), *Il Marzemino trentino a Isera. Storia e cultura di un vino e del suo territorio*, Verona, La Grafica.
- Biondi Bartolini A. (2012b), *Il Marzemino a Isera*, in A. Biondi Bartolini (a cura di), *Il Marzemino trentino a Isera. Storia e cultura di un vino e del suo territorio*, Isera, D'Isera, pp. 32-47.
- Blanchet-Cohen N. (2008), *Taking a Stance: Child Agency across the Dimensions of early Adolescents' Environmental Involvement*, in «Environmental Education Research», 14, 3, pp 257-272.
- Blanco L. (a cura di) (2005), *Le radici dell'autonomia. Conoscenza del territorio e intervento pubblico in Trentino secc. XVIII-XX*, Milano, FrancoAngeli.
- Bloch M. (1969), *Apologia della storia o mestiere dello storico*, Einaudi, Torino.
- Bloemers T., Kars H., van der Valk A. e Wijnen M. (2010), *The Cultural Landscape & Heritage Paradox. Protection and Development of the Dutch Archaeological-Historical Landscape and its European Dimension*, Amsterdam, Amsterdam University Press.

- Bonardi L. (2014), *Spazio e produzione vitivinicola in Italia dall'Unità a oggi. Tendenze e tappe principali*, in «Terroires du vin», 6, <http://preo.u-bourgogne.fr/territoiresduvin/index.php?id=821> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).
- Bonardi L. (2019), *Terraced vineyards in Europe: The Historical Persistence of Highly specialised regions*, in M. Varotto, L. Bonardi e P. Tarolli (a cura di), *World Terraced Landscapes: History, Environment, Quality of Life*, Berlino-Heidelberg, Springer, pp. 7-25.
- Bonardi L. e Mastrovito D. (2019), *Paesaggi ritrovati. I terrazzamenti lariani attraverso il Catasto lombardoveneto*, in «Geostorie», 27, pp. 97-123.
- Bonardi L. e Varotto M. (2016), *Paesaggi terrazzati d'Italia*, Milano, FrancoAngeli.
- Bonavero F. e Scardo B.M. (2021), *I paesaggi viticoli alpini: tra abbandono, conservazione e recupero*, in A. Di Campli, C. Cassatella e D. Poli (a cura di), *Il ritorno delle foreste e della natura, il territorio rurale*, in “Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU”, vol. VII, Roma-Milano, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, pp. 28-34.
- Bonavero F. e Cassatella C. (a cura di) (2020), *Guida transfrontaliera per la conservazione e il recupero dei paesaggi viticoli alpini*, Torino, Politecnico di Torino.
- Bonazza M. (2004), *La misura dei beni. Il catasto teresiano trentino-tirolese tra Sette e Ottocento*, Trento, Comune di Trento.
- Bonfante A., Basile A., Langella G., Manna P. e Terribile F. (2011), *A physically Oriented Approach to analysis and mapping of terroirs*, in «Geoderma», 167-168, pp. 103-117.
- Bonifacio V. (2010), *Pontio. L'isola di Pilato. Dal mito alla realtà*, Treviso, Vianello Libri.
- Bordiga O. (1914), *Il nubifragio del 24 ottobre 1910 nei suoi effetti sulla coltura dell'isola d'Ischia e della costiera amalfitana e le stime dei danni relativi*, Napoli, Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli.
- Bordignon S. (1956), *Biancolella*, in *Principali vitigni ad uva da vino coltivati in Italia*, vol. IV, Roma, Ministero Agricoltura e Foreste.
- Boscarolli G. (1866), *Programma della società enologica trentina*, Trento, Seiser.
- Boselli M., Corso C. e Monaco A. (2000), *Ampelographic Characterization of White Grape Varieties in Campania (Southern Italy) by Multivariate Analysis*, in «Acta Horticulturae», 528, pp. 75-84.
- Bottrell D. (2009), *Dealing with Disadvantage: Resilience and the Social Capital of Young people's networks*, «Youth & Society», 40,4, pp. 476-501.
- Boulanger S. (2021a), *Editorial*, in «Revue de géographie historique», 19-20, <https://journals.openedition.org/geohist/2872> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).

- Boulanger S. (2021b), *Traditions et innovations : une interaction gagnante dans les vignobles français*, in « Revue de géographie historique », 19-20, <https://journals.openedition.org/geobist/2864> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).
- Braconi P. (2011), *La vite maritata all'albero*, in G.M. Lungarotti e M. Torelli (a cura di), *Vino tra mito e cultura*, Milano, Skira, pp. 55-62.
- Brambilla M., Iahiane L., Assandri G., Ronchi S. e Bogliani G. (2017), *Combining Habitat Requirements of endemic bird species and other ecosystem services may synergistically enhance conservation efforts*, in «Science of The Total Environment», 586, pp. 206-214.
- Brandolini P., Nicchia P., Renzi L. e Terranova R. (2005), in P. Brandolini, R. Terranova e M. Firpo (a cura di), *La valorizzazione turistica dello spazio fisico come via alla salvaguardia ambientale*, Bologna, Pàtron, pp. 15-39.
- Breislak S. (2009), *Topografia fisica della Campania*, Whitefish, Kessinger Publishing [ed. or. 1798].
- Brigand L. (1991), *Les îles en Méditerranée. Enjeux et perspectives*, Parigi, Economica.
- Brilli A. (2006), *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Il Mulino.
- Brun J.P. (2004a), *Archéologie du vin et de l'huile : De la Préhistoire à l'époque hellénistique*, Parigi, Errance.
- Brun J.P. (2004b), *Archéologie du vin et de l'huile dans l'Empire romain*, Parigi, Errance.
- Bruzzone R., Cevasco R., Gabellieri N., Montanari C., Moreno D., Pescini V. e Traldi C. (2019), *"Volta la carta". Cartografia storica e ricerca multidisciplinare: la caratterizzazione storico-ambientale dei paesaggi rurali*, in F. Salvatori (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*, Roma, Agei, pp. 541-548.
- Buchner Niola D. (1965), *L'isola d'Ischia, Memorie di geografia economica e antropica*, Napoli, Istituto di Geografia.
- Buchner G. (1975), *Nuovi aspetti e problemi posti dagli scavi di Pithecusa con particolari considerazioni sulle oreficerie di stile orientalizzante antico*, Parigi, Publications du Centre Jean Bérard, pp. 59-86.
- Buchner P. (1943), *Formazione e sviluppo dell'Isola d'Ischia, studi di geologia, zoologia e preistoria*, in «Rivista di scienze naturali "Natura"», 34, pp. 553-564.
- Budetta P., Ducci D. e Nappi M. (2013), *Ischia: fattori naturali e paesaggio a rischio*, in E. Petroncelli (a cura di), *Il paesaggio tra rischio e riqualificazione*, Napoli, Liguori, pp. 65-76.
- Buffoni D., Endrizzi S. e Gilardi T. (2015), *La mappa catastale asburgica ottocentesca: interpretazione di colori, segni e simboli nel paesaggio rurale trentino*, in E. Dai Prà (a cura di), *Approcci geo-storici e governo del territorio*, vol. I, *Alpi orientali*, Milano, FrancoAngeli, pp. 56-65.

- Buono R. e Vallariello G. (2002), *La vite maritata in Campania*, in «Delpinoa», 44, pp. 53-63.
- Bürigi M. e Gimmi U. (2007), *Three objectives of Historical Ecology: The Case of Littering Collecting in Central European Forests*, in «Landscape Ecology», 22, 1, pp. 77-87.
- Bürigi M., Straub A., Gimmi U. e Salzmann D. (2010), *The Recent Landscape History of Limpach Valley, Switzerland: Considering Three Empirical Hypotheses on Driving Forces of Landscape Change*, in «Landscape Ecology», 25, pp. 287-297.
- Bürigi M. e Turner M. (2002), *Factors and Processes Shaping Land Cover and Land Cover Changes along the Wisconsin River, USA*, in «Ecosystems», 5, pp. 184-201.
- Calò A., Bertoldi Lenoci L., Pontalti M. e Scienza A. (a cura di) (2012), *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Trentino*, San Michele All'Adige (TN), Fondazione Edmund Mach.
- Calò A., Cernilli D., Lanati D., Martelli G., Sabellico M., Scienza A. e Vaccarini G. (1999), *Il Vino. Scelta, acquisto, conservazione e degustazione. Il manuale del sommelier*, Firenze-Milano, Giunti.
- Camera di Commercio I.A.A. di Trento (2019), *La vitivinicoltura in Trentino. Dati sulle produzioni del territorio trentino*, Trento, CCIAA.
- Campbell G. e Guibert N. (a cura di) (2007), *Wine, Society and Globalization: Multidisciplinary Perspectives on the Wine Industry*, New York-Basingstoke, Palgrave MacMillan.
- Canigiani F. (2008), *Ambiente e paesaggio*, Firenze, Nicomp.
- Canizzaro S. (2017), *La viticoltura "eroica" in Sicilia. Qualità, turismo e sostenibilità ambientale*, in «Studi e ricerche socio-territoriali», 7, 2, pp. 3-38.
- Canova L., Marini G., Chernyavskaya M. e Dallari M. (2012), *In Vino Qualitas: Climate Change Effects on Italian Wine Production*, in «Enometrica», 5, 1, pp. 7-25.
- Cantile A. (2013), *Lineamenti di storia della cartografia italiana*, Roma, Geoweb.
- Cappelletti F. (1996), *Imago Tridenti. Incisioni e libri illustrati dal XV al XVIII secolo*, Trento, Biblioteca comunale di Trento.
- Caputo A.R., Alba V., Bergamini C., Gasparro M., Masi G., Tarricone L., Crupi P., Roccotelli S., Pepe R. e Del Lungo S. (2019), *New Autochthonous Vines of Campania Under Evaluation for Inclusion in Productive Sector*, in "42nd World Congress of Vine and Wine BIO Web of Conferences", 15, https://www.bio-conferences.org/articles/bioconf/full_html/2019/04/bioconf-oiv2019_01022/bioconf-oiv2019_01022.html (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).
- Carassale A. (2009), *Geografia della vitivinicoltura contemporanea nell'estremo ponente ligure: una lettura storico-ampelografica*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 136-137, pp. 123-136.
- Carbognin M. (1973), *La formazione del nuovo catasto trentino del sec. XVIII*, in «Studi trentini

- di scienze storiche», LII, 10, pp. 70-106.
- Carbonneau A. (2003), *Ecophysiologie de la vigne et terroir*, in A. Carbonneau (a cura di), *Traité de la vigne : Physiologie, terroir, culture*, Dunod, Malakoff, pp. 61-102.
- Carmen E., Fazey I., Ross H., Bedinger M., Smith F.M., Prager K., McClymont K. e Morrison D. (2022), *Building Community Resilience in a Context of Climate Change: The Role of Social Capital*, in «Ambio», 51, pp. 1371-1387.
- Carrer F., Angelucci D.E. e Pedrotti A. (2013), *Montagna e pastorizia: stato dell'arte e prospettive di ricerca*, in D.E. Angelucci, L. Casagrande, A. Colecchia e M. Rottoli (a cura di), *APSAT 2. Paesaggi d'altura del Trentino. Evoluzione naturale e aspetti culturali*, Mantova, SAP, pp. 125-139.
- Cartei G.F. (2003), *Il paesaggio*, in S. Cassese (a cura di), *Trattato di diritto amministrativo*, Milano, Giuffrè, pp. 2117-2119.
- Cartei G.F. (2008), *Codice dei beni culturali e del paesaggio e Convenzione europea: un raffronto*, in «Aedon», 3, <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2008/3/cartei.htm> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).
- Casari M. (2008), *Turismo e geografia. Elementi per un approccio sistemico sostenibile*, Milano, Hoepli.
- Casimir M. (1990), *Essai de typologie de îles de la Méditerranée liée aux problèmes de l'eau*, in G. Scanu (a cura di), *La Sardegna nel mondo mediterraneo. 7. Le tecniche dell'acqua*, Sassari, Edizioni Gallizzi, pp. 107-112.
- Cassi L. e Meini M. (2010), *Aldo Sestini. Fotografie di paesaggi*, Roma, Carocci.
- Castaldi M. (2022), *Roma prima di Roma. L'immagine della città e del suo territorio prima dell'Unità d'Italia attraverso la "Carta topografica del Suburbano di Roma" di G. Falzacappa (1808-1870)*, Tesi di laurea magistrale in "Storia e Società", Dipartimento di Studi Umanistici, Università Roma Tre.
- Castaldo F. (2011), *Archeologia dei vini in Campania. La straordinaria storia della bevanda che ha conquistato il Mediterraneo*, Napoli, Archeologiattiva.
- Castelnuovo E. (1987), *Il ciclo dei Mesi di Torre Aquila a Trento*, Trento, Provincia Autonoma di Trento.
- Cavallo F.L. (2002), *L'insularità tra teoria geografica e archetipo culturale*, in «Rivista geografica italiana», 109, pp. 281-313.
- Celico P., Stanzione D., Esposito L., Formica F., Piscopo V. e De Rosa B. (1999), *La complessità idrogeologica di un'area vulcanica attiva: L'isola d'Ischia (Napoli-Campania)*, in «Bollettino della Società Geologica Italiana», 118, pp. 485-504.
- Cellerino R. (2004), *L'Italia delle alluvioni*, Milano, FrancoAngeli.
- Cera G. (2004), *Il territorio di Cubulteria*, in *Carta archeologica e ricerche in Campania*, ATTA,

- XV suppl., 1, pp. 21-235.
- Cerreti C. (2004), *Storia o geografia delle relazioni di viaggio*, in A. D'Ascenzo (a cura di), *Mundus Novus. Amerigo Vespucci e i metodi della ricerca storico-geografica*, Genova, Brigati, pp. 315-321.
- Cevasco R., Gabellieri N. e Pescini V. (2019), *Oltre l'abbandono. Geografia storica e archeologia delle risorse ambientali applicate allo studio dei paesaggi rurali marginali (Liguria, Italia)*, in G. Macchi Janica e A. Palumbo (a cura di), *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*, Roma, CISGE, pp. 87-96.
- Cevasco R. (2014), *La fine della "naturalizzazione": approccio storico e geografico ai problemi dell'abbandono dei sistemi culturali locali*, in G. Scaramellini e E. Mastropietro (a cura di), in "Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano", vol. II, Milano-Udine, Mimesis, pp. 363-374.
- Cevasco R. (2007), *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Reggio Emilia, Diabasis.
- Cevasco R. e Moreno D. (2021), *Sulla geograficità della ecologia storica: contributi di Massimo Quaini*, in D. Poli, R. Cevasco, C.A. Gemignani e L. Rossi (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio*, Firenze, FUP, pp. 245-258.
- Cevasco R. (2013), *Sulla «rugosità» del paesaggio*, in «Études de lettres», 1-2, pp. 323-344.
- Cevasco R., Hearn R., Pescini V. (a cura di), *Local Foodways*, Genova, Genoa University Press.
- Cevasco R., Moreno D. e Hearn R. (2015), *Biodiversification as an Historical Process: An Appeal for the Application of Historical Ecology to Bio-Cultural Diversity Research*, in «Biodiversity and Conservation», 24, pp. 3167-3183.
- Chiavazzo G., Colombo L., Minutolo A., Ruggiero P. e Zampetti G. (2018), *Fango. Il modello Sarno 20 anni dopo*, Roma, Legambiente.
- Christaller W. (1964), *Some considerations of tourism in Europe: the peripheral regions-underdeveloped countries recreation areas*, in «Papers of the Regional Sciences Association», 12, pp. 95-105.
- Ciacci A., Rendini P. e Zifferero A. (a cura di) (2012), *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio. Dalle tecniche dell'indagine archeologica alle prospettive della biologia molecolare*, Sesto Fiorentino, All'insegna del Giglio.
- Ciaccio C. (1984), *Turismo e microinsularità: le isole minori della Sicilia*, Bologna, Patron.
- Ciancio O. (2016), *Biodiversità e silvosistemica*, in «L'Italia Forestale e Montana», 71/1, pp. 3-6.
- Ciervo M. e Cerreti C. (2020), *Landscape Grabbing. A New Concept for Geographical Analysis?*, in «Geotema», S/3, pp. 123-130.

- Cirese A.M. (1990), *Isole, Isolanità, Isolamento*, in *Isole. Catalogo della V Rassegna Internazionale di Documenti Etnografici e Antropologici*, Nuoro, Istituto Superiore Regionale Etnografico.
- Cita M.B., Chiesa S., Colacicchi R., Crisci G., Massiotta P. e Parotto M. (2004), *Italian Wines and Geology*, Milano, BE-MA editrice.
- Ciurletti G. (2012), *Vite e vino dalla preistoria all'età romana*, in A. Calò, L. Bertoldi Lenoci, M. Pontalti e A. Scienza (a cura di), *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Trentino*, San Michele all'Adige (TN), Fondazione Edmund Mach, pp. 43-77.
- Cohen S. (1987), *Points de vue sur le paysages*, in «Hérodote», 44, pp. 38-44.
- Cole L. e Heiss H. (2007), “Unity Versus Difference”: *The Politics of Region-building and National Identities in Tyrol, 1830–67*, in L. Cole (a cura di), *Different Paths to the Nation*, Londra, Palgrave Macmillan, pp. 37-59.
- Columella (1982), *L'Arte dell'Agricoltura*, a cura di R. Calzecchi Onesti, Torino, Einaudi Editore.
- Consorzio di tutela del Marzemino Trentino (1999), *La Val Lagarina e il Marzemino*, Rovereto.
- Comitato ViVaCe (a cura di) (s.d.), *I vigneti terrazzati della Valle di Cembra. Dossier di Candidatura*, Comunità della Valle di Cembra.
- Cooper D. e Gregory I. (2011), *Mapping the English Lake District: A Literary GIS*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 36, pp. 89-109.
- Coppola G. (2002), *Il consolidamento di un equilibrio agricolo*, in M. Bellabarba e G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. IV L'età moderna*, Bologna, Il Mulino, pp. 259-281.
- Cordin P., Flöss L. e Gatti T. (2011), *Il Dizionario toponomastico trentino-DTT: dalla ricerca geografica alla ricerca storica*, in «Studi trentini di scienze storiche», 90, pp. 469-496.
- Corna Pellegrini G. (2010), *Aldo Sestini: i suoi paesaggi italiani*, in L. Cassi, V. Santini (a cura di), *Insegnare geografia. Omaggio ad Aldo Sestini, maestro del paesaggio italiano*, in “Atti della giornata di studio (Firenze, IGM, 13 novembre 2008)”, Roma, Carocci.
- Corona P., Ferrari B., Iovino F., La Mantia T. e Barbati A. (2009), *Rimboschimenti e lotta alla desertificazione in Italia*, Roma, Aracne Editrice.
- Corsale A. e Iorio M. (2014), *Processi di patrimonializzazione e ri-affermazione di gerarchie etniche in Transilvania*, in «Rivista Geografica Italiana», 121, pp. 399-412.
- Cosner A. e Longo A. (a cura di) (2020), *Cibo e paesaggio. Riflessioni su alcune pratiche alimentari del Trentino*, Pisa, ETS.
- Costantini E.A., Castaldini M., Diago M.P., Giffard B., Lagomarsino A., Schroers H.J. e Zombardo A. (2018), *Effects of Soil Erosion on Agro-Ecosystem Services and Soil Functions: A Multidisciplinary Study in Nineteen Organically Farmed European and Turkish*

- Vineyards*, in «Journal of environmental management», 223, pp. 614-624.
- Covelli B. (1994), *Grande latifondismo settecentesco, in grappoli d'uva e botti di vino, breve storia della vitivinicoltura lagarina*, in «Il comunale», X, 19, pp. 75-80.
- Cristiani E. (2018), *Modelli di agricoltura "sostenibile" con particolare attenzione al settore vitivinicolo*, in «Prezgrad Prawa Rolnego», 1, 22, pp. 133-141.
- Cucagna S. (a cura di) (1985), *Mostra cartografica antica del trentino meridionale. 1400-1620, Rovereto*, Rovereto, Biblioteca Civica "G. Tartarotti".
- Cusimano G. (1990), *Geografia e cultura materiale*, Palermo, Flaccovio.
- D'Ambra A. (1991), *La viticoltura nell'isola d'Ischia*, in "Atti della Riunione del CERVIM", Aosta, CERVIM.
- D'Ambra A., Monaco A. e Di Salvo M. (2006), *Storia del vino d'Ischia. La viticoltura nell'isola verde dai greci a Salvatore D'Ambra*, Ischia, Imagaenaria.
- D'Ambra S. (1972), *La vite e il vino nell'isola d'Ischia*, in "Atti dell'Accademia Italiana della Vite e del Vino", 14, pp. 37-54.
- D'Angelo G. (2004), *Il governo del territorio nella Regione Campania*, Napoli, Simone, 2004.
- D'Antone C. (2008), *La tutela del paesaggio. Il quadro normativo nazionale: dalla Costituzione al Codice Urbani*, in Pazzagli R. (a cura di), *Il paesaggio della Toscana tra storia e tutela*, Pisa, ETS, pp. 149-158.
- D'Ascia G. (1867), *Storia dell'isola d'Ischia*, Napoli, Stabilimento Tipografico di Gabriele Argenio.
- Dai Prà E. (a cura di) (2013a), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino*, Mantova, SAP.
- Dai Prà E. (2013b), *Un modello di lavoro. L'approccio geostorico allo studio della fonte cartografica*, in Dai Prà E. (a cura di), *APSAT 9, Cartografia storica e paesaggi in Trentino*, Mantova, SAP, pp. 17-21.
- Dai Prà E., Alaimo A. e Travaglia E. (2012), *Il paesaggio viticolo nel contesto alpino*, in A. Calò, L. Bertoldi Lenoci., M. Pontalti e A. Scienza (a cura di), *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Trentino*, San Michele all'Adige (TN), Fondazione Edmund Mach, pp. 29-42.
- Dai Prà E., Alaimo A. e Gilardi T. (2013), *Archivi e cartografia. Il Trentino negli istituti territoriali*, in E. Dai Prà (a cura di), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino*, Mantova, SAP, pp. 27-66.
- Dai Prà E., Gemignani C.A. e Tanzarella A. (2013), *Rappresentazioni cartografiche e governo delle acque: prospettive applicative nel bacino del Fersina*, in E. Dai Prà (a cura di), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino*, Mantova, SAP, pp. 247-270.
- Dai Prà E. e Tanzarella A. (2013), *I catasti in Trentino: continuità e lacune fra Sette e Ottocento*, in

- E. Dai Prà (a cura di), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino*, Mantova, SAP, pp. 95-110.
- Dai Prà E. (2018), *Per una geografia storica applicata: prolegomeni a un Centro per lo studio, la valorizzazione e la fruizione attiva della cartografia storica*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 162, pp. 108-122.
- Dai Prà E. e Gabellieri N. (2020), *Hic leones non sunt. Una fonte cartografica storica per l'ecologia, la demografia e la geopolitica del Trentino ottocentesco: la "Carta coro-orografica" di Francesco Masera*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 169, pp. 15-30.
- Dai Prà E. e Gabellieri N. (2021a), *Bridging Geographical Research and Political Action: the Trentino Italian Region in the Scientific and Socialist Writings of Cesare Battisti, 1895-1914*, in «Journal of Historical Geography», 71, pp. 83-93.
- Dai Prà E. e Gabellieri N. (2021b), *Mapping the Grand Tour Travel Writings: a GIS-Based Inventorying and Spatial Analysis for Digital Humanities in Trentino-Alto Adige, Italy (XVI-XIX c.)*, in «Literary Geographies», 7, 2, pp. 251-274.
- Dal Pozzo A. (2017), *Il paesaggio rurale storico nella proposta italiana del MIPAAF. Confronti internazionali, discussione teorica, applicazioni metodologiche*, Tesi di Dottorato, Tutor M. Varotto, Università degli studi di Padova.
- Dalmasso G. (1951), *Viticultura eroica: la Valtellina*, in «Humus», 7, pp. 14-18.
- Dansero E. e Nicolarea Y. (2016), *Dalle pratiche alle politiche: costruire gli spazi del cibo*, in «Territorio», 79, 4, pp. 19-26.
- Dansero E., Marino D., Mazzocchi G. e Nicolarea Y. (cura di) (2019), *Lo spazio delle politiche locali del cibo: temi, esperienze e prospettive*, Torino, Celid.
- Davallon J. (2006), *Le don du patrimoine : une approche communicationnelle de la patrimonialisation*, Parigi, Hermes Science Publications.
- De Alteriis G. e Violante C. (2009), *Catastrophic Landslides of Ischia Volcanic Island (Italy)*, in «Geological Society, London, Special Publications», 322, pp. 73-104.
- De Blij H.J. (1983), *Wine: A Geographic Appreciation*, Totowa, Rowman and Allanheld.
- De Dolomieu D. (1788), *Memoire sur les îles Ponces*, Parigi, Cuchet.
- De Marchi M. (2020), *Foodspace: leggere le trasformazioni territoriali attraverso lo spazio del cibo: il caso Veneto*, in «Archivio di studi urbani e regionali», 128, 2, pp. 80-105.
- De Seta C. (2014), *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, Milano, Rizzoli.
- De Silva M., Guarducci A. e Rombai L. (2013), *The Grosseto Plain (Tuscany, Italy) in Historical Maps (18th–20th Centuries): Georeferencing of Historic Landscape*, in «e-Perimtron», 8, pp. 21-36.
- Degasperi N., Morre E. e Rottoli M. (2006), *Recenti indagini nel sito neolitico de La Vela di*

- Trento, in A. Pessina e P. Venturini (a cura di), *Preistoria nell'Italia settentrionale. Studi in ricordo di Bernardino Bagolini*, in "Atti del Convegno (Udine, 23-24 settembre)", Udine, Edizioni del Museo friulano di storia naturale, pp. 143-168.
- Del Prete R. e Leone A. (2017), *Paesaggi Rurali: percezione, promozione, gestione, evoluzione sostenibile*, Napoli, Assessorato all'Agricoltura, Regione Campania.
- Del Prete S. e Mele R. (2006), *The Contribution of Historical and Archival Research in the Assessment of Landslide Susceptibility of Ischia Island*, in «Rendiconti della Società Geologica Italiana», NS 2, pp. 29-47.
- Delachaume F. (1763), *Istruzione di quello si dovrebbe fare nell'Isola di Ponza, Ventitena, Palmarola, Zannone e Isola di Gabbia per rendere sicuro gli abitanti, che si dovrebbero impiegare in quei territori dall'invasione de Turchi, ed altro*, ASNA, Af b. 1217 c. 288.
- Delfosse C. (2011), *La patrimonialisation des produits dits de terroir*, in «Anthropology of food», 8, numero monografico.
- Delizia I. (1987), *Ischia, l'identità negata*, Roma, ESI.
- Dematteis G. (1998), *La geografia dei beni culturali come sapere progettuale*, in «Rivista Geografica Italiana», 105, 1, pp. 24- 35.
- Dematteis M. (2009), *La rivincita delle terre alte*, in Quaini M. (a cura di), *I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione*, Roma, Società Geografica Italiana, pp. 99-105.
- Di Fabbio A. e Fumanti F. (2008), *Il suolo la radice della vita*, Roma, APAT.
- Di Gennaro A. e Innamorato F.P. (2005), *La grande trasformazione. Il territorio rurale della Campania 1960-2000*, Napoli, CLEAN.
- Di Gennaro A. (2018), *Ultime notizie dalla terra. La Terra dei fuochi: questioni per il Paese intero*, Roma, Ediesse.
- Di Girolamo C. (1990), *A pane e vino. A proposito di alcune recenti pubblicazioni di storia dell'alimentazione*, in «Studi storici», 31, 2, pp. 547-554
- Di Martire D., De Rosa M., Pesce V., Santangelo M.A. e Calcaterra D. (2012), *Landslide Hazard and Land Management in High-Density Urban Areas of Campania Region, Italy*, in «Natural Hazards and Earth System Science», 12, pp. 905-926.
- Di Nicola F., Monaco A., Romano R., Lonardo E., de Simone M. e Moschetti G. (2009), *Rovello bianco, caratterizzazione di un vitigno autoctono campano*, in «Vignevini», 36, 4, pp. 106-111.
- Dickenson J. e Salt J. (1982), *In vino veritas: An Introduction to the Geography of Wine*, in «Progress in Human Geography», 6, pp. 159-160.
- Dion R. (1952), *Querelle des anciens et des modernes sur les facteurs de la qualité du vin*, in «Annales de Géographie», 61, 328, pp. 417-431.

- Dion R. (1959), *Histoire de la vigne et du vin en France des origines au XIXe siècle*, Parigi, Flammarion.
- Dion R. (1990), *Le Paysage et la vigne. Essais de géographie historique*, Parigi, Payot.
- Dizionario corografico-universale dell'Italia* (1954), Vol. I, *Il Trentino*, Milano, Civelli.
- Dougherty P.H. (2012), *The Geography of Wine. Regions, Terroir and Techniques*, Dordrecht, Springer.
- Doumenge F. (1985), *Problemi per un piano di sviluppo integrato del Mediterraneo*, in Mondardini Morelli G. (a cura di), *La cultura del mare. Centri costieri del Mediterraneo fra continuità e mutamento*, Roma, Gangemi, pp. 167-189.
- Dufour A.H. (1997), *Domestiquer l'espace. Quelques jalons et un exemple pour une approche ethnologique de la toponymie*, in «Le monde alpin et rhodanien», 2, 4, pp. 187-200.
- Durand G. (1979), *Vin, vigne et vigneron en Lyonnais et Beaujolais (16e-18e siècles)*, Parigi, EHESS-Mouton.
- Durand-Dastès F. (1986), *La géographie, science sociale, science carrefour*, in M. Guillaume (a cura di), *L'état des sciences sociales en France*, Parigi, La Découverte, pp. 133-148.
- Elder G.H. (1981), *Social History and Life Experience*, in D.H. Eichorn (a cura di), *Present and past in Middle Life*, Cambridge, Cambridge Academic Press, pp. 101-139.
- Ercolini M. (2007), *Il paesaggio (e la sua difesa) nella legislazione italiana dei primi del Novecento: origini, principi, protagonisti*, in G. Ferrari, G.G. Rizzo e M. Zoppi (a cura di), *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti*, Firenze, Firenze University Press, pp. 315-324.
- Failla O. (2010), *Interazione vitigno e ambiente per la valorizzazione della viticoltura Cervino*, in «Rivista di viticoltura montana», 1, s.p.
- Falcetti M. (1994), *Faedo e il suo vigneto*, San Michele all'Adige (TN), Istituto Agrario Provinciale.
- Fasolo O., Fasolo P. e Fasolo S. (1986), *Il disegno urbano di Ponzano Porto. Un progetto razionalista della fine del Settecento*, in Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale (a cura di), *Le Isole Pontine attraverso i tempi*, Roma, G. Guidotti Editore, pp. 281-307.
- Fasolo P. e Fasolo M. (1986), *Il carcere borbonico nell'isola di S. Stefano*, in Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale (a cura di), *Le Isole Pontine attraverso i tempi*, Roma, G. Guidotti Editore, pp. 308-314.
- Faticenti F. e Fiorillo A. (2015), *Il patrimonio agroalimentare fra tradizione e istituzionalizzazione. Il caso di Montepulciano*, in «Rivista geografica italiana», 122, pp. 217-234.
- Ferragina E. e Quagliarotti D. (2011), *L'ambiente. Sviluppo economico e trasformazione del paesaggio mediterraneo*, in P. Malanima (a cura di), *Rapporto sulle economie del Mediterraneo. Edizione 2011*, Bologna, Il Mulino, pp. 187-214.
- Ferrario A. (1959), *Piccolo dizionario di metrologia generale*, Bologna, Nicola Zanichelli Editore.
- Ferrario V. (2019a), *Il ruolo dei paesaggi rurali storici nel territorio contemporaneo. Significati, valori,*

- politiche*, in F. Salvatori (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*, Roma, Agei, pp. 2453-2462.
- Ferrario V. (2019b), *Letture geografiche di un paesaggio storico. La coltura promiscua della vite nel Veneto*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni.
- Ferrario V. e Turato A. (2019), *Quali politiche per i paesaggi rurali storici in Italia? Riflessioni su alcune recenti iniziative pubbliche, attraverso l'esame di due casi studio*, in «*Ri-Vista. Research for landscape architecture*», 17, 2, pp. 78-93.
- Ferretti F. (2011), *Emilio Sereni geografo: il paesaggio mediterraneo tra fuoco, terrazze e giardini*, in M. Quaini (a cura di), *Paesaggi agrari: l'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, pp. 48-56.
- Fitzgerald A. e Fitzgerald S. (2008), *Ischia e Capri*, Ischia, Imagaenaria.
- Foëx J.A. (1909), *Biancolella*, in P. Viala e V. Vermorel (a cura di), *Ampleographie*, tomo VI, Parigi, Administration de l'Ampélographie.
- Fonseca F. (1847), *Descrizione e carta geologica dell'isola d'Ischia*, in «*Annali Accademia Aspiranti Naturalisti*», 2, 1, pp. 163-200.
- Formica C. (2010), *Paesaggi terrazzati tra storia e sostenibilità. Il litorale campano e l'isola d'Ischia*, in «*Studi e ricerche socio-territoriali*», 0, pp. 25-56.
- Fraga H., Costa R., Moutinho-Pereira J., Correia C.M., Dinis L.T., Gonçalvez I., Silvestre J., Eiras-Dias J., Malheiro A.C. e Santos J.A. (2015), *Modeling Phenology, Water Status, and Yield Components of Three Portuguese Grapevines Using the STICS Crop Model*, in «*American Journal of Enology and Viticulture*», 66, pp. 482-491.
- Franceschini I. (2016), *Le paludi dell'Adige. Diritti di sfruttamento e tentativi di bonifica tra XIII e XV secolo*, in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, Osiride.
- Fregonese M. e Muscarà C. (1995), *Gli spazi dell'altrove. Geografia del turismo*, Bologna, Pàtron.
- Frigolé J., (2010), *Patrimonialization and the Mercantilization of the Authentic: Two Fundamental Strategies in a Tertiary Economy*, in X. Roigé (a cura di), *Constructing Cultural and Natural Heritage: Parks, Museums and Rural Heritage*, Girona, Documenta Universitaria, pp. 27-38.
- Friolo R. (2009), *La ricorrenza storico-cartografica dei motivi di interesse enoico*, in «*Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*», 136-137, pp. 161-166.
- Frojo G. (1871), *Sul miglior modo di coltivare la vite in Italia*, Genova, Tipografia del Real Istituto dei Sordo-ciechi.

- Frojo G. (1876), *Il presente e l'avvenire dei vini d'Italia*, Napoli, Librerie scientifiche e industriali di Benedetto Pallerano.
- Frojo G. (1878), *Elenco dei vitigni della Provincia di Napoli*, in Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (a cura di), *Bullettino Ampelografico*, Roma, Fasc. IX.
- Fuchs C.W.C. (1871), *L'isola d'Ischia, monografia geologica*, in «Memorie per servire alla descrizione della Carta Geologica d'Italia pubblicate a cura del R. Comitato Geologico del Regno», 2, 1, pp. 3-60.
- Gabellieri N. (2014), *The Set Aside Programme as Self-Criticism of the CAP; the Province of Pisa Case Study*, in «Scienze del Territorio», 2, pp. 195-214.
- Gabellieri N. e Pescini V. (a cura di) (2015), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (promontorio del Mesco - La Spezia)*, Sestri Levante, Oltre Edizioni.
- Gabellieri N. (2019), *Il paesaggio scomparso della gelsicoltura in Vallagarina: un approccio geografico-storico a fonti integrate*, in «Geostorie», XXVII, 1, pp. 57-78.
- Gabellieri N. e Watkins C. (2019), *Measuring Long-term Landscape Change Using Historical Photographs and the WSL Monoplotting Tool*, in «Landscape history», 40, pp. 93-109.
- Gabellieri N. e Gallia A. (2022), *Patrimonializzazione di vigneti "storici" ed "eroici". Riflessioni di geografia storica a margine di un decreto ministeriale*, in «Geostorie», 30, 1-2, pp. 23-44.
- Gallerano N. (1995), *Storia e uso pubblico della storia*, in N. Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Milano, FrancoAngeli, pp. 17-32.
- Gallia A. (2012), *La valorizzazione dei beni culturali e ambientali per lo sviluppo delle isole minori italiane*, in «Rivista Giuridica del Mezzogiorno», XXVI, 4, pp. 929-959.
- Gallia A. (2015), *La evolución de la representación cartográfica de las Islas Pontinas en el virreinato de Nápoles, siglos XVI-XVIII*, in F. Roque de Oliveira (a cura di), *Cartógrafos para toda a Terra produção e circulação do saber cartográfico ibero-americano: agentes e contextos*, Lisboa, CHAM - Universidade Nova de Lisboa e da Universidade dos Açores, vol. 1, pp. 357-370.
- Gallia A. (2019), *Le risorse idriche nell'isola di Ponza. Usi, saperi, dinamiche territoriali e geostoriche*, Roma, Carocci.
- Gallia A. (2020), *Rappresentare la frontiera insulare. L'Isola di Ponza nella cartografia storica (XVI-XX secolo)*, in «L'Universo», 1, pp. 82-105.
- Gallia A. e Malatesta S. (2022), *Le isole minori italiane nelle missioni del PNRR. Una visione sul futuro*, in «Documenti Geografici», 1, pp. 161-174.

- Gallinelli D. (2020), *Elaborazioni GIS per analizzare i cambiamenti dell'uso del suolo nell'area pontina dal XIX al XXI secolo*, in «Bollettino Associazione italiana di cartografia», 170, pp. 62-76.
- Gambetta J., Holzzapfel B., Stoll M. e Friedel M. (2021), *Sunburn in Grapes: A Review*, in «Frontiers in Plant Science», 11.
- Gambi L. (1961), *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Faenza, Flli Lega.
- Gambi L. (1972), *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, pp. 3-60.
- Gambi L. (1973), *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi.
- Gambi L. (1977), *Strutture rurali e vita contadina*, in *Cultura popolare dell'Emilia-Romagna*, Milano, Silvana Editoriale d'Arte, pp. 11-33.
- Gambi L. (1981), *Riflessioni sui concetti di paesaggio nella cultura italiana degli ultimi trent'anni*, in R. Martinelli e L. Nuti (a cura di), *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, Ciscu, pp. 3-9.
- Gambi L. (1986), *La costruzione dei piani paesistici*, in «Urbanistica», 85, pp. 102-105.
- Gambi L. (1994), *Le stagioni vigneto*, in «IBC», 1-2, pp. 30-33.
- Gambino R. (1997), *Conservare, innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, Torino, Utet.
- Gatrell J.D., Reid N. e Ross P. (2011), *Local food Systems, Deserts, and Maps: The Spatial Dynamics and Policy Implications of Food Geography*, in «Applied Geography», 31, 4, pp. 1195-1196.
- Genovese E. e Santus D. (2022), *Paesaggi del vino in Germania: un esempio di "place branding"*, in C. Spadaro, A. Toldo e E. Dansero (a cura di) (2022), *Geografi a e cibo: ricerche, riflessioni e discipline a confronto*, Società di Studi Geografici, Memorie geografiche, NS 20, pp. 169-176.
- Ghersi A. (a cura di) (2007), *Politiche europee per il paesaggio: proposte operative*, Roma, Gangemi Editore.
- Ghetta F. (1986), *Francesco Maserà cartografo roveretano (1832-1886) nel primo centenario della morte*, in «Natura alpina», XXXVII, 2, pp. 15-30.
- Gilardi T. (2013), *La mappa catastale asburgica ottocentesca. Breve guida semiologica per il paesaggio rurale trentino*, in E. Dai Prà (a cura di), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino*, Mantova, SAP, pp. 37-48.
- Ginzburg C. (1978), *Spie, Radici di un paradigma indiziario*, in «Rivista di storia contemporanea», 7, 1, pp. 158-209.

- Girel J., Garguet-Duport B. e Pautou G. (1997), *Landscape Structure and Historical Processes along Diked European Valleys*, in «Environmental Management», 21, pp. 891-907.
- Giuva L. (2008), *Archivi e famiglie*, in «Parolechiave», 39, pp. 171-191.
- Goethe von J.W. (1816), *Italianische Reise*, Stuttgart und Tübingen, versione italiana a cura di L. Rega (1991), *Viaggio in Italia (1786-1788)*, Milano, Rizzoli.
- Gorfer A. (1988), *L'uomo e la foresta: per una storia dei paesaggi forestali-agrari della regione tridentina*, Calliano, Manfrini.
- Graham B. (2002), *Heritage as Knowledge: Capital or Culture?*, in «Urban Studies», 39, 5-6, pp. 1003-1017.
- Graham B., Ashworth G.J. e Turnbridge J.E. (2000), *A Geography of Heritage: Power, Culture and Economy*, Londra, Arnold.
- Grassi B. (1908), *La lotta contro la fillossera*, in «Bollettino Ufficiale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio», VII, 2, pp. 309-328.
- Grava M., Berti C., Gabellieri N. e Gallia A. (2020), *Historical GIS. Strumenti digitali per la geografia storica in Italia*, Trieste, Edizioni Università di Trieste.
- Gravagnuolo A., De Rosa F., Ronza M., Di Martino F. e Fusco Girard L. (2018), *I paesaggi terrazzati della Campania*, in F. Alberti, A. Dal Pozzo, D. Murtas, M.A. Salas e T. Tilmann (a cura di), *Paesaggi terrazzati: scelte per il futuro. Terzo incontro mondiale*, Venezia, Regione Veneto, pp. 267-275.
- Gravagnuolo A. e Varotto M. (2021), *Terraced Landscapes Regeneration in the Perspective of the Circular Economy*, in «Sustainability», 13, 4347.
- Grendi E. (1996), *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1797-1992*, Venezia, Marsilio.
- Grenon M. e Batisse M. (1980), *Le Plan Bleu. Avenirs du Bassin méditerranéen*, Parigi, Economica.
- Grillotti di Giacomo M.G. (1992), *Una geografia per l'agricoltura*, Roma, Reda.
- Grillotti di Giacomo M.G. (2000), *Atlante tematico dell'agricoltura italiana*, Roma, Società Geografica Italiana.
- Grydehøj A. (2017), *A Future of Island Studies*, in «Island Studies Journal», 12, 1, pp. 3-16.
- Guadagno E. (2011), *Il rischio idrogeologico, il quadro normativo e la pianificazione delle aree a rischio: il caso della Regione Campania*, in «Rivista Giuridica dell'Ambiente», XXVI, 5, pp. 699-710.
- Guadagno E. (2023), *“Il senso della vite”: paesaggi, pratiche, attori e tutela ambientale*, in Pase A., Bondesan A. e Luchetta S. (a cura di), *Elementi, animali, piante: mobilità dei costituenti*,

- delle forze e degli organismi, in “Atti del XXXIII Congresso Geografico Italiano *Geografie in movimento* (Padova, 8-13 settembre 2021)”, vol. I, Cleup, Padova, 2023, pp. 63-71.
- Guadagno G. (1997), *I vini della Campania dai Romani alle soglie del terzo millennio*, in «Rivista Storica del Sannio», 8, III, IV, pp. 245-249.
- Guadagno F.M. e Mele R. (1995), *La fragile isola d'Ischia*, in «Geologia Applicata e Idrogeologia», 30, pp. 177-187.
- Guarducci A. e Rombai L. (2010), *Cabrei toscani dei secoli XVI-XIX. Un contributo allo studio dei paesaggi storici*, in C. Cerreti, L. Federzoni e S. Salgaro (a cura di), *Cartografia di paesaggi, paesaggi nella cartografia*, Bologna, Pàtron, pp. 199-213.
- Guida viticola illustrata del Trentino* (1901), Associazione vinicola e viticola del trentino, Trento.
- Gussone G. (1854), *Enumeratio plantarum vascularium in insula inarime sponte provenientum vel oeconomico usu passim cultarum Neapoli*, Napoli, Ex Vanni Typographo.
- Guyot J. (1867), *Etude des Vignobles de France*, Tomo I, Parigi, Imprimerie Impériale.
- Habermas J. (1987), *L'uso pubblico della storia*, in G.E. Rusconi (a cura di), *Germania. Un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino, Einaudi, pp. 98-110.
- Henke R. (2002), *Dalla riforma Mac Sharry ad Agenda 2000: il processo di greening della PAC*, in «Questione agraria», 1, pp. 1000-1036.
- Ianes A. (2015), *La viticoltura trentina e la sua Carta viticola: 1950-1962*, San Michele all'Adige (TN), Fondazione Edmund Mach.
- Icamos (2005), *Les paysages viticoles dans le cadre de la Convention du Patrimoine Mondial de l'UNESCO*, Parigi, Icamos.
- IGM (1957), *Isole Ponziiane*, F. 170 III SO.
- Ingenito V. (2020), *Le migrazioni internazionali e le realtà insulari: il caso di Ischia*, Tesi di Dottorato, Tutor F. Amato, Università degli Studi di Napoli “L'Orientale”.
- Inglis H.D. (1837), *The Tyrol; With a Glance at Bavaria*, Londra, Whittaker.
- Isnenghi M. (a cura di) (1996), *I Luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.
- Ispra (2013), *Linee guida per la valutazione del dissesto idrogeologico e la sua mitigazione attraverso misure e interventi in campo agricolo e forestale*, 85, Roma, Ispra.
- Ispra (2017), *Ricognizione degli effetti indotti dal terremoto di Casamicciola del 21 agosto 2017, M 4.0*, Roma, Ispra.
- Istat (2021), *Annuario statistico italiano 2021*, <https://www.istat.it/storage/ASI/2021/capitoli/C13.pdf> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).

- Jones G. V. (2006), *Climate and Terroir: Impacts of Climate Variability and Change on Wine*, in «Fine Wine and Terroir. The Geoscience Perspective», Geoscience Canada reprint Series, 9, pp. 203-2017.
- Jones G. V. (2008), *Il cambiamento climatico: osservazioni, proiezioni e conseguenze sulla viti-vinicoltura*, in «Italus Hortus», 15, 1, pp. 3-14.
- Kremenić T., Andlar G. e Varotto M. (2021), *How Did Sheep Save the Day? The Role of Dry Stone Wall Heritage and Agropastorality in Historical Landscape Preservation. A Case-Study of the Town of Cres Olive Grove*, in «Land», 10, 978.
- Kuster H. (2010), *Piccola storia del paesaggio*, Roma, Donzelli.
- Lackso A.N. e Pool R. (2006), *The Effect of Water Stress on Vineyards and Wine Quality*, in «Internet Journal of Viticulture and Enology», 6.
- Landini P. (1972), *Paesaggio e trans-scalarità*, in «Bollettino della Società Geografica italiana», XII, IV, pp. 319-325.
- Lanquar R. (1995), *Tourisme et Environnement en Méditerranée. Enjeux et Prospective*, Parigi, Économica.
- Lanzani A. (2008), *Paesaggio e pianificazione nella riflessione di Gambi e nelle più recenti pratiche di governo del territorio*, in «Quaderni storici», XLIII, 127, 1, pp. 111-154.
- Lanzani A., Bolocan Goldstein M. e Zanfi F. (2015), *Della grande trasformazione del paesaggio*, in A. Lanzani e F. Zanfi (a cura di), *L'Italia e le sue regioni vol. 2 Territori*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 291-312.
- Larson R. e Angus W. (2011), *Adolescents' Development of Skills for Agency in Youth Programs: Learning to Think Strategically*, in «Child Development», 82, 1, 277-294.
- Lazzarotti O. (2003), «Patrimoine», in Levy J., Lussault M. (a cura di), *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Parigi, Belin.
- Lebon E. (2002), *Changements Climatique : quelle consequences pour la viticulture*, in «Atti delle VI Rencontres Rhodannies», Orange, Institut rhodanien, pp. 31-36.
- Le Lannou M. (1971), *A proposito dell'isolamento delle isole*, in Comitato dei Geografi Italiani, in «Atti del XX Congresso Geografico Italiano (Roma, 29 marzo-3 aprile 1967)», vol. IV, *Comunicazioni*, Roma, SGI, pp. 7-10.
- Le Roy Ladurie E. (1982), *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille*, Torino, Einaudi.
- Le Roy Ladurie E. e Rousseau D. (2011), *Histoire vendémiologique et climatologie historique*, in «Revue historique», 657, 1, pp. 53-60.

- Legambiente e CNR (2021), *Energia, Acqua, Mobilità, Energia Circolare, Turismo Sostenibile. "Le sfide per le isole minori e le buone pratiche dal mondo"*, Roma, Isole Sostenibili, Osservatorio sulle isole minori.
- Lemmi E. (2001), *Vecchi problemi e nuovi scenari di sostenibilità ambientale nella gestione turistica degli spazi costieri mediterranei*, in Cori B. e Lemmi E. (a cura di), *La regione mediterranea. Sviluppo e cambiamento*, Bologna, Pàtron, pp. 125-134.
- Lenzi K. (2013), *La cartografia storica per la ricostruzione del paesaggio archeologico: un caso di studio*, in Dai Prà E. (a cura di), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino*, Mantova, SAP, pp. 280-281.
- Leonardi A. (1983), *L'azienda Wolkenstein Trotsburg di Trento tra i secoli XVIII e XIX*, in *Agricoltura e aziende agraria nell'Italia centro settentrionale*, Trento, Università di Trento, pp. 38-67.
- Leonardi A. (1982), *Per una storia della cooperazione trentina*, Milano, FrancoAngeli.
- Leonardi A. (1996), *L'economia di una regione alpina*, Itas, Trento.
- Leonardi A. (1999), *L'opera di un cameralista italiano*, in B. Mazohl Wallnig e M. Meriggi (a cura di), *Osterreichs Italien – Italianisches Österreich? Interkulturelle Gemeinsamkeiten Und Nationale Differenzen Vom 18. Jahrhundert Bis Zum Ende Des Ersten Weltkrieges*, Vienna, Austrian Academy of Sciences, pp. 411-498.
- Leonardi A. (2005), *La statistica economica nella Monarchia asburgica e le sue applicazioni in area trentina*, in L. Blanco (a cura di), *Le radici dell'autonomia. Conoscenze del territorio e intervento pubblico in Trentino*, Milano, FrancoAngeli, pp. 51-81.
- Leonardi A. (2012), *L'età moderna e contemporanea*, in A. Calò A., L. Bertoldi Lenoci, M. Pontalti e A. Scienza (a cura di), *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Trentino*, San Michele All'Adige (TN), Fondazione Edmund Mach, pp. 201-227.
- Lepre S. (a cura di) (2009), *Gli archivi dell'agricoltura del territorio di Roma e del Lazio*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi.
- Levy M.J. (1988), *Governance & Grievance: Habsburg Policy and Italian Tyrol in the Eighteenth Century*, West Lafayette, Purdue University Press.
- Levy J. Lussault M. (a cura di) (2003), *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Parigi, Belin.
- Lipizzi F. (2009), *Atlante di geografia statistica amministrativa*, Roma, Istat.
- Lollino G., Manconi A., Clague J., Shan W. e Chiarle M. (2015), *Effects of Soil Management on Long-Term Runoff and Soil Erosion Rates in Sloping Vineyards*, in G. Lollino, A. Manconi, J. Clague, W. Shan e M. Chiarle (a cura di), *Engineering Geology for Society and Territory*, vol. 1, Cham, Springer, pp. 159-163.

- Lombardi L. (1996), *Ponza. Impianti idraulici romani*, Roma, Palombi.
- Lorandini C. (2006), *Famiglia e impresa: i Salvadori di Trento nei secoli XVII e XVIII*, Bologna, Il Mulino.
- Lorenzi R. (2008), *Vecchi e nuovi strumenti di tutela del paesaggio*, in R. Pazzagli (a cura di), *Il paesaggio della Toscana tra storia e tutela*, Pisa, ETS, pp. 259-278.
- Lozato-Giotart J.-P. (2001), Îles et tourisme : d'Ulysse à Amadeus, in V. Moriniaux (a cura di), *La Méditerranée*, Parigi, Éditions du Temps, pp. 225-254.
- Lucchetta S. (2013), *Lo sguardo obiettivo. Giovanni Battista Unterverger e l'illustrazione fotografica del territorio*, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino.
- Luzzana C.I. (1990), *Insularità e risorse idriche nella storia della geografia*, in P. Brandis (a cura di), *La Sardegna nel mondo mediterraneo. 5. L'acqua nel Mediterraneo*, Sassari, Edizioni Gallizzi, pp. 55-66.
- Maby J. (2001), *Paysages et imaginaire : l'exploitation de nouvelles valeurs ajoutées dans les terroirs viticoles*, in «Annales de géographie», 624, pp. 198-211.
- MacDonald D., Crabtree J.R., Wiesinger G., Dax T., Stamou N., Fleury P., Gutierrez Lazpita J. e Gibon A. (2000), *Agricultural Abandonment in Mountain Areas of Europe: Environmental Consequences and Policy Response*, in «Journal of Environmental Management», 59, pp. 47-69.
- MacKendrick N. (2014), *Foodscape*, in «Contexts», 13, 3, pp. 16-18.
- Macri C. e Cornacchia A. (1999), *Il turismo del vino in Campania, guida eno-turistica*, Napoli, Movimento del turismo del Vino.
- Magnaghi A. (2001), *Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio*, in A. Magnaghi (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Firenze, Alinea Editrice, pp. 1-40.
- Maiuri A. (1928), *La funzione economica e commerciale di Puteoli nella Campania*, in “Atti del XIX congresso nazionale dei Campi Flegrei”, Napoli, SIEM, pp. 3-6.
- Malatesta S. e Cavallo F. (2019), *Studi insulari in geografia: oltre l'isolamento e la vulnerabilità?*, in F. Salvatori (a cura di), *L'apporto della geografia fra rivoluzioni e riforme*, Roma, AGEI, pp. 2893-2896.
- Mandelblatt B. (2012), *Geography of food*, in J. Pilcher (a cura di), *The Oxford Handbook of Food History*, Oxford, Oxford University Press, pp. 154-171.
- Manzi E. (1974), *La pianura napoletana*, Napoli, Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia Economica dell'Università di Napoli.
- Manzi E. (1977), *L'urbanizzazione del paesaggio agrario del Mezzogiorno attraverso la cartografia*, in “Atti del XXII Congresso Geografico Italiano”, Cercola-Napoli, Istituto Gra-

- fico Italiano, I, pp. 167-193.
- Manzi E. (1998), *Mediterranean Landscapes, Myths and Sustainability*, in S. Conti e A. Segre (a cura di), *Mediterranean Geographies*, Roma, Società Geografica Italiana, pp. 275-293.
- Manzi E. (1999), *I geografi italiani e il paesaggio: la proposta implicita di tutela*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», XII, 4, pp. 363-381.
- Manzi E. (2004), *Paesaggi culturali tradizionali*, in *Italia. Atlante dei tipi geografici*, Firenze, Istituto Geografico Militare, pp. 656-661.
- Manzi E. (2007), *Paesaggi italiani tra identità difficile e "supplenza" europea*, in A. Ghersi (a cura di), *Politiche europee per il paesaggio: proposte operative*, Roma, Gangemi Editore, pp. 53-71.
- Manzi E. (2009), *Giardini, parchi, paesaggi mediterranei*, Roma, Società Geografica Italiana.
- Manzo M. (2004), *L'Aglianico nella storia*, in L. Moio (a cura di), *Colori, odori ed enologia dell'Aglianico*, Napoli, Regione Campania.
- Marcadella G. e Stenico M. (2012), *Le fonti archivistiche sulla viticoltura del territorio*, in A. Calò, L. Bertoldi Lenoci, M. Pontalti e A. Scienza (a cura di), *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Trentino*, San Michele All'Adige (TN), Fondazione Edmund Mach, pp. 119-170.
- Margery K.J. (1971), *Studies in the Medieval Wine Trade*, Oxford, Clarendon Press.
- Mariani A., Pomarici E. e Boatto V. (2012), *The International Wine Trade: Recent Trends and Critical Issues*, in «Wine Economics and Policy», 1, pp. 24-40.
- Mariani M.A. (1673), *Trento con il Sacro Concilio, et altri notabili. Aggiunte varie cose miscellanee universali. Descrittion' historica libri tre di D. Michel'Angelo Mariani. Con un ristretto del Trentin vescovato; l'indice delle cose notabili, & le figure in rame*, Augusta.
- Marzatico F. (1998), *Recipienti preromani in lega di rame (Bronzo) dal territorio atesino*, in U. Raffaelli (a cura di), *Rame d'arte*, Trento, Castello del Buonconsiglio, pp. 13-36.
- Massari G. (2013), *È stata dura. Ponzà dalla casa in grotta ai nuclei abitativi*, Roma, Paolo Costa Editore.
- Mastroberardino P. (2002), *Vines and Wines in Ancient Pompei: An Ancient Technology Revivified*, in J. Renn e G. Castagnetti (a cura di), *Homo Faber: Studies on Nature, Technology and Science at the Time of Pompeii*, Roma, L'Erma di Bretschneider, pp. 57-62.
- Mastronunzio M. (2013a), *L'archivio storico del comune di Mezzocorona*, in E. Dai Prà (a cura di), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino*, Mantova, SAP, pp. 63-64.
- Mastronunzio M. (2013b), *Tracciare il percorso della mappa: l'avventurosa storia della mappa dell'Adige di Ignaz von Nowack (1805)*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 148, pp. 25-37.

- Matarazzo N. e Russo Krauss D. (2022), *Il wine business nelle aree interne della Campania: tra sviluppo "lento" e ricerca dell'eccellenza industriale*, in C. Spadaro, A. Toldo ed E. Dansero (a cura di), *Geografia e cibo: ricerche, riflessioni e discipline a confronto*, Società di Studi Geografici, Memorie geografiche, NS 20, pp. 21-28.
- Maurina B. (2007), *L'evidenza archeologica dell'importazione di vino e di altri prodotti alimentari nel Trentino Alto Adige tra età romana e alto medioevo: un aggiornamento*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXXVI, 4, pp. 589-620.
- Mazzanti R. (2017), *La geografia della vite. Vol. I: Storia, ampelografia, ecologia, fitogeografia*, Pisa, Pisa University Press.
- Mazzanti R. (2021), *La geografia della vite. Vol. 4: La viticoltura in Italia a scala nazionale e regionale. Il paesaggio viticolo*, Pisa, Pisa University Press.
- Mazzetti E. (1999), *Capri Ischia e Procida. Dal mito alla metropoli*, Napoli, Electa.
- McCall G. (1994), *Nissology: A Proposal for Consideration*, in «Journal of the Pacific Society», 17, 2-3, pp. 1-8.
- McGovern P. (2003), *L'Archeologo e l'uva. Vite e vino dal Neolitico alla Grecia arcaica*, Roma, Carocci.
- Meisina C., Bordoni M., Vercesi A., Maerker M., Ganimede C., Reguzzi M.C., Capelli C., Mazzoni E., Simoni S. e Gagnarli E. (2019), *Pratiche di gestione sostenibile dei vigneti per la protezione dal dissesto idrogeologico: l'esempio dell'Oltrepo Pavese*, https://territorio.regione.emilia-romagna.it/osservatorio-qualita-paesaggio/vecchio-sito/materia-paesaggio-2019-1/prof_claudia_meisina.pdf (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).
- Mele R. e Del Prete S. (1998), *Fenomeni di instabilità dei versanti in Tufo Verde del Monte Epomeo (isola d'Ischia-Campania)*, in «Bollettino della Società Geografica italiana», 117, 1, pp. 93-112.
- Mercalli G. (1884), *L'isola d'Ischia e il terremoto del 28 luglio 1883 (1884)*, in «Memorie del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», III, 6, pp. 99-154.
- Mercey F.M. (1833), *Le Tyrol et le Nord de l'Italie*, vol. II, Parigi, Bohaire.
- Merloni E., Camanzi L., Mulazzani L. e Malorgio G. (2018), *Adaptive Capacity to Climate Change in the Wine Industry: A Bayesian Network Approach*, in «Wine Economics and Policy», 7, 2, pp. 165-177.
- Metzger A. (2019), *La peinture de paysage : une source pour quelle geohistoire*, in Valette P., Carozza J.M. (a cura di), *Geohistoire de l'environnement et des paysages*, Parigi, CNRS Editions, pp. 75-86.
- Michelsoni C. (2017), *EIP-AGRI Focus Group Diseases and Pests in Viticulture STARTING PAPER*, https://ec.europa.eu/eip/agriculture/sites/default/files/2017.03.13_diseases_and_pests_in_viticulture-cristina_michelsoni_0.pdf (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).
- Migliaccio G., Scala F. e Monaco A. (2008), *Atlante delle varietà di Vite dell'Isola d'Ischia*,

Sorrento, Franco Di Mauro Editore.

- Migliavacca M. (2013), *Le Prealpi venete nell'età del Ferro: analisi e interpretazione di un paesaggio polisemico*, in «Preistoria Alpina», 47, pp. 193-262.
- Mikus W. (1969), *Aspetti e problemi della geografia della popolazione nelle isole minori dell'Italia meridionale*, in «Rivista Geografica Italiana», 1969, LXVI, pp. 14-49.
- Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (MIBACT) (2017), *PST 2017-2022. Italia paese per viaggiatori. Piano Strategico di Sviluppo del Turismo*, Roma.
- Misson M. (1691), *Nouveau voyage d'Italie, avec un mémoire contenant des avis utiles à ceux qui voudront faire le mesme voyage*, La Haye, H. van Bulderen.
- Moio L., Addeo F., Iannini B. e Pilone N. (1991), *La "Falanghina" in provincia di Benevento: cinesiche di maturazione dell'uva e caratteristiche analitiche del vino*, in «VigneVini», 6, pp. 39-44.
- Moio L., Etievant P. e Addeo F. (1993), *I componenti aromatici di impatto del vino Biancolella*, in «VigneVini», 5, pp. 74-76.
- Monti L., D'Elia G. e Toccaceli R.M. (2007), *Analisi del dissesto da frana in Campania*, in A. Trigila (a cura di), *Rapporto sulle frane in Italia*, Roma, APAT, pp. 509-545.
- Moreno D. e Raggio O. (1999), *Dalla storia del paesaggio agrario alla storia rurale. L'irrinunciabile eredità di Emilio Sereni*, in «Quaderni storici», 100, 1, pp. 89-104.
- Moreno D., Cevasco R., Guido M.A. e Montanari C. (2005), *L'approccio storico archeologico alla copertura vegetale: il contributo dell'archeologia ambientale e dell'ecologia storica*, in G. Caneva (a cura di), *La biologia vegetale per i beni culturali*, Vol. 2, Firenze, Nardini, pp. 463-498.
- Moreno D. e Montanari C. (2008), *Más allá de la percepción: hacia una ecología histórica del paisaje rural en Italia*, in «Cuadernos Geográficos», 43, 2, pp. 29-49.
- Moreno D. (2018), *Dal documento al terreno*, Genova, Genoa University Press (ed. or. 1990).
- Moreno D. (2020), *Storia ambientale applicata. L'archeologia delle risorse ambientali e l'ecologia storica dei siti*, in «Quaderni storici», 55, 2, pp. 281-310.
- Morlacchi M. (2005), *Il piano del colore*, in R. Lemme e M. Morlacchi (a cura di), *Ponza. L'immagine di un'isola. Architettura colore arredo*, Roma, Gangemi, pp. 23-69.
- Motta A. (2018a), *Il vino e gli Etruschi: i primi vignaioli*, in «Guado al melo», 22 agosto 2018.
- Motta A. (2018b), *Il vino e gli Etruschi: la vite maritata, tremila e più anni di viticoltura ed arte*, in «Guado al melo», 29 agosto 2018.
- Motta A. (2018c), *Gli Etruschi e il vino: la produzione*, in «Guado al melo», 14 settembre 2018.
- Mottes E., Petrucci G., Rottoli M. e Visentini P. (2009), *Evolution of the square mouthed pottery culture in Trentino-Alto Adige, Veneto and Friuli*, in «Gortiana», 31, pp. 97-122.

- Napoli R., Paolanti M. e Di Ferdinando S. (a cura di) (2019), *Atlante dei suoli di Lazio*, Roma, ARSIAL.
- Nanni P. (a cura di) (2007), *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Toscana*, Firenze, Polistampa.
- Nanni P. (2021), *Olivi, storia e paesaggi agrari*, in A. Alpi, P. Nanni e M. Vincenzini (a cura di), *Olivo, olivicoltura, olio di oliva. Guardando al futuro*, Firenze, Accademia dei Geografi, pp. 3-22.
- Nesbitt L. (1884), *Risultati delle analisi dei mosti nella provincia di Napoli*, in «Buletino Ampelografico», 17.
- Nesci O. e Borchia R. (2009), *Il contributo della geomorfologia allo studio di alcuni paesaggi in opere pittoriche del rinascimento italiano: un esempio dai quadri di Piero Della Francesca*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 136-137, 2009, pp. 203-210.
- Nequirito M. (2010), *La montagna condivisa*, Milano, Giuffrè.
- Nonni F., Malacarne D., Pappalardo S.E., Codato D., Meggio F. e De Marchi M. (2018), *Sentinel-2 Data Analysis and Comparison with UAV Multispectral Images for Precision Viticulture*, in «GI_Forum 2018», 1, pp. 105-116.
- Nora P. (1984-1992), *Les Lieux de Mémoire*, Parigi, Gallimard, 3 voll.
- Ohlsen C. (1894), *La provincia di Napoli. Profili geografici-agrari*, Portici.
- OIV (2018), *Functional biodiversity in the vineyard*, Parigi, OIV Publications, <https://www.oiv.int/public/medias/6367/functional-biodiversity-in-the-vineyard-oiv-expertise-docume.pdf> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).
- Orlandini S., Grifoni D., Mancini M., Banraioi G. e Crisci A. (2005), *Analisi degli effetti della variabilità meteo-climatica sulla qualità del Brunello di Montalcino*, in «Rivista Italiana di Agrometeorologia», 2, pp. 37-44.
- Orlandini S. e Zipoli G. (2007), *Vulnerability and Adaption of Wine Industry to Climate Change, The Dialogue between the New and the Old World*, Porto, s.e.
- Orsi G., Piochi M., Campajola L., D'Onofrio A., Gialanella L. e Terrasi F. (1996), *14C Geochronological Constraints for the Volcanic History of the Island of Ischia (Italy) over the Last 5,000 Years*, in «Journal of Volcanology and Geothermal Research», 71, pp. 249-257.
- Ortoleva V. (2012), *I nomi del vino in Gregorio Magno*, in L. Giordano e M. Marin (a cura di), *Auctores nostri, studi e testi di letteratura cristiana*, vol. 11, Bari, Edipuglia, pp. 89-107.
- Otero I., Marull J., Tello E., Diana G.L., Pons M., Coll F. e Boada, M. (2015), *Land Abandonment, Landscape, and Biodiversity: Questioning the Restorative Character of the Forest Transition in the Mediterranean*, in «Ecology and Society», 20, 2, 7.
- Overton J., Murray W.E. e Banks G. (2012), *The Race to the Bottom of the Glass? Wine, Geography, and Globalization*, in «Globalizations», 9, pp. 273-287.

- Paiola A., Assandri G., Brambilla M., Zottini M., Pedrini P. e Nascimbene J. (2020), *Exploring the potential of vineyards for biodiversity conservation and delivery of biodiversity-mediated ecosystem services: A global-scale systematic review*, in «Science of The Total Environment», 706, 135839.
- Pajares F. (1997), *Current Directions in Self-efficacy Research*, in «Advances in motivation and achievement», 10, 149, 1-49.
- Pancheri R. (2006), *La chiesa di San Vigilio a Tassullo e il suo altare a portelle*, Tassullo (TN), Comune di Tassullo.
- Papotti D. (2019), *Eno-geografie: i paesaggi vitivinicoli in due recenti volumi della collana "Contromano" dell'editore Laterza*, in M.P. Arpioni e F. Della Costa (a cura di), *I paesaggi del vino. Immagini e rappresentazioni*, Ospedaletto (Pisa), Pacini, pp. 102-116.
- Pappalardo S.E., Bombieri F. e Ferrarese F. (2019), *Cartografia dei terrazzamenti agricoli nella media-bassa Lessinia, tra estrazione automatica da LiDAR e rilievo sul campo*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 166, pp. 89-103.
- Pasquarella C., D'Auria G. e Lauro P. (2013), *Uve e vini della Campania nella letteratura: dalla civiltà Romana al Gasparriani*, Portici, Università degli Studi di Napoli «Federico II», Dipartimento di Arboricoltura, Botanica e Patologia vegetale Facoltà di Agraria.
- Pasquarella C., Scaglione G. e Marra F. (2001), *Il germoplasma dei vitigni campani minori: similarità ampelografiche in un gruppo di 21 accessioni*, in «Atti del IV convegno nazionale sulle Biodiversità Opportunità di Sviluppo Sostenibile», Settore Arboreo e Forestale, Portici, Università degli Studi di Napoli «Federico II», Dipartimento di Arboricoltura, Botanica e Patologia vegetale Facoltà di Agraria.
- Passari M. e D'Aponte L. (2013), *Il recupero dei vitigni autoctoni minori da parte dell'Assessorato Regionale all'Agricoltura*, in Regione Campania (a cura di), *Vitigni Storici d'Irpinia*, Napoli, Pubblicazioni della Regione Campania: Assessorato Agricoltura, pp. 7-13.
- Paulsen E. (1883), *Storia dell'invasione fillosserica e ricostruzione dei vigneti in Italia*, in «Nuovi Annali dell'Agricoltura», XIII, n. 3-4, pp. 153-198.
- Pavese C. (1950), *La luna e i falò*, Torino, Einaudi.
- Pazzagli R. (a cura di) (2008), *Il paesaggio della Toscana tra storia e tutela*, Pisa, ETS.
- Pazzagli R. (2014), *Il Buonpaese. Territorio e gusto nell'Italia in declino*, Gezzano, Felici.
- Pazzagli R. (2020), *La "nobile arte". Agricoltura, produzione di cibo e di paesaggio nell'Italia moderna*, Pisa, Pacini.
- Pedrocco G. e Tozzi Fontana M. (a cura di) (1993), *La vite e il vino*, Bologna, Analisi.
- Pelegri S.C.A. (2018), *Memories and Identities: Patrimonialization and the Uses of the Past*, in «Anos 90», 25, 48, pp. 87-115.

- Penner F. e Benetti U. (2012), *La pergola, tra “stregle” e “scaroci”*, in A. Calò, L. Bertoldi Lenoci, M. Pontalti e A. Scienza (a cura di), *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Trentino*, San Michele All'Adige (TN), Fondazione Edmund Mach, pp. 281-289.
- Pepe L. (2018), *Gli eroi bevono vino. Il mondo antico in un bicchiere*, Bari-Roma, Laterza.
- Perini A. (1840), *Difetti più notabili e generali dell'agricoltura sul Trentino*, in «Giornale agrario dei distretti trentini e roveretani», 2, pp. 37-38
- Perini A. (1852), *Statistica del Trentino*, 2 voll., Trento, Perini.
- Perini A. (1868), *Trento e suoi contorni. Guida al viaggiatore*, Trento, Seiser.
- Pesavento Mattioli S. (2003), *Produzione e commercio del vino: un percorso di ricerca nella Valpolicella di età romana*, in «Annuario Storico della Valpolicella», 19, 103-116.
- Pescini V., Montanari C. e Moreno D. (2018), *Multi-proxy Record of Environmental Changes and Past Land Use Practices in a Mediterranean Landscape: The Punta Mesco Cape (Liguria - Italy) Between the 15th and 20th Century*, in «Quaternary International», 463, pp. 376-390.
- Pfefferbaum B., Pfefferbaum B., Van Horn R.L. e Pfefferbaum R.L. (2017), *A Conceptual Framework to Enhance Community Resilience Using Social Capital*, in «Clinical Social Work Journal», 45, 2, 102-110.
- Piana P., Balzaretto R., Moreno D. e Watkins C. (2012), *Topographical Art and Landscape History: Elizabeth Fanshawe in Early Nineteenth-Century Liguria*, in «Landscape History», 33, pp. 65-81.
- Piana P., Watkins C. e Balzaretto R. (2018), *Art and Landscape History: British Artists in Nineteenth-Century Val d'Aosta (North-West Italy)*, in «Landscape History», 39, pp. 91-108.
- Piana P., Watkins C. e Balzaretto R. (2021), *Rediscovering Lost Landscapes: Topographical Art in North-West Italy, 1800-1920*, Woodbridge, Boydell & Brewer.
- Piano A. e Piano S. (2019), *Il tema della vigna nell'opera di Cesare Pavese*, in M.P. Arpioni e F. Della Costa (a cura di), *I paesaggi del vino. Immagini e rappresentazioni*, Ospedaletto (Pisa), Pacini, pp. 126-137.
- Pigeat J.P. (2000), *Les paysages de la vigne*, Parigi, Solar.
- Pijassou R. (1980), *Un grand vignoble de qualité : le Médoc*, Parigi, Tallandier.
- Pileggi T. (2008), *Cartografia storica e GIS per la tutela di aree a rischio idrogeologico*, in C. Masetti (a cura di), in *Atti del seminario di studi storico-cartografici Dalla mappa ai GIS (Roma, 5-6 marzo 2007)*, Genova, Brigati, pp. 395-417.
- Pioletti A.M. (2012), *Il paesaggio vitivinicolo espressione del terroir e promozione di un territorio*, in

- «Annali del turismo», 1, pp. 153-163.
- Pioletti A.M., Devecchi M., Pomatto E. e Privitera D. (2021), *Il paesaggio vitato eroico: esperienze di eredità tra Valle d'Aosta e Sicilia*, in B. Castiglioni, M. Puttilli e M. Tanca (a cura di), *Oltre la Convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo*, Firenze, Società di Studi Geografici di Firenze, pp. 676-686.
- Piozzi H.L. (1789), *Observations and Reflections Made in the Course of a Journey through France, Italy, and Germany*, vol. II, Dublino, Chamberlaine.
- Pitte J.R. (2021), *De la vanité des usages constants dans le monde du vin*, in «Revue de géographie historique», 19-20, s.p.
- Poletti A.M. (2002), *Landscape of terroirs*, in G. Pambianchi, Pioletti A.M. e Biancotti A. (a cura di), *Spaces, Environments and Landscapes of Terroir*, Torino, BEM.
- Pomarici E., Iannini C. e Rocco L. (2005), *Ischia, viticoltura in pendenza estrema*, in «VQ», 2, luglio-agosto.
- Poni C. (1978), *Azienda agraria e microstoria*, in «Quaderni storici», 13, 3, pp. 801-805.
- Poria Y. e Ashworth G. (2009), *Heritage Attractions - A Resource for Conflicts*, in «Annals of Tourism Research», 36, 3, pp. 522-525.
- Predrag M. (2002), *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Milano, Garzanti.
- Promenades d'un artiste, Tyrol-Suisse Nord de l'Italie* (1835), Parigi, Renouard.
- Prosdocimi M., Cerdà A. e Tarolli P. (2016), *Soil Water Erosion on Mediterranean Vineyards: A Review*, in «Catena», 141, pp. 1-21.
- Protezione Civile (2018), *Tabella delle aree a rischio idrogeologico delle Isole minori*, https://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg18/attachments/upload_file_doc_acquisiti/pdfs/000/000/896/Memoria_Tabelle_rischio_idrogeologico_Protezione_Civile.docx (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).
- Quaini M. (1973), *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Savona, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura.
- Quaini M. (1992), *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci.
- Quaini M. (2004), *Per la storia della cultura territoriale in Liguria: viaggiatori, corografi, cartografi, pittori e ingegneri militari all'opera fra medioevo e modernità*, in *Storia della cultura ligure*, in D. Puncuh (a cura di), *Storia della cultura ligure*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, vol 2, pp. 5-67.
- Quaini M. (2007), *Quale paesaggio per la Liguria del nuovo millennio? Riflessioni in margine a*

- paesaggio e geografia culturale*, in N. Varani (a cura di), *Atti del Convegno "La Liguria, dal mondo mediterraneo ai nuovi mondi. Dall'epoca delle grandi scoperte alle culture attuali"* (Chiavari, 30 novembre-2 dicembre 2004), Brigati, Genova, pp. 481-504.
- Quaini M. (2008), *Premessa*, in «Quaderni storici», XLIII, 127, 1, pp. 3-14.
- Quaini M. (a cura di) (2009a), *I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione*, Roma, Società Geografica Italiana
- Quaini M. (2009b), *In vino veritas*, in Quaini M. (a cura di), *I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione*, Roma, Società Geografica Italiana, pp. 49-54.
- Quaini M. (2018), *A proposito di storia scippata. Una storia applicata ad ambiente, territorio, paesaggio?*, in «Quaderni storici», LIII, 159, 3, pp. 821-836.
- Quattrone G. (2022), *I paesaggi culturali vitivinicoli dell'UNESCO: aspetti gestionali e prospettive per lo sviluppo sostenibile locale*, in C. Spadaro, A. Toldo ed E. Dansero (a cura di) (2022), *Geografi a e cibo: ricerche, riflessioni e discipline a confronto*, Società di Studi Geografici, Memorie geografiche, NS 20, pp. 63-73.
- Queiroz C., Beilin R., Folke C. e Lindborg R. (2014), *Farmland Abandonment: Threat or Opportunity for Biodiversity Conservation? A Global Review*, in «Frontiers in Ecology and the Environment», 12, 5, PP. 288-296.
- Racheli G. (1996), *Isole e insularità futura*, La Maddalena, Paolo Sorba Editore.
- Racheli G. (1987), *Le isole Ponziane, rose dei venti. Natura, storia, arte*, Milano, Mursia.
- Racine P. (2003), *Vigne e vini nella Francia medievale*, in *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, in "Atti del convegno (Monticelli Brusati, Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001)", Brescia, Centro culturale artistico di Franciacorta e del Sebino, pp. 15-66.
- Rackham O. (1986), *The History of the Countryside*, Dent, W&N.
- Raffaelli S. (2005), *Storia dell'odonomastica e stradari storici*, in C.A. Mastrelli, *Odonomastica. Criteri e normative sulle denominazioni stradali*, in "Atti del Convegno (Trento, 25 settembre 2002)", Trento, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza Beni Librari e Archivistici, pp. 105-116.
- Rainer G. (2021), *Geographies of Qualification in the Global Fine Wine Market*, in «Economy and Space», 53, 1, pp. 95-112.
- Ratter B. (2018), *Geography of Small Islands: Outpost of Globalisation*, Berlino, Springer.
- Rauzi G.M. e Spagnolli F. (1974), *Note storico-etimologiche sulla viticoltura trentina*, Trento, Arti Grafiche Saturnia.
- Re F. (1812), *Annali dell'agricoltura del regno d'Italia*, tomo V, Milano, Milano.

- Regione Campania (2004a), *Vitigni per uve da vino idonei alla coltivazione nell'intero territorio regionale*, http://www.sito.regione.campania.it/burc/pdf04/burc43or_04/del1426_04all.pdf (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).
- Regione Campania (2004b), *Carta dell'uso agricolo del suolo della Regione Campania 1:50.000*, Napoli, CUAS.
- Regione Campania (2007), *Linee guida per il paesaggio*, Bollettino Ufficiale Della Regione Campania, N. Speciale del 10 Gennaio 2007.
- Regione Campania (2010), *VI Censimento generale sull'agricoltura*, Campania, 2010.
- Regione Campania (2013), *Il territorio rurale della Campania. Un viaggio nei sistemi agroforestali della regione attraverso i dati del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura*, Napoli, Regione Campania.
- Regione Campania (2014), *Il territorio rurale della Campania Un viaggio nei sistemi agroforestali della regione attraverso i dati del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura*.
- Renes H. (2015), *Historic Landscape Without History? A Reconsideration of The Concept of Traditional Landscapes, in Rural Landscapes*, in «Society, environment, history», 2, 1, 2, pp. 1-11.
- Renes J. (2015), *Layered Landscapes. A Problematic Theme in Historic Landscape Research*, in Hermans R., Kolen J. e Renes H. (a cura di), *Landscape biographies. Geographical, Historical and Archaeological Perspectives on the Production and Transmission of Landscapes*, Amsterdam, Amsterdam university press, pp. 403-421.
- Rete Rurale Nazionale (2020), *Il mercato del vino in Italia e nel mondo prima e dopo il COVID-19*, Roma, Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali.
- Revellino P., Guerriero L., Mascellaro N., Grelle G. e Guadagno F.M. (2019), *Multiple Effects of Intense Meteorological Events in the Benevento Province, Southern Italy*, in «Water» 11, 1560.
- Riccardo L. (2008), *Vecchi e nuovi strumenti di tutela del paesaggio*, in R. Pazzagli (a cura di), *Il paesaggio della Toscana tra storia e tutela*, Pisa, ETS, pp. 259-278.
- Riggio A. (2006), *Le "catene" di Ponzà e le "macerie" di Vallecorsa. Paesaggi terrazzati, trasformazioni territoriali e mutamenti culturali nell'Italia centrale Tirrenica*, in «Geotema», 29, pp. 107-112.
- Rigotti R. (1955), *Impostazione e inizio della carta viticola*, Trento, Esperienze e ricerche.
- Ritchie L. (1832), *Travelling Sketches in the North of Italy, the Tirol and on the Rhine*, Londra, Longman & Co.
- Rittmann A. (1930), *Geologie der Insel Ischia*, in «Erganzungsband», 6.

- Romagnoli G.C. (1985), *Isole minori cultura e ambiente*, Roma, Istituto Poligrafico della Zecca.
- Rombai L. (1977), *Le isole minori italiane. Studi comparati di geografia della popolazione*, in "Atti dell'Istituto di Geografia," Quaderno 6, Firenze, Università di Firenze.
- Rombai L. (1995), *La geografia storica italiana (1980-1995): stato dell'arte e prospettive. In margine a una ricerca in corso*, in «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», III, 2, pp. 5-18.
- Rombai L. (2010), *Le problematiche relative all'uso della cartografia storica*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 138, pp. 69-89.
- Rombai L. (2011), *Dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni (1961) ai Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale (2010). Il ruolo della geografia per la conoscenza e la conservazione-valORIZZAZIONE del patrimonio paesaggistico*, in «Semestrale di studi e ricerche di Geografia», 2, pp. 95-115.
- Rossi Doria M. (1958), *Dieci anni di politica agraria*, Roma-Bari, Laterza.
- Rossi L. (2009), *Gli spazi delle politiche*, in M. Quaini (a cura di), *I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione*, Roma, Società Geografica Italiana, pp. 49-54.
- Rossi M. (2013), *Cartografia, segni convenzionali, categorie estetiche e tutela del paesaggio: i simboli della vite e del tratturo*, in "Atti 17a Conferenza Nazionale ASITA (Riva del Garda 5-7 novembre 2013), ASITA, pp. 1147-1156.
- Rossi M. (2019), *Per una geografia storica del paesaggio vitivinicolo collinare trevigiano. Un esempio: Colbertaldo*, in *Là dove si coltiva la vite*, Treviso, Antiga, pp. 46-53.
- Rouvellac E. (2013), *Le terroir, essai d'une réflexion géographique à travers la viticulture*, Limoges, Université de Limoges.
- Ruatti G. (1955), *Lo sviluppo viticolo nel Trentino*, Trento, Arti Grafiche Saturnia, Trento, 1955.
- Ruiz-Colmenero M., Bienes R., Eldridge D.J. e Marques M.J. (2013), *Vegetation Cover Reduces Erosion and Enhances Soil Organic Carbon in a Vineyard in the Central Spain*, in «Catenà», 104, pp. 153-160.
- Ruocco D. (1979), *Beni culturali e geografia*, in «Studi e ricerche di geografia», 11, pp. 1-16.
- Rusch A., Beaumelle L., Giffard B. e Alonso Ugaglia A. (2021), *Harnessing Biodiversity and Ecosystem Services to Safeguard Multifunctional Vineyard Landscapes in a Global Change Context*, in A.D. Bohan, A.J. Dumbrell e A.J. Vanbergen (a cura di), *Advances in Ecological Research*, Cambridge, Academic Press, pp. 305-335.
- Sacchi A. (1849), *Memorie geologiche sulla Campania*, in «Rendiconti dell'Accademia delle Scienze di Napoli», 8.
- Salsa A. (2019), *I paesaggi delle Alpi*, Roma, Donzelli.

- Saltori M. (2008), *Istituto Agrario di San Michele all'Adige: note storiche*, San Michele all'Adige (TN), Fondazione Edmund Mach.
- Salustri A. e Appolloni A. (2021), *Brevi riflessioni sullo sviluppo locale sostenibile nelle isole minori italiane*, «Public Finance Research Papers», 46, pp. 3-19.
- Salvador I. e Avanzini M. (2012), *Uomo e montagna in Pasubio: l'apicoltura prima della Grande Guerra*, in «Archivio trentino», 2, pp. 133-171.
- Salvador I. e Avanzini M. (2014), *Costruire il paesaggio. L'alpeggio dal tardo medioevo alle soglie della Grande Guerra in un settore del Trentino meridionale*, in «Studi Trentini. Storia», 93, pp. 79-114.
- Santos J.A., Fraga H., Malheiro A.C., Moutinho-Pereira J., Dinis L., Correia C., Moriondo M., Leolini L., Dibari C., Costafreda-Aumedes S., Kartschall T., Menz C., Molitor D., Junk J., Beyer M. e Schultz H. (2020), *A Review of the Potential Climate Change Impacts and Adaptation Options for European Viticulture*, in «Applied Science», 10, 3092.
- Santos-Granero F. (2017), *Patrimonialization, Defilement & the Zombification of Cultural Heritage*, in «Nuevo Mundo Mundos Nuevos», 13 febbraio.
- Sanz N. e Bergan S. (2006), *Introduction: A Word from the Editors*, in N. Sanz, S. Bergan (a cura di), *The Heritage of European Universities*, II ed., Strasbourg, Council of Europe, pp. 11-24.
- Sartori G., Mancabelli A. e Parisi A., (2012), *Ambienti e suoli della viticoltura trentina*, in A. Calò., L. Bertoldi Lenoci, M. Pontalti e A. Scienza (a cura di), *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Trentino*, San Michele All'Adige (TN), Fondazione Edmund Mach, pp. 11-28.
- Sarzo A. (2007), *Il paesaggio dell'abbandono nel circondario agreste di Senter (Valle di Terragnolo, Trentino)*, in «Annali dei Musei Civici di Rovereto», 22, pp. 111-170.
- Sauer C. (1925), *The Morphology of Landscape*, in «University of California Publications in Geography», 22, pp. 19-53.
- Scanu G., Gregori L. e Panizza M. (2009), *I paesaggi del vino: cartografia e paesaggi*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 136-137, numero monografico.
- Scaramellini G. (1985), *Raffigurazione dello spazio e conoscenza geografica: i resoconti di viaggio*, in E. Bianchi (a cura di) *Geografie private. I resoconti di viaggio come letture del territorio*, Milano, Unicopli, pp. 27-123.
- Scaramellini G. (2014), *Cultura della vite, produzione e commercio del vino in Valtellina (secoli IX-XVIII)*, in «Territoires du vin», 6.
- Scaramellini G. e Varotto M. (a cura di) (2008), *Paesaggi terrazzati dell'arco alpino. Atlante*, Venezia, Marsilio.
- Scaramuzzi F. (2012), *La conservazione e pianificazione urbanistica del paesaggio agrario danneggia gli agri-*

- coltori, in Accademia dei Georgofili (a cura di), *Il paesaggio agrario. Proposte per una revisione della vigente disciplina*, Firenze, Accademia dei Georgofili e Edizioni Polistampa, pp. 19-22.
- Schenk W. (2005), *Historische Geographie*, in W. Schenk e K. Schliephake (a cura di), *Allgemeine Anthropogeographie*, Gotha, Klett, pp. 215-264.
- Schiano F. e Lamonica S. (1974), *Luigi Verneau. Martire ponzone della Repubblica*, Gaeta, Partenopea-La Poligrafica.
- Schmidt di Friedberg M. (2004), *L'arca di Noè. Conservazionismo tra natura e cultura*, Torino, Giappichelli Editore.
- Schober R. (1978), *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti austriache*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche.
- Schirmer R. (2000), *Le regard des géographes français sur la vigne et le vin (fin du XIXe - XXe siècle*, in «Annales de Géographie», 614-615, pp. 345-363.
- Scienza A. (2012a), *Come leggere la storia di un territorio attraverso un vitigno: la Vallagarina e il Marzemino*, in A. Biondi Bartolini (a cura di), *Il marzemino trentino a Isera. Storia e cultura di un vino e del suo territorio*, Isera, D'Isera, Isera, pp. 18-31.
- Scienza A. (2012b), *I vitigni antichi del trentino*, in A. Calò, L. Bertoldi Lenoci, M. Pontalti e A. Scienza (a cura di), *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Trentino*, San Michele all'Adige (TN), Fondazione Edmund Mach, pp. 269-279.
- Scienza A. (2019), *La viticoltura del Trentino di fronte alle crisi climatiche: dalla piccola glaciazione medioevale alla attuale crisi climatica*, in G. Di Bernardo, M. Villa (a cura di), *Alimentazione e arte della cucina. L'esperienza del Trentino*, Roma-Bari, Laterza, pp. 85-96.
- Scienza A. (2000), *Per una storia della viticoltura in Campania*, Napoli, CCIA.
- Scornaienghi M. (2014), *Il riconoscimento del valore del paesaggio agrario nella Politica agricola comune*, Roma, Inea.
- Sebesta G. (1996), *Il lavoro dell'uomo nel ciclo dei Mesi di Torre Aquila*, Trento, Provincia Autonoma di Trento.
- Selva J., Acocella V., Bisson M., Caliro S., Costa A., Della Seta M., De Martino P., De Vita S., Federico C., Giordano G., Martino S. e Cardaci C. (2019), *Multiple natural hazards at volcanic islands: a review for the Ischia volcano (Italy)*, in «Journal of Applied Volcanology», 8, 5, pp. 1-43.
- Sereni E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari-Roma, Laterza.
- Sereni E. (1965), *Per la storia delle più antiche tecniche e della nomenclatura della vite e del vino in Italia*, in «Atti dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere», 29, pp. 73-204.
- Sereni E. (1970), *Città e campagna nell'Italia preromana*, in «Atti del Convegno di Studi sulla Città etrusca e italica preromana (Imola)», Galeati editrice.

- Sereno P. (1981), *Introduzione all'edizione italiana*, in A.R.H. Baker (a cura di), *Geografia storica: tendenze e prospettive*, Milano, FrancoAngeli, pp. 9-38.
- Sereno P. (1992), *Vigne ed altri in Piemonte nell'età moderna*, in R. Comba (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte moderno*, Cuneo, L'arciere, pp. 19-46.
- Sereno P. (2001), *Il paesaggio, bene culturale complesso*, in M. Mautone (a cura di), *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*, Bologna, Pàtron, pp. 129-138.
- Sereno P. (2007), *Cartography in the Duchy of Savoy during the Renaissance*, in D. Woodward (a cura di), *The History of Cartography*, vol. 3, *Cartography in European Renaissance*, Chicago-Londra, The University of Chicago Press, pp. 831-853.
- Sestini A. (1963), *Il paesaggio*, vol. VII, Milano, Touring Club Italiano.
- Shi Y., Bettache K., Zhang N. e Xue L. (2021), *Constructing nostalgia in tourism: a comparison analysis of genuine and artificial approaches*, in «Journal of Destination Marketing & Management», 19, 100488.
- Smith L. (2018), *Uses of Heritage*, Londra, Routledge.
- Sommella R. e Viganoni L. (2001), *La via irpina allo sviluppo*, in L. Stanzione (a cura di), *Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, pp. 267-282.
- Sommers B.J. (2008), *The Geography of Wine: How Landscapes, Cultures, Terroir, and the Weather Make a Good Drop*, New York, Plume.
- Sorbini M. e Agosta M. (2001), *La viticoltura eroica in Italia, situazione e mezzi di politica economica*, in «Viticoltura montana Cervim», 14, pp. 23-52.
- Sousa A. e Murillo P.G. (2001), *Can Place Names be used as Indicators of Landscape Changes? Application to de Donana Natural Park (Spain)*, in «Landscape ecology», 16, pp. 391-406
- Spadaro C., Toldo A. e Dansero E. (a cura di) (2022), *Geografi a e cibo: ricerche, riflessioni e discipline a confronto*, Società di Studi Geografici, Memorie geografiche, NS 20.
- Spagnoli L. (2008), *Il paesaggio agrario da ambito residuale a produttore di valori storicoculturali*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», XIII, 1, pp. 143-149.
- Spano B. (1965), *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*, Pisa, Goliardica.
- Spotorno M. (a cura di) (2008), *Atlante dell'Italia nel Mediterraneo*, Roma, Carocci.
- Starke M. (1830), *Guide classique du voyageur en Italie*, Parigi, Chez Audin.

- Stefanini M. e Tomasi T. (2010), *Antichi vitigni del Trentino*, San Michele all'Adige (TN), Fondazione Edmund Mach.
- Stella A. (1997), *Storia dell'autonomia trentina*, Trento, UCT.
- Stenico R. (2004), *I frati minori a Santa Maria delle Grazie presso Arco*, Trento, Nuove arti grafiche.
- Storia del Trentino* (2000-2005), 6 Voll., Bologna, Il Mulino.
- Stenico M. e Welber M. (2004), *Mezzolombardo nel Campo Rotaliano: contributi e documenti per la storia antica del teroldego*, Rovereto, Moschini, pp. 179-18.
- Strabone (s.d.), *Geografia. L'Italia, libri V-VI*, ed. a cura di Anna Maria Biraschi (1998), Milano, BUR.
- Stringa P. e Moreno D. (a cura di) (2001), *Patrimonio storico-ambientale. Esperienze, progetti e prospettive per la valorizzazione delle aree rurali*, Rapallo, Officine Grafiche Canessa.
- Stroffolino D. (2019), *Paesaggi del vino fra Campania e Puglia nella letteratura odepica del XVIII secolo*, in M.P. Arpioni e F. Della Costa (a cura di), *I paesaggi del vino. Immagini e rappresentazioni*, Ospedaletto (Pisa), Pacini, pp. 76-89.
- Taddia D. (2005), *La Repubblica Partenopea a Ponza. Cronaca locale del 1799. Luigi Vernau*, Latina, Tip. Selene.
- Taglioni F. (2006), *Les petits espaces insulaires face à la variabilité de leur insularité et de leur statut politique*, in «*Annales de Géographie*», 115, 652, pp. 664-687.
- Tasser E., Mader M. e Tappeiner U. (2003), *Effects of Land Use in Alpine Grasslands on the Probability of Landslide*, in «*Basic and Applied Ecology*», 4, 3, pp. 271-280.
- Tchernia A. (1986), *Le vin de l'Italie romaine: essai d'histoire économique d'après les amphores*, Roma, École Française de Rome.
- TCI (1985), *Città da scoprire: guida ai centri minori*, vol. 3, *Italia Meridionale e Insulare*, Milano, Touring Club Italiano.
- Tempesta T. (2010), *Paesaggio ed economia*, in M. Agnoletti (a cura di), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 133-146.
- Terranova R. (1989), *Il paesaggio costiero agrario terrazzato delle Cinque Terre in Liguria*, in «*Studi e Ricerche di Geografia*», 12, 1, pp. 1-5.
- Tesi P.C., Vallerini L. e Zangheri L. (a cura di) (2009), *Vini e paesaggio. Materiali per il governo del territorio*, Castelnuovo Berardenga, Ci.Vin.
- Timothy D.J. e Boyd S.W. (2003), *Heritage Tourism*, Londra, Prentice Hall.

- Tino P. (1997), *Campania felice? Territorio e agricolture prima della "grande trasformazione"*, Cantanzaro-Roma, Meridiana Libri-Donzelli editore.
- Tomasi D. e Lorenzoni A. (2007), *Un paesaggio soave*, Legnaro, Veneto Agricoltura.
- Torre A. (2015), *Public History e Patrimoine: due casi di storia applicata*, in «Quaderni storici», 150, 3, pp. 629-659.
- Toschi U. (1952), *Tipi di paesaggio e paesaggi tipici in Puglia e in Emilia. Studi Geografici in Onore di Antonio Renato Toniolo*, Milano, Principato.
- Tosco C. (2007), *Il paesaggio come storia*, Bologna, Il Mulino.
- Tosco C. (2011), *I paesaggi del vino tra storia e futuro*, in F. Chiorino (a cura di), *Cantine Secolo XXI*, Milano, Electa, pp. 21-34.
- Tredici M. (2016), *Linee guida per la redazione della scheda di segnalazione per il registro dei paesaggi rurali di interesse storico, delle pratiche agricole e delle conoscenze tradizionali*, Roma, ISMEA.
- Tricoli G. (1855), *Monografia per le isole del gruppo ponziano*, Napoli, Stamperia vico S. Marcellino 4.
- Tufano R., Allocca V., Coda S., Cusano D., Fusco F., Nicodemo F., Pizzolante A. e De Vita P. (2020), *Groundwater Vulnerability of Principal Aquifers of the Campania Region (Southern Italy)*, in «Journal of Maps», 16, 2, pp. 565-576.
- UNESCO e SCBD (2010), *Joint Program between Biological and Cultural Diversity*, Parigi, UNESCO.
- UNESCO e SCBD (2014), *Florence Declaration on the Links between Biological and Cultural Diversity*, Firenze, UNESCO.
- Unwin T. (2005), *Wine and the Vine. An Historical Geography of Viticulture and the Wine Trade*, Londra-New York, Routledge.
- Valentini A. (2009), *I trattati di ampelografia*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 136-137, pp. 39-40.
- Valerio F. (2017), *Coppa di Nestore*, in «Axon», 1, 1, pp. 11-18.
- Valerio V. (2002), *Costruttori di immagini. Disegnatori, incisori e litografi nell'Ufficio Topografico di Napoli*, Napoli, Paparo.
- Valette P. e Carozza J.M. (2019), *Geohistoire de l'environnement et des paysages*, Parigi, CNRS Editions.
- Van Ham P. (2008), *Place Branding: The State of the Art*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science» 616, 1, pp. 126-149.
- Varotto M., Ferrarese F. e Pappalardo S.E. (2019), *3. Italian Terraced Landscapes: The Shapes*

- and the Trends, in M. Varotto, L. Bonardi e P. Tarolli (a cura di), *World Terraced Landscapes: History, Environment, Quality of Life*, Berlino, Springer International Publishing, pp. 27-45.
- Varotto M. (2019), *Oltre la vetrina: i paesaggi rurali storici come strumento per una ruralità sostenibile e multifunzionale*, in F. Salvatori (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*, Roma, Agei, pp. 2463-2470.
- Vazken A. (2004), *Waters and Forests: From Historical Controversy to Scientific Debate*, in «Journal of Hydrology», 291, pp. 1-2.
- Ventura F. (1987), *Alle origini della tutela delle "bellezze naturali" in Italia*, in «Storia urbana», 40, XI, pp. 3-41.
- Veri L., Valva V. e Caputo G. (1980), *Carta della vegetazione delle isole Ponziane*, Roma, CNR.
- Vervloet J.A.J. (1998), *Applied Historical Geography: from inventory to planning concepts; some reflections*, in P. Sereno e M.L. Sturani (a cura di), *Rural Landscape between State and Local Communities in Europe Past and Present*, in "Atti della 16esima sessione Standing European Conference for the Study of the Rural Landscape (Torino, 12-16 settembre)", Alessandria, Edizione dell'Orso, pp. 195-201.
- Vidal de la Blache P. (1903), *La France, tableau géographique*, Parigi, Hachette.
- Vidal de la Blache P. (1908), *La France, tableau géographique*, Parigi, Hachette (ed. or. 1903).
- Visentin F. e Vallerani F. (2018), *A Countryside to Sip: Venice Inland and the Prosecco's Uneasy Relationship with Wine Tourism and Rural Exploitation*, in «Sustainability», 10, 7, 2195.
- Vitale S. e Garcia S. (2018), *Tectono-Stratigraphic Setting of the Campania Region (Southern Italy)*, in «Journal of Maps», 14, 2, pp. 9-21.
- Vitiello G. (1974), *Ponza. Brevis insula... brevis historia*, Cagliari, Editrice Sarda Fossataro.
- Vue B. (2001), *Microtoponymie de la vigne et archéologie des paysage s: huit siècles de comparaison en pays de Langres*, in «Annales de Bourgogne», 73, pp. 57-81.
- Vuignier R. (2017), *Place Branding & Place Marketing 1976–2016: A Multidisciplinary Literature Review*, in «International Review on Public and Nonprofit Marketing», 14, pp. 447-473.
- Waterton E. e Watson S. (2015), *Heritage as a Focus of Research: Past, Present and New Directions*, in E. Waterton e S. Watson (a cura di), *The Palgrave Handbook of Contemporary Heritage Research*, Londra, Palgrave Macmillan, pp. 1-17.
- Whittaker R.J. e Fernandez-Palacios J.M. (2007), *Island Biogeography. Ecology, Evolution, and Conservation*, Oxford, Oxford University Press.

- Williams J.N., Morandé J.A., Vaghti M.G., Medellín-Azuara J. e Viers J.H. (2020), *Ecosystem Services in Vineyard Landscapes: A Focus on Aboveground Carbon Storage and Accumulation*, in «Carbon Balance Manage» 15, 23, <https://cbmjournal.biomedcentral.com/articles/10.1186/s13021-020-00158-z> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).
- Winkler K.J. e Nicholas K.A. (2016), *More than Wine: Cultural Ecosystem Services in Vineyard Landscapes in England and California*, in «Ecological Economics», 124, pp. 86-98.
- Winkler K.J., Viers J.H. e Nicholas K.A. (2017), *Assessing Ecosystem Services and Multifunctionality for Vineyard Systems*, in «Frontiers in Environmental Science», 5, 15, <https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/fenvs.2017.00015/full> (ultimo accesso: 31 gennaio 2023).
- Zangheri P. (2003), *I terroir delle DOCG italiane*, in M. Fregoni, D. Schuster e A. Paoletti (a cura di), *Terroir, Zonazione, Viticoltura*, Piacenza, Phytoline, pp. 281-289.
- Zanon B. (2013), *La costruzione del paesaggio agrario in Trentino nel corso del Novecento. Modernizzazione e pianificazione territoriale*, in A. De Bertolini (a cura di), *Terre coltivate. Storia dei paesaggi agrari del trentino*, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino.
- Zeiler M. e Merian M. (1649), *Topographia Germanie*, Frankfurt.
- Zimmermann P., Tasser E., Leitinger G. e Tappeiner U. (2010), *Effects of Land-use and Land-cover Pattern on Landscape-scale Biodiversity in the European Alps*, «Agriculture, Ecosystem and Environment», 139, 1-2, pp. 13-22.
- Zunino F. (1980), *Wilderness. Una nuova esigenza di conservazione delle aree naturali*, Roma, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste.

Allegati

Allegato 1

Decreto n. 6899 del 30/06/2020 - Legge 12 dicembre 2016, n. 238, articolo 7 comma 3, concernente la salvaguardia dei vigneti eroici e storici, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 240 del 28 settembre 2020.

IL MINISTRO DELLE POLITICHE AGRICOLE
ALIMENTARI E FORESTALI

di concerto con

IL MINISTRO PER I BENI
E LE ATTIVITÀ CULTURALI
E PER IL TURISMO

e

IL MINISTRO DELL'AMBIENTE
E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO
E DEL MARE

Visto il regolamento (UE) n. 1308/2013, del Parlamento europeo e del Consiglio del 17 dicembre 2013, recante organizzazione comune dei mercati dei prodotti agricoli ed, in particolare, l'art. 39, per quanto concerne l'uso delle risorse finanziarie assegnate dall'Unione agli Stati membri nell'ambito dei programmi quinquennali di sostegno, per il finanziamento di specifiche misure a sostegno del settore vitivinicolo;

Visto il decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, recante «Norme generali sull'ordinamento del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni» ed, in particolare, l'art. 4, riguardante la ripartizione tra funzione di indirizzo politico-amministrativo e funzione di gestione e concreto svolgimento delle attività amministrative;

Vista la legge 9 agosto 2018, n. 97, relativa a «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 luglio 2018, n. 86, recante disposizioni urgenti in materia di riordino delle attribuzioni dei Ministeri dei beni e delle attività culturali e del turismo, delle politiche agricole alimentari e forestali e dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, nonché in materia di famiglia e disabilità»;

Visto il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 8 febbraio 2019, n. 25, recante «Regolamento di organizzazione del Ministero delle politiche agricole alimentari, forestali e del turismo, a norma dell'art. 1, comma 9 del decreto-legge 12 luglio 2018, n. 86, convertito, con modificazioni, dalla legge 9 agosto 2018, n. 97»;

Visto il decreto del Ministro delle politiche agricole alimentari, forestali e del turismo 27 giugno 2019, n. 6834, recante «Individuazione degli uffici di livello dirigenziale non generale del Ministero delle politiche agricole alimentari, forestali e del turismo e definizione delle attribuzioni e relativi compiti»;

Visto il decreto-legge 21 settembre 2019, n. 104, convertito, con modificazioni, dalla legge 18 novembre 2019, n. 132, recante, tra l'altro «Disposizioni urgenti per il trasferimento di funzioni e per la riorganizzazione dei Ministeri per i beni e le attività culturali, delle politiche agricole alimentari, forestali e del turismo»;

Vista la legge 12 dicembre 2016, n. 238, recante «Disciplina organica della coltivazione della vite e della produzione e del commercio del vino» ed, in particolare, l'art. 7, comma 3, che prevede che con decreto del Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali, di concerto con il Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo e con il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare si individuino, tra l'altro, i territori e le tipologie di intervento;

Visto il decreto legislativo 22 gennaio 2004, e successive modificazioni, recante «Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'art. 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137»;

Visto il decreto ministeriale del 19 novembre 2012, n. 17070, che istituisce, all'art. 1, l'Osservatorio nazionale del paesaggio rurale, delle pratiche agricole e conoscenze tradizionali e all'art. 4, il Registro nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico, delle pratiche agricole e delle conoscenze tradizionali;

Visto il decreto ministeriale del 12 gennaio 2015, n. 162, relativo alla semplifica-

zione della gestione della PAC 2014-20;

Visto il Programma nazionale di sostegno, periodo di programmazione 2019-2023 trasmesso alla Commissione UE il 1° marzo 2018, ai sensi dell'art. 41 del regolamento (UE) n. 1308/2013 del Parlamento e del Consiglio, per quanto concerne la presentazione dei programmi nazionali di sostegno;

Vista la legge regionale dell'11 agosto 2004, n. 17 della Regione autonoma della Valle d'Aosta che istituisce il CERVIM (Centro di ricerche, studi, salvaguardia, coordinamento e valorizzazione per la viticoltura montana) e la definizione di viticoltura eroica dallo stesso elaborata;

Considerato che dall'attuazione delle disposizioni previste dall'art. 7, comma 3 della legge 12 dicembre 2016, n. 238, non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica;

Acquisito il parere del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, ai sensi dell'art. 17-bis, comma 3 della legge n. 241/1990, richiesto con nota n. 4651 del 6 dicembre 2018;

Acquisito il parere del Ministero per i beni e le attività culturali con nota n. 5979 del 1° marzo 2019;

Acquisita l'intesa della Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le Province autonome di Trento e di Bolzano espressa nella seduta del 6 giugno 2019;

Acquisiti i pareri delle competenti Commissioni parlamentari di Camera e Senato espressi rispettivamente nelle sedute del 10 luglio 2019 e del 24 luglio 2019;

Vista l'informativa alla Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le Province Autonome di Trento e di Bolzano, resa ai sensi dell'art. 6 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281, in data 11 novembre 2019;

Decreta:

Art. 1

Definizioni

Ai sensi del presente decreto, si intende per:

- a) Ministero: Il Ministero delle politiche agricole alimentari, forestali;
- b) Regioni: le regioni e le Province Autonome di Trento e Bolzano;
- c) Registro: Registro nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico, delle pra-

tiche agricole e delle conoscenze tradizionali;

d) PNS: Programma nazionale di sostegno nel settore vitivinicolo di cui al regolamento (UE) n. 1308/2013;

e) piccole isole: isole con una superficie totale massima di 250 chilometri quadrati;

f) soggetti interessati: conduttori di vigneti che risultano iscritti nello schedario viticolo di cui al regolamento (UE) n. 1308/2013 ed in possesso del fascicolo aziendale agricolo di cui al decreto del Presidente della Repubblica 1° dicembre 1999, n. 503.

Art. 2

Definizione dei vigneti eroici o storici

1. Si definiscono eroici i vigneti ricadenti in aree soggette a rischio di dissesto idrogeologico o situati in aree ove le condizioni orografiche creano impedimenti alla meccanizzazione o aventi particolare pregio paesaggistico e ambientale, nonché i vigneti situati nelle piccole isole.

2. Si definiscono storici, i vigneti la cui presenza è segnalata in una determinata superficie/particella in data antecedente al 1960. La coltivazione di tali vigneti è caratterizzata dall'impiego di pratiche e tecniche tradizionali legate agli ambienti fisici e climatici locali, che mostrano forti legami con i sistemi sociali ed economici.

Art. 3

Criteri per l'individuazione dei vigneti eroici o storici

1. Ai sensi dell'art. 7, comma 3, lettera a) della legge 12 dicembre 2016, n. 238, fatte salve le aree già individuate dai piani paesaggistici regionali, i territori oggetto del presente provvedimento sono quelli ove i vigneti coltivati rispondono alle seguenti caratteristiche:

a) i vigneti eroici sono individuati in base al possesso di almeno uno dei seguenti requisiti:

- pendenza del terreno superiore al 30 per cento;
- altitudine media superiore ai 500 metri s.l.m. ad esclusione dei vigneti situati su altopiano;
- sistemazioni degli impianti viticoli su terrazze e gradoni;
- viticoltura delle piccole isole;

b) i vigneti storici di cui al precedente art. 2, comma 2, la cui presenza sulla superficie/particella fin da data antecedente al 1960 deve essere debitamente documentata, sono individuati dal possesso di almeno uno dei seguenti requisiti:

- utilizzo di forme di allevamento tradizionali legate al luogo di produzione, debitamente documentate;
- presenza di sistemazioni idrauliche-agrarie storiche o di particolare pregio paesaggistico, come elencate nell'allegato 1.

2. Sono, altresì, considerati storici:

- A. i vigneti appartenenti a paesaggi iscritti nel Registro nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico, purché la viticoltura
- B. costituisca la motivazione dell'iscrizione ed i vigneti presentino le caratteristiche principali dell'iscrizione;
- C. i vigneti afferenti a territori che hanno ottenuto dall'Unesco il riconoscimento di eccezionale valore universale e ove il criterio di iscrizione nella lista dei siti Unesco, si riferisca esclusivamente o in modo complementare alla viticoltura;
- D. i vigneti ricadenti in aree oggetto di specifiche leggi regionali o individuate dai piani paesaggistici volte alla conservazione e valorizzazione di specifici territori vitivinicoli.

Art. 4

Criteria per la definizione delle tipologie degli interventi

1. In attuazione a quanto previsto all'art. 7, comma 3, lettera b) della legge 12 dicembre 2016, n. 238, le tipologie di intervento sono volte al ripristino, recupero, manutenzione e salvaguardia dei vigneti di cui ai precedenti articoli 2 e 3 e rispondono prioritariamente ad uno o più dei seguenti parametri:

- a) la conduzione del vigneto segue le pratiche tipiche di ciascun territorio quali, a titolo di esempio, densità dell'impianto, forme di allevamento, sistemazioni idraulico-agrarie, uso di pali in legno e assicura comunque il rispetto dell'ambiente pedoclimatico in cui il vigneto è inserito;
- b) gli interventi effettuati prevedono il consolidamento, con tecniche tradizionali, di strutture permanenti o semipermanenti quali, a titolo di esempio, muretti a secco, ciglioni, inerbimento, che preservino anche il suolo dal dissesto idrogeologico;
- c) l'utilizzo di vitigni autoctoni tipicamente usati nella zona o autorizzati dagli

specifici disciplinari di produzione dell'area in cui e' compreso il vigneto;

d) l'attuazione di interventi che favoriscano la valorizzazione, la promozione e la pubblicità delle produzioni riconducibili alla «viticoltura eroica o storica» anche attraverso l'uso di un marchio nazionale, da definirsi con successivo provvedimento.

2. Il Ministero, d'intesa con le regioni, nell'ambito delle misure inserite nel PNS e compatibilmente con la regolamentazione comunitaria, prevede, con i relativi decreti attuativi, la destinazione di specifiche risorse finanziarie ed i criteri di priorità per quegli interventi di cui al comma 1 del presente articolo.

Art. 5

Disposizioni finali

1. I soggetti interessati presentano alle regioni di competenza, secondo le modalità dalle stesse stabilite, domanda per il riconoscimento di vigneto eroico o storico, allegando idonea documentazione comprovante quanto previsto dall'art. 3.
2. L'istruttoria per l'ammissibilità delle domande di cui al precedente comma, è svolta dalle regioni. L'elenco dei vigneti riconosciuti storici o eroici è tenuto dalle Regioni territorialmente competenti ed è reso pubblico.
3. I controlli di cui all'art. 7, comma 3, lettera e) della legge 12 dicembre 2016, n. 238, sono affidati alle regioni.

Registrato alla Corte dei conti il 25 agosto 2020

Ufficio di controllo sugli atti del Ministero dello sviluppo economico e del Ministero delle politiche agricole, reg. n. 799.

Allegato 1 del Decreto

Sistemazioni idraulico-agrarie storiche
o di particolare pregio paesaggistico

Terrazzamento.

Cigionamento.

Rittochino.

Questo volume propone un viaggio nel tempo e nello spazio: attraverso tre casi studio (la Provincia di Trento, il Lazio e la Campania) presenta una ricostruzione della lunga e densa storia dei paesaggi rurali vitati, un'analisi delle esternalità positive sociali e ambientali della loro coltivazione e una valutazione dei processi di *eno-heritaging* in atto.

Vini e viti come beni culturali e colturali: attorno a questo riconoscimento gravitano le riflessioni sulle concrete modalità di salvaguardia del patrimonio storico, rurale e ambientale, sulla necessità di superare il concetto di «tradizionale» con opportuni approfondimenti geografico-storici analitici, sulle opportunità di uno sviluppo per le aree rurali effettivamente rivolto a perseguire la sostenibilità socio-ambientale per individuare problemi e potenzialità alle diverse scale di governo del territorio.

Le considerazioni, le proposte e le osservazioni sviluppate in questo testo traggono la loro origine dalla lettura critica di due recenti atti normativi che riqualificano quello che è divenuto uno dei settori produttivi strategici del Paese e che sanciscono l'esistenza di un legame tra prodotti – gli uvaggi e i vini corrispondenti – e paesaggi rurali. Il valore si trasferisce così dal prodotto-vino al territorio o, piuttosto, a quegli elementi paesaggistico-territoriali – i vigneti – a cui viene attribuito valore come patrimonio e come presidio di tutela del territorio.

Nicola Gabellieri è Ricercatore in Geografia presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento; i suoi interessi di ricerca comprendono la geografia storica, gli Historical GIS, la storia del paesaggio e la caratterizzazione del patrimonio storico-ambientale.

Arturo Gallia è Ricercatore in Geografia presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Roma Tre e tra i suoi temi di ricerca vi sono le società insulari mediterranee, la cartografia storica e le applicazioni GIS. È coordinatore del Gruppo di Lavoro AGEI «Geografia delle piccole isole e degli stati arcipelagici».

Eleonora Guadagno è Ricercatrice in Geografia presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università di Napoli «L'Orientale»; si occupa, principalmente, di vulnerabilità socio-ambientale in aree rurali e ambiti costieri nonché di *governance* territoriale in contesti soggetti a degrado ed esposti agli effetti dei cambiamenti climatici.